Jennifer Weiner

VICINO, SEMPRE PIÙ VICINO

Quando Sylvie ha incontrato Richard alla facoltà di legge di Yale era una brillante studentessa, i riccioli selvaggi a coprire la fronte e una marea di sogni da realizzare.

Anni dopo, la sua vita è molto diversa da come l'aveva immaginata. Ha sposato Richard, l'attuale senatore dello stato di New York, e invece di diventare la regina del foro ha imparato a organizzare raffinate cene di beneficenza e a sorridere in ogni circostanza, anche durante gli interminabili tè con le altre first lady. I riccioli sono scomparsi e le gonne etniche sono state rimpiazzate da eleganti tailleur su misura.

Sua figlia Lizzie ha ventiquattro anni ed è appena uscita da una comunità di recupero.

È la pecora nera della famiglia, soprattutto se paragonata alla sorella maggiore, l'impeccabile Diana: chirurgo brillante, moglie perfetta, madre presente.

Le vite di Sylvie, Lizzie e Diana sembrano correre su binari paralleli, ma un giorno sono costrette a incrociarsi a causa di una notizia riportata su tutti i giornali: Richard, padre amorevole e marito devoto, è stato beccato in atteggiamento inequivocabile con una giovane, anzi giovanissima, ragazza.

Sylvie, che a quell'uomo ha dedicato tutta la sua vita, si sente persa. E la stessa cosa accade alle sue figlie che in quel padre vedevano una sorta di cavaliere senza macchia. Insieme decidono di fuggire da New York, dall'uomo che le ha deluse e dai curiosi che continuano a intromettersi nella loro vita privata, e tornano nella vecchia casa in Connecticut, quella in cui non mettono piede da anni, ma in cui un tempo sono state felici. Tra quelle pareti familiari e accoglienti riusciranno ad avvicinarsi come non avevano mai fatto prima.

www.edizpiemme.it

VISIT…

Jennifer Weiner È nata in una base militare in Louisiana nel 1970, ma a due anni si è trasferita nel Connecticut con la famiglia. Dopo la laurea a Princeton, ha lavorato come giornalista prima di diventare una scrittrice a tempo pieno. Vive a Filadelfia con il marito Adam e le loro due figlie. Ama il sushi, i tramonti, le camminate sulla spiaggia e il suo cane Wendell, che è stato ospite d'eccezione in molti suoi libri.

Per Piemme, ha già pubblicato Brava a letto, A letto con Maggie, Letto a tre piazze, Buonanotte baby, Racconti di letto, Certe ragazze e L'altra storia di noi.

Da A letto con Maggie è stato tratto il film In Her Shoes - Se fossi lei, con Cameron Diaz e Shirley MacLaine.

www.jenniferweiner.com

Questo libro è disponibile anche in versione ebook.
Foto di copertina: © Getty Images.
Lettering del titolo: Paola Scuratti.
Foto dell'autrice: Andrea Cipriani Mecchi.
Copertina: Daria Colombo.
Art Director: Cecilia Flegenheimer.

Titolo originale: Fly Away Home.
© 2010 by Jennifer Weiner.
All rights reserved..
First published by Atria Books, a division of Simon & Schuster, New York..

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione e sono quindi utilizzati in modo fittizio. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Traduzione di bene Armoni per Studio Editoriale Littera.
Realizzazione editoriale: Elastico, Milano.
Prima Edizione 2011.
© 2011 - EDIZIONI PIEMME Spa.

20145 Milano - Via Tiziano, 32.
www.edizpiemme.it - info@edizpiemme.it

Stampa: Mondadori Printing S.p.A. - Stabilimento NSM - Cles (Trento).

A Joanna Pulcini e Greer Hendricks.

Parte Prima

DUE O TRE COSE SULL'AMORE

Capitolo 1 - Sylvie

"Negli hotel a cinque stelle la colazione è sempre la stessa." Questo pensava Sylvie Serfer Woodruff, mentre l'ascensore scendeva dal sesto piano e si apriva sull'enorme, scintillante hall del Four Seasons di Philadelphia.

Forse, dopo trentadue anni di matrimonio, quattordici dei quali trascorsi come moglie di un senatore dello stato di New York, e dopo aver viaggiato attraverso i cinque continenti in alcune delle più importanti città del mondo, avrebbe potuto uscirsene con qualcosa di più profondo sulla natura umana e le verità fondamentali della vita, ma questo pensò. Non un granché, forse, ma neppure niente. Se costretta, Sylvie sapeva formulare anche giudizi acuti e impietosi sulle sale d'aspetto riservate degli aeroporti.

Inspirò a fondo, a disagio per la gonna che le stringeva in vita. Fece scivolare la mano in quella del marito e avanzò al suo fianco oltre il banco della reception, poi verso la sala da pranzo. Trovava consolante l'idea che ovunque nel mondo, a Londra, a Los Angeles, a Dubai, se si era in un grande albergo la colazione non sarebbe stata una sorpresa.

Cerano sempre i menu (quel giorno offerti da una ragazza in un impeccabile tailleur nero, che, in piedi dietro al leggio nel lussuoso atrio rivestito di moquette, sorrise raggiante ai due ospiti come se il loro arrivo fosse l'evento clou della sua giornata o forse della sua intera esistenza), che Richard, puntualmente, rifiutava con un gesto della mano.

«Ci serviamo al buffet» annunciava, senza nemmeno chiedere se fosse previsto. Tanto era sempre previsto.

«Certo, signore» mormoravano in tono di approvazione il cameriere o il maitre di turno (quel giorno, la ragazza in tailleur nero)

Poi Sylvie e Richard venivano scortati in una sala riccamente arredata, oltrepassando pesanti tendaggi di seta dai nodi elaborati e dotati di nappe, credenze in mogano e ospiti dagli abiti costosi, che chiacchieravano a bassa voce davanti a un caffè. Richard depositava la ventiquattrore e i giornali sul tavolo, quindi procedeva con la moglie alla volta del buffet.

Come al solito avrebbero trovato un assortimento di frutta fresca, fette di melone e di kiwi, spicchi di pompelmo e d'arancia disposti come gioielli su piattini di porcellana; poi croissant, vuoti o al cioccolato, muffin, cereali di ogni tipo e mirtilli, bagel (persino a Dubai), coppette di muesli e yogurt, fette di pane e focaccine dolci in fila accanto al tostapane, scaldavivande con uova strapazzate, bacon, salsicce. C'era sempre un cuoco in uniforme e cappello bianco che preparava le omelette. Richard ne ordinava una (agli spinaci, perché fanno bene, funghi e cheddar; adorava le cipolle, ma non poteva rischiare di avere l'alito pesante per tutto il giorno) e, subito dopo, mollava il piatto in mano a Sylvie per tornare al tavolo, al «New York Times», al «Wall Street Journal», all'inseparabile BlackBerry, mentre lei aspettava il suo cibo.

La prima volta che la madre di Sylvie, il giudice Selma Serfer, aveva visto sua figlia assolvere quel compito, era rimasta a bocca aperta, rivelando una macchia di rossetto cremisi su un incisivo. «Che cosa stai facendo?» aveva chiesto con il suo forte accento di Brooklyn.

Sylvie aveva tentato di zittirla con un'occhiataccia, ma, come sempre, Selma non si era lasciata zittire. «Stai scherzando, Sylvie? E questo che fai? Aspetti le sue uova?»

«Richard è molto impegnato,» aveva mormorato lei, passando il piatto nella mano destra e fermando una ciocca di capelli dietro l'orecchio con la sinistra «e a me non costa niente.» Sapeva ciò che sua madre stava pensando senza che il giudice Selma - prima del suo corso (con sette donne in totale) alla facoltà di legge di Yale, ex presidente della Corte Suprema dello stato di New York - dicesse una parola:

avrebbe dovuto costarle parecchio, invece, e avrebbe dovuto essere impegnata anche lei. Come la madre, Sylvie aveva frequentato il Barnard College, poi Yale. Era previsto che seguisse le sue orme fino alla Corte Suprema o, per lo meno; che esercitasse la professione legale per più di due miseri anni.

L'unica figlia di Selma e David Serfer era stata destinata a qualcosa di più che matrimonio, maternità, comitati di beneficenza e servizio al tavolo per la colazione del marito.

"Oh, be'" pensò Sylvie, mentre lo chef scioglieva il burro in una padella. Nonostante l'opinione di Selma, lei era felice della propria vita: amava Richard, ammirava i suoi successi ed era soddisfatta del proprio ruolo nella sua carriera. E poi le sarebbe potuta andare peggio.

In ogni parte del mondo c'erano donne che pativano la fame, venivano picchiate, subivano abusi o assistevano impotenti alle sofferenze dei figli. Sylvie le aveva viste, quelle donne, aveva stretto le loro mani, preso in braccio i loro bambini. Per questo le sembrava fuori luogo lamentarsi di qualche piccola mancanza ogni tanto, delle ore passate in campagna elettorale con il volto tirato in un'espressione cordiale, la bocca composta in un sorriso, i capelli lisciati in un caschetto rassicurante, i pantaloni che le strizzavano la vita e le décolleté che le stritolavano i piedi, sempre un passo dietro al marito, senza dire una parola.

In genere tutto questo non la turbava, anche se ogni tanto, quando qualcosa le ricordava il suo potenziale irrealizzato, sentiva dentro una fitta di insoddisfazione.

Qualche mese prima, per esempio, aveva ricevuto via e-mail una serie di moduli per la trentacinquesima riunione degli ex allievi del Barnard, tra cui un questionario con alcune domande sulla sua vita dopo il college. Una diceva: Raccontaci come passi il tuo tempo.

Se lavori, descrivi la tua occupazione. Prima di riuscire a trattenersi, Sylvie aveva risposto: Il mio lavoro consiste nello stare perennemente a dieta, così da entrare nei miei completi di maglia St. John taglia quarantadue, ed evitare che i blogger scrivano che mi sta venendo il culo grosso. Aveva cancellato immediatamente quelle parole, sostituendole con un paragrafo sulla sua attività di volontariato, sui fondi che raccoglieva per i poveri e per il balletto della città, per la ricerca sul cancro al seno, la biblioteca civica e il museo di arte moderna. Quindi aveva aggiunto una breve frase sulle sue figlie: Diana, medico di pronto soccorso a Philadelphia, e Lizzie, la turbolenta Lizzie, che aveva dato loro tante preoccupazioni, ormai pulita da mesi (questo evitò di specificarlo), i capelli tornati al biondo naturale e tutti quegli orribili buchi per i piercing quasi scomparsi. Infine aveva concluso scrivendo come, negli ultimi quattordici anni, fosse stata tanto fortunata da poter viaggiare intorno al mondo insieme al marito Richard Woodruff, senatore dello stato di New York.

A volte, però, nel cuore della notte, la coglieva il pensiero che la verità stesse nella prima, istintiva risposta: qualunque ambizione avesse mai nutrito, qualunque sogno avesse coltivato un tempo, Sylvie Serfer Woodruff era diventata una cinquantasettenne professionista delle diete, una donna la cui unica vera occupazione ora che le figlie se n'erano andate di casa era restare dieci chili al di sotto del peso che aveva alla facoltà di legge.

Insomma, si era un po' persa strada facendo, si disse, mentre lo chef aggiungeva una spolverata di formaggio all'omelette. La sua vita non era stata sempre così perfetta. Brutti momenti, errori... Eppure, lei, Richard, Lizzie e Diana non avevano forse costruito qualcosa insieme? E quel qualcosa non era più importante, più significativo di qualunque traguardo lei avesse potuto raggiungere da sola? Certo, non era diventata un grande avvocato come sua madre. Era sveglia, magari, intelligente, colta... Ma la sua mente non era pronta e scattante come quella di Selma. Sylvie arrivava ad ammettere (benché solo a se stessa) di essere piuttosto brillante, ma non abbastanza ambiziosa: le mancava quel non so che - aggressività, tenacia, o forse il semplice desiderio di arrivare -, una magica qualità che l'avrebbe innalzata da "brava" a "straordinaria".

A ogni modo si era comunque ritagliata un posto nel mondo, aveva cresciuto due figlie ed era stata un valido aiuto per Richard: portavoce e angelo custode, segretaria e ghostwriter, compagna di viaggio e militante in campagna elettorale.

Ma allora perché a volte, di notte, le sembrava di non lasciare altro segno del proprio passaggio su questa terra a parte i chilometri percorsi sul tapis roulant e un numero sulla bilancia che era sempre più difficile mantenere?

Perché?

«Signora?» Lo chef la stava fissando con la spatola a mezz'aria; l'omelette, un semicerchio

perfettamente dorato, giaceva al centro della padella.

«Mi scusi» disse lei e porse il piatto come un'orfanella dickensiana, che elemosinava una seconda porzione.

Il cuoco fece scivolare l'omelette. Sylvie recuperò le fette di pane integrale che aveva messo a tostare, aggiunse una noce di burro e un po' di marmellata, prese il melone che Richard non avrebbe toccato e una fetta di bacon, ben cotta come piaceva a lui.

Quando tornò al tavolo, Richard stava leggendo l'editoriale del giorno e parlava al cellulare con una tazza di caffè fumante accanto al gomito. Era così preso che quasi non alzò la testa.

Sylvie gli mise il piatto davanti e gli batté un colpetto sulla spalla. «Mangia» lo esortò, e lui sorrise, le passò il braccio intorno alla vita e la strinse.

«Grazie, cara.»

«Prego» rispose lei, per poi tornare al buffet per la sua triste colazione: yogurt magro, una sola prugna cotta, una ciotolina di Special K, un bicchiere di latte scremato e, per premiarsi, una cucchiaiata di porridge d'avena, a cui non sapeva resistere, così deliziosamente cremoso come a casa non le riusciva mai. Aggiunse un minuscolo ricciolo di burro, un pizzico di zucchero di canna, uno schizzetto di panna, trasformandolo in qualcosa di molto simile a un dessert.

Era ancora al primo boccone, quando Richard lasciò cadere il tovagliolo appallottolato sui resti dell'omelette.

Come previsto, aveva ignorato la frutta e spazzolato la pancetta. «Pronta?» chiese, già in piedi.

No, Sylvie non era pronta, però annuì comunque; si alzò e si aggrappò ai gomiti della giacca inamidata del marito, che la baciò fugacemente sulle labbra.

Il programma della giornata di entrambi era in una cartellina infilata nella borsa e, in copia, nella memoria dell'iPhone, insieme al testo del discorso. Richard doveva presenziare a una colazione di raccolta fondi per un altro senatore, un astro nascente del partito che si stava facendo le ossa in previsione di un destino più alto. Dopo avrebbe partecipato a un pranzo con i direttori generali di alcuni dei più grandi ospedali del paese, pezzi grossi in cerca di una tregua dalle tasse d'importazione che erano costretti a pagare per comprare in Giappone le apparecchiature per la risonanza magnetica.

Nel frattempo Sylvie, che odiava parlare in pubblico, avrebbe stretto le ginocchia tremanti, nascosto le mani sudate e rivolto un appello alle dame di carità di Philadelphia, dicendo loro che, se solo avessero elargito quanto spendevano al mese in colpi di sole e cappuccini, la biblioteca civica avrebbe potuto acquistare centinaia di libri e avvicinare migliaia di bambini alle gioie della lettura. Aveva tenuto quello stesso discorso decine di volte, e di certo lo avrebbe ripetuto ancora prima della scadenza del mandato di Richard, quattro anni dopo. E poi? «Unico limite il cielo» diceva sempre suo marito quando, giovani e pieni di sogni, se ne stavano sdraiati sullo sgangherato materasso del loro appartamento in Court Street, a Brooklyn, dove i pavimenti erano così in pendenza che, se appoggiavi una cosa rotonda contro il muro, rotolava fino alla parete opposta.

Lei e Richard avevano vissuto a Brooklyn in un'epoca in cui, sentendo il loro indirizzo, la gente li guardava come se fossero pionieri in partenza per il selvaggio West. A quei tempi lui possedeva solo due completi, uno blu e uno marrone, comprati ai saldi di fine stagione da Bloomingdale's e pagati, in parte, con la busta che i genitori di Sylvie le avevano dato a Hanukkah per rifornire il suo guardaroba di donna in carriera. Li alternava dal lunedì al venerdì - blu, marrone, blu, marrone, blu - e il sabato li portava in lavanderia. Ogni mattina raggiungevano insieme la metropolitana e lei lo seguiva giù per le scale, ripetendosi quant'era fortunata ad aver trovato quell'uomo, il suo Richard: fianchi stretti, spalle larghe, capelli castani folti e arruffati (per quanto li pettinasse, sembravano sempre quelli di un ragazzino appena sceso dal letto), con la ventiquattrore che gli oscillava baldanzosamente al fianco. “E mio marito” pensava e avrebbe voluto gridarlo al mondo intero, o almeno alle donne che sorprendeva a scrutarlo e che correvano direttamente con lo sguardo dal suo viso alla fede al dito. “E mio marito. Il mio.”

«Marito» sussurrò, alzandosi in punta di piedi (Richard era alto uno e novanta, ventidue centimetri più di lei. Una statura da presidente, le piaceva pensare).

Gli sfiorò l'orecchio con le labbra e lui rabbrividì quasi impercettibilmente. «Moglie» bisbigliò lui a sua volta.

Aveva sempre sofferto il solletico: a letto, Sylvie gli accarezzava il bordo dell'orecchio con la punta

della lingua, mordicchiandogli il lobo, e lui fremeva, mormorando il suo nome. O per lo meno, così era stato all'inizio.

Sylvie aggrottò la fronte (quanto meno ci provò, vista l'iniezione di botulino della settimana precedente), cercando di ricordare quanto tempo era passato.

Negli ultimi mesi, forse negli ultimi anni, le cose erano un po' rallentate tra loro (anche se non in maniera allarmante), in un modo che Sylvie aveva finito per ritenere normale in una coppia di lungo corso. Facevano l'amore una o due volte la settimana, spesso con intervalli di una settimana o due (o tre, o quattro) quando si riuniva il Congresso e Richard restava a dormire nella casa in affitto a Georgetown. Il sesso le mancava, ma era consapevole che la passione dei primi tempi - allora lo facevano ogni notte, persino due volte per notte e, in una memorabile occasione, nella sauna per fortuna deserta di un albergo dove si erano recati per un matrimonio - non poteva durare: inevitabilmente, poi, i sensi si placavano. Dovevano placarsi: altrimenti chi mai sarebbe riuscito a combinare qualcosa nella vita, ad allevare i figli?

Richard le diede un'altra strizzatina e le stampò un secondo bacio in mezzo alla fronte immobile, paralizzata dal botulino («Assolutamente innocuo» aveva garantito il dermatologo, quando era venuto a casa con la valigetta piena di aghi e la bocca piena di rassicurazioni).

«Ci vediamo questa sera» le disse.

Sylvie lo guardò uscire dalla sala da pranzo, BlackBerry in una mano e ventiquattrore nell'altra, attraversare la hall, poi raggiungere la macchina che, come sempre in quei giorni, lo attendeva accostata al marciapiede. "Mio marito" pensò ancora lei. Sentì il cuore gonfio d'orgoglio, proprio come quando, appena sposata, lo vedeva scendere nelle viscere della metropolitana, pronto a conquistare il mondo.

Alle quattro Sylvie era sul sedile posteriore della sua berlina, un numero dell'«Economist» aperto in grembo, intenta a leggere le ultime dal Medio Oriente.

L'auto avanzava a passo d'uomo per un ingorgo di otto chilometri lungo il New Jersey Turnpike. L'intero stato era stretto nella consueta morsa dell'afa d'agosto: l'aria, umida come un bagno turco, rendeva fradicio e di pessimo umore chiunque osasse avventurarsi all'esterno anche solo per pochi istanti. Sylvie stava progettando i propri movimenti - come uscire dalla macchina ed entrare in casa nel più breve tempo possibile (aveva un cocktail party più tardi, e non voleva doversi rifare i capelli), quando le squillò il cellulare. O per meglio dire ruttò. Lizzie, la figlia minore, le aveva impostato un burp come suoneria invece di un trillo. Sylvie non era ancora riuscita a cambiarla. Il telefono ruttò di nuovo e il volto della sua migliore amica, Ceil, apparve sul display.

Nella foto, che le aveva scattato la stessa Sylvie davanti alla Buttercup Bakery, Ceil stava divorando un pasticcino e aveva un pezzetto di glassa sul naso. Sylvie aveva minacciato di pubblicarla su Facebook. Non che avesse capito esattamente come funzionava Facebook o avesse idea di come fare per postarci qualcosa, ma era bastato quell'avvertimento per far scoppiare a ridere l'amica. Mentre premeva il pulsante per rispondere, notò due chiamate senza risposta, entrambe di Richard.

L'avrebbe cercato subito dopo, pensò, portandosi il cellulare all'orecchio.

«Ciao!»

«Oh mio Dio» sussurrò Ceil all'altro capo della linea.

«Stai guardando?»

«Guardando che cosa?» Sylvie sentì spuntare il primo sorriso autentico della giornata: probabilmente era in arrivo un po' di sano gossip su qualche star finita in internet con un video piccante o fotografata senza mutandine mentre scendeva da una limousine. O magari un aggiornamento sull'attrice da Oscar, il cui marito folleggiava con la spogliarellista tatuata...

Quando si erano conosciute al Barnard, tanti anni prima, Ceil Farraday aveva un taglio da folletto alla Mia Farrow e un viso tondo e dolce come una scodella di pudding di riso. Si era presentata allo studentato con il bagagliaio pieno di maglioncini fantasia e gonnelline scozzesi a pieghe, che aveva poi depositato in conto vendita in un negozio, appena la station wagon dei suoi aveva girato l'angolo. Aveva speso i cento dollari guadagnati in leggings e pullover neri, in un paio di stivali scamosciati con le frange, un poncho messicano e tre grammi di ottima marijuana.

Ceil aveva studiato arte drammatica dedicando buona parte dei suoi anni di college a fingere di essere un albero, il vento o l'incarnazione dell'eterno femminino.

(«O forse dovrò rappresentare Eva» spiegava a Sylvie, appollaiata sul divanetto sotto la finestra,

soffiando fuori nella notte il fumo di una Virginia Slims.

«Il regista dice che mi fa sapere lunedì.»)

Loro due avevano legato subito. «Sei così esotica» aveva detto Ceil, la prima volta che aveva visto i riccioli scuri e ribelli di Sylvie, la sua carnagione olivastra e dorata, gli occhi nocciola e il naso marcato.

«Esotica equivale a ebrea?» aveva replicato lei divertita.

Ceil si era subito illuminata, battendo le mani dalla felicità. «Sei ebrea? Bene, ottimo! Andiamo.» L'aveva trascinata sulla brandina inferiore del letto a castello, che la madre aveva rifatto con una trapunta a fiori e un cuscino in piuma d'oca che profumava di lavanda.

«Siediti e raccontami tutto sull'argomento!»

Così Sylvie le aveva fornito una versione sintetica della storia della sua vita. Ceil non faceva che sgranare gli occhi a ogni nuova rivelazione. «Tua madre è un giudice? Wow! La mia si è candidata una volta per il consiglio di classe e non ha nemmeno vinto.»

Sylvie le aveva raccontato anche che i suoi genitori erano cresciuti entrambi a Brooklyn, entrambi venivano dalla working class ed erano figli di immigrati (il padre era di origine russa; la madre ucraina). Si erano conosciuti alla Bronx Science High; due mastini, svegli, tenaci, lingua sciolta, che avevano passato l'infanzia a tradurre l'inglese in yiddish per i familiari, in banca, alla posta, nei supermercati. Da quando erano stati abbastanza grandi per capire, Dave e Selma si erano sentiti ripetere che erano destinati a grandi cose nel Nuovo Mondo. Ed era sottinteso naturalmente che i loro figli avrebbero fatto ancora meglio.

Selma aveva studiato al Barnard, poi a Yale; Dave invece alla Columbia, con una borsa di studio, poi a Wharton per la specializzazione in economia. Aveva guadagnato il suo primo milione nel settore immobiliare a neanche trent'anni e, Fanno successivo, era nata Sylvie. Lei era la loro unica figlia, depositaria di tutti i loro sogni e di tutte le loro speranze che, nella fattispecie, erano ben precise e sconfinate. Se Selma e Dave ce l'avevano fatta, se erano riusciti a prendere una laurea e a farsi una posizione, allora la figlia, lasciavano intendere, doveva almeno diventare presidente entro i quarantacinque anni. Sempre che a quell'età non fosse già stata nominata imperatrice a vita. In altre parole, nell'appartamento sulla Ottantaduesima Ovest in cui Sylvie era cresciuta, le aspettative erano come l'ossigeno: riempivano ogni respiro, ogni particella dell'atmosfera.

Annunciare ai suoi che non voleva fare l'avvocato sarebbe stato come dir loro che pensava di farsi crescere una seconda testa.

«Quindi sei ricca?» aveva chiesto Ceil nel suo modo schietto.

Sylvie le aveva risposto con una smorfia. La madre di Ceil, bionda ed elegante in un abitino Lilly Pulitzer e filo di perle, e il suo cordiale papà dagli occhi azzurri e dal pullover di cotone annodato sulle spalle erano appena usciti dal dormitorio con l'aria di chi si appresta a pranzare al Country Club. I Farraday erano probabilmente ancora sulle scale, insieme a Selma, vestita come sempre con gonna nera, camicetta bianca e scarpe basse (i soldi spesi per l'abbigliamento erano sprecati, sosteneva, perché la toga poi copriva tutto) e a Dave, che superava appena il metro e sessanta e aveva sempre un sigaro piantato tra i denti macchiati di nicotina. Chissà di cosa avrebbero potuto parlare, si era chiesta Sylvie, so spettando che i genitori di Ceil non avessero molte occasioni di socializzare con degli ebrei e che per Selma e Dave, Shaker Heights, Ohio, era come dire la luna: un luogo alieno, per giunta popolato da esseri bizzarri che incoraggiavano i figli ad andare alle partite di football e al drive-in anziché in biblioteca.

Per questo alla domanda di Ceil aveva risposto con un laconico «Ce la passiamo bene», girandosi poi verso l'armadio e cominciando ad appendere i suoi abiti.

Ma Ceil non aveva mollato la presa. «Abitate in una villa?»

«In un appartamento» aveva detto Sylvie con sollievo, perché la parola "appartamento" suonava molto meno pretenziosa, e a Ceil non sarebbero venute in mente le classiche domande da newyorkese: in che quartiere? Quante stanze? Con vista sul parco?

Le due ragazze erano state compagne di stanza per i quattro anni del college, con tacito ma palpabile sgomento dei Serfer (che chiamavano Ceil la principessa shiksa, la "bambolina bionda non ebrea", all'inizio dietro le spalle, poi, con il passare del tempo, anche in faccia). Dopo la laurea, Sylvie era andata a Yale. Aveva trovato un soleggiato appartamento in Edgewood Avenue, dove lei e una studentessa di medicina di nome Danielle avevano una camera ciascuna e condividevano il soggiorno con caminetto,

una cucina essenziale e l'affitto di settantacinque dollari al mese. Sylvie e Danielle non legarono mai, forse perché tutte e due passavano gran parte del tempo in biblioteca, o forse perché la nuova coinquilina mancava del minimo senso dell'umorismo.

La domenica Sylvie faceva il brunch alla tavola calda di Elm Street e seguiva lezioni di yoga allo Y, in fondo alla via.

Ceil, nel frattempo, realizzava i suoi sogni a New York. Si era trasferita nel Village e frequentava corsi di danza, portamento e dizione. Non avrebbe mai ottenuto altro che particine secondarie in alcuni teatri off-Broadway, e una battuta (più un grugnito, in realtà) nella pubblicità di un lassativo, prima di arrendersi e compiere il grande passo verso matrimonio, maternità, benessere, verso la vita appagata di una signora dedita allo shopping, ai pranzi e a staccare generosi assegni per qualche opera pia.

Eppure era riuscita a conservare la capacità di drammatizzare le situazioni più insignificanti. Una volta aveva mandato a Sylvie un'e-mail urgente con l'oggetto devo parlarti subito!, scritto a lettere maiuscole. Era poi saltato fuori che un attore aveva lasciato la moglie, una famosa star del cinema, per la tata diciannovenne (di fatto l'aveva annunciato all'Howard Stern Show, di cui Ceil non perdeva una puntata).

«Gossip succoso?» domandò Sylvie, sistemando il telefono contro la guancia. Possedeva uno di quegli auricolari che si inseriscono direttamente nell'orecchio, ma non era mai riuscita a capire esattamente come funzionasse e si vergognava troppo di chiedere alle figlie o alla sua assistente di spiegarglielo di nuovo.

Un istante di silenzio. «Non lo sai?» chiese Ceil.

«Sono in autostrada, sul New Jersey Turnpike. Cosa c'è?» Sylvie si riaccomodò sul sedile, pronta al monologo sul New Jersey a cui l'amica l'avrebbe certamente sottoposta. Ceil odiava le periferie, il conformismo e qualunque luogo abitato che non fosse nelle immediate vicinanze di Parigi o Manhattan, nonostante la sua vita fosse ormai del tutto convenzionale, con un marito ex giocatore di football all'Università del Nebraska, i gemelli Dashiell e Clementine, e la nipotina Lincoln, che scarrozzava a lezione di musica alla Little Mozart Academy ogni giovedì (la normalità di tutto ciò, insisteva lei, era mitigata dal fatto che Clementine era lesbica e che Suri Cruise era intervenuta a una delle lezioni di Lincoln).

«Oddio!» esclamò Ceil, e dal tono della sua voce Sylvie capì che non l'aveva chiamata per spettegolare.

«Devi trovare subito un televisore. Stanno dicendo...»

«Cosa?» Varie possibilità le attraversarono la mente: un altro attacco terroristico? Un bombardamento? Un disastro aereo? Un omicidio? O era qualcosa che riguardava le sue figlie? Lizzie? (Persino in quel momento di panico sapeva istintivamente che Diana non avrebbe mai commesso nulla di così scriteriato da finire in tv, a meno che non le attribuissero qualche straordinaria scoperta scientifica che lei avrebbe passato il resto della vita a fingere di capire.) «Mi stai spaventando.»

«Riguarda Richard» rispose Ceil. Le tremava la voce.

Una morsa gelida stritolò il cuore di Sylvie. «Sta bene?» Ma già mentre formulava quella domanda, capì che non poteva essere altrimenti: se gli fosse successo qualcosa di brutto, il suo autista, Derek, o la sua assistente, Clarissa, dritta come un fuso sul sedile davanti, l'avrebbero avvertita. Se fosse accaduto qualcosa di terribile, a quell'ora ne sarebbero stati informati.

Ceil riprese a parlare velocemente.

«Sai cosa? Lascia perdere. Vieni a casa mia, okay?

Vieni subito qui, più in fretta che puoi. E non guardare la tv, promettimelo.»

«Ceil, dimmi cosa succede!» Sylvie deglutì, ricacciando indietro il panico. «Mi stai spaventando a morte.

Dimmelo!»

A più di centosessanta chilometri di distanza, sentì l'amica sospirare. «Sto guardando la CNN. Dicono che Richard ha avuto una storia con una delle sue assistenti.

Pare che sia stato in vacanza con lei alle Bahamas e che le abbia trovato non so quale lavoro nella sede di Washington dello studio legale di cui era socio.» Ceil tacque.

Sylvie serrò le labbra; strinse il telefono nella mano destra e si premette la sinistra sulla coscia. Le sembrava di stare sulle montagne russe, ferma nel punto più alto, ma senza più i binari davanti. Era in

caduta libera. Non Richard! Non il suo Richard!

«Sylvie? Ci sei?» Ceil, la spensierata e schietta Ceil, che riusciva a far ridere una sala intera raccontando il suo periodo all'Anonima Stitici, pareva sull'orlo delle lacrime. «Senti, tesoro. Mi strazia il cuore dover essere io a darti la notizia e...»

«Ti richiamo.» Sylvie riattaccò e si sporse in avanti, avvertendo ben tre fasce - la gonna, i collant contenitivi e la guaina sotto - che le incidevano spietatamente la carne, come se volessero soffocarla. «Puoi trovare un'area di sosta?» chiese all'autista, mentre il cellulare ruttava di nuovo visualizzando il volto di suo marito.

Rifiutò la chiamata.

Le tremava la voce, ma sperò che i due seduti davanti non se ne accorgessero. Cercò di formulare la richiesta con un tono educato. Era sempre educata, lei, forse per reazione alla proverbiale irriverenza di sua madre. Una volta Selma era finita sui giornali per aver detto a un avvocato che, se insisteva su quella linea, avrebbe dovuto portarla fuori a cena, perché lei pretendeva almeno un invito a cena prima di farsi fottere. Sylvie, invece, si era imposta di insegnare alle sue figlie - alla caparbia Diana e alla trasognata Lizzie - a essere beneducate e premurose, a pensare agli altri e a ricordare sempre che le buone maniere contano. Persino quando la figlia minore era sprofondata nella spirale della droga, Sylvie si era convinta che sicuramente diceva "per favore" e "grazie" al suo spacciatore.

Sui sedili anteriori, Derek e Clarissa si scambiarono un'occhiata, da cui Sylvie ebbe la conferma che quanto le aveva appena rivelato Ceil era vero. O, almeno, dato per vero. Sentì un grido di dolore farsi strada dentro di lei, cercando una via di sfogo.

Suo marito. Un'altra donna. E il tutto era finito in tv.

Le sue mani volevano sudare, le sue ginocchia tremare.

Desiderava qualcosa di dolce: un biscotto caldo al cioccolato, un frappè alla fragola, un quadratino di baklava grondante miele, porridge d'avena ricoperto di burro fuso in una ciotola abbastanza grande da poterci nuotare dentro e... "Calmati" si disse appoggiando la borsa sulle ginocchia. "Ti stai comportando da sciocca." Così le ripeteva sempre Ceil nei rari casi in cui cedeva alle emozioni.

Già, proprio Ceil, la melodrammatica Ceil, che avrebbe saputo trasformare l'apertura di un barattolo di zuppa in uno show di dieci minuti con tanto di intervallo, le avrebbe consigliato di calmarsi, di non essere sciocca.

Batté sulla spalla della sua assistente. «Ho davvero bisogno di fermarmi.»

Clarissa si voltò. I suoi occhi erano talmente spalancati che il bianco circondava tutta l'iride tra il verde e l'azzurro. Le guance erano arrossate e qualche ciuffetto di capelli color miele, di solito raccolti nel più impeccabile degli chignon, sfuggiva da sopra l'orecchio sinistro.

«Per favore» insistette Sylvie, ora rivolta a Derek, spiegandogli dove andare con un tono che non ammetteva repliche.

Capitolo 2 - Diana

«Buongiorno» disse bruscamente Diana, aprendo la porta dell'ambulatorio. Il paziente, un bel ragazzo sui venticinque anni, aspettava seduto sul lettino. Lei diede una scorsa alla cartella clinica e gli rivolse un sorriso cordiale.

Nel corso dell'ultima valutazione, i suoi studenti le avevano assegnato ottimi punteggi per le capacità e l'insegnamento, ma avevano consigliato di migliorare un po' i suoi modi con i degenti. Fa paura a me, aveva scritto una matricola, e non sono neanche malata!

«Signor Vance,» disse, sforzandosi di chiamare il paziente per nome «che cosa l'ha portata qui, oggi?»

Lui le restituì il sorriso, con gli occhi fissi nei suoi.

In jeans, scarpe da ginnastica e camicia di cotone, era il ritratto della salute, diversamente dalla maggior parte delle persone che Diana vedeva passare lì dentro e che parevano distrutte anche solo per le ore trascorse nell'angusta sala d'aspetto. In genere avevano anche un pessimo odore, il classico mix da ospedale a base di disinfettante e fluidi corporei che si appiccicava alla pelle come una pellicola invisibile.

Quel ragazzo invece profumava di sapone, spezie e calda pelle maschile.

«Ultimamente mi sento un po' strano.»

«Strano?» disse lei, riponendo la cartella nel raccoglitore di plastica dietro la porta.

«Inquieto» precisò il ragazzo. Sorrideva ancora; i suoi denti bianchi splendevano. Aveva folti capelli neri, spalle robuste, gambe lunghe e un certo fare sfrontato, mentre la scrutava con un apprezzamento evidente, come se riuscisse a vedere attraverso il camice e i vestiti, come se lei gli stesse davanti nuda o in mutandine e reggiseno di pizzo nero.

«Be', diamo un'occhiata.» Diana si voltò, e le sembrò quasi di uscire dalla luce di un riflettore. Le ci volle un momento per ricomporsi. Tirò fuori un termometro a striscia dal cassetto e lo appoggiò sulla fronte del ragazzo.

«Si apra la camicia, per favore.»

Le dita di lui - lunghe, agili, con un ciuffetto di peli scuri sulle nocche - si mossero pigramente sui bottoni.

Mentre la camicia gli scendeva sulle spalle, i suoi occhi rimasero agganciati a quelli di lei. Restò a torso nudo.

Morbidi peli, neri quanto i capelli, gli coprivano il torace; la pelle liscia e abbronzata della schiena splendeva sotto le lampade.

Diana deglutì e gli misurò la temperatura. «Niente febbre.»

Il ragazzo scrollò le spalle. «Singolare, perché mi sento così caldo...»

«Proviamo ad auscultare.» Diana si chinò su quel corpo bello e giovane; fece scorrere sul petto la campana del fonendoscopio e sentì il battito del suo cuore, forte e regolare. Erano così vicini che il respiro di lui le scompigliava i capelli. «Inspiri per favore.» Il torace si sollevò, e Diana fece scivolare la campana sulla schiena.

«Altri sintomi?»

«Be'...» Il ragazzo si interruppe, le prese il polso con la mano tiepida, e lo avvicinò al cavallo dei pantaloni. «Ho questo gonfiore...»

Le dita di Diana sfiorarono i jeans. Trasalì e ritrasse la mano di scatto sentendosi avvampare. «Signor Vance, la prego! Sono una professionista.»

Ma ormai lui era in piedi, il petto caldo contro il camice immacolato, le sue braccia che la stringevano, il rigonfiamento tra le sue gambe che le premeva irresistibilmente sul ventre. «La prego, dottoressa, deve aiutarmi...»

Le prese di nuovo la mano, con più delicatezza questa volta, e la infilò nei pantaloni.

Diana sentì il calore del suo corpo, i ricci ispidi del pube; poi le sue dita circondarono la lunghezza pulsante della sua erezione. «Oh, santo cielo» mormorò.

«Vede?» le sussurrò all'orecchio il ragazzo. «Non è normale, vero? Crede che sia un tumore?»

«Non ne sono sicura» rispose Diana sottovoce, mentre lui le solleticava il collo con le labbra e i suoi denti candidi le mordicchiavano dolcemente la pelle. «Forse dovrei dare un'occhiata.»

«Oh, dottoressa» sospirò lui, mentre lei gli sbottonava i jeans e gli prendeva il membro con una mano.

«Chissà se la mia assicurazione copre anche questo...»

«Sono certa che riusciremo a inventarci qualcosa.»

Diana gli abbassò i boxer lungo i fianchi. Il pene le sfiorò il viso, caldo e liscio. Passò la guancia su quella pelle di seta, sentendo che lui tratteneva il fiato.

«Succhialo» gemette lui, scorrendole le dita tra i capelli.

Diana posò la mano sinistra sulla deliziosa curva delle natiche, prese i testicoli con la destra e... Il suo BlackBerry iniziò a vibrare.

«Non rispondere» disse Doug. «Sei in pausa, no?»

«Devo farlo.» Diana si alzò, bagnata e pulsante tra le gambe, e tirò fuori il telefono dalla tasca del camice. Ma non era l'accettazione che la chiamava per annunciare che la signora con l'intossicazione alimentare aveva bisogno di liquidi o che il tizio con i dolori al petto stava collassando: sul display lampeggiava un numero con il prefisso di Washington. Il cuore, che già martellava, sembrò accelerare ancora di più: suo padre non l'avrebbe mai cercata al cellulare mentre era di turno, a meno che non fosse accaduto qualcosa di grave.

"Papà" articolò con le labbra a Doug.

Doug annuì e si riallacciò i pantaloni. «Ci vediamo più tardi» bisbigliò. Diana lo salutò con la mano, già distratta, mentre lui svaniva oltre la porta. Forse rientrava in aula, pensò. Doug era un tirocinante di

venticinque anni, che aveva conosciuto tre mesi prima in quello stesso ambulatorio. E lei, Diana Katherine Woodruff, era una donna sposata, madre di un bambino di sei. "Lascia perdere" si disse. "Lascia perdere adesso" e si accostò il telefono all'orecchio.

«Papà?»

«Diana?» La voce di suo padre tremava. "Lizzie" pensò subito lei stringendo i pugni, sentendosi invadere da una ben nota sensazione di rabbia impotente.

Era di nuovo successo qualcosa a sua sorella, o sua sorella aveva fatto di nuovo qualcosa di stupido mettendosi nei guai. E lei le aveva affidato suo figlio!

«Cosa ce?» domandò, sistemandosi i capelli e uscendo in corridoio. «Si tratta di Lizzie? Milo sta bene?»

«No. No, tesoro» si affrettò a rispondere suo padre.

«Lizzie non c'entra. È che...» Esitò. Strano: Richard Woodruff era un oratore esperto, capace di tenere banco su qualsiasi argomento, dalla questione dell'omosessualità all'interno dell'esercito agli incentivi per la rottamazione, senza neanche una pausa o un'incertezza.

«Parleranno di me al telegiornale, oggi.»

Sai che novità. Non era certo una notizia che meritasse una telefonata. Di norma, il capo dello staff di papà avrebbe mandato una e-mail ad amici, familiari e sostenitori importanti (leggi grossi donatori), invitandoli a sintonizzarsi per l'ora in cui il loro uomo sarebbe apparso nei notiziari.

«Perché? Che succede?»

Lui si schiarì la gola. «Devo dirti una cosa, tesoro.»

Diana avvertì un moto di nausea: suo padre non suonava mai insicuro. Anche quando era caduta dalla bici e le avevano dato i punti sul mento o durante il discorso in tv dopo l'attacco alle Torri Gemelle, la sua voce era giunta profonda e vibrante. Era un uomo capace di infondere sicurezza, qualunque cosa dicesse... Ora però sembrava quasi spaventato. Era forse malato? Per questo l'aveva chiamata? Diana elencò le varie possibilità: cardiopatia, ipertensione, ingrossamento della prostata.

Suo padre tossicchiò, poi riprese a parlare. «L'anno scorso è venuta una donna a lavorare nel mio studio di Washington come assistente e noi... Lei e io...»

Diana aprì la porta della sala medici, spingendola con la spalla. Al solito, c'era puzza di burritos rancidi, sudore, adrenalina e di quella che lei chiamava simpaticamente "eau d'urgences": un mix di odore di sangue, urine, feci e vomito, di malattia e paura.

«Come?» domandò, la voce che rimbombava nella stanza vuota. «Cosa stai cercando di dirmi?»

«Abbiamo avuto una relazione. Non è durata molto, tra noi è finita ormai, però l'ho aiutata a ottenere un lavoro.

Qualcuno l'ha scoperto e probabilmente questa sera daranno la notizia al telegiornale.»

Diana si abbandonò contro una fila di armadietti di metallo verniciati d'azzurro, premendosi il BlackBerry contro l'orecchio.

«Tra noi è finita» ripeté suo padre. «Questo è l'importante.

Non è durata molto e... Non è mai... Non avrei...»

Il pollice di Diana era sospeso a mezz'aria, pronta a riattaccare. Voleva disperatamente premere quel tasto, zittire quella voce, dimenticare ciò che aveva appena sentito. Voleva riportare il tempo a cinque minuti prima, tornare nell'ambulatorio, in ginocchio, a esaminare il misterioso gonfiore di Doug Vance «Volevo essere io a dirtelo» continuò suo padre «prima che lo venissi a sapere da qualcun altro. Mi dispiace, D. Mi dispiace.» La voce si incrinò.

Diana si domandò da dove la stesse chiamando.

Dall'ufficio di Washington, con la grande poltrona di pelle, le foto di famiglia sulla scrivania e una copia incorniciata della Costituzione? Oppure dal sedile posteriore dell'auto, con una cartellina sulle ginocchia e una pila di documenti accanto?

Allungò la mano, prese il telecomando e lo puntò verso la tv fissata al soffitto. Era sintonizzata sulla CNN.

Appena l'immagine si materializzò, Diana vide suo padre che camminava da qualche parte - a Washington probabilmente - con il braccio intorno alla vita di una ragazza grassottella con i capelli ricci. La giovane sorrideva, mentre lui piegava la testa per sussurrarle qualcosa all'orecchio. «Secondo alcune fonti» diceva una voce fuori campo «il senatore Woodruff potrebbe aver corrotto alcuni lobbisti per

procurare alla sua ex assistente nonché presunta amante, Joelle Stabinow, un lavoro nella sede di Washington dello studio legale del quale un tempo era socio.»

«Hai fatto avere un lavoro a questa donna?»

«Niente di illegale.» La voce di suo padre ora pareva più calma, più decisa. «Era qualificata. Tra i primi del suo corso a Georgetown.»

«Brava. Falle i miei complimenti.» Diana suonava tesa come sua madre alla milionesima stretta di mano durante un ricevimento ufficiale.

«Non ce bisogno di usare quel tono.»

«E che tono dovrei usare? Dovrei essere contenta?»

«Naturalmente no. Non sono contento neanch'io.

L'ho fatta grossa.»

«Ah, davvero?» Certo, lei non era nella posizione di rimproverargli niente. Come poteva giudicarlo, visto quello che poco prima stava combinando nell'ambulatorio?

In ginocchio davanti a uno studente di medicina, a un suo studente, un uomo che non era suo marito e che non aveva alcun diritto di toccare. Almeno, però, aveva avuto l'accortezza di essere discreta, di chiudere la porta.

«Passerà» stava dicendo suo padre. «Sarà un fuoco di paglia. Non ho commesso alcuna scorrettezza, niente soldi dei contribuenti, niente...»

Diana lo interruppe. «La mamma lo sa?»

«Ho cercato di contattarla. Non risponde. E neanche Lizzie.»

Lizzie... Diana ebbe un tuffo al cuore. Sentì suo padre esitare. «Credi che potresti spiegarlo tu a tua sorella, se non la raggiungo io prima? La ucciderebbe venirlo a sapere dalla televisione.»

«Va bene» ribatté lei, secca. "Ci risiamo" pensò, ritrovandosi per l'ennesima volta nel ruolo della sorella maggiore responsabile che difende la piccola Lizzie dal mondo brutto e cattivo.

La porta della stanza si aprì di colpo e Doug Vance infilò dentro la testa. Guardò Diana, poi alzò gli occhi verso la tv. Stavano trasmettendo la pubblicità di un prodotto dimagrante. «Va tutto bene?» bisbigliò.

«Ci sentiamo più tardi» tagliò corto al telefono. Riattaccò, rimise in tasca il cellulare e si girò verso il suo...

Che cos'era Doug esattamente? Il suo ragazzo? Il suo passatempo? L'amante di scorta?

«Tutto bene» rispose, e fece del suo meglio per essere convincente.

Lui le rivolse un'occhiata perplessa. «Ci vediamo dopo?»

«Ti mando un messaggio.»

Era così che comunicavano, via sms, come due adolescenti in amore. Qdo c6? Mi manki): Frasi sciocche, eppure Diana assaporava dentro di sé ogni parola, ogni emoticon. Doug le smuoveva qualcosa dentro, come nessuno, nemmeno suo marito, aveva mai fatto.

Quasi a conferma della triste verità, il cellulare riprese a vibrarle in tasca. Lo accostò all'orecchio.

«Ciao, tesoro.»

«Diana?» disse Gary, con la sua voce roca e catarrosa per le varie allergie e la febbre da fieno che sembravano affliggerlo dieci mesi all'anno. Tirò su col naso, si schiarì la gola e aggiunse: «Ehm, hai sentito...».

«Ho visto.»

Lui tacque, scegliendo con cura le parole. «Stai bene?»

«Così così.» Diana attraversò la stanza e aprì l'armadietto trovando le scarpe da jogging, un paio di pantaloncini, un reggiseno sportivo e una T-shirt piuttosto stagionata che si era già fatta otto chilometri nella pausa pranzo due giorni prima. Poteva andare. Incastrò il telefono sotto il mento e cominciò a sbottonarsi il camice.

«Abbastanza bene. Perché non dovrei? Io non ho fatto niente di male.»

«Be', sì» balbettò lui. Un grande balbuziente il suo Gary. «Insomma, certo che non hai fatto niente. Però...»

«È uno shock.» Diana si mise le scarpe, si chinò e strinse per bene i lacci. «È spaventoso.»

«Da non crederci. Pensavo che tuo padre stesse dalla parte dei buoni.»

Sembrava sul punto di piangere. Cosa che invece era assolutamente credibile: dei due, era sempre

stato Gary quello con la lacrima facile. Si era commosso al loro matrimonio e alla nascita di Milo, occasioni in cui, al contrario, Diana era rimasta impassibile (anche se, a essere onesti, durante il parto aveva in corpo una dose di farmaci da elefante). Gary, le capitava sempre più spesso di pensare con il passare degli anni, era molto più femmina di lei.

«Senti» stava dicendo lui, mentre Diana infilava il reggiseno sportivo dalla testa. «So che in teoria stasera saremmo dovuti uscire...»

«E lo faremo» lo interruppe lei, storcendo le labbra mentre la maglietta sudata le scendeva sulle spalle.

«Sicura? Possiamo rimandare.»

Scosse il capo. Tipico di Gary: sempre in cerca di una scusa per restarsene a casa sul divano. «Non possiamo rimandare ancora. L'abbiamo già fatto due volte e il buono scade la settimana prossima.» Avevano vinto una cena all'asta di beneficenza della scuola di Milo, un anno prima. Diana si era lanciata con l'offerta più alta, pagando una cifra eccessiva senza battere ciglio: era per una buona causa, e Gary non l'avrebbe mai portata in un posto elegante senza un incentivo.

La voce del marito era ridotta a un filo. «Non pensi che ci guarderanno tutti?»

«E tu lascia che guardino.» Diana sbatté l'anta dell'armadietto.

«Adesso devo andare.»

«Ci vediamo al ristorante» fece in tempo ad aggiungere Gary prima che lei riattaccasse.

Immediatamente il telefono ricominciò a ronzare.

Diana riaprì l'armadietto, mise il cellulare nella borsa, recuperò l'iPod, risbatté lo sportello e superò a passi veloci l'addetta all'accettazione, un pallido esserino con il viso tondo che rispondeva al nome di Ashley.

«Sono in pausa» le annunciò.

La donna si fece piccola piccola, annuì e tentò di parlare, ma Diana la interruppe. «Devi chiamare mia sorella, Lizzie Woodruff. Il numero è sul mio elenco dei contatti. Torno fra quarantacinque minuti: dalle appuntamento qui per quell'ora.»

«Sì, dottoressa» mormorò l'altra.

Diana uscì sulle scale e, scendendo i gradini due a due, si ritrovò sul marciapiede umido e fumante per l'afa. Corse lungo Spruce Street in direzione est, verso il fiume Delaware, più veloce che poteva, con la musica che le martellava nelle orecchie e il sangue che le martellava in corpo, finché non avvertì una fitta al fianco e il respiro che le irritava la gola. Finché il dolore non cancellò dalla sua mente ogni pensiero che non fosse la necessità di mettere un piede davanti all'altro.

Capitolo 3 - Lizzie

Ci volle parecchio per convincere Milo a uscire dall'azzurro brillante della piscina, accompagnarlo negli spogliatoi e fargli indossare i pantaloni cachi e i mocassini, la carnicina button-down e il berretto di lana che insisteva a portare anche d'estate. Alla fine, a Lizzie era rimasto giusto il tempo di infilarsi la canotta a costine e il gonnellone di pizzo bianco, mettere le infradito, appendere la sua vecchia Leica al collo e la borsa alla spalla, recuperare lo zainetto del nipote e fiondarsi in Lombard Street per fermare un taxi.

Quando lei e Milo arrivarono in ospedale, avevano quindici minuti di ritardo e Lizzie era un disastro: rossa in viso, spettinata e con qualcosa di disgustoso che sperava fosse chewing gum (ma temeva fosse ben altro) sotto la suola. Aveva anche dimenticato il reggiseno, proprio il genere di cose che a sua sorella non sfuggivano.

Sudava e in bocca sentiva uno sgradevole sapore di rame. Ashley non aveva specificato il motivo di quella convocazione, ma Lizzie non era mai stata chiamata a rapporto da Diana sul posto di lavoro, per giunta nel bel mezzo della giornata, perciò riusciva a immaginare solo cattive notizie: qualche idiozia che aveva combinato senza accorgersene, nuovi guai in vista.

Diana la stava aspettando accanto al banco del pronto soccorso, perfetta come sempre - il camice completamente abbottonato, una sottile gonna a tubino grigioperla che spuntava da sotto e décolleté con i tacchi alti in tinta -, non meno impeccabile di com'era uscita di casa quel mattino, salvo per il viso arrossato e i capelli umidi raccolti sulla nuca.

«Stai bene, mamma?» chiese Milo con la sua vocina acuta. Diana si addolcì all'istante, come le

accadeva solo con il figlio; si chinò a baciarlo sulla fronte e gli scostò dagli occhi la frangetta scura.

«Certo. Hai portato la tua miniconsole? Che ne dici di sederti in sala d'aspetto per dieci minuti e giocare un po' da solo come un bimbo grande? Zia Lizzie e io dobbiamo fare una chiacchierata da adulti.» Una volta parcheggiato Milo sul divanetto, Diana trascinò la sorella nella sala medici deserta e richiuse la porta dietro di sé.

Lizzie, credendo di avere intuito il motivo della convocazione improvvisa, pensò bene di partire in difesa.

«Senti, lo so che cosa mi hai detto a proposito di McDonald's e ho letto tutto il materiale informativo che mi hai dato.» Non era proprio la verità: aveva scorso rapidamente uno degli articoli della pila che Diana le aveva lasciato sul letto, ma era rimasta così disgustata dalle descrizioni dell'orribile trattamento riservato al bestiame e dai conservanti utilizzati nella carne, che aveva buttato il tutto nell'armadio.

Diana inarcò un sopracciglio (sì, lei sapeva alzare un solo sopracciglio per volta). Lizzie continuò a testa bassa. «Mi ha detto che era l'unico della sua classe a non esserci mai stato. Ci siamo andati una volta e ho pagato con i miei soldi. Ha preso i Chicken McNuggets con il latte. Niente bibite gassate. E gli ho comprato la mela a fette...»

La sorella alzò una mano per interromperla. Aveva unghie perfette, ovali, lucide e ben limate. Lizzie infilò furtivamente in tasca le sue, con le punte rosicchiate e lo smalto sbocconcellato.

«Ha chiamato papà» disse Diana.

Lizzie batté le palpebre. «Cosa succede?»

Il tono di Diana le provocò quella sensazione familiare di una botola che si apriva nello stomaco. Per anni aveva ritenuto i genitori, persino la sorella, divinità greche distanti, capricciose e inconoscibili, esseri superiori, o almeno di un'intelligenza superiore alla media, dediti a scagliare i loro fulmini dal monte Olimpo, senza curarsi troppo dei danni che potevano procurare alla gente normale. Come ogni comune mortale di buonsenso avrebbe fatto, Lizzie aveva cercato in tutti i modi di rendersi invisibile ai loro occhi: era educata e allegra quando le rivolgevano la parola e, per il resto del tempo, tentava di mantenere un basso profilo.

Diana trovò il telecomando sul tavolo della sala e lo puntò verso la tv, che si accese di nuovo sulla CNN.

Sullo schermo Lizzie vide suo padre, il senatore Richard Woodruff, con il braccio intorno alla vita di una donna che non era sua madre.

«Oh.» Lizzie continuò a fissare la tv. Un senso di malessere le montò in gola quando colse le parole "relazione extraconiugale". Conosceva bene quella sensazione, quella nausea, il sudore sotto le ascelle e alla base della schiena. A ventiquattro anni, Lizzie Woodruff aveva una notevole dimestichezza con la vergogna, solo non le era mai capitato di provarla per un altro membro della famiglia: non per l'impeccabile, brillante Diana, non per la madre, sempre cortese, elegante e mai inopportuna. E di certo non per suo padre, un esempio per molti, un uomo rispettato da tutti.

Lizzie deglutì e si asciugò il sudore dal labbro. «Oh» mormorò. «Dio mio.»

«Già» le fece eco Diana, storcendo la bocca. «Dio mio.» Lizzie stava ancora fissando lo schermo, su cui ora era comparsa un'immagine - una fotografia presa da un computer, pensò - della stessa donna in bikini, sorridente, seduta a gambe incrociate sulla prua di una barca a vela.

«Santo cielo» borbottò Diana. «Pensavo che una così paffuta portasse il costume intero.»

«Hai parlato con la mamma? Sta bene?» chiese Lizzie con un filo di voce. Si attorcigliò i capelli e li fermò con un elastico, poi iniziò a camminare avanti e indietro.

Diana prese il cellulare dalla tasca, spinse un tasto, attese un momento, poi disse: «Mamma? Aspetta, attivo la modalità conferenza. C'è Lizzie qui».

Dalle profondità della borsa ricamata e tempestata di lustrini che Lizzie aveva comprato a dieci dollari in Canal Street, partì Just Dance di Lady Gaga. Diana fece una smorfia. Per la borsa? Per la suoneria? Per la sua incapacità di stanare in fretta il telefono? Lizzie iniziò a frugare; le dita toccavano banconote accartocciate, un rossetto, kleenex e videogiochi della console portatile di Milo, con una sensazione di vertigine e il desiderio disperato di trovarsi in un posto semibuio, che sapeva di birra e sigarette, a bere vino bianco così freddo che il primo bicchiere le avrebbe fatto venire il mal di testa, e il secondo glielo avrebbe fatto sparire... O forse un Rum e Coca, il suo cocktail preferito, dolce come sciroppo e che andava giù da solo, rendendo il mondo piacevolmente sfocato.

Finalmente recuperò il cellulare dal fondo della borsa. «Pronto? Mamma?»

«Ragazze!» La voce di Sylvie era debole e incerta.

«Cosa sta succedendo?» domandò Diana.

«Non lo so. Sono in auto, sto tornando a New York.

Ho sentito Ceil, ma a parte questo so poco altro.»

«Ho parlato con papà.» Il tono di Diana era secco.

«Dice che ha avuto una storia, che ha procurato un lavoro a quella donna. E che gli dispiace, ovviamente.»

«Oddio.» Ora la voce di sua madre gracchiava. «Vi richiamo appena avrò parlato con vostro padre. Fino ad allora, aspettate. Attenzione, però, i giornalisti vi cercheranno. Non dite niente.»

Diana rise di gusto. «Oh, davvero? Non credi che dovrei andare giù e fare una dichiarazione?»

«Diana!» la riprese Sylvie.

Diana alzò gli occhi al cielo: sua madre poteva essere terribile, e mai come quando era arrabbiata.

«Forse è stata una cosa innocente. Magari quella ragazza aveva solo bisogno, come dire... di una figura paterna.

Forse non è successo niente. Forse erano solo amici.»

«Oh, per l'amor del cielo, mamma!» sbottò Diana.

Il disprezzo nella sua voce avrebbe potuto essere imbottigliato e venduto come arma chimica. «I senatori di cinquantasette anni non sono amici delle loro assistenti ventenni.» Espirò rumorosamente. «Scommetto che sono saltate fuori delle e-mail o altre foto. Salta sempre fuori qualcosa. Senza contare» proseguì guardando la sorella «che la stampa scriverà di tutti noi.»

Chissà quali altri particolari sarebbero emersi, si chiese Lizzie, meravigliandosi della capacità di Diana di vedere il peggio in ogni situazione.

Una volta, per il suo compleanno, i genitori le avevano portate al luna park. Lizzie aveva otto anni ed era fuori di sé per l'emozione pensando all'ottovolante su cui aveva avuto il permesso di salire e allo zucchero filato che avrebbe potuto mangiare. Diana, che allora aveva quattordici anni, si era affrettata a mettere in chiaro di non voler andare con loro, finendo per passare l'intero viaggio di andata a guardare fuori dal finestrino e a sospirare con enfasi. La giornata era stata fantastica. Un allegro signore grassoccio con giacca e cravattino, il sindaco di Plattsburgh, era venuto loro incontro nel parcheggio. «E così tu sei la festeggiata!» aveva detto, chinandosi con un leggero grugnito all'altezza dei suoi occhi. Poi li aveva scortati alle attrazioni saltando le code; si era assicurato che Lizzie assaggiasse ogni specialità - le salsicce alla griglia e i peperoni dolci, la limonata fresca, gli spiedini, la crema pasticciera e le frittelle - e l'aveva stretta a sé, raggiante, in posa per i fotografi.

Di ritorno in auto, sazia, assonnata e con le mani appiccicose, Lizzie aveva annunciato alla sorella: «E stato il più bel giorno della mia vita».

Diana, con la faccia nuovamente rivolta al finestrino, era sbottata: «Sai, era solo campagna elettorale». Poi le aveva spiegato per filo e per segno che cosa significava e che papà aveva bisogno di raccogliere voti a Plattsburgh. Soltanto per questo motivo, le aveva detto, era stata costretta a sprecare un intero sabato pomeriggio in quella stupida città di contadini, invece di starsene in città con i suoi amici. Lizzie era riuscita a trattenere le lacrime finché non si era fatto abbastanza buio da nascondere agli altri il suo pianto. I dolci e le fotografie non erano per lei, per il suo compleanno. Non era per lei che tutti si erano dati da fare.

Sylvie stava esortando Diana a essere paziente, a non giudicare finché non si fosse saputo con precisione com'erano andate le cose. «Voi state bene?» chiese. «E tu, Lizzie, stai reggendo bene la notizia?»

«Io sì» rispose prontamente Diana. «Grazie per l'interessamento.»

Si sedette su una poltroncina di metallo e accavallò le gambe toniche, abbronzate, dondolando vistosamente la destra sulla sinistra.

«Anch'io sto bene» disse Lizzie, che sapeva perfettamente perché sua madre avesse domandato prima a lei. Ovvio che Diana stesse bene. Diana stava sempre bene. Il mondo poteva crollare, e sua sorella sarebbe uscita a fare jogging tra le macerie. Saggiò la situazione con un respiro, mentre, ancora una volta, la tv mostrava immagini di suo padre con il braccio intorno a quella donna. «Secondo alcune fonti, il senatore avrebbe concesso a Joelle Stabinow aumenti considerevoli durante il periodo della sua

assunzione, e in seguito l'avrebbe aiutata a trovare un lavoro con uno stipendio a sei cifre in un prestigioso studio legale di Washington» diceva la voce fuori campo, mentre il filmato si dissolveva, lasciando il posto a un'istantanea di lei nel giorno della sua laurea, raggiante con il tocco e la toga. «Sto bene» ripeté Lizzie con più convinzione.

«Andrai al gruppo di sostegno questa sera?» chiese ancora la madre. Diana accavallò di nuovo le gambe e incenerì con lo sguardo la fila di armadietti, come se anche loro la stessero offendendo. Lei non credeva nei gruppi di sostegno, o in quella che, con palese disapprovazione, definiva la "cultura dell'assistenzialismo".

Secondo Diana, se avevi un problema dovevi affrontarlo da solo, con forza di volontà, docce fredde e otto chilometri di corsa veloce.

«Sì» rispose Lizzie, cercando di sembrare come sua sorella: incrollabile, pronta e con la situazione sotto controllo.

«Vi chiamo presto, ragazze. Vi voglio bene» disse Sylvie.

Diana riattaccò, rimise in tasca il telefono e spense il televisore.

«Non posso crederci» disse.

Nemmeno Lizzie. Non poteva e non voleva crederci.

«Magari non è vero.»

Diana alzò di nuovo gli occhi al cielo. «Invece sì! È stato papà a dirlo.» La sua abilità nello stroncare le speranze della sorella, nel farle scoppiare tutti i palloncini, non era diminuita negli anni.

«Non a me» replicò Lizzie, ostinata.

«Ci sono le foto.»

«Magari sono ritoccate in Photoshop.» Poteva essere.

Non avevano recentemente dimostrato che il video con le imprese sessuali di chissà quale star del cinema era un falso? E quella volta che una presentatrice televisiva era apparsa su una rivista di gossip con il corpo di un'altra?

«No che non lo sono, santo cielo!» Diana balzò in piedi di scatto.

Lizzie scivolò pian piano verso la finestra, sottraendosi alla rabbia della sorella. Guardò il telefono: suo padre l'aveva chiamata due volte, probabilmente mentre lei tentava di convincere Milo a uscire dall'acqua.

Erano quasi le cinque. «Milo deve mangiare.»

«Bene» ribatté Diana. «Portalo da McDonald's. Da Wendy. Compragli una pizza, o qualsiasi cosa voglia.

Non me ne importa.»

«Pensi di dirglielo?» chiese Lizzie.

Diana si portò una mano al volto e si sfregò la fronte.

Quando rispose sembrava, per la prima volta, insicura.

Si avvicinò a Lizzie, fermandosi davanti alla finestra.

L'azzurro del cielo si era fatto più intenso, e i tratti del suo viso e la linea delle labbra si accesero della luce calda del tramonto. D'impulso Lizzie cercò la macchina fotografica che aveva al collo. Ma si trattenne: Diana odiava farsi fotografare, e quello non era decisamente il momento più adatto. Un peccato, si disse, perché non aveva mai visto sua sorella così bella e così triste. «Non lo so» mormorò Diana. «Credi che dovrei farlo?»

Lizzie ci pensò su. Se Milo fosse andato a scuola o al campo estivo, avrebbe corso il rischio che altri bambini parlassero dell'accaduto, magari ripetendo i discorsi dei loro genitori. Ma la scuola era finita, e suo nipote si era rifiutato di iscriversi al campo estivo, al corso per piccoli cuochi o, Dio non voglia, al centro sportivo, perciò passava giornate intere senza scambiare una parola con nessuno all'infuori dei suoi genitori e di Lizzie. Guardava anche pochissima tv: i tempi erano severamente monitorati da Diana e, per lo più, vedeva documentari sulla natura (che Diana approvava) o programmi di cucina (che lui adorava).

«Forse non è ancora il momento» rispose Lizzie alla fine.

Diana annuì bruscamente, tornando quella di sempre.

«Okay. Fallo cenare. Io vado a casa-a cambiarmi: esco con Gary questa sera, ricordi?»

Lizzie rimise il cellulare in borsa. Tornò con Diana in sala d'aspetto; Milo aveva abbandonato la

miniconsole sulle ginocchia, lo sguardo fisso sullo schermo.

«Credo che la gente ormai si sia stancata degli scandali» stava dicendo una rossa con un maglioncino che a Lizzie parve troppo scollato e aderente per la tv, o comunque per una donna secca secca e avanti con gli anni. «Giuliani, Spitzer, Edwards, Sanford... Ormai ci sorprendiamo dei politici che non hanno scheletri nell'armadio.» Scoppiò in una risata argentina, mentre lo schermo si riempiva della foto del nonno di Milo, che sussurrava all'orecchio di una donna riccioluta.

«L'unica cosa interessante, a questo punto, è vedere come si comporterà la moglie. Se si schiererà dalla sua parte con una conferenza stampa o se lo spedirà a dormire in garage.»

«Sono queste le opzioni?» Il conduttore suonava divertito.

«Sostieni il tuo uomo oppure spediscilo in garage?»

«Personalmente se una di queste signore mandasse il marito a quel paese avrebbe tutto il mio rispetto» replicò la rossa. Le clavicole andavano su e giù mentre ridacchiava, compiaciuta della propria arguzia.

«Concediamo al senatore il beneficio del dubbio» aggiunse il giovanotto in cravattino seduto accanto a lei. «Se non altro non ha usato i soldi dei contribuenti per pagare una prostituta, né ha fatto credere agli elettori di essere in vacanza sugli Appalachi.»

La rossa gli mostrò il pollice in su. «Un punto per te.» La faccia della donna era tirata come la pelle di un tamburo, ma Lizzie scorse grosse vene bluastre sulle mani e dita ossute come artigli.

"E se fosse tuo padre? " avrebbe voluto gridarle. Certo, supponendo che la vecchia cariatide ne avesse uno e non fosse invece stata concepita nel laboratorio di qualche centro ricerche dei repubblicani. "Che cosa diresti se lui fosse tuo padre e io quella che lo deride in tv?"

Marciò fino al televisore e si alzò sulle punte, cercando di cambiare canale. «Signorina,» la ammonì l'addetta all'accettazione «la televisione non si tocca!»

«Sì invece» ribatté Diana. Si inginocchiò davanti a Milo e iniziò a parlargli con voce tranquilla e confortante.

Non c'era nulla di cui preoccuparsi, disse al figlio, andava tutto bene. Lizzie si allungò fino al pulsante della tv, poi si voltò e fece un cenno al nipotino: pallido e serio come non mai, somigliava anche più del solito a un bancario incaricato di annunciare a una giovane coppia che la loro richiesta di mutuo era stata respinta.

«Mamma ora ritorna al lavoro» continuò Diana.

«Zia Lizzie ti porta a casa.» Si allungò per abbracciarlo.

«Ti adoro per un milione di chilometri.»

«Sì, per un milione di chilometri» ripeté lui, poi batté un cinque alto, un cinque basso e il pugno contro pugno, prima di tirarsi indietro la frangia e calcarsi saldamente in testa il berretto. Di nuovo Lizzie corse d'istinto alla macchina fotografica: le sarebbe piaciuto catturare l'immagine di sua sorella così dolce e gentile.

Ma, anche questa volta, ci ripensò.

Diana abbozzò un sorriso, la salutò con un breve cenno del capo e rientrò al pronto soccorso. Lizzie prese Milo per mano.

«Zia Lizzie?» chiese lui con la vocina acuta, mentre la seguiva in corridoio. «Perché il nonno era in tv?»

«Be', sai, è un senatore.»

«Fa le leggi a Washington» recitò Milo. «Ma chi era quella signora? Hanno detto che era la sua ragazza.»

«Sai che c'è?» tagliò corto Lizzie. «Adesso pensiamo alla tua deliziosa cena. Non dobbiamo preoccuparci del nonno ora.»

Capitolo 4 - Sylvie

Mentre ancora l'auto svoltava nell'area di sosta, Sylvie aveva già la mano pronta sulla maniglia della portiera e, nel preciso istante in cui gli pneumatici smisero di girare, la aprì. Ignorando lo sguardo preoccupato di Clarissa e il «Signora?» borbottato da Derek, affrettò il passo nella calura del parcheggio, poi su per gli scalini di cemento e dentro l'area ristoro.

Nell'ampio ingresso che puzzava di fritto e disinfettante, restò come paralizzata, fissando a naso in su

la tv appesa in alto sulla parete, ora sintonizzata sulla cnn.

Le persone le passavano accanto: madri esasperate con neonati in braccio, in corsa verso la toilette; anziani che cercavano faticosamente di raggiungere il Burger King o si fermavano a consultare le gigantesche carte stradali sul muro. Sylvie non faceva caso a loro lasciando che la aggirassero semplicemente, sentendo a malapena gli «Scusi», gli «Attenta, signora!», e «Ehi! Doveva proprio fermarsi qui?». Sullo schermo veniva ritrasmessa all'infinito la stessa breve sequenza: una donna, il capo chino, i riccioli castani mossi dal vento, che varcava l'ingresso di un palazzo, poi immagini d'archivio di Richard (l'abito blu, la cravatta rosso e oro di Hermès che gli aveva regalato lei a Natale) sul solito podio, di sicuro in procinto di tenere il solito discorso. (Insieme avevano scritto discorsi standard sull'istruzione, sull'ambiente e uno sui "Leader di Domani", facilmente adattabili a una scuola elementare, a un liceo o, se rimpolpati a dovere, a un pubblico di laureandi.) Dallo schermo gorgogliavano parole a cui Sylvie non riusciva a dare un senso; era come se la sua mente fosse una pianta carnivora: aveva catturato i fatti salienti, si era chiusa di scatto e ora rifiutava di risputarli fuori per analizzarli.

«Secondo alcune fonti, Joelle Stabinow, ex assistente del senatore laureata in giurisprudenza alla Georgetown University, viaggiava di frequente con il suo capo.

Viaggi "ufficiali" in località balneari finanziati dai fondi del partito.»

Le immagini ripartirono di nuovo dall'inizio: la ragazza, poi Richard. I capelli castani di lei, la cravatta rossa di lui. Poi un'altra fotografia di Joelle Stabinow, con un bikini che Sylvie avrebbe esitato a indossare persino ai minimi storici del suo peso. La signorina o la signora, immaginava di dover dire, perché così imponevano le regole del politicamente corretto - sedeva a gambe incrociate sul ponte di una barca. La pancia debordava dagli slip; il seno debordava dal triangolo.

Niente Special K e latte scremato a colazione per lei, niente sedute alle cinque del mattino con un nazista del pilates che urlava: «Trova il baricentro!» come se Sylvie fosse un cane indisciplinato a un corso di addestramento.

Dunque Ceil e Diana avevano detto la verità. Avrebbe dovuto agitarsi, lanciare grida disperate. Clarissa, che era apparsa al suo fianco, la guardò tristemente, ma rimase in silenzio. D'altronde cosa avrebbe potuto dire?

Probabilmente il comportamento da tenere quando il coniuge del tuo capo restava coinvolto in uno scandalo sessuale non era tra le materie d'insegnamento della Vanderbilt, dove la sua assistente si era laureata.

Sylvie tentò di dire qualcosa. «Penso...» esordì. Ma, qualunque fosse il suo pensiero, fu interrotto da un uomo che si era piazzato accanto a lei, un tipo corpulento in jeans e camicia scozzese, con un sacchetto di Burger King tutto unto.

«Oh, santo cielo» mormorò l'uomo, come se Sylvie avesse iniziato una conversazione, anzi come se non aspettasse altro che di parlare con lui. «Ci risiamo.

Porci. Tutti porci.»

«Porci» ripeté lei.

«Okay» intervenne una ragazza in jeans e occhiali dalla montatura nera. «Okay, va bene, ma perché perdere tempo a parlarne? C'è una guerra in corso; ce gente che muore.» Indicò lo schermo, dove la scritta scandalo sessuale stava scorrendo sotto il nodo della cravatta di Richard. «Invece cosa fanno i telegiornali?

Seguono i politici per vedere dove vanno a spassarsela?

Chi se ne frega!»

«Chi?» ripeté Sylvie come un pappagallo.

«Non è neanche questa gran bellezza» osservò un tipo con la maglietta dei Giants. Lui però aveva il mento sfuggente e i denti storti, notò Sylvie non così sorpresa.

"A criticare sono capaci tutti" diceva sempre Ceil.

«Merda!» esclamò il tifoso dei Giants. «Se io fossi un senatore, cercherei di portarmi a letto Miss Universo.»

«Che eleganza...» commentò la ragazza con gli occhiali, ma lo disse a bassa voce, in modo che il tizio potesse fingere di non aver sentito.

«Per me è una vergogna» riprese l'uomo con il sacchetto di Burger King. «Avrà delle figlie della stessa età.»

«Figlie» ripeté Sylvie. Era consapevole dello sguardo disperato che Clarissa, alle sue spalle, stava certamente rivolgendo a Derek, telegrafandogli che erano nel bel mezzo di un Momento Critico, e che bisognava Prendere Provvedimenti prima che Sylvie facesse o dicesse qualcosa di compromettente, aggravando la crisi senza lasciare il tempo a chi di dovere di presentarla nei modi opportuni. Clarissa aveva appena posato una mano esitante sulla spalla di Sylvie pronunciando un: «Signora?», quando a Sylvie sfuggì di mano la borsa (di Prada ma discreta, con appena una piccola etichetta sotto il manico), che cadde a terra con un tonfo. Il tizio con il sacchetto di Burger King si chinò a raccoglierla.

«Signora? Tutto bene?»

Sylvie si guardò: collant velatissimi, décolleté lisce, costoso tailleur di maglia blu scuro, forse un po' troppo stretto sul seno (Sentì la voce del personal trainer urlarle: «Addominali!», «Adduzioni! Estensioni!». E il preferito del coach: «Flessioni!», un esercizio che si eseguiva spingendosi via dal pavimento). "Mio marito si scopa l'assistente" avrebbe voluto rispondere. C'era una macchiolina rossastra sulla punta degli scarponi da lavoro dell'uomo. Sentì la gola che si chiudeva, le lacrime che montavano. Avvertiva un odore di cipolle, le cipolle a cui Richard rinunciava nell'omelette mattutina.

Un posto squallido per concludere un'intera esistenza.

Ma stava accadendo esattamente questo: la sua vita, quella che aveva costruito per decenni, che aveva vissuto con Richard, la sua vita di moglie, la sua vita come la conosceva stava finendo, si stava disgregando per crollare proprio lì, in un'area di servizio lungo il New Jersey Turnpike.

Sylvie si premette il pugno sulle labbra. Il volto di Clarissa, pallido e preoccupato, entrò nel suo campo visivo mentre l'assistente si spostava tra lei e l'uomo. «Signora Woodruff?» Si guardò intorno allarmata e abbassò la voce. «Sylvie? Si sente bene?»

Il cellulare ruttò. Il tizio le passò la borsa. Sperando che fosse di nuovo Ceil, che l'assennata Ceil potesse in qualche modo avere una spiegazione per l'accaduto, dargli un senso e dirle che sarebbe andato tutto bene, Sylvie trovò il telefono e rispose.

«Pronto?»

«Quel cazzone!» urlò Selma, nel suo inconfondibile, tonante accento di Brooklyn. «Sapevo che non era l'uomo giusto per te! L'ho capito la prima volta che l'hai portato a casa! Non mi è mai piaciuto il suo odore.»

«Mamma!» Una sola parola ed era già esausta. Sylvie premette il telefono all'orecchio, sperando che nessuno intorno avesse capito con chi stava parlando. Improbabile: l'americano medio non era verosimilmente in grado di riconoscere un giudice della Corte Suprema.

«Toilette» articolò con la bocca, rivolta a Clarissa. Raggiunse i bagni ed entrò in un cubicolo, mentre sua madre continuava a inveire.

«Repellente per insetti. Mi ci sono voluti anni a capirlo, ma è esattamente di questo che puzza: insetticida.

Avresti dovuto sposare Bruce Baumgardner. Ricordi i Baumgardner? Stavano al diciassette. Negozi di tappeti.»

Sylvie non rispose.

«Hai intenzione di divorziare?» chiese Selma. «Se sì, dimmelo prima: conosco i migliori divorzisti, lo sai.»

Sylvie scosse il capo. Una bella sorpresa: a quanto ne sapeva, Richard era sempre piaciuto a sua madre.

Le mandava fiori per il compleanno, per la Festa della mamma, per l'anniversario della morte del marito. Una volta al mese, quando cenavano da lei, Richard comprava specialità varie al Carnegie Deli. E poi le apriva sempre la porta, si offriva di tenerle i sacchetti, le portava le caramelle See's - le sue preferite - ogni volta che tornava dalla California. Sylvie si riassestò sul water, mentre la voce della madre le tuonava nell'orecchio. «Bruce ora vive nel New Jersey. Sua moglie se la spassa in giro con un tizio che ha conosciuto a lezione di yoga...»

«Yoga» ripeté lei. La sua voce era cavernosa, la gonna malamente arrotolata sui fianchi, mentre sedeva sulla tazza. «Yoga.» Quella parola le era sempre suonata un po' strana, ma mai come in quel momento.

«Sono separati e in attesa di vendere la casa, lui si è trasferito nello scantinato.» Selma tacque, forse rendendosi conto che rivelare una propensione a rintanarsi sottoterra non mostrava Bruce sotto la luce migliore.

«È più una taverna. Con un bagnetto.»

«Mamma, non è proprio il momento di...»

«Sylvie, ascoltami. È importante» proseguì la madre.

«Se rilasci un'intervista a 60 Minutes evita il verde-azzurro.»

La testa le girava. La parola "verde-azzurro" le suonò strana e straniera come "yoga". «Che?»

«Il verde-azzurro. Hillary aveva un vestito di quel colore, sai, dopo il casino con Gennifer Flowers. Quando Bill disse di aver fatto del male al suo matrimonio. Non era il colore giusto, e penso che non lo sarebbe neppure per te.»

«Mamma...»

«Quel colore ti sta male. Vestiti di rosso. Il rosso dice che sei forte, che non hai intenzione di incassare il colpo. Perché non lo farai, vero? Incassare il colpo, intendo.»

Selma si interruppe per respirare. «Oh, e assicurati che sia Lesley Stahl a intervistarti, non il tizio afroamericano, quello con l'orecchino. È molto brusco.»

«Mamma!» Sylvie si accasciò di lato, contro il muro.

Con la punta delle dita si toccò la pelle cadente sotto gli occhi, quelle borse da bracco che il Botox non era riuscito a stirare. «Ed Bradley è morto. E non andrò a 60 Minutes. E, per favore, smettila di chiamare mio marito "cazzone".»

Sotto la porta vide i tacchi neri e le caviglie sottili di Clarissa, che bussò piano. «Signora Woodruff?»

«Senti, devo andare.»

«Posso dare il tuo numero a Bruce Baumgardner?»

«No!»

La voce aspra di sua madre si addolcì, come se avesse improvvisamente ricordato che non stava riprendendo un difensore o interrogando un testimone ostile. Il padre di Sylvie era l'unico che, con una parola affettuosa in yiddish, riusciva a tenere a bada Selma, ma era morto dopo un ictus cinque anni prima, lasciandola sola e senza controllo. «Stai bene?»

Sylvie ci pensò su: aveva appena scoperto che suo marito se la faceva con un'avvocatessa che aveva meno della metà dei suoi anni, e che, pensò con orrore crescente, magari era pure incinta, o comunque avrebbe potuto esserlo, come l'amante di John Edwards. Era decisamente lontana dallo stare bene, concluse.

«Povera Sylvie» mormorò sua madre. «Dovresti chiamare Jan per farti dare le chiavi.»

«Chiavi?»

«Della casa nel Connecticut» rispose Selma, come se fosse del tutto ovvio. «Ti richiamo. Vengo a trovarti appena ti sarai sistemata. E ricorda cosa ti ho detto del verde-azzurro.» Si interruppe un momento, come avrebbe fatto un tempo prima di concludere un'arringa.

«Ti voglio bene, tesoro. Tanto. Sono qui, se hai bisogno di me.»

Sylvie riattaccò, infilò il cellulare nella borsa e uscì dal cubicolo. Clarissa si tenne a rispettosa distanza, mentre lei si lavava le mani e le asciugava sotto uno di quei phon tecnologici a parete. Quindi, a capo chino, come per andare incontro a un forte vento, Sylvie seguì l'assistente fino alla macchina, dove Derek si affrettò a scendere per aprirle la portiera.

Sul sedile posteriore si tolse le scarpe, poi, dimenandosi un po', anche i collant contenitivi che le avevano impresso solchi di un rosso vivo sui fianchi. Li abbassò all'altezza delle cosce, quindi sulle ginocchia, le caviglie e infine li scalciò via sul tappetino dell'auto, pensando al marito che amava da tanto tempo e credeva di conoscere.

Ricordò la prima volta che Richard l'aveva portata a casa sua, a Harrisburg, nella villetta con due camere da letto in cui era cresciuto.

Il padre era un uomo schietto e cordiale, orgogliosamente calvo, con il torace ampio, una voce tonante e un imperituro amore per i Philadelphia Eagles. «Quanto ti piace il mio ragazzo, eh?» domandava, assestando a Richard una pacca sulla spalla (il solo modo in cui, come Sylvie avrebbe scoperto, tutti i maschi della famiglia Woodruff comunicavano o esprimevano emozioni).

Cindy, la madre, era una donnina timida, che si spostava trotterellando e diceva ben poco a parte un "Salve" sussurrato (forse, pensava Sylvie, Richard senior impartiva pacche anche a lei e ciò spiegava quei modi spauriti, sfuggenti). Quella sera per cena aveva preparato un pasticcio al forno, con crema di funghi e carne macinata: il piatto preferito di Richard, aveva mormorato, servendolo in fragili stoviglie

di porcellana.

Aveva offerto a Sylvie la sua porzione e, all'improvviso, era rimasta impietrita, sgomenta, come se si fosse appena accorta di aver messo in tavola uno stufato di carne umana. «Oh no! Va bene per te? Lo puoi mangiare?» aveva domandato, a voce così bassa che Sylvie quasi non riusciva a sentirla. «Posso preparare qualcos'altro...

Non è assolutamente un problema...» Sylvie, perplessa, le aveva assicurato che andava benissimo e, dopo il primo assaggio, le aveva detto che era delizioso, ricco e nutriente, perfetto per una fredda sera d'inverno.

Più tardi, raggomitolata contro Richard sui due letti gemelli nella sua vecchia stanza, le dita dei piedi che gli sfioravano i polpacci, aveva chiesto perché Cindy si fosse tanto preoccupata. Forse, aveva risposto lui, perché c'era il formaggio oltre alla carne, e persino in quella landa disertata dagli ebrei sua madre possedeva una nozione della dieta kosher sufficiente a farle temere che l'ospite non potesse mangiare la carne e i latticini.

«Dovremmo scrivere un libro» aveva commentato Sylvie, aderendo perfettamente al corpo di lui, la guancia sul suo petto, le mani intorno al suo capo. «Titolo: La mia prima ebrea.»

Richard le aveva passato delicatamente la punta delle dita sulla testa. «Sto cercando qualche protuberanza.»

Lei gli aveva messo la mano sul cavallo dei pantaloni del pigiama sussurrando: «Anch'io». Avevano fatto l'amore a lungo e lentamente, in silenzio fino all'ultimo istante. Come sempre, Richard si era addormentato quasi subito, ma Sylvie era rimasta sveglia ad ascoltare il suo respiro in quella strana piccola casa, con il vento che fischiava tra gli alberi, pensando che non si era mai sentita così al sicuro, così felice, così amata.

Sul sedile posteriore dell'auto, il telefono vibrò dal fondo della borsa. Sylvie io tirò fuori e guardò il display, sperando di nuovo che fosse Ceil. Invece comparve il volto di suo marito, fotografato nella loro camera mentre le sorrideva, in piedi, con la carta da parati blu e bianca sullo sfondo. I suoi capelli erano quasi tutti grigi ormai, ma il sorriso ottimista era sempre lo stesso. Sylvie premette "rifiuta". Non era pronta per quella conversazione.

Non in quel momento. Non ancora.

"Viaggi ufficiali in località balneari finanziati dai fondi del partito" aveva detto il giornalista alla tv. Ricordò un blitz del marito a Martha's Vineyard, quella primavera, per una riunione di tre giorni della Convention democratica, durante la quale i membri del Congresso in carica potevano valutare i volti nuovi del partito e decidere chi avesse un futuro, a chi avrebbero concesso il loro sostegno e il loro tempo nella successiva campagna elettorale. Lo stesso Richard era stato incoronato dal partito in occasione di un evento simile, su una spiaggia del South Carolina. A Martha's Vineyard avrebbe dovuto esserci anche Sylvie, ma quel weekend era il compleanno di Ceil, così si erano date appuntamento al Museo di arte moderna, per poi andare in una spa e infine in un nuovo ristorante giapponese.

Richard aveva riesumato le sue mazze da golf dalla cantina e lei gli aveva infilato un flacone di filtro solare in valigia, perché lo dimenticava sempre. Come previsto, era rientrato il lunedì pomeriggio con la testa bruciacchiata (il giorno dopo aveva cominciato a spellarsi e lei gli aveva ricordato di usare l'esfoliante nella doccia e la crema idratante dopo). Quando l'aveva baciata, prima di mollarle il bagaglio da disfare, a Sylvie era sembrato che non ci fosse niente di strano o di sospetto. A quanto pareva, invece, in quei tre giorni Richard aveva diviso il letto con la sua assistente.

Sylvie diede uno strattone alla fascia troppo stretta della gonna, desiderando di poter levare anche quella.

Non riusciva a respirare. Il suo telefono vibrava e bippava.

Occhiata al display: Richard. Ancora. Lo ignorò, pensando a e-mail e fotografie, chiedendosi quanto la situazione potesse peggiorare. Un torpore si stava impadronendo del suo corpo, congelandole la punta delle dita di mani e piedi, trasformando braccia e gambe in pezzi di legno. Il suo cervello, però, non era più bloccato: ronzava e ticchettava, girava e macinava, rivangando alacremente scene ed echi di scandali politici, più o meno recenti. Cera stato quel senatore sorpreso in un bagno dell'aeroporto a adescare persone... di sesso maschile (il cuore di Sylvie si era spezzato vedendo quella povera moglie, che restava al fianco del marito mentre lui insisteva che era stato tutto un malinteso, che non era gay). Poi quel governatore del South Carolina, che gli assistenti dicevano impegnato a fare escursioni sugli

Appalachi, mentre in realtà andava a trovare l'amichetta in Argentina. In casa ne avevano parlato per settimane.

«Ti rendi conto» aveva detto a Richard sedendo a gambe incrociate sulla poltrona del suo ufficio «che io non potrò mai essere l'amica argentina di qualcuno? Capisci che tragedia è?» Lui l'aveva baciata e le aveva risposto: «Non esserne così sicura. Sei ancora in tempo».

La tradiva già allora? Si era coperta di ridicolo?

La moglie ingenua e credulona, proprio come la povera Jenny Sanford del South Carolina? Strinse i pugni, mentre il telefono continuava a suonare. Richard, di nuovo. Premette ancora "rifiuta", poi, strizzando gli occhi per mettere a fuoco il minuscolo schermo, cercò su internet le ultime notizie, che lesse con una palpebra su e una a mezz'asta. Secondo alcune fonti, il senatore avrebbe trascorso con l'amante un weekend lungo alle Bahamas, pagato dai soldi dei contribuenti, durante il quale i due avrebbero pasteggiato con insalata di granchio e frutti tropicali e giocato a backgammon in un bungalow vista mare.

Fonti. Quali fonti? Un ex collaboratore? Un ex membro dello staff che nutriva un qualche tipo di rancore?

Qualcuno che era stato licenziato o non favorito a sufficienza?

Gemette, ma piano, in modo che Clarissa e Derek non potessero sentire, e continuò a cliccare sulla storia, finché non trovò una foto della ragazza, Joelle.

La fissò a lungo, esaminando la minuscola immagine, domandandosi che cosa suo marito avesse trovato in quella donna, una come tante, abbastanza graziosa, e che lo guardava con un'espressione felice e piena di speranza. Subito la colpì la somiglianza. Quando si erano conosciuti, Sylvie era così: seno florido, fianchi generosi. All'epoca prediligeva collane di perline colorate, che comprava a New York sulle bancarelle agli angoli di strada, e orecchini pendenti da quattro soldi, che di solito finivano per impigliarsi nei capelli; beveva vino da poco, era una fumatrice di sigarette e, all'occasione, di erba; aveva un armadio pieno di collant neri e gonnelloni colorati, sciarpe con le frange, tuniche e bluse da zingara; si scostava i riccioli dal viso e li annodava sulla nuca fermandoli con una matita. "Selvaggia" la chiamava Richard, stringendole la testa tra le mani e attirandola a sé con un bacio.

Si erano conosciuti alla facoltà di legge. C'erano ventitré donne su centosettanta studenti, un gruppo di cui faceva parte persino una futura first lady (il marito, futuro presidente, era un anno indietro). Tra i compagni, Sylvie era, se non proprio una reginetta, di certo una con un nome: era la figlia del giudice Selma Serfer, che in passato aveva insegnato a Yale e tornava ogni anno per tenere una lezione sul tema "La legislazione e le discriminazioni di genere". Anche Richard aveva una certa reputazione. Aveva giocato a football a Harrisburg e alla Penn State, era alto e muscoloso, con una massa ribelle di capelli scuri. Ovviamente era in gamba - dovevi esserlo se stavi a Yale -, ma non coltivava l'aria di divertita indifferenza che la maggior parte dei ragazzi si impegnava a ostentare. In aula, mentre loro sedevano scomposti, le gambe allungate con arroganza tra le file di banchi, i polsini slacciati e sfilacciati, lui era chino sul suo blocco a scrivere freneticamente, come per fissare ogni parola, la giacca ben appesa allo schienale della sedia, la camicia a quadri allacciata fino all'ultimo bottone.

Quando i professori chiedevano un volontario, la sua mano scattava in su, la manica che scendeva, scoprendo tre o quattro centimetri di polso bianco e spigoloso...

Ma quando parlava, la sua voce era bassa, calda e persuasiva. Non era mai ansioso, mai impreparato, e sembrava gradire quell'attenzione che Sylvie, invece, temeva, ma riceveva costantemente.

I professori la stanavano sempre, puntando dritto su di lei tra file e file di studenti. Ripetevano sempre il suo nome ad alta voce, assaporando le sillabe. «Miss Serfer» dicevano, i denti che stridevano sul "miss". «Vorrebbe illuminarci sul caso Griswold vs. Connecticut?»

Lei rispondeva correttamente. A volte diventava persino un poco sfacciata. Alla domanda se avesse letto una certa interpretazione, rispondeva: «Be', l'ha scritta mia madre». Pausa. «Quindi, no.»

Durante il primo anno di legge era uscita con alcuni di quei tipi carini e indifferenti. Neil era un newyorkese, figlio di amici di famiglia, che era stato alla Columbia mentre lei era a Barnard e sembrava più interessato a una fusione che a una storia (quando poi, dieci anni dopo, era comparso alla riunione degli ex allievi al braccio di un ballerino classico, Sylvie non si era meravigliata più di tanto). Poi c'era stato Evan, con la carnagione pallida e una splendida mascella: si vestiva con tale eleganza e aveva modi così cordiali che Sylvie impiegò mesi a capire che non era interessato a lei, quanto alla possibilità che

suo padre volesse un consulente legale a domicilio.

Richard era arrivato a New Haven con la sua ragazza, una biondina minuta che lo aveva seguito dalla Penn State ed era iscritta alla scuola per infermiere di Yale. Sylvie li vedeva in giro per il campus, lui con il passo molleggiato, che gesticolava parlando, lei che gli camminava al fianco, guardandolo a naso in su. Poi, a un certo punto, la biondina era sparita.

Sylvie e Richard si ritrovavano insieme in classe, insieme in biblioteca, probabilmente anche alle feste, ma non si erano mai parlati fino a un funerale, in dicembre, al secondo anno. Uno dei loro compagni di corso, un sottile, sensibile ragazzo dagli occhi scuri che si chiamava Léonard King, era caduto dal tetto di un edificio di quattro piani nel cuore della notte. ("Caduto" stando alla versione ufficiale dello «Yale Daily News» e del «New Haven Register», che definivano il decesso un "tragico incidente". Tra gli studenti prevaleva invece la netta convinzione che Léonard si fosse suicidato.)

Tutti i ragazzi del secondo anno avevano preso parte a una cerimonia commemorativa nella cappella del campus. I genitori di Léonard, in prima fila, piangevano (una scena straziante); a un certo punto la madre si era alzata traballando, seguita dal marito e dall'altro figlio - la versione più giovane e occhialuta di Len - che l'avevano cinta con le braccia per seguire il feretro oltre la soglia. Sylvie, con una gonna nera bordata di pizzo e un'impalpabile camicetta più chiara di varie tonalità (non era riuscita a trovare nulla di più adatto), batteva i denti dal freddo e avanzava faticosamente nel fango gelato, quando all'improvviso Richard le si era materializzato al fianco. «Ti do una mano, lascia» aveva detto, cercando di prenderle lo zaino.

«No, ce la faccio» aveva risposto lei. In quel preciso istante i mocassini dalle suole lisce di Richard erano slittati su una lastra di ghiaccio e, un attimo dopo, si era ritrovato lungo e disteso.

«Oh» aveva mormorato interdetto. «Oh, merda.» Le gambe erano divaricate, coi calzini che scendevano, i pantaloni che, saliti leggermente, scoprivano i polpacci pelosi. Lei gli aveva preso la mano per tirarlo su, ma con i suoi stupidi tacchi alti non era riuscita a far leva, e gli era finita addosso, il petto che premeva sul suo, tutti e due sull'umido suolo gelato, a ridere fino alle lacrime.

Nonostante l'imbarazzo, nonostante i pantaloni di Richard fossero fradici e forse rovinati per sempre, Sylvie aveva pensato che era stata una giornata tremenda ed era bello ridere.

Alla fine lui si era alzato e l'aveva aiutata a rimettersi in piedi. «Tutto okay?» Lei aveva annuito; aveva le guance arrossate dal freddo e, forse, dalla sensazione di quel torace robusto contro il suo. Poi Richard le aveva raccolto lo zaino, e insieme si erano avviati verso il campus.

«Devo ammettere» aveva commentato lui «che non immaginavo così il nostro primo incontro.»

Sylvie gli aveva lanciato un'occhiata furtiva. Quindi si era immaginato una conversazione tra loro? Interessante...

«Sei la figlia di Selma Serfer, vero?»

Lei aveva annuito, un po' meno compiaciuta. Nessuno dei suoi compagni di corso nominava apertamente Selma e tutti si sforzavano di sembrare sorpresi quando Sylvie menzionava sua madre, come se ricevessero un'informazione nuova, anche se sapevano benissimo di chi fosse figlia.

«Attenta a dove metti i piedi» aveva detto lui, indicando una pozzanghera ghiacciata. «Impara dai miei errori.» Quindi aveva aggiunto: «Scommetto che non è facile crescere con una madre così».

«In realtà, vorrei solo che fosse una cuoca migliore.»

Si era pentita all'istante di quelle parole - una cosa orribile da dire, così antifemminista -, ma Richard si era limitato ad annuire.

«O l'uno o l'altro, giusto? O sei uno dei migliori cervelli della tua generazione o sei brava a cucinare il pollo alle erbe. Ah, a proposito di erba...» Aveva atteso che lei finisse di ridere, poi: «Do un party con i miei compagni di stanza venerdì sera».

Sylvie aveva alzato un sopracciglio. Quando era matricola si era esercitata davanti allo specchio per imparare a inarcare solo il sinistro, gesto che in classe non era privo di utilità. «Ah sì?»

Lui le aveva dato l'indirizzo. «Dalle nove in poi. Vuoi venire?»

Eccome. Anni dopo, intervistata da una rivista femminile che avrebbe pubblicato un suo profilo di ottocento parole accanto a una piccola foto e alla ricetta dei suoi gommosi biscotti alla melassa, avrebbe raccontato una storia un po' diversa. La versione ufficiale era che lei e Richard si erano conosciuti in biblioteca e non al ritorno da un funerale, che faceva lugubre e sapeva di cattivo presagio. Non aveva mai raccontato ad anima viva dello scivolone sul ghiaccio e di come il futuro marito le fosse apparso per

la prima volta con il fondo dei pantaloni inzuppato in una pozzanghera di neve sciolta. Non menzionava mai il fatto che la prima conversazione avesse incluso Selma, né che il primo vero appuntamento fosse avvenuto a quello che si era poi rivelato un tipico festino da studenti, tra alcol e canne.

Richard viveva in una casa sgangherata con un portico di legno mezzo marcio sul davanti e un divano malandato accanto alla porta d'ingresso. Tutto, in cucina - ogni bicchiere, ogni piatto, ogni posata, persino il mixer con cui la ragazza di qualcuno stava preparando i Margarita - era coperto da uno strato di unto.

Sylvie era arrivata al party poco dopo le dieci. Richard era in cucina ad aspettarla, il che le aveva dato una sensazione di euforia, come se avesse bevuto champagne.

Prendendola per mano, lui l'aveva condotta lungo un corridoio nella sua stanzetta, che, sorprendentemente, era pulita e ordinata come la cella di un monaco.

«Qui è più tranquillo» aveva detto ad alta voce per sovrastare la musica. Lei si era guardata intorno. Sopra la scrivania c'era un vecchio manifesto della campagna Kennedy/Johnson, una bandiera americana sulla parete opposta e Janis Joplin sul giradischi. Il letto era rifatto per bene, con una trapunta scozzese verde e rossa tutta lisa, e rincalzata con cura agli angoli. Sylvie si era seduta sul bordo, accavallando le gambe. Ci avrebbe scommesso che quello era il copriletto di quando era ragazzo, che aveva portato con sé al college, poi a Yale.

Era pronta a scommettere anche che, da qualche parte a Harrisburg, Pennsylvania, c'era un letto coperto solo da un lenzuolo, magari con una pila di panni stirati sopra o abiti vecchi da dare via, in una casa molto diversa dall'appartamento dei suoi nell'Upper West Side, dalla cameretta bianca e rosa, dove il letto a baldacchino e lo scrittoio con alzata a scomparsa attendevano il suo ritorno.

«Ti porto qualcosa?» Richard era arrossato dal viso fino alla base del collo.

Sylvie aveva colto il suo profumo, un misto di sapone e shampoo, sudore e alcol. Lui teneva in mano un bicchiere con un liquido ambrato e del ghiaccio: un Seven&Seven avrebbe appurato Sylvie in seguito, cioè whisky Seagram's e Seven Up. Quasi tutti gli uomini che conosceva ordinavano whisky liscio o, come le chiamava lei, le birre del proletario - Pabst, Schlitz, Old Bohemian -, ma a Woodruff piaceva il suo drink dolce e si rifiutava di cambiare. Era stata una delle prime cose che Sylvie aveva apprezzato in lui.

«Quello che hai preso tu» gli aveva risposto.

Quando la porta della camera si era aperta, un'ondata di calore e di rumore aveva invaso la stanza. Janis era stata sovrastata dai Doors. Richard era tornato con il drink, e si era seduto sul letto accanto a lei.

«Allora,» aveva detto «Sylvie Serfer.» Con un dito aveva sfiorato lo scollo della camiciola di pizzo con un ricamo a fiori, che lei aveva indossato sopra una gonna di jeans, collant e stivali scamosciati con le frange, più grandi di tre numeri (comprati in un negozio dell'usato e portati con tre paia di calzettoni). «Mi piace la tua camicetta.»

«Grazie.» Lei si era ritratta un po', allarmata da quell'inattesa intimità e ancor più da quanto le piacesse.

Voleva con tutta se stessa che Richard Woodruff premesse il palmo sulla pelle scoperta del décolleté, che la spingesse sul letto e la baciasse. Sentiva l'odore di liquore che emanava. I suoi occhi erano lucidi e i suoi gesti un po' troppo espansivi, quando si alzò e si produsse nell'imitazione - straordinariamente calzante e un filo crudele - del prof di diritto dei contratti, che sembrava un birillo da bowling e portava camicie che lasciavano intravedere un ciuffetto scimmiesco di peli sul petto.

«Allora» aveva detto lei, posando il suo drink su un comodino sommerso di libri (c'erano i familiari testi di giurisprudenza e una copia piena di orecchie di Comma 22). «Come mai vuoi diventare avvocato?»

Richard si era lisciato i capelli con il dorso della mano e aveva premuto il bicchiere sulle labbra. «Ah, comincia l'interrogatorio. E se iniziassi tu?»

Sylvie aveva alzato le spalle. «Per me è una questione dinastica. Non avevo scelta.» Era la verità, anche se in realtà non aveva mai proposto ai suoi una carriera alternativa.

Era intelligente, sapeva scrivere e, alla luce dello strabiliante successo della madre, pareva fatta per la giurisprudenza. Ma benché non avesse peli sulla lingua e sapesse essere divertente (e, come Richard,

all'occasione anche cattiva), aveva una natura molto più conciliante di Selma. Fiutava le ingiustizie, ma le mancava l'irrefrenabile impulso di sua madre a correggerle, a gettarsi ancora e sempre nella mischia. Da bambina era stata affascinata dalle monache, dall'idea di ritirarsi in un posto tagliato fuori dal mondo, dove le occupazioni principali fossero pregare, fare il pane e il formaggio o quel genere di cose semplici (Selma naturalmente aveva trasformato l'informazione in uno dei suoi aneddoti preferiti. «Mia figlia,» raccontava agli amici o al pubblico che accorreva a osannarla «la prima suora ebrea»). Seduta sul letto di Richard, Sylvie aveva finito il suo drink, sentendo il whisky che le bruciava la gola e chiedendosi, un po' confusamente, se un uomo potesse essere un chiostro, un monastero, un luogo in cui rinchiudersi per proteggersi dal mondo.

«E tu?» aveva domandato.

Lui l'aveva guardata, pensieroso, dal punto in cui si trovava al centro della stanza. Si era levato le scarpe, scalciandole via. A piedi nudi sembrava più un ragazzino troppo cresciuto, un ragazzino che ha avuto il permesso di stare sveglio fino a tardi. «La verità è che voglio diventare presidente.»

Lei lo aveva fissato per un attimo, prima di scoppiare a ridere. Presidente! Un'altra sorpresa. La maggior parte dei ragazzi avrebbe dato una risposta che implicava un'aspirazione alla giustizia. Avrebbero parlato di sofferenza e della legge come strumento per affrontarla, fornito aneddoti sugli anni passati a scavare latrine nei Corpi di Pace e sulle estati trascorse come volontari di un programma di recupero sociale a Harlem, o ancora episodi tratti dalla loro biografia: lo zio andato in fallimento perché non poteva pagare le spese sanitarie della moglie, la foresta distrutta dalla cementificazione.

«Presidente?» aveva chiesto, e Richard si era stretto nelle spalle con aria seducente.

«C'è una cosa che devi sapere di me, Sylvie...» In un istante eccolo di nuovo seduto accanto a lei, di nuovo con il polpastrello caldo al limite della scollatura, poi più giù. «Sono incredibilmente ambizioso.»

In quel momento lei avrebbe dovuto spingerlo via, alzarsi in piedi, esclamare indignata che non era quel tipo di ragazza, che non erano mai stati neppure al cinema o a cena insieme, anzi che non le aveva mai neppure pagato un sandwich. Ma si era scoperta eccitata e divertita da quel ragazzo di provincia così sicuro di sé e mezzo ubriaco, con i piedi nudi, la trapunta a quadri e tanta ambizione. Faceva sul serio con quella storia del presidente? E faceva sul serio con lei?

«Raccontami come pensi di fare. Prima ti laurei in legge...» Lui l'aveva baciata sulla guancia, poi, con la punta delle dita, aveva liberato delicatamente l'orecchino di rame dal groviglio di capelli.

«Ho già un lavoro che mi aspetta: ufficio del procuratore distrettuale di Manhattan, questa estate.» La sua voce sommessa e sicura le solleticava la pelle. «Mi assumeranno a tempo pieno appena laureato.» L'aveva presa tra le braccia, facendola stendere e ruotando sopra di lei. Il quarto del cervello di Sylvie ancora in grado di elaborare informazioni e indifferente alle labbra di Richard sul suo collo pensava: "Chiacchiere etiliche".

O forse no. Qualcuno doveva pur fare il presidente, dunque perché non Richard? Solido background, bell'aspetto, scuole statali per compiacere la gente comune, una laurea in legge a Yale per deliziare snob e intellighenzia.

In giro c'era di molto peggio.

«Farò l'avvocato per qualche anno. Mi farò le ossa e anche un po' di soldi.» Richard si era chinato per sfilarle gli stivali; se aveva notato i calzettoni, rimasti all'interno, si era trattenuto dal commentare. «Poi mi candiderò all'Assemblea dello stato di New York, quindi al Senato.»

«E i newyorkesi voteranno per te?» aveva mormorato lei, mentre Richard tornava sul letto. «Non amano gli outsider.»

«Oh, la brava gente di New York voterà sicuramente per me» aveva risposto lui, facendo scorrere una mano sulla gonna, e sganciandole abilmente il reggiseno con l'altra. «Per allora vivremo a Manhattan ormai da anni.»

Sylvie allontanò Richard di qualche centimetro, sollevandosi sui gomiti per poterlo vedere in faccia nella semioscurità. «Vivremo?»

«È tanto che ti ho messo gli occhi addosso, Sylvie. Sei un tesoro.» E prima ancora che lei potesse gustarsi il complimento, aveva aggiunto: «Sei anche la persona più organizzata che abbia mai visto. I tuoi appunti sono davvero incredibili».

«I miei appunti ti eccitano?» aveva domandato lei, sempre più divertita. Certo però, che i suoi appunti erano davvero un capolavoro: rimandi, suddivisione cromatica (con colori diversi per ogni corso e

inchiostri di vari colori per ogni argomento).

«Hai visto i miei?» aveva chiesto Richard sollevandosi anche lui su un gomito e recuperando un malandato quaderno a righe dalla scrivania. La sua grafia era un disastro, gli appunti quasi illeggibili e, si era detta Sylvie con un certo compiacimento, scritti sempre e solo in nero. «Quando ho visto i tuoi ho pensato: "È la ragazza per me".»

In seguito le sarebbe venuta in mente la domanda più ovvia: perché? Tra le tante ragazze di Yale, molte delle quali accuratissime nel prendere appunti, perché proprio lei? In seguito si sarebbe chiesta se Richard non l'aveva scelta perché era la figlia di Selma Serfer, perché la sua posizione di prestigio (era abbastanza ricca, proveniva da una famiglia colta e influente, nativa di New York, forse l'unica città americana in cui essere ebrea non era automaticamente uno svantaggio politico) avrebbe reso, per contrasto, ancor più suggestiva la storia di lui, semplice ragazzo di provincia con una borsa di studio. Quella sera però Sylvie non gliel'aveva domandato. Gli aveva permesso di scoprirle il seno, di premere il petto contro il suo, sussurrando il suo nome - Sylvie, Sylvie, Sylvie -, pensando che Richard possedeva quello che mancava a lei: uno scopo, un progetto.

Era quasi come una fiaba: c'era una volta un ragazzo di Harrisburg, Pennsylvania, destinato a diventare presidente.

Richard avrebbe scritto quella storia, avrebbe tracciato la mappa. E lei l'avrebbe aiutato a compiere la traversata e, insieme, trionfanti, sarebbero giunti a destinazione per vivere, naturalmente, felici e contenti.

«Ti fidi di me?» le aveva domandato lui (al secondo appuntamento, quando l'aveva portata a uno spettacolo pomeridiano a teatro e poi a cena in un cinese). Erano a letto insieme, nudi sotto il manifesto di Kennedy, in procinto di fare sesso per la prima volta (altro particolare in seguito taciuto ai giornalisti) e, quando Richard le aveva chiesto di andare fino in fondo, lei aveva risposto con le parole di una sposa: «Lo voglio».

Si erano sposati, subito dopo la laurea, con una cerimonia nella cappella di Yale officiata da un giudice della Corte Suprema amico di Selma. Il padre di Richard parlava a voce troppo alta, assestando pacche sulla schiena al consuocero, e, brillo, tenne un discorso al ricevimento in cui la chiamava "donnina". Selma aveva sorriso a denti stretti per l'appellativo. Più tardi la madre di Richard aveva farfugliato qualche scusa nel bagno delle signore, ma in cuor suo Sylvie non si era offesa: segretamente, le piaceva.

I suoi genitori si erano offerti di anticipare i soldi per l'acquisto di una casa vicina alla loro, nell'Upper West Side, ma Richard aveva rifiutato.

«So che le loro intenzioni sono buone,» aveva detto, rigirandosi nel lettino del suo appartamento di New Haven «ma non mi sentirei a mio agio. Solo che non so come farglielo capire senza sembrare un ingrato.»

«Be', troveremo un modo.» Sylvie era scesa dal letto e si era seduta a gambe incrociate sulla poltroncina pieghevole di metallo, l'unico altro posto a sedere della stanza. Intanto Richard se ne stava stravaccato a pancia in su, con braccia e gambe aperte, e persino le dita allungate, come se in questo modo le parole potessero uscire più facilmente. Sylvie aveva preso un blocco e, dopo aver passato in rassegna il suo vasto assortimento di penne, si era decisa per l'inchiostro verde. «Cominceremo dicendo quanto siamo sorpresi e riconoscenti.»

«Riconoscenti» aveva ripetuto lui, annuendo. «Sorpresi.»

«E poi...» si era fermata, sentendo dentro di sé la voce del marito «che ritieni giusto farcela con le tue sole forze in questo mondo, proprio come hanno fatto loro. Vuoi imparare strada facendo.»

«Non passerò per uno stronzo?»

«No» gli aveva assicurato lei. Quello fu il primo discorso, il primo di tanti che l'avrebbe aiutato a scrivere...

E poco importava che lei non concordasse pienamente con la sostanza, che fosse molto più propensa ad accettare il prestito e a traslocare in un posto senza topi in giro, senza un bagno grande a malapena per ospitare un wc, un microscopico lavandino e una cabina doccia in cui la tenda ti si appiccicava addosso se non azzeccavi la posizione.

In seguito si erano trasferiti nell'appartamento di Court Street, nella zona di Carroll Gardens, a Brooklyn.

Richard aveva iniziato a lavorare nell'ufficio del procuratore distrettuale, come da programma, e lei nella sezione esecuzioni testamentarie di Richter, Morgan e Katz. Due anni dopo era nata Diana e, dodici mesi più tardi, Richard aveva lasciato il posto per entrare in un grosso studio del centro. Incoraggiati dal suo stipendio a sei cifre, si erano trasferiti da Brooklyn a Manhattan, in un classico sette vani a due isolati da Central Park trovato per loro da un collega di Richard, con un grande soggiorno e finestroni a tutta parete, perfetto per ricevere. Con la minuscola cucina, le camere piccole e i pochi armadi, era un po' meno perfetto per crescerci dei figli, ma il neopapà non pareva farci caso e Sylvie non si era lamentata. Anni dopo, quando suo marito era venuto in ospedale subito dopo la nascita di Lizzie, per dirle che, di lì a una settimana, avrebbe annunciato la propria candidatura all'Assemblea, e a domandarle se era pronta, lei aveva adagiato la neonata, sazia e appena cambiata, nella culla di vimini, si era messa a sedere con la schiena più dritta che poteva senza che le tirassero i punti, e aveva risposto: «Assolutamente sì».

Negli anni si era dedicata ad arredare l'appartamento, scegliendo stoviglie e mobili che non sfigurassero a una cena per dodici o a un cocktail per quaranta, ma resistessero anche agli assalti delle bambine, due divani foderati di tela, tappeti persiani... Dopo l'arrivo di Lizzie aveva assunto una tata di nome Marta, che abitava a due stazioni di metropolitana dalla loro vecchia fermata a Brooklyn. Il lavoro di Richard, le sue campagne, la programmazione degli appuntamenti, le ricerche e la stesura dei discorsi la tenevano impegnata tutto il giorno, e due mani in più si erano rivelate un aiuto inestimabile. Le bambine, Lizzie specialmente, adoravano Marta, le uova alla coque e i crostini di pane tostato che preparava a colazione, il pollo e il riso che cucinava a cena. Nei weekend chiedevano di andare a casa sua, dove lei viveva con il marito e due figli adolescenti.

Appena ripresa dalla gravidanza, Sylvie aveva sostituito gli abiti pré-maman con tailleur dalle imponenti spalline imbottite, che portava con collant velati neri e scarpe da ginnastica, la cosa migliore per fare chilometri sul marciapiede, distribuendo opuscoli e adesivi.

Al posto delle perline colorate e dei ciondoli da pochi soldi indossava le perle che Richard le aveva regalato per il loro anniversario, e aveva un cassetto pieno di foulard di Hermès. Quando poi lui era stato eletto, aveva iniziato a dirigere il suo ufficio, contribuendo alla gestione dei servizi agli elettori, a scrivere discorsi, fare sondaggi, preparare disegni di legge. Aveva fatto aerobica negli anni Ottanta, spinning negli anni Novanta, yoga e pilates nel nuovo millennio. Aveva sperimentato la dieta Atkins, la South Beach, il metodo Weight Watchers, poi Weight Watchers on-line. Aveva tenuto alla larga quei dieci chili in più e operato ulteriori migliorie: qualsiasi donna l'avrebbe fatto, dopo essersi vista sul «Times» in una foto scattata a una conferenza stampa, con i capelli indiavolati, la bocca aperta nell'atto di parlare e il doppiomento in esposizione.

Ora i suoi capelli erano stirati chimicamente ogni tre mesi, tinti ogni due. Si era sottoposta a un intervento di riduzione del seno e a un'addominoplastica a trentacinque anni, poi a liposuzione di mento e guance dieci anni dopo. Non era magrissima - almeno non scheletrica quanto altre mogli di politici, donne che, nella vita reale, parevano poco più consistenti delle sagome di cartone del presidente con cui i turisti posavano mentre facevano la coda per visitare il monumento a Washington -, ma era magra abbastanza da non trasalire ogni volta che vedeva la sua foto sui giornali.

Ovviamente non tutti approvavano le sue scelte.

«Sei così ordinaria!» aveva esclamato Ceil, anni prima, dopo che si erano divise una bottiglia di vino a pranzo.

Poi si era scusata, temendo di averla offesa, ma Sylvie, sotto sotto, lo considerava un complimento. Ordinaria andava benissimo. Ordinaria significava che nessuno l'avrebbe notata, che nessuno l'avrebbe presa in giro postando la sua fotografia. Significava che l'avrebbero lasciata in pace, lei e le sue figlie. Non poteva immaginare benedizione più grande.

Selma era ancor meno entusiasta dei suoi ritocchi.

«Cosa ti è successo?» le aveva domandato un giorno, fissandola perplessa, come se non riuscisse più a riconoscerla.

La prima volta che Sylvie aveva portato Richard a casa, tre mesi dopo il funerale di Léonard King, Selma aveva osservato il futuro genero all'altro capo del tavolo, squadrandolo mentre tentava di mandare giù il pollo quasi carbonizzato. Poi, mentre Sylvie lavava i piatti e Richard guardava il football con Dave in soggiorno, aveva sentenziato: «Farà strada». E picchiettandosi il dito sulle labbra rosse

aveva aggiunto: «Ma credo sia il tipo di uomo cui la donna serve giusto durante il viaggio». Sylvie non aveva risposto, certa invece che gli sarebbe servita anche all'arrivo: Richard aveva bisogno del suo aiuto, del suo consiglio, della sua consulenza dietro le quinte... E, a differenza della madre, lei non agognava ai riflettori: non le dispiaceva l'invisibilità, o un posto fisso sul sedile del passeggero.

Sylvie odiava anche fare l'avvocato. Era sopravvissuta alla facoltà di legge, dove si poteva leggere dei grandi casi e discutere di procedure, precedenti, giustizia, ma fare l'avvocato, specie nel settore patrimoniale, non aveva nulla a che fare con la giustizia: significava solo spostare montagne di carte da una parte all'altra della scrivania. Per questo, dopo la nascita di Diana aveva lasciato lo studio e si era aggrappata alla maternità come chi sta per affogare si aggrappa a un tronco.

Le dodici settimane di congedo erano diventate sei mesi, poi un anno, poi tre, quattro, e quando Diana aveva ormai cinque anni Sylvie si era ritrovata di nuovo incinta. Non del tutto accidentalmente, come invece pensava Richard.

Diana era stata una peste: testarda e prepotente, primi passi a nove mesi, prima parola - «Ancora!» - a dieci.

Lizzie era venuta al mondo dopo una gravidanza difficile e un cesareo d'urgenza, sottopeso e piena di grinze come un minuscolo, misero vecchietto nei vestitini rosa che Selma aveva portato in ospedale. Aveva la tendenza ad ammalarsi spesso ed era allergica a tutto tranne che all'aria. A volte, sospettava Sylvie, persino a quella. Con due bambine - Diana con le sue esigenze, i suoi appuntamenti, i suoi corsi per ragazzi dotati; Lizzie con il reflusso gastroesofageo e l'asma - neppure Selma si aspettava che Sylvie tornasse al lavoro. C'erano visite mediche, partite e allenamenti, giochi pomeridiani dalle amichette, compiti, e almeno una corsa al mese dal pediatra o in farmacia, per prendere la penicillina o sostituire un inalatore perduto.

In seguito era diventato più facile lasciare che Marta accompagnasse le ragazze alla metropolitana o le mettesse su un taxi, che portasse Diana alle prove, agli allenamenti, che gestisse le lezioni di musica di Lizzie e i suoi malumori. Marta, piccola e semplice, coetanea di Selma, con le sue scarpe ortopediche con i lacci, i cardigan e i capelli grigi raccolti in una crocchia, aveva una pazienza infinita e, secondo i suoi stessi ragazzi, era felicissima di avere le bimbe da vestire e da coccolare.

Era paziente come Sylvie non sarebbe mai stata.

Riusciva a gestire il complesso calendario di appuntamenti delle bambine, a ricordare i nomi delle mamme di tutte le amichette o il dosaggio dell'antistaminico di Lizzie, mentre la signora Woodruff si concentrava sul lavoro del marito. Marta sapeva badare alle ragazze, ma soltanto Sylvie poteva occuparsi di Richard.

"Invece guarda un po' che cosa ci ho guadagnato" pensò, mentre l'auto sbucava lentamente dal tunnel e risaliva l'Ottava Strada, superando fast food e lavasecco, drugstore e l'onnipresente catena di caffè che spuntava a ogni angolo di strada. "Guardatemi ora."

Il torpore che l'aveva accompagnata fin dalla sosta nell'area ristoro cominciava a spaventarla. Non era normale.

Avrebbe dovuto piangere, no? Gemere al telefono con il marito, implorarlo di lasciare la sua giovane conquista. Tuttavia non le andava di piangere, né di implorare.

Si sentiva quasi ibernata, finché non la colse il pensiero delle figlie, di come sarebbero state trascinate nel fango, della vergogna che avrebbero provato.

Allora sentì montare la rabbia e si spaventò di nuovo: anche questo non era normale. Le era capitato di irritarsi - a quale donna, a quale moglie non succede? -, ma le volte in cui si era davvero infuriata con Richard si contavano sulle dita di una mano. Con parecchie dita d'avanzo.

L'auto si fermò davanti al suo palazzo. Sul marciapiede c'era un gruppetto di fotografi, una dozzina in tutto, a sudare sotto il sole, alcuni con telecamere, altri con fotocamere digitali, più qualche reporter, in numero nettamente inferiore, con taccuino e registratore in mano. In quel caso, rifletté Sylvie, tutti erano al corrente della notizia: erano le immagini che cercavano, lo scatto di valore, la foto da un migliaio di parole della moglie disonorata che si porta l'amaro calice alle labbra e trangugia il primo sorso. Derek concluse il parcheggio, poi si voltò verso di lei. «Se passassimo dal retro?»

«No» rispose Sylvie. Non l'avrebbero intimorita; non si sarebbe vergognata, non sarebbe sgusciata dalle porte di servizio come se fosse stata lei a sbagliare. A testa alta, ricordò a se stessa che era la figlia di Selma Serfer.

Finché un fotografo non avvistò la macchina e, in un attimo, furono circondati.

«Sylvie!»

«Signora Woodruff!»

«Sylvie! Qualche commento sulla relazione del senatore?»

Clarissa vacillò. Derek drizzò le spalle e scese, per poi aprire la portiera di Sylvie. «Resti vicino a me.» Sylvie afferrò la borsa. Lasciò i collant sul tappetino dell'auto, infilò di nuovo le scarpe, chinò il capo e scese a gambe nude sul marciapiede. Cercò di farsi più piccola che poteva, con il mento attaccato al petto e le braccia ancorate ai fianchi, ignorando i «Signora Woodruff!», gli «È vero che suo marito ha pagato la ragazza per farla tacere?», «Lei sapeva della relazione?», «Da quanto andava avanti?», «Pensa di divorziare?».

Derek, grande e massiccio come un carro armato, la scortò oltre le pesanti porte di vetro. Appena si chiusero, il rumore cessò. L'atrio era deserto; c'era solo Juan, il custode, dietro il bancone. Quando Sylvie lo guardò, lui abbassò gli occhi. Chissà se Joelle era mai stata lì, si chiese Sylvie, se Richard l'avesse portata di nascosto da Washington per qualche momento di piacere pomeridiano, mentre lei era in visita a un campo estivo per bambini malati di cancro o da Bloomingdale's, da Saks a comprare l'ennesimo completo che avrebbe indossato all'ennesimo evento in cui sarebbe apparsa al fianco di suo marito, annuendo come una di quelle bamboline a molla di cui le sfuggiva il nome, quelle che spesso i tassisti avevano sui finestrini posteriori.

«Pensa, di star bene, signora?» chiese Derek.

«Bobblehead!» esclamò Sylvie. Ecco come si chiamavano quelle bamboline con la testa snodata. Una volta, nel retro di un taxi, ne aveva vista una che riproduceva un chihuahua.

Quando Diana aveva compiuto dieci anni, aveva chiesto un cane e Sylvie le aveva detto: «Vedremo».

Sua figlia, pedante come al solito, aveva insistito per sapere quando di preciso. La prima risposta era stata: «Appena Lizzie avrà finito il nido», poi: «Appena Lizzie avrà finito la scuola materna»... A quell'epoca, ormai, Diana non voleva più un cane, ma un pony e aveva lasciato perdere senza costringere la madre a rivelare una sgradevole verità: lei si prendeva cura di Richard, e quello era un lavoro che le lasciava ben poco spazio per prendersi cura di chiunque altro. Non di un cane e nemmeno di se stessa. A volte neppure delle sue figlie.

«Signora?» Derek la fissava preoccupato. Sylvie si sentì improvvisamente, lacrimevolmente grata. Cosa aveva fatto nella vita per meritare che un brav'uomo come Derek, che di sicuro aveva una sua famiglia e le sue preoccupazioni, si angustiasse per lei?

Gli prese la mano - era grande e bollente come una borsa dell'acqua calda - e la strinse. «Grazie» gli disse.

Lui annuì. «Pregherò per lei e per le ragazze.» Lavorava per lei da cinque anni e quella, pensò Sylvie, era la frase più lunga che gli avesse sentito pronunciare.

Avvertì un nodo in gola, e non riuscì a fare altro che annuire. Derek aprì di nuovo la porta: altre domande, urla, una raffica di flash, poi la porta si richiuse e Derek non c'era più. Sylvie percorse l'atrio con il pavimento di piastrelle bianche e nere, oltrepassò le palme in vaso, gli specchi dalle cornici dorate, e chiamò l'ascensore.

Le porte scorrevoli si schiusero al decimo piano. Sylvie entrò in casa in un picchiettare di tacchi: le sembrava di vedere l'appartamento per la prima volta. D'improvviso si rese conto che, negli anni, non aveva fatto che riprodurre quelle bellissime camere d'albergo in cui lei e Richard alloggiavano. Tutto perfetto, tutto gradevole, ogni cosa al suo posto, dalle stampe botaniche verdi e avorio sopra il caminetto all'elefante scolpito in teak («Originale!» aveva detto l'arredatore. «Stravagante!») al centro del tavolo da pranzo. Avrebbe anche potuto affezionarsi a quell'elefante con le zampe tozze e la proboscide sollevata, se lei e Richard l'avessero comprato in un mercato delle pulci di qualche località esotica, o se lo avessero ricevuto da una delle figlie come strampalato regalo d'anniversario, ma ora si trattenne a malapena dal buttarlo per terra. Quell'elefante non c'entrava nulla con lei, con loro, e quell'appartamento non era una casa, era solo un'altra versione dell'ufficio di Richard, un altro luogo concepito a suo uso e consumo.

Sentendosi fuori dal suo corpo, come se tutto stesse accadendo in un film che aveva noleggiato e guardato da sola, percorse il corridoio. La porta dello studio di Richard era chiusa, il televisore acceso; udì una voce di donna - la sua voce - uscire dagli altoparlanti. Storse le labbra, e quasi gemette: era

quella stupida intervista che aveva rilasciato per San Valentino al Today Show, in una puntata dedicata alle coppie di lungo corso. Lei non ci sarebbe voluta andare, ma il capo dello staff di Richard l'aveva convinta che era un bene "per il brand del senatore". Una volta avrebbero detto "immagine", ma ormai era tutta una questione di "brand", di marchio.

In più Richard aveva bisogno di raccogliere nuovi consensi dopo che, l'autunno precedente, era stato tra i pochi democratici a votare contro la normativa finanziaria che il presidente spingeva perché fosse approvata dal Congresso.

«Ci racconti uno dei suoi ricordi preferiti del senatore Woodruff» aveva chiesto l'intervistatrice, una bionda chic con un sobrio lifting al viso. Sylvie, che già si aspettava quella domanda, aveva snocciolato la storia che ora stavano riproponendo al telegiornale di un disastroso viaggio aereo da Miami a New York, quando era una giovane madre di due bambine. «Lizzie, la piccola, si era ammalata. Cominciò a strillare subito dopo il decollo; smetteva solo per vomitare. Mi sembrava che tutti mi guardassero pensando: "Non potrebbe fare qualcosa?". Mi sentivo...» Sylvie avvertì il suo io televisivo che sospirava. «Mi sentivo un fallimento. La madre peggiore del mondo.» L'intervistatrice - peraltro senza figli, a quanto le risultava - aveva emesso un affettuoso mugolio di comprensione e, ricordò Sylvie, si era allungata in avanti, dandole un buffetto sul ginocchio.

«Scendemmo dall'aereo e consegnai la piccola a suo padre. Ricordo che lui la abbracciò, poi abbracciò me, poi anche l'altra mia figlia dicendo: "Non preoccupatevi, andrà tutto bene". E solo per il modo in cui lo disse, per il modo in cui Lizzie gli sorrise, me ne convinsi anch'io.»

«Bello» aveva mormorato la commentatrice. Sylvie aveva sorriso, pensando che in realtà non si era sentita affatto rassicurata in quel momento, all'aeroporto, madida di sudore, con la camicetta sporca dopo che Lizzie aveva vomitato mentre sorvolavano la Virginia. In realtà, il suo primo pensiero era stato che Richard non conosceva la vergogna. Lei era morta d'imbarazzo: per la signora del sedile di dietro, che aveva chiesto le cuffie alzando la voce per colpa degli strilli, per la vecchia bisbetica dall'altra parte del corridoio, secondo cui, ai suoi tempi, non si permetteva ai bambini di comportarsi così. Sapeva che non avrebbe dimenticato le facce di quelle donne e i loro commenti per giorni, forse per settimane o persino di più, e che Richard, invece, se fosse stato al suo posto, probabilmente non le avrebbe neanche notate. Si sarebbe limitato a cullare la bambina tra le braccia cantando e stonando New York, New York, indifferente agli sguardi e agli occhi levati al cielo, ai sonori sospiri degli altri passeggeri. Era impossibile farlo sentire in imbarazzo: Richard era immune alla vergogna, proprio come certa gente non prendeva mai il raffreddore. Per questo Sylvie era convinta che un giorno avrebbe davvero potuto diventare presidente: a differenza della vasta maggioranza di persone che popolano il pianeta, lui era veramente in grado di reggere una campagna elettorale e tutto il fango che gli avversari gli avrebbero versato addosso. Richard credeva in se stesso e nessuna critica al mondo l'avrebbe mai smontato.

«Era la moglie del senatore» sentì dire a un giornalista della tv dietro la porta dello studio. «Parole che suonano un po' ironiche alla luce degli eventi di oggi.»

Sylvie posò la mano sulla maniglia, inspirò a fondo ed entrò.

Capitolo 5 - Diana

«Me ne vado» abbaiò Diana alla donna seduta dietro il banco dell'accettazione - Ashley o la sua sostituta; Diana non si prese la briga di guardare -, e uscì a passo spedito nella serata calda. Avrebbe preferito correre, ma aveva già fatto dodici chilometri quel giorno: i soliti otto del mattino e altri quattro nel pomeriggio, dopo la notizia. Correre ancora avrebbe significato una notte insonne e invece doveva riposare: il giorno dopo si tornava al pronto soccorso, in trincea.

Il cellulare le vibrò in tasca: di nuovo Gary.

«Sì?» Odiava il tono bisbetico con cui si rivolgeva al marito, neanche fosse l'ultima delle matricole di medicina, ma sapeva che, se non lo avesse spinto ad arrivare al dunque - posto che ce ne fosse uno - le sarebbe toccato sentirlo tirare su con il naso e schiarirsi la gola per diversi minuti e, sinceramente, non aveva minuti da sprecare.

«Volevo solo controllare che non avessi cambiato idea.»

Diana circumnavigò un gruppetto di madri munite di passeggini. «Ti avevo detto che nel caso mi sarei fatta viva io.»

Lui esitò. «Se sei sicura...»

«Sono sicura» affermò e chiuse la comunicazione senza lasciare a Gary il tempo di comunicarle che lui, invece, non lo era affatto.

Diana camminava sempre più in fretta, sperando di poter seminare la tristezza che aveva dentro e il peso che le gravava sulla coscienza. A giugno lei e Gary avevano festeggiato il settimo anniversario: forse la storia con Doug era solo una classica crisi del settimo anno, un'avventura, il sintomo di qualcosa di così comune e frequente da essere stato classificato ed etichettato.

Prese in considerazione quella possibilità e subito la escluse. Quello che aveva con Doug Vance era più bello di qualunque cosa avesse mai avuto con Gary, il che la portava inevitabilmente alla domanda con cui si ritrovava sempre più spesso a fare i conti: perché l'aveva sposato?

Dava la colpa ai suoi genitori. Era un cliché, se ne rendeva conto: ormai tutti rimproveravano qualsiasi cosa a mamma e papà, eppure sapeva per certo che guardarli aveva forgiato la sua visione del mondo e influenzato ogni sua decisione, soprattutto riguardo all'amore, al matrimonio, riguardo al modo in cui aveva voluto costruire la sua vita e la sua famiglia.

Nei suoi primi ricordi si svegliava all'alba, quando fuori dalla finestra la città era ancora un grigio paesaggio lunare, e sentiva il padre camminare in punta di piedi lungo il corridoio. "E l'uomo nero" pensava nel dormiveglia, irrigidendo il corpicino nel letto; poi la mente si svegliava e imponendosi diceva: "No, è solo papà che esce". Udiva il cigolio di un'asse del pavimento, il frigorifero che si apriva, il sibilo della caffettiera, i cardini dell'anta del guardaroba, quando suo padre prendeva soprabito e ventiquattrore. A quei suoni si univano i passi più leggeri di sua madre, una tazza che tintinnava contro il bancone della cucina, un piatto appoggiato sul tavolo. I suoi parlavano a bassa voce, un mormorio punteggiato di risa, finché alla fine la porta d'ingresso si apriva e si richiudeva. Un minuto più tardi altri rumori - acqua corrente, di nuovo la porta del frigorifero -, poi sua madre tornava a letto. Marta sarebbe arrivata alle sette - con una camicia bianca, cardigan, pantaloni di poliestere con l'elastico in vita, occhialoni sul naso e una crocchia di capelli grigi - e avrebbe preparato la colazione per lei e Lizzie, esaminato le divise scolastiche e controllato che si lavassero i denti, per poi scortarle alla fermata dell'autobus.

Ecco cosa aveva plasmato la sua infanzia: una madre che stravedeva per il marito, ma aveva poco tempo per le figlie; un padre che era quasi sempre via, che si perdeva le cene delle scout, le partite di calcio e i premi scolastici.

Una volta Diana, in piedi sulla soglia del suo ufficio, glielo aveva persino chiesto. «Papà, perché stai sempre via così tanto?»

Lui le aveva fatto cenno di sedersi sulla grande poltrona di pelle di fronte alla scrivania, aveva chiuso la porta e le aveva parlato con un tono serio, come fosse adulta. Lavorava per il popolo, aveva spiegato, e talvolta mettersi al servizio della gente - quella con la G maiuscola - significava esserci un po' meno per la famiglia che amava. «E dura per me» le aveva detto.

Diana sospettava che mentisse. Aveva osservato bene l'espressione sul volto degli altri padri: a volte alcuni sbadigliavano alle partite di calcio, scherzavano proponendo di correggere il Gatorade con qualcosa di alcolico, oppure sgattaiolavano fuori per guardare i risultati delle partite durante i concerti del coro della scuola.

Una volta un papà si era addormentato, scivolando persino giù dalla sedia, alla cerimonia di fine anno in prima media. Diana pensava che qualunque cosa sua padre facesse a Washington doveva essere più divertente che guardare delle ragazzine di otto anni rincorrere una palla, o ascoltarle intonare canti natalizi (più la canzone obbligatoria su Hanukkah) ogni dicembre.

Forse il lavoro di suo padre offriva soddisfazioni che lei e Lizzie non riuscivano a dargli.

Quella stessa sera, in camera sua, Diana era rimasta così a lungo distesa sul letto che sua madre era andata a controllare se stava bene «Ti fa male lo stomaco?» le aveva chiesto con uno sguardo preoccupato. Lei aveva risposto di no. «C'è qualcos'altro che non va?» Diana aveva scosso il capo. Ed era rimasta di nuovo sola.

Inspirando profondamente il profumo di ammorbidente e cotone delle lenzuola, aveva preso due importanti decisioni che avrebbero guidato la sua intera esistenza. Per prima cosa sarebbe stata così brava, così unica, così straordinaria, un tale vanto per la scuola, la squadra, il coro e la famiglia, che ogni genitore avrebbe voluto averla come figlia. I suoi sarebbero stati costretti a prestarle attenzione, la stima

altrui li avrebbe costretti ad amarla. Li avrebbero costretti - e facendoli vergognare - la sfilza di A, gli elogi dell'allenatore, le lodi degli altri genitori, che la prendevano come esempio di successo e impegno per i loro figli.

La seconda decisione era che, da grande, avrebbe sposato un uomo libero dall'incombenza di badare alla Gente con la G maiuscola, libero di occuparsi soltanto di quelli che amava.

Quando aveva conosciuto il suo futuro marito, al primo anno di medicina, il primo obiettivo si poteva considerare ampiamente raggiunto. Diana era stata una studentessa modello, non perché fosse la più intelligente o la più dotata, ma perché lavorava più sodo di tutti gli altri, accumulando ore in biblioteca, saltando feste, cinema e shopping per dare un'ultima spolverata al modellino di scienze, un ultima rilettura all'elaborato, un'ultima passata di ferro da stiro per gli abiti del giorno dopo.

Non era mai stata minuta o sexy, con la pelle perfetta e i capelli biondo miele di sua sorella, e quell'aria adorabile e graziosa che ispirava agli uomini il desiderio di proteggerla. Aveva preso dalla famiglia di nonna Selma: lineamenti marcati, naso importante, tratti certamente particolari, ma che in nessun modo si potevano definire belli (una volta aveva sentito qualcuno sghignazzare: «Diana Woodruff è affascinante... come uomo».

Aveva impiegato anni a tentare di dimenticarlo). Fare jogging teneva il suo indice di massa corporea nel range normale, ma per la statura non poteva fare molto: con il suo metro e settantasette svettava anche su alcuni ragazzi altrimenti papabili. E non poteva fare granché nemmeno per le mani e i piedi grandi. Però poteva vestirsi bene, con abiti di buona fattura, in tonalità scure, e tenere i capelli lunghi, tingendoli di una bella sfumatura ramata. Faceva trattamenti di bellezza e manicure, e si truccava sempre prima di uscire di casa: eyeliner nero, ombretto perlato in crema, mascara per ingrandire e illuminare gli occhi un po' infossati, il rossetto che più valorizzava le sue labbra sottili.

Aveva conosciuto Gary al bar vicino a casa, quello in cui si era rifugiata dopo che Hal l'aveva scaricata.

Hal era stato il suo ragazzo alla Columbia. Era un tipo alto, pallido, lentigginoso, con un'ironia caustica, che sedeva in ultima fila a lezione di psicologia (corso che lei aveva scelto come momento di tregua dalle materie scientifiche più dure). Correva voce che fosse tra i redattori del perfido foglio umoristico clandestino che appariva con cadenza irregolare in pile sui gradini della biblioteca del campus. "Fuori dalla mia portata" si era detta Diana tentando di non guardare troppo a lungo il suo corpo snello, di non pensare a quanto dovevano essere soffici quei capelli vaporosi sulla nuca. Un giorno, alla fine della lezione, lui l'aveva sorpresa rivolgendole la parola per primo. «Scusami, Diana» aveva detto.

Aveva una voce incredibilmente profonda per uno così magro, e il cuore di lei si era messo a martellare: non aveva idea che conoscesse il suo nome! «Ho una proposta da farti.»

«Di che si tratta?» Aveva cercato di sembrare distaccata, ma di colpo si era ritrovata la salivazione a zero e le mani sudate, mentre Hal spiegava che, per illustrare un articolo della rivista, avevano bisogno di una ragazza.

Di una ragazza che posasse davanti a un orinatoio.

Era per caso interessata?

Diana aveva riso forte. «Dovrei mettermi davanti a un orinatoio? Perché?»

«Giustapposizione ironica» aveva risposto lui. Lei era scoppiata a ridere di nuovo e aveva accettato. Dopo la seduta fotografica, con Hal che strizzava l'occhio per guardare nel mirino della sua Nikon, e le dava indicazioni del tipo: «Potresti sembrare un po' più disperata?», erano andati a prendere un caffè. Lui le aveva toccato la punta del naso con il polpastrello, dicendo: «Sei stata molto molto convincente» e la sua voce profonda era risuonata dentro di lei.

Era bastato che quel dito la sfiorasse perché sentisse accendersi tutto il corpo. "Oh" aveva pensato, guardandolo senza parole, avvertendo qualcosa che era quasi disperazione accelerarle il battito. Gli piaceva come nessun altro ragazzo le era mai piaciuto prima. «Ehi» aveva detto Hal, e Diana aveva sentito se stessa volgersi a lui come un fiore verso il sole. Dal modo in cui la guardava, si capiva che non gli era indifferente. «Ti va di andare al cinema, venerdì sera?»

Così, come fanno tutti i ragazzi al college, si erano messi insieme. Camminavano per il campus della Columbia mano nella mano e, dopo le lezioni, andavano nella stanza di Hal, una singola minuscola allo studentato, e facevano sesso, due o tre volte, poi dormivano raggomitolati nel suo lettino stretto.

Hal sapeva farla ridere fino alle lacrime, riusciva a farla fremere di piacere solo baciandole una guancia e accelerare il respiro solo sfiorandole la nuca con le labbra. Si erano messi insieme il giorno di Halloween dell'ultimo anno e avevano attraversato mano nella mano l'inferno degli esami finali, il tornado delle lauree, una spensierata estate di gite negli Hamptons e nella costa del New Jersey, picnic in Central Park e sesso ogni volta che avevano un po' di privacy. Poi lei si era trasferita a Philadelphia per frequentare medicina, mentre lui era rimasto a New York per lavorare come assistente legale di giorno e come cabarettista di notte.

La relazione era andata avanti via telefono per sei settimane, finché Diana era riuscita ad avere due giorni liberi di fila ed era arrivata in treno alla Penn Station, armata di zinco e vitamina C contro il raffreddore che lui da tempo lamentava.

Ma anziché nel suo nuovo appartamento, in cui non era ancora mai stata, Hal l'aveva portata in una pizzeria, si era seduto con lei in un séparé in fondo alla sala, si era soffiato il naso con un fazzolettino di carta, poi le aveva preso le mani e aveva dichiarato che tra loro era finita.

«Che... Che cosa è successo?»

«Non lo so di preciso.» Pareva angosciato, pallido, esausto. «Ma per te non provo più le stesse cose. E come se il mio cervello fosse cambiato. Forse è la roba che prendo.»

Diana aveva avvertito un tuffo al cuore. «La roba che prendi?» Oddio, aveva pensato, rivedendo nella mente tutte le notti in cui aveva trovato Lizzie a vomitare, o svenuta, le corse al centro di disintossicazione, le sedute di terapia familiare con medici dalla voce suadente e pieni di buone intenzioni.

«Lo sai.» Ora Hal suonava spazientito. «Il Sudafed. E il Claritin.»

Lei lo aveva fissato, mentre lo scenario in cui gli prendeva la mano e lo sentiva ammettere di avere cominciato con la marijuana a undici anni svaniva rapidamente.

«Il Claritin ha cambiato ciò che senti per me?»

Lui giocherellava con un pezzetto di crosta di pizza senza rispondere. «Non è molto che studio medicina, ma mi sembra piuttosto improbabile.» Aveva atteso invano di veder comparire un sorriso, poi aveva aggiunto: «Mi sarei sentita meglio se fosse stata almeno una sostanza illegale a spegnere il tuo amore per me. Perché non mi ami più, non è vero?». E aveva atteso di sentirlo protestare: "Certo che ti amo ancora!". Ma Hal era rimasto in silenzio. «Tu non mi ami» aveva ripetuto lei.

Aveva avuto la sensazione che il suo corpo stesse per crollare, disgregarsi. Non sarebbe mai dovuta andare via da New York! Non avrebbe dovuto aspettare tanto per andare a trovarlo! Non...

Hal aveva abbassato lo sguardo. «Per te ci sarò sempre.»

«Per te ci sarò sempre» aveva ripetuto lei facendogli il verso. «Benvenuta nel Club degli scaricati. Numero membri: tu.» Lui aveva storto le labbra: guardare i Simpson insieme era una delle loro abitudini e, normalmente, una citazione come quella lo avrebbe fatto sorridere. Ora pareva solo triste.

Diana era sgusciata fuori dal séparé, raggiungendo la porta del locale a testa alta. Era riuscita a mantenere un contegno per tutto il tragitto in metropolitana e lungo il tratto di strada a piedi fino al palazzo dei suoi, poi, nel segreto della sua camera, erano venute le lacrime e insieme la decisione. Hal era stato il suo primo vero ragazzo, il suo primo vero amore, e - anche se lei non era tipo da sognare l'abito bianco e i fiori d'arancio - si era immaginata giovane sposa e giovane madre, si era immaginata di vivere al suo fianco, di mettere su famiglia con lui, di invecchiare insieme.

Tornata a Philadelphia, aveva fatto piazza pulita di ogni traccia dell'ex. I libri che le aveva prestato, felpe e boxer che aveva dimenticato sotto il suo letto, un biglietto di San Valentino infilato nella cornice dello specchio: il tutto era finito in un sacco della spazzatura, chiuso con doppio nodo e lasciato dietro la porta.

Non avrebbe mai più sofferto così! Niente più storie, niente più finali tristi che la lasciassero distrutta e disperata. Niente più ragazzi come Hal, che la baciavano come se stessero per affogare e la sua bocca contenesse l'ultimo respiro del mondo. E sicuramente non uomini come suo padre, belli e carismatici, con le mogli costrette a inseguirli, adattando la propria vita ai loro desideri. Mai più!

Respirando affannosamente, era andata in camera da letto, si era truccata e pettinata ed era entrata, dimenandosi, in un vestitino nero aderente. "Questa sera mi sbronzo" si era detta, infilando i piedi nelle décolleté e uscendo come una furia.

All'angolo della strada c'era un bar, e al bar c'era un tizio alto più o meno come suo padre, che,

mentre lei buttava giù il primo sorso di vino bianco, aveva smesso di parlare con il barista e si era voltato a fissarla. «Ehi» le aveva detto, mentre finiva il secondo bicchiere. «Stai bene?»

«Sto benissimo.»

«Mi chiamo Gary.» Alla prima occhiata, Diana aveva pensato, impietosamente, che la sua faccia così spigolosa le ricordava un gomito, con occhietti lattiginosi e un naso affilato, sporgente. E il corpo, sotto la camicia, sembrava altrettanto ossuto e sgradevole. Poi però lo aveva riconsiderato con maggior generosità: bel sorriso, denti bianchi e diritti, un viso gentile. Lui aveva fatto scorrere una banconota da venti sul bancone: già quel piccolo gesto lo rendeva migliore di Hal, che insisteva sempre per dividere tutto a metà. Diana aveva bevuto altro vino, sorridendo allo sconosciuto e pensando: "Fanculo, Hal".

Hal non era mai stato abbastanza forte o abbastanza buono per lei. Una volta lui aveva detto: «Diana ha due palle più grosse delle mie». E la cosa peggiore era che sapeva che forse lei lo stava ascoltando, lasciando intendere che, anche se l'avesse sentito, non si sarebbe offesa.

Sempre più annebbiata dall'alcol, aveva appreso che Gary lavorava nel marketing di una casa farmaceutica con sede a Philadelphia. Raccontava buffi aneddoti su come avesse approvato spot televisivi per l'ultimo ritrovato contro la disfunzione erettile, nei quali non comparivano mai le parole "erezione" e "disfunzione", perché mettevano gli uomini a disagio. Lavorava nel settore da quando si era laureato in economia. Gli piaceva?

«Be', qualcosa bisogna pur fare» aveva risposto. "Non troppo ambizioso..." aveva pensato Diana, permettendogli di offrirle un altro drink. D'altronde lei era abbastanza ambiziosa per due, forse anche di più: Hal glielo aveva fatto abbondantemente notare.

Alla fine erano rimasti solo loro e, poco prima che il locale chiudesse, Gary l'aveva avvicinata a sé e l'aveva baciata, o meglio le sue labbra sottili miravano alla bocca, ma si imbattevano prevalentemente nel naso.

Uscendo a passi traballanti nel buio e ridacchiando quasi come Lizzie, Diana aveva pensato che era così che dovevano sentirsi le sue compagne di college, abituate a rimorchiare i ragazzi con la stessa nonchalance con cui si provavano un maglione da Gap. Era del tutto normale, divertente, un modo innocuo per dimenticare Hal, per sentirsi desiderabile e femminile, anziché una stronza con le palle più grosse del fidanzato.

Gary viveva in un appartamento in Pine Street, nel quartiere di Society Hill, e occupava una stanza dalle pareti spoglie e dormiva su un materasso buttato per terra. Aveva stretto nella sua mano sudaticcia quella di Diana, accompagnandola su per le scale, e l'aveva fissata con sguardo estatico mentre lei sgusciava, dimenandosi, dal tubino nero e glielo tirava addosso. «Sei così sexy!»

Sembrava un quattordicenne, si era detta lei un po' annebbiata, che guarda il suo primo paginone di «Playboy».

Presto si era ritrovata sul materasso e lì, meno di due ore dopo essersi conosciuti, avevano consumato il loro amore in una sessione di una decina di minuti che si era conclusa con Gary ansante, paonazzo, il torace scavato madido di sudore, e Diana sdraiata a pancia in su, che si sentiva come dopo un piccolo intervento dal dentista: un po' violata, un po' dolorante, consapevole dell'esistenza di alcune parti del suo corpo altrimenti sconosciute, ma niente che non si potesse curare con un paio di analgesici.

Dunque il sesso non era granché, aveva pensato mentre si baciavano, sbattendo nasi e denti, mentre il sudore della fronte di Gary le gocciolava sul seno («Scusa!» aveva esclamato lui, pulendola con la federa). Era pur vero che lui le aveva ficcato le dita dentro come se tentasse di estrarre l'ultima oliva da un vasetto, e che i suoi baci erano gli schiocchi asciutti di una vecchia zia, ma la notte era servita al suo scopo.

Alla fine Gary aveva abbassato lo sguardo su di lei, con i suoi languidi occhi castano chiaro e una minuscola bollicina di saliva all'angolo della bocca. «E stato incredibile» aveva sussurrato. Diana non coglieva altro che sincerità nella sua voce e nei suoi occhi, dunque magari quello era davvero sesso grandioso. Forse lo era per tutti, ed era lei ad avere qualcosa che non andava.

A ogni modo avrebbe dovuto smetterla di rimuginare tanto, altra caratteristica che Hal le rimproverava.

Gary le aveva passato la mano sul ventre e tra il pelo pubico in un modo non del tutto gradevole. «Che cosa posso fare per te?» aveva domandato.

“Puoi trasformarti in qualcun altro?” aveva risposto d'istinto Diana tra sé. “Puoi trasformarti in Hal?” Aveva scacciato quel pensiero, poi guidando le dita di Gary con le proprie gli aveva mostrato cosa fare, riuscendo infine a produrre uno spasmo che, almeno tecnicamente, rispondeva alla definizione di orgasmo.

“E per la mia avventura di una notte, questo è quanto” aveva pensato, infilandosi il vestito, mentre Gary russava.

Camminando per la strada alle tre del mattino, con le mutandine in tasca, in cerca di un taxi, si era detta che non l'avrebbe mai più rivisto. Non rivedere mai più il tizio sembrava essere la modalità con cui si concludevano le avventure di quasi tutte le sue amiche: senza cuori infranti su entrambi i fronti, né logoramenti peggiori.

Lui l'aveva desiderata: solo questo contava.

Quando il giorno dopo Gary l'aveva chiamata; quando, il giorno dopo ancora, aveva trovato il suo indirizzo e spedito un mazzo di tulipani rosa, ne era rimasta sorpresa e incantata. Lui la cercava! In tutte le sue precedenti relazioni, la più coinvolta era sempre stata lei. Forse gli avrebbe dato una possibilità, per vedere come ci si sentiva a stare dall'altra parte, a essere quello desiderato, inseguito dei due.

Di certo Gary, con il suo torace rantolante e il naso che colava, non le faceva battere il cuore, ma di cuori che battevano ne avrebbe visti tanti nella sua carriera professionale. E, anche se i suoi baci non le davano alcuna emozione (in realtà la prima volta che aveva sentito la lingua di lui sfiorare la sua aveva provato un leggero ribrezzo), be', non le importava: nella vita non c'erano solo i baci. Poi era stata a letto con lui. Diana era andata a letto con altri tre uomini: Hal, il suo amore, Craig, al campo estivo, e Paolo, uno studente in scambio, che aveva frequentato per sei mesi durante il suo secondo anno alla Columbia, e che aveva la sconcertante tendenza a addormentarsi subito dopo il sesso e, in alcune umilianti occasioni, durante l'atto stesso.

Per Diana, il sesso significava qualcosa. Significava che non poteva mettere da parte un uomo o abbandonarlo, come un libro appena cominciato ma che aveva deciso di non finire.

Era uscita con Gary per tutto l'autunno e l'inverno, poi l'aveva portato a conoscere i suoi, in primavera, per la Pasqua ebraica. Si rivedeva ancora seduta al tavolo da pranzo di sua madre guardarlo negli occhi, pensando: “Lui non mi lascerà mai”. L'idea la confortava.

Ed era anche un utile contrappunto all'altra che le era venuta in mente pochi secondi prima: “Forse è un po' stupido”.

Naturalmente non era vero. Gli stupidi non frequentano la Penn, poi la Rutgers, dove Gary si era laureato in economia. Se a volte aveva un'aria ebete e in alcune occasioni teneva la bocca un po' aperta, con gli occhi vitrei e spalancati, come se gli avessero appena assegnato una parola difficilissima a una gara di ortografia, be', era solo un incidente genetico e strutturale. Era un uomo affidabile, la amava e non l'avrebbe mai lasciata... Ma soprattutto lei non era così pazzamente innamorata di lui da rischiare di abbandonare sogni e obiettivi, di sacrificarsi come aveva fatto sua madre.

Sylvie aveva carbonizzato il gefilte fisch, eppure Gary si era fatto fuori un'intera porzione di pesce chiedendo persino il bis. Al momento di sparecchiare, era scattato in piedi, mettendosi a sgomberare, rassettare e raccogliere gli avanzi nei contenitori Tupperware.

«Sembra un bravo ragazzo» aveva commentato Richard, prima di ritirarsi nel suo studio per rispondere a una chiamata del responsabile del comitato legislativo.

Sylvie, come da copione, aveva seguito il marito con gli occhi e si era limitata a dirle: «Se tu sei felice lo sono anch'io».

Il pomeriggio successivo, una radiosa giornata d'aprile, Gary aveva accompagnato Diana a piedi fino al campus della Columbia, dove era stata invitata a un pranzo per gli ex studenti. Stava già per salutarlo con un bacio e varcare i cancelli sulla Broadway, quando aveva avvistato una figura familiare dall'altra parte della strada: Hal, mano nella mano con una bionda dalle gambe chilometriche. Il suo cuore aveva iniziato a battere più forte. Conosceva così bene il suo ex, ogni suo gesto, ogni sua espressione, da capire dal solo linguaggio del corpo che stava decidendo se dirle ciao o tirare dritto. Il primo impulso di Diana era stato afferrare la mano di Gary, trascinarlo nel campus e fingere di non avere visto il nuovo arrivato, l'uomo che l'aveva mollata in modo così crudele.

Però, prima ancora di avere il tempo di fare qualcosa, Hal aveva attraversato la strada gridando: «Ehi, Diana!».

Si erano scambiati presentazioni imbarazzate: le due coppie indugiavano sul marciapiede tra un chiosco di hot dog e il muro ricoperto d'edera che separava il campus dalla strada.

«Questa è Maeve» aveva detto Hal.

Diana l'aveva studiata: jeans a zampa, camicetta aderente, occhiali da sole costosi, scarpe da ginnastica colorate...

"Studentessa" aveva concluso, un'ipotesi confermata quando la ragazza aveva spiegato che attendeva risposte da varie università per l'autunno successivo.

Diana aveva guardato Hal, con i suoi shorts cachi, la T-shirt di una rock band alternativa, le scarpe da jogging e aveva pensato: "Probabilmente nessuna donna con un lavoro degno di questo nome è disposta a uscire con lui". Poi la sua spavalderia era svanita e le era crollato il morale, al pensiero che forse aveva corteggiato Maeve con le stesse parole usate a suo tempo con lei, forse era rimasto ad aspettarla sui gradini della biblioteca e le aveva parlato di "giustapposizione ironica".

Maeve aveva intrecciato le dita con le sue. Diana aveva preso Gary sottobraccio, consapevole di quanto apparisse solido e adulto con i pantaloni chiari e la camicia button-down, di come, a differenza di Hal, avesse ormai archiviato ogni atteggiamento puerile. Un uomo, si era detta: un uomo, non un ragazzo... E sull'onda di quell'appagante intuizione, ne era giunta un'altra: "Posso far funzionare le cose". Certo, la chimica tra loro non era grandiosa, ma che cos'era la chimica rispetto a maturità e compatibilità di obiettivi, a due adulti che volevano le stesse cose? Poteva sposarlo, si era detta, e rispettare la tabella di marcia che si era prefissata: matrimonio a ventitré anni, un figlio l'anno dopo.

«Ti trovo bene» le aveva detto Hal a bassa voce.

«Anche io.» Con la decisione presa e il cuore in pace, poteva permettersi di essere generosa: «Come va il cabaret?».

Il cabaret andava male. Hal aveva cercato di sembrare ottimista, accennando a qualche occasione in arrivo, ma Diana lo aveva rapidamente costretto ad ammettere che si guadagnava ancora da vivere facendo l'assistente legale, e che condivideva ancora un trilocale con cinque coinquilini in una zona malfamata di Harlem... E naturalmente che usciva ancora con le ragazze del college.

«E stato bello rivederti» gli aveva detto, porgendogli la mano e spiegando che era attesa al pranzo degli ex studenti. Poi aveva intrecciato le dita a quelle di Gary e, raggiante, l'aveva baciato. Le labbra di lui erano troppo sottili, la bocca decisamente umidiccia, ma non le importava. Ormai era deciso: avrebbe usato tutta la sua determinazione per battere sul tasto del matrimonio con lui (l'eventualità che Gary non volesse sposarla neppure la sfiorava)... La sua determinazione non l'aveva mai tradita, nelle scelte di studio come nelle gare di corsa. E non l'avrebbe tradita neanche ora.

«Quindi tu e Gary vi sposerete?» le aveva chiesto sua sorella Lizzie. Era successo in agosto, poco prima che Diana riprendesse i corsi, quando Lizzie era venuta a Philadelphia a trascorrere il weekend.

Diana e Gary l'avevano portata a colazione nel loro locale preferito, poi al Museum of Art, dove era apparsa visibilmente annoiata, e al Mutter Museum, in cui sono conservati anormalità anatomiche e curiosità mediche, e lì aveva passato ore a fotografare la collezione di scheletri di sifilitici e a scattare primi piani dei duemila oggetti estratti da gole umane.

«Forse» aveva risposto Diana, dando le spalle alla sorella, sganciandosi il reggiseno e facendolo passare dalla manica della camicia.

«E ti piace?» L'incredulità di Lizzie era inequivocabile, come il profumo di sandalo e marijuana dei suoi vestiti.

«Sì» aveva risposto Diana. «Mi piace.»

L'altra guardava lo schermo della sua fotocamera digitale, spostandola parallelamente al soffitto, i biondi capelli aperti a ventaglio sul copriletto. «Perché?» aveva domandato.

«È un bravo ragazzo.»

«È noioso» affermò, sottolineando le sue parole con il clic della macchina.

«Perché non sviene a tavola e non ruba l'argenteria della nonna?»

Lizzie aveva armeggiato con l'obiettivo, poi scattato una foto della modanatura. «Noioso» aveva ripetuto, ruotando la fotocamera verso Diana. Un altro clic.

Diana si era girata di nuovo: odiava farsi fotografare, odiava il modo in cui appariva massiccia e imponente attraverso lo sguardo di Lizzie e del suo obiettivo. Stava per ribattere che non poteva permettersi di fare troppo la schizzinosa, lei, perché non avrebbe mai avuto una decina di pretendenti

tra cui scegliere. Lavorando sodo in palestra e davanti allo specchio, dove c'era sempre qualcosa da strappare o da esfoliare, era giunta a un'immagine che giudicava accettabile: un sei e mezzo su una scala da uno a dieci. Lizzie, senza alcuna fatica, pareva una ninfa dei boschi, ma dotata di un seno prosperoso, fatta per indossare un peplo e una corona d'alloro e strimpellare una lira in cima a un monte. Diana invece, come le aveva detto una volta Paolo, lo studente in scambio, ricordava proprio la dea Diana: una cacciatrice nata per brandire un arco, portare una faretra piena di frecce sulle spalle robuste e catturare qualcosa per la cena.

Lizzie aveva posato la macchina fotografica e si era girata sul fianco, ravviandosi i capelli «Ti sei accorta che sputa quando parla?»

Diana aveva sospirato. Sì, se n'era accorta. Non potevi passare cinque minuti con Gary senza accorgertene.

«Non riesce a evitarlo» aveva detto, infilando i pantaloni del pigiama. «A proposito, avresti potuto essere un tantino più discreta.» Al brunch, sopra un french toast ricotta e banana e una frittata spinaci e roquefort, Gary aveva chiesto a Lizzie in quale college pensasse di andare. Lei, prima di rispondere, si era pulita ostentatamente la guancia con il tovagliolo.

«Discreta?» Lizzie aveva sbuffato. Era una grande sbuffatrice, lei, ma con quel visino le si perdonava tutto.

«Discreta? Credevo di affogare. Come fa a piacerti? E...» Aveva agitato le mani come a dire: "Che palle".

«È tenero» aveva ribattuto Diana, sentendosi avvampare e sperando che la critica di Lizzie non si estendesse all'aspetto fisico. In fondo, Gary aveva occhi gentili, bei denti, folti capelli scuri, ed era alto, ma certo il suo viso era irrimediabilmente sgradevole, spigoloso, e il corpo ossuto davvero poco attraente.

«È noioso...» aveva ripetuto la sorella, riprendendo la macchina fotografica. «Hal mi piaceva.»

Diana si era voltata, dando nuovamente le spalle all'obiettivo. «Hal,» aveva detto a denti stretti «è passato ad altro.» Si era stesa nel letto accanto a Lizzie, girandosi sul fianco, e aveva chiuso gli occhi.

Forse l'amore era comunque una chimera, un mix di ormoni e fantasia, il modo che l'evoluzione aveva escogitato per tenere insieme uomini e donne abbastanza a lungo da farli procreare, in un'epoca in cui le ragazze rimanevano incinta a dodici anni, passavano i successivi venti a sfornare marmocchi o ad allevarli e a quaranta erano già morte di peste. Lei mirava a qualcosa di infinitamente più accessibile dell'amore: a un uomo con cui potesse costruire il sodalizio a cui agognava, dopo tanti anni trascorsi a sentire le furtive partenze mattutine e i ritorni notturni in punta di piedi di suo padre, i sospiri e le moine di sua madre, che aveva occhi solo per lui. Si sarebbe trovata un uomo che la rispettasse come sua pari, un uomo che, a differenza di suo padre, non le mettesse un anello al dito per poi passare i successivi dieci, venti, trent'anni a spogliarla di tutto, farla a pezzi, erodere la sua fiducia in se stessa, la sua indipendenza, lasciando solo un guscio vuoto in un completino St. John.

Avrebbe avuto un figlio, una femmina sperava. Ogni estate avrebbero trascorso una settimana di vacanza al mare, la bambina che la teneva per mano, fermandosi a ogni passo per raccogliere legnetti, conchiglie e sassolini colorati portati sulla spiaggia dalle onde. Una casa accogliente con il caminetto, un piccolo giardino sul retro.

Un marito naturalmente: qualcuno con cui dividere i popcorn al cinema, tagliare il tacchino nel giorno del Ringraziamento, appendere le decorazioni di Natale, baciarsi l'ultimo dell'anno; qualcuno (era un pensiero egoista ma inevitabile) che l'aiutasse a gestire la vecchiaia dei suoi genitori e, infine, la loro morte, perché sapeva che Lizzie sarebbe stata inutile. Quando Gary si era proposto, tirando fuori un astuccio dalla tasca e dicendole: «Vuoi essere la mia ragazza per sempre?», Diana gli aveva permesso di infilarle Fanello al dito, di baciarla sulle labbra, e gli aveva sussurrato all'orecchio: «Sì». Finalmente avrebbe avuto la vita che voleva, anche se Gary non era l'uomo che aveva sognato di avere accanto.

Quando arrivò alla loro villetta a schiera di mattoni rossi, ancora furiosa per le rivelazioni paterne di quel pomeriggio, aveva la camicia inzuppata di sudore e le guance arrossate.

Il soggiorno era fresco e silenzioso, la televisione spenta, i Lego di Milo ordinatamente ammucchiati nell'angolo e il vecchio divano in pelle di Gary tirato a lucido. La stanza non sembrava ancora finita, con le pareti nude e gli scaffali per lo più vuoti. Diana aveva grandi progetti: c'erano il vaso cinese blu e bianco su cui aveva messo gli occhi dall'antiquario in Pine Street, una coperta di alpaca, simile a una

morbida nuvola grigia, che sarebbe stata perfetta sul divano, i primi piani in bianco e nero di Milo a pochi mesi che voleva far incorniciare e appendere. Per il momento faticava già abbastanza a mettere insieme il tempo e il denaro necessari a evitare che la stanza - l'intera casa in effetti sembrasse abitata solo da una settimana o giù di lì.

«Non possiamo comprare un paio di sedie?» chiedeva Gary. «Dobbiamo per forza mangiare su un tavolino pieghevole?»

Allora lei gli spiegava paziente che, quando si spendono soldi, bisogna farlo per la cosa giusta: non si poteva semplicemente comprare il primo tavolo con le misure adatte o appendere qualunque cosa alle pareti (meno che mai il suo poster dei Philadelphia Phillies che festeggiavano la vittoria alle World Series).

Milo e Lizzie erano di sopra. Diana sentiva l'acqua scorrere nel bagno e le risate di suo figlio mentre la zia lospogliava e lo faceva entrare nella vasca. Gary, grazie a Dio, non era nei paraggi. Sentì la tensione allentarsi mentre posava le borse e raggiungeva le scale, sapendo di avere venti preziosi minuti per prepararsi a uscire, prima di affrontare Gary e il resto del mondo.

Capitolo 6 - Lizzie

Era stata giudicata sobria e pulita, poi dimessa dalla clinica nel Minnesota alla fine di giugno. A mezzogiorno un taxi la aspettava per accompagnarla in aeroporto; con stupore aveva scoperto che, come negli alberghi, anche nei centri di disintossicazione bisognava lasciare la camera a orari ben precisi. Dopo era rimasta seduta nell'area di attesa del Northwest, finché non era stato annunciato il suo volo delle cinque. Da anni non si sentiva tanto "visibile", anche se, con il gonnellone alle caviglie e le infradito, la canotta e il giubbotto di jeans, non era così diversa dalle altre ragazze intorno a lei, forse in partenza per andare a trovare i nonni, o a cominciare i lavori estivi. Era quello il problema con la droga, o almeno con gli antidolorifici di cui aveva abusato: prenderli le permetteva di essere presente e assente, visibile e invisibile. Nell'aeroporto, seduta a gambe incrociate su una poltroncina di vinile nero con la macchina fotografica in grembo, si sentiva più evidente che mai, come se fosse gigantesca, come se tutti la stessero fissando, come se sulla fronte, dove non si poteva non vederlo, avesse tatuata una grande lettera scarlatta: non la A di "adultera", ma la D di "drogata".

Pensava che sarebbe tornata a casa dai genitori, a New York. Invece sua sorella si era lasciata convincere a malincuore ad assumerla per l'estate. L'idea, di sicuro concepita dalla madre, era che facesse da baby sitter a Milo. Lizzie però sapeva come stavano realmente le cose: i suoi volevano che Diana facesse da baby sitter a lei. Lizzie si sarebbe occupata del nipote dalle otto del mattino alle sei di sera, tranne il martedì e il giovedì, che erano i giorni liberi di Diana. Per il servizio sarebbe stata pagata dieci dollari l'ora. «Sai,» aveva obiettato lei al telefono con la sorella «la tariffa corrente è molto più alta...»

«Lo so benissimo» aveva risposto Diana con un tono brusco e spazientito. In sottofondo si sentivano i rumori dell'ospedale e il suo cercapersone bippava. «Ma comprende vitto e alloggio. E dubito che, sul mercato, tu riusciresti a strappare la tariffa attuale. Visto il tuo passato.»

Visto il tuo passato. Ovviamente Diana doveva ricordarglielo, doveva sottolineare i suoi peccati in modo che la gerarchia fosse ben chiara. «Certo» aveva bofonchiato Lizzie riattaccando. Poi aveva fatto le valigie, salutato il personale della clinica e l'unica consulente che le piaceva, e aveva trascorso il pomeriggio a scattare foto con la sua amata Leica, regalo dei genitori per il ventunesimo compleanno («Devi averne cura» le aveva detto il padre, lasciando intendere dal tono che non l'avrebbe fatto).

«Perché vuoi fotografare questo posto?» le aveva chiesto una delle altre pazienti, mentre Lizzie inquadrava il metallo graffiato dei gabinetti senza porta.

«È così brutto.» Lei si era stretta nelle spalle, evitando di spiegare che andava in cerca di ciò che tutti i suoi fotografi preferiti avevano inseguito: non la bellezza, (troppo facile), ma la verità.

Perciò aveva immortalato la sala della terapia di gruppo, con il pavimento pieno di bruciature di sigaretta, poi il materasso macchiato della brandina in cui dormiva, il volto stanco di un'infermiera intenta a distribuire pillole in bicchierini di carta, sotto la luce obliqua che filtrava dalle persiane. Alla fine era partita dal Minnesota, e Gary, suo cognato, era andato a prenderla a Philadelphia. Dal suo sguardo, Lizzie aveva intuito di essere l'ultima persona al mondo che avrebbe voluto sotto il suo tetto, a occuparsi del figlio. In aeroporto l'aveva comunque salutato allegramente, si era persino sforzata di

baciarlo sulla guancia, ma lui non aveva quasi aperto bocca mentre sistemava le valigie nel bagagliaio della sua monovolume e poi guidava verso la villetta a schiera di Spruce Street, a pochi isolati dall'ospedale in cui lavorava Diana.

Lizzie era decisa a dimostrare a sua sorella di aver smesso di fare cazzate, che ormai era una persona adulta, matura e responsabile, che si era lasciata i tempi bui alle spalle. Si era preparata per quel lavoro, procurandosi guide e indicazioni di siti, elenchi di musei e di attività adatte a un bambino dell'età di Milo. Si era anche offerta di scattare un ritratto di famiglia, o un rullino di Milo che giocava con gli amichetti, qualcosa che Diana potesse appendere alle pareti spoglie di casa, ma lei aveva bocciato l'idea. «Ci siamo fatti fare il ritratto da un professionista a Natale» aveva detto.

Quanto a Milo, che non usciva mai di casa senza un berretto calcato sulle orecchie e la sua Guida pratica agli insetti in tasca, non aveva, a quanto le fosse dato capire, alcun amico. Né sembrava particolarmente colpito dalla sua offerta di portarlo alla sala da tè giapponese di Fairmount Park, al Please Touch Museum del Franklin Institute, persino al parco acquatico di Cherry Hill, così come resisteva alla lusinga suprema: il permesso di usare la macchina fotografica della zia. Milo non voleva fare altro che starsene rintanato in zona condizionatore a leggere la raccolta di avventure di Capitan Mutanda o Diario di una Schiappa, avventurandosi occasionalmente dietro l'angolo, dove si accovacciava su un fazzoletto di terra sotto un albero in cerca di bestioline.

Quel giorno, dopo che Lizzie aveva passato tutta la prima settimana a osservare Milo sdraiato sul divano a voltare pagine e aspettando solo che sporcasse un piatto per avere la scusa di allontanarsi il tempo di lavarlo, lui si mise a sedere, con il suo berretto di lana in testa, e la guardò timidamente. «Zia Lizzie, credi che potremmo...» Lanciò occhiate furtive a destra e a sinistra. «...guardare la tv?»

«Certo!» esclamò lei, chiedendosi perché ci avesse messo tanto a domandarlo. Con un gridolino di gioia Milo saltellò fino in cucina tornando con uno sgabello che poi accostò allo schermo. Ci salì sopra e, alzandosi sulle punte, recuperò il telecomando da un ripiano alto, dove era stato chiaramente riposto per tenerlo fuori dalla sua portata.

Lizzie lo notò con crescente apprensione e cercò di ricordare, tra le pagine e pagine di istruzioni che le avevano dato, cosa Diana avesse detto della televisione.

Sfogliò i cinque fogli di regole (interlinea singola e ordine alfabetico), ma non trovò nulla tra le voci "Nanna" (due libri, luci spente alle venti e trenta, controllo quindici minuti dopo per accertarsi che Milo dorma) e "Snack" (solo cibo biologico, preferibilmente frutta e verdura, assolutamente nulla con sciroppo di mais ad alto contenuto di fruttosio, il che era una stronzata, perché Marta aveva dato a lei e Diana le merendine Little Debbie ogni santo giorno fino alle superiori ed erano venute su benissimo, per lo meno dal punto di vista della bilancia). Forse c'era qualcosa alla voce "Divertimenti", ma Lizzie pensò di chiedere al diretto interessato.

«Ehi, Milo, ma ce l'hai il permesso di guardare la televisione?»

A lui crollò la faccia: «Solo trenta minuti al giorno e solo programmi educativi».

«Ah.» Lizzie trovò una lista di titoli alla voce "Orari tv" ed ebbe la conferma. Ipocrisia totale: dal preciso istante in cui quel viscido di Gary varcava la soglia di casa fino al momento in cui saliva per andare a dormire, quel maledetto arnese rimaneva acceso a un volume più adatto all'udito di un ottantenne. «E oggi hai già passato del tempo, ehm, davanti allo schermo?»

Il ragazzino si morse il labbro. «Ho solo giocato un po' con la console portatile. Un gioco educativo.»

Lizzie rifletté. «Facciamo venti minuti e domani, appena svegli, si va al parco. Che ne dici?»

Milo strinse gli occhi a fessura. «Affare fatto.» Risultò insospettabilmente abile nel manovrare l'apparecchiatura tecnologica dei suoi, maneggiando il telecomando per azionare schermi e altoparlanti. Qualche attimo dopo, lui e Lizzie si piazzarono sul divano a guardare una cosa chiamata Yo Gabba Gabba!, un programma che, concluse Lizzie, doveva essere stato ideato da un branco di adolescenti strafatti (e lei ne sapeva qualcosa).

«Chi è quello?» Scrutò il televisore socchiudendo gli occhi: un tizio magro dalla pelle scura e vestito di arancione, con un enorme cappello di pelliccia in testa, era comparso al centro dello schermo accendendo uno stereo portatile.

«Dj Lance Rock!» esultò Milo, mostrandosi animato come non mai dall'arrivo di Lizzie. Nel frattempo Lance aveva tirato fuori una serie di pupazzi da una valigia: ce n'era uno rosa con un fiore sulla testa, un robot e un altro che sembrava un gomitolo di filo, con braccia e gambe di gomma.

«Quello è Foofa» spiegò Milo, indicando. «Poi ci sono Plex e Brobee.»

«Oddio» mormorò Lizzie mentre, sullo schermo, un personaggio rosso di gomma iniziava a ballare. «Quello sembra un dildo!»

Milo ridacchiò. «Che cos'è un dildo?»

«Mmm...» La sua avventura come baby sitter non stava cominciando esattamente nel migliore dei modi.

«E, tipo, una cosa da grandi. Lo guardi mai Sesame Street?»

«È per i bambinetti» ribatté lui, mentre i pupazzi che, chissà come, adesso erano più grandi, cantavano e ballavano tutti insieme. «Dildo, dildo, dildo» canticchiò sottovoce Milo, e a Lizzie venne da ridere; non riusciva a fermarsi.

«Ehm, Milo?» esordì, appena si calmò. Il nipotino alzò lo sguardo verso di lei, fiducioso e innocente, con quel suo berretto bordato di pelliccia finta, ma Lizzie decise che più avesse insistito su quella parola, più lui l'avrebbe probabilmente ripetuta. «Niente, non importa.»

Lo lasciò davanti al televisore e andò in cucina a preparargli la cena: crocchette di pollo biologico che Diana le aveva mostrato nel frigo, striscioline di peperone rosso, uva bianca e mezza patata dolce cotta al microonde, che schiacciò con burro e cannella. Dispose il tutto su un vassoio, trovò una tovaglietta e un tovagliolo e si congratulò con se stessa per il risultato. Milo era a metà del pasto, quando la porta si spalancò di colpo e Diana entrò a passo di marcia. Lizzie trattenne il respiro, mentre la sorella si chinava a baciare Milo. «Ti sei divertito oggi?» gli chiese.

Lui deglutì un boccone di patata schiacciata, annuì energicamente e disse: «Mamma, che cos'è un dildo?».

Diana incenerì sua sorella con lo sguardo, con le labbra serrate e gli occhi a lama di coltello. «Scusatemi, devo andare al bagno» mormorò Lizzie, e svicolò al piano di sopra, decidendo che era più prudente lasciare Diana e Milo un po' da soli e magari mangiare fuori.

Tolse la tuta e afferrò uno dei relitti che aveva riesumato dal baule in fondo al guardaroba di sua madre: una gonna lunga di cotone bianco, solo leggermente sfilacciata e ingiallita dal tempo. La abbinò a una canotta rosa pallido, con ciondoli e collana di perline ripescati anch'essi dagli armadi di casa, quindi si infilò i sandali ai piedi e la macchina fotografica al collo e attorcigliò i capelli in una crocchia lasciando libera qualche ciocca a incorniciare le guance. Passò in punta di piedi accanto alla porta della camera di Milo e trattenne il respiro sentendo Diana spiegargli che alcune parole potevano usarle solo gli adulti. Scarabocchiò Torno presto su un biglietto che lasciò sul tavolo della cucina; prese la borsa e uscì sulla strada, fiancheggiata da casette a schiera di mattoni rossi del tutto identiche a come probabilmente erano cent'anni prima (lampioni e ragazzi in skate a parte).

Si diresse verso ovest per qualche isolato; camminava lentamente, con i ciondoli che tintinnavano a ogni passo. Comprò un trancio di pizza in Pine Street e lo mangiò lungo il tragitto per la Independence Hall, attirata dal suono di cori e slogan scanditi da un gruppo di dimostranti.

Era una calda, afosa serata d'estate e il vento portava con sé il dolce profumo della marijuana. Lizzie distinse il bagliore di una canna che passava di mano in mano. Girò la testa dall'altra parte, sforzandosi di non ricordare quella dolce sensazione di rallentamento che le davano due o tre tiri di bong, e scattò una rapida serie di immagini della folla: una ragazza e un ragazzo avvinghiati su una coperta, un lampo di fuochi d'artificio nel cielo nero. Poi imboccò Market Street e raggiunse una gelateria chiamata Franklin Fountain. L'insegna di legno era dipinta con caratteri vecchio stile e il menu comprendeva anche frullati e frappè. Sbirciò dalla vetrina e rimase incantata dal soffitto di latta, dal bancone in marmo con un antico registratore di cassa, dai vasi in vetro pieni di pretzel e dalle scatole vintage di chewing gum e caramelle, nonché dai baffi a manubrio del gelataio. Un frappè era proprio quello che le ci voleva: poteva quasi sentire il tintinnio del cucchiaio lungo sui bordi del bicchierone di metallo ghiacciato. In tasca aveva un po' di soldi, la paga della settimana.

Aprì la porta accompagnata da uno scampanellio.

I ventilatori a soffitto giravano pigramente nell'aria calda, e il fresco delle piastrelle del pavimento si avvertiva anche attraverso le suole dei sandali. Prese il frullato, mise in tasca il resto, poi raggiunse il fondo del locale, dove aveva adocchiato un tavolo per due libero.

Sfortunatamente quello accanto era occupato da quattro ragazzotti rumorosi in maglietta e shorts cachi. Studenti del college, forse, o persino liceali.

«Ehilà, ciao» esordì uno, facendole la radiografia e osservando il gonnellone, le perline e il foulard di sua madre, che aveva tolto dalla borsa e si era avvolta intorno ai capelli strada facendo. Lizzie gli rivolse un sorriso incolore e si accomodò, versando parte del frappè in un bicchiere di vetro. Iniziò a riguardare le foto appena fatte sul display della fotocamera, pensando tra sé a come correggerle e migliorarle.

«Bella macchina» disse un altro.

«Grazie» rispose lei, senza alzare gli occhi, scorrendo immagini di fuochi d'artificio, cime di alberi e la coppia sulla coperta. "La mia estate a Philadelphia" si disse, con un po' di tristezza. Quando levò di nuovo lo sguardo, il tizio la stava ancora fissando.

«Mi fai una foto?» le chiese.

«Non faccio ritratti» spiegò lei e, seguendo un'ispirazione improvvisa, aggiunse: «E ho quasi finito il rullino».

Forse non si sarebbe accorto che era una macchina digitale: poteva sbagliarsi, ma non le sembrava precisamente un intenditore di arti visive.

«Oh, andiamo! Mi metto in posa per te.» Il ragazzo si sollevò la maglia, esibendo un petto villoso e capezzoli di un rosa irritante, mentre gli amici lo incitavano e si davano il cinque.

Lizzie appoggiò la Leica al tavolo e si alzò per farsi mettere il frappè in un bicchiere da asporto e tornare a casa, ma il ragazzo afferrò la macchina e la puntò su di lei. Sentì il clic dello scatto e avvertì un nodo in gola.

Quella fotocamera era piuttosto costosa, l'unico oggetto di valore in suo possesso che non avesse gettato o perso o venduto per procurarsi la droga.

Tese la mano. «Posso riaverla, per favore?»

Il tizio sogghignò e alzò la macchina sopra la testa, mettendo bene in vista gli aloni di sudore sotto le ascelle. Intervenne un cameriere da dietro il bancone «Signore, gliela ridia.»

«Non finché non mi farà una foto» ribatté il ragazzo.

Poi si girò e cominciò a scattare foto ai suoi amici, che intanto si erano tirati su le magliette.

Un uomo a un altro tavolo scattò in piedi, si avvicinò al tizio e gli si parò davanti, dicendo con voce sommessa e persuasiva: «Ridagliela».

Il ladro lo squadrò da capo a piedi. Il nuovo arrivato non portava maglietta e shorts, ma pantaloni cachi e una camicia dello stesso colore, con la cravatta verde; sul taschino era cucito un distintivo di tessuto con un disegno dell'Independence Hall. Aveva il viso tondo, capelli castani corti e occhiali con la montatura di metallo.

«Altrimenti?» ringhiò il bullo sudaticcio.

«Altrimenti» rispose l'altro «tu e io ce ne andiamo fuori e te lo chiederò di nuovo.»

Il ragazzo studiò l'avversario, notando forse - e Lizzie con lui - che, anche se non era particolarmente alto, aveva spalle larghe e avambracci muscolosi. «Fanculo» borbottò, e lanciò la macchina sul tavolo. Lizzie la intercettò prima che urtasse il piano, ma nel farlo rovesciò il frappè. Il bicchiere di metallo atterrò sul pavimento con un tonfo sordo, che produsse scoppi di risa nella compagnia. Lei si chinò a ripulire il disastro e, in ginocchio, con l'orlo della gonna zuppo di schiuma cremosa, sentì gli occhi bruciare. Desiderava solo un po' di tregua, si disse, un po' di tempo per sé, prima di tornare a casa ad affrontare le prediche di sua sorella, la presenza di suo cognato e il povero Milo, che probabilmente si era visto decurtare la quantità di televisione concessa per colpa di zia Lizzie e delle sue lezioni di vocabolario.

Perché finiva sempre così? Perché le andava sempre tutto storto?

Chiuse gli occhi e, quando li riaprì, vide che i bulli stavano uscendo in fila dal locale. Si ritrovò a specchiarsi in due gentili occhi azzurri dietro occhiali dalla montatura metallica. Il salvatore della sua fotocamera aveva spalle larghe e la mascella squadrata, come Dick Tracy o Clark Kent, come il personaggio immaginato da un autore di fumetti, più che un essere reale. «Ehi» disse. «Tutto bene? Posso darti una mano?»

Lizzie avvertì un nodo in gola. «Sto bene.»

L'uomo si abbassò per aiutarla a raccogliere i tovagliolini inzuppati di frappè. Il ventilatore sul soffitto muoveva l'aria sopra di loro, sollevando i capelli di lui sulla fronte quando si alzò e prese la macchina fotografica, rigirandosela tra le mani. «Sembra a posto» osservò porgendola a Lizzie. Nonostante le proteste, lei ottenne un altro frappè e il salvatore trasportò al suo tavolo una banana split, chiedendo

educatamente se poteva unirsi a lei. «Sono Jeff Spencer» disse, e tese la mano.

«Lizzie» rispose lei, raccogliendo la gonna inzuppata con una mano e stringendo quella di Jeff con l'altra.

Mentre mangiavano, lui le raccontò che aveva ventotto anni, che era stato nell'esercito per sei anni prima di andare al college, che era laureato in scienze ambientali e stava facendo un master in management di sport e tempo libero alla Temple, lavorando contemporaneamente come ranger nel parco dell'Independence Hall durante il giorno.

«Allora, cosa ti ha portato a Philadelphia?» domandò, dopo aver saputo che Lizzie era di New York.

Lei gli fornì una versione ridotta della sua storia: aveva ventiquattro anni, faceva la baby sitter per l'estate mentre in autunno avrebbe cominciato a lavorare come assistente in uno studio fotografico di New York. Evitò di accennare al fatto che aveva lasciato il Vassar College ed era stata sbattuta fuori dalla New York University, nonché ai periodi trascorsi in comunità tra l'uno e l'altra.

Evitò di menzionare il fatto che suo padre era un senatore, sua sorella un medico e lei il piccolo scheletro nell'armadio della famiglia, la pecora nera.

«Come ti sei avvicinata alla fotografia?» chiese Jeff.

Lizzie quasi non ricordava un tempo in cui non aveva una macchina fotografica in mano o appesa al collo. La prima doveva essere stata un regalo di compleanno di Marta, una piccola Instamatic, all'epoca in cui si usavano ancora i rullini, e quando i suoi genitori si erano accorti che le piaceva, che era capace di cogliere angolature inaspettate e accostamenti sorprendenti, le avevano comperato apparecchi sempre più sofisticati. A un certo punto si erano persino offerti di lasciarle trasformare uno stanzino in camera oscura. Questo, però, poco prima che compisse quattordici anni e decidesse che preferiva la droga alla fotografia.

«Lo faccio da sempre» rispose. Osservò i lineamenti del ragazzo che aveva di fronte, le mani squadrate, i denti diritti e pensò che le sarebbe piaciuto fotografarlo di tre quarti, magari con un mantello che gli ondeggiava dietro la schiena. L'idea la fece sorridere, e questo fece sorridere lui. Lizzie chinò il capo, temendo di dargli l'impressione di flirtare, perché non aveva idea di come comportarsi se avesse frainteso. Non aveva mai rimorchiato un ragazzo senza essere ubriaca o sballata o comunque non lucida, e non era del tutto certa di sapere come funzionasse. «Tu fai mai fotografie?»

Jeff alzò le spalle. «Ho una macchina digitale, ma non sono molto bravo. Vengono sempre tutti con gli occhi rossi e non so mai... Insomma, ho letto qualcosa, ma non so cosa renda un'immagine migliore di un'altra. Suppongo che adesso mi giudicherai un semianalfabeta.»

Lizzie osservava il modo in cui le sue sopracciglia si sollevavano mentre parlava, i peli biondi sugli avambracci.

«Per me» cominciò lentamente «si tratta di scoprire sempre cose nuove. Oppure le solite cose in una prospettiva insolita.»

Jeff aggrottò la fronte, riflettendoci su. «Guarda» disse Lizzie, e sollevò il display in modo che lui potesse vederlo. Mentre aspettava il frappè, si era sporta sul bancone e aveva scattato un primissimo piano di due contenitori di gelato, uno al cioccolato, l'altro alla stracciatella di menta: il taglio della foto, con le creme quasi a filo con l'inquadratura, li faceva sembrare giganteschi serbatoi di chissà quale elemento extraterrestre, il suolo di un altro pianeta, con le creste lasciate dal cucchiaio, le schegge di cioccolato e un'unica, soffice vena di cristalli di ghiaccio.

«Wow» mormorò lui ammirando gli scatti. «È come... Non lo so. Come guardare la luna da vicino.»

Lizzie gli sorrise compiaciuta. «Esattamente l'effetto che cercavo.» Si fissarono negli occhi per un momento, poi Lizzie abbassò di nuovo lo sguardo. Jeff iniziava a piacerle... o almeno le piaceva il suo aspetto, le unghie curate, gli occhi azzurri, il tono gentile e sicuro, simile a quello di suo padre.

«Quanti bambini devi sorvegliare?» le chiese lui.

«Soltanto uno, Milo, mio nipote. È un po' strano, ma un tesoro.»

«Strano in che senso?» Jeff la guardò incuriosito e lei gli raccontò della sua mania per gli insetti: li raccoglieva, li identificava, per poi conservarli in scatoline di plastica che teneva sul davanzale della finestra di camera sua. Gli disse del berretto di lana perennemente calcato fin sopra le orecchie, perché, così si giustificava Milo, i suoni erano troppo forti senza, e di come avesse dovuto corromperlo con la televisione per ottenere che mettesse piede fuori casa.

«Un osso duro» commentò Jeff. «Dovresti portarlo all'Independence Park qualche volta. Vi farò fare

il Tour vip.»

«Sarebbe fantastico!» esclamò Lizzie, dando un'altra occhiata di straforo a quegli occhi azzurri.

Jeff le porse il suo biglietto da visita, decorato con il logo dorato e in rilievo del National Park Service. «Ti andrebbe di cenare con me?»

Lei lo fissò e si domandò che cosa vedesse quando la guardava: una semplice ragazza con i capelli biondi che le ricadevano ai lati del viso e una gonna inzaccherata di frappè? Una fanciulla in difficoltà? Peccato che lei somigliasse più al cavallo di Troia. A vederla, magari, sembrava a posto, una cosa bella e preziosa che saresti felice di accogliere entro le mura della tua città, o in casa tua, ma che alla fine si rivela un problema. Jeff sembrava un bravo ragazzo: non meritava questo.

«O forse hai un fidanzato?» le chiese, ma non in tono squisito rio.

Stava quasi per dirgli che non aveva mai avuto un fidanzato in vita sua, poi si limitò a rispondere: «E che lavoro quasi tutte le sere».

«Oh. Be', è stato bello conoscerti, allora.»

«Grazie per...» Lizzie si alzò, accostò la sedia al tavolo e sistemò la gonna come meglio poteva. «Grazie per aver salvato la mia macchina fotografica.»

«Figurati.» La salutò allegramente con la mano. I campanelli sopra la porta tintinnarono, mentre uscì.

Lizzie camminò lentamente fino a casa, ascoltando «ell'iPod le Be Good Tanyas, chiedendosi se, prima o coi nella vita, avrebbe potuto avere un ragazzo così.

Il giorno dopo, mentre preparava la tavola per la cena, Diana le disse: «C'è posta per te».

«Cosa?» In effetti c'era davvero una busta con il suo nome scritto sopra. La aprì, e caddero fuori un ritaglio di giornale e un cartoncino. L'articolo era la recensione di un ristorante italiano che preparava gnocchi eccellenti e un'ottima Caesar salad. Il biglietto, con il disegno a china di un pettirosso sul davanti, diceva: Nel caso cambiassi idea. Era firmato Jeff Spencer; sotto c'erano indirizzo e-mail e numero di telefono.

Lizzie lo fissò probabilmente almeno cinque minuti rigirandolo tra le mani, poi si chiuse in bagno e compose il numero. «Come sapevi il mio indirizzo?»

«Ti ho seguito fino a casa. Ma non ti spaventare...» si affrettò ad aggiungere Jeff, intuendo il possibile fraintendimento.

«Non sono uno stalker: volevo solo provare a invitarti di nuovo a cena, ma non sapevo il tuo cognome, né il tuo numero, così...»

Lizzie si appoggiò alla pila perfetta di asciugamani di Diana e si domandò se Jeff era un pazzo, o se semplicemente quello era il modo in cui si comportavano i ragazzi normali quando erano interessati a una persona.

Avrebbe tanto voluto avere qualcun altro a cui chiedere, oltre a sua sorella.

«Okay» rispose infine. «Mi sembra un'idea carina.»

«Domani?»

«Va bene.»

La sera successiva Jeff passò a prenderla alle otto.

Milo era a letto, Diana ancora al lavoro e Gary, come al solito, parcheggiato davanti alla tv, con il portatile sulle ginocchia.

«Stai benissimo» le disse Jeff.

Lizzie aveva scelto un'altra vecchia gonna di sua madre, questa volta di jeans, con inserti a motivi cachemire e scozzesi (un po' grande, ma era bastato aggiungere una cintura), una tunica leggera a maniche lunghe, fili di perle finte e orecchini con le piume. Mentre passeggiavano sul marciapiede in direzione sud, Lizzie pensò che erano una strana coppia, lei con quella tenuta bohémienne, lui con i pantaloni ben stirati e la camicia classica. Ma Jeff non pareva accorgersene, o almeno non sembrava importargli.

Il ristorante aveva pareti a stucco dipinte di bianco, il pavimento di piastrelle rosse e una minuscola cucina a vista, dove due uomini in divisa da cuoco sudavano davanti al forno a legna. Seduti a un tavolo dondolante, così piccolo da sentire le ginocchia di Jeff sfiorare le sue, ordinarono gnocchi e Caesar salad, petti di pollo ripieno e fettuccine della casa, infine banana split e tiramisù per dessert. Jeff chiese anche una bottiglia di vino rosso e le domandò se ne voleva. «Oh, fa così caldo.

Credo che resterò fedele al mio tè freddo» rispose Lizzie e, quando lui annuì, si sentì come se avesse

superato una specie di test.

Poi Jeff le chiese della sua giornata e lei gli raccontò che aveva permesso a Milo di guardare un'ora intera di Word-Girl in cambio di una visita al laboratorio di ceramica per bambini in Bainbridge Street: lui aveva dipinto un dinosauro, mentre lei aveva decorato un posacucchiaio per la cucina di Diana. Jeff le disse di avere passato la giornata a indicare alla gente la toilette, ascoltando battute trite e ritrite sulla Campana della libertà e sulla sua celebre crepa. «Se avessi un dollaro per ogni volta che uno dice: "Ehi, è rotta" potrei andare in pensione adesso.»

«Allora, tu di dove sei?» gli domandò Lizzie.

Jeff era di Philadelphia: non del centro, dove viveva Diana, ma di quello che lui definì l'estremo nord-est.

Era cresciuto insieme a un fratello più grande; il padre lavorava per il distretto scolastico: non specificò quale fosse la sua occupazione e Lizzie non lo chiese. «E tua madre?»

Il volto di Jeff si fece teso. «Aveva dei problemi» disse e, per la prima volta quella sera, non la guardò in faccia, ma fissò lo sguardo sulla porta del ristorante, alle sue spalle.

«Problemi di salute?» azzardò Lizzie.

«Problemi con l'alcol, a dire il vero.»

Lizzie deglutì. «Oh.»

Jeff tornò a posare gli occhi su di lei, le labbra serrate.

«Per anni ha tentato di affrontarli. Stava bene per un po', poi...»

Lei disse piano: «Deve essere stata dura per te e tuo fratello». Nella sua testa stava già decidendo che non l'avrebbe più rivisto: un uomo con una madre alcolista non aveva certo bisogno di una drogata al suo fianco, né se la sarebbe scelta. Gli avrebbe permesso di accompagnarla a casa, lo avrebbe ringraziato per la bella serata - una delle più belle che riuscisse a ricordare -, poi sarebbe svanita nel nulla.

Jeff si portò il bicchiere d'acqua alle labbra, bevve, e scrollò le spalle. «Siamo andati via di casa appena possibile.

Non c'era altro da fare.» Vuotò il bicchiere e, con sforzo evidente, le sorrise. «Comunque... E i tuoi invece?»

«Mio padre lavora per il governo» rispose. Non era proprio una bugia. «E quasi sempre via. Mia madre ha sempre fatto molto volontariato. Da piccole avevamo una tata.»

L'espressione di lui diceva quanto tutto ciò fosse distante dalla sua infanzia, mentre l'ascoltava raccontare della scuola privata (che detestava), delle lezioni di pattinaggio su ghiaccio (che detestava ancor di più) e di come, in un certo senso, stesse ancora tentando di capire che cosa voleva fare da grande.

Dopo cena arrivarono a piedi fino all'appartamento di Jeff, in un palazzo che dava su Washington Square Park, ufficialmente perché lui potesse farle vedere un video esilarante su YouTube di un gatto che suonava il piano.

«Era la casa di mio nonno» spiegò nell'ascensore, che, come l'ingresso, era pieno di anziani. Jeff abbassò la voce, mentre le porte si aprivano. «È morto lo scorso inverno. Mio padre ha messo l'appartamento in vendita, ma finché non lo comprano ci sto io. C'è un po' di casino» si scusò, scortando Lizzie in soggiorno, che però non era incasinato per niente. Né si percepiva la presenza di una persona di una certa età scomparsa da poco, sia visivamente che - concluse Lizzie dopo un'annusata furtiva - olfattivamente.

C'erano riviste di pesca sparse su un tavolino da caffè - Jeff si affrettò a impilarle - e scarpe da jogging slacciate vicino alla porta. Foto di famiglia incorniciate (del nonno, immaginò Lizzie) erano appese alle pareti accanto a coloratissimi manifesti vintage di transatlantici italiani e di pubblicità dell'Orangina, probabilmente di Jeff. Lei si accostò alla finestra, attirata dalla vista sul parco, con i prati verdi attraversati da ampi sentieri di ardesia, la fontana che gorgogliava nel centro, sotto il cielo stellato della notte. Poi passò in camera da letto.

«Oh» disse, e si guardò intorno, deliziata. Sembrava l'interno di una casa sull'albero; quasi avvertiva il fruscio delle foglie mosse dal vento. Il letto, enorme con una trapunta blu sopra, era sistemato accanto alla finestra.

C'erano scaffali pieni di manuali e romanzi di spionaggio, e una piccola vecchia tv contro una parete.

In un angolo era appoggiata una chitarra, e dall'armadio proveniva un leggero odore di cedro.

Lizzie tirò fuori la macchina fotografica dalla borsa e indicò i vetri. «Puoi metterti lì?»

«Cosa?» Jeff sembrava a metà strada tra il timido e il lusingato. «Non è che mi devo togliere i vestiti, eh?»

Lei impiegò qualche istante a capire che la stava prendendo in giro. «Prometto che saranno di buon gusto» gli assicurò e lo fece mettere di profilo, con il contorno del suo viso contro gli alberi carichi di rami e la luna sullo sfondo. "Non Superman... più un Batman" si disse scattando a raffica. Jeff era un supereroe con un passato doloroso e un'affinità con le tenebre. Salì sul letto per avere un'angolazione migliore, senza preoccuparsi minimamente del segnale che avrebbe potuto inviare, pensando a quanto c'è di intimo nel fotografare, nel catturare l'immagine di qualcuno e poi fargli vedere ciò che vedevi tu.

«Queste sono fantastiche» commentò Jeff, quando si sedettero alla fine sul divano e lei iniziò a scorrere le immagini.

«Davvero interessanti.»

Lizzie guardò l'orologio, avvertendo improvvisamente il calore della gamba di lui contro la sua e il suo braccio, che le aveva fatto scivolare intorno alle spalle.

«Devo andare.»

«Altrimenti ti trasformi in una zucca?» La prendeva di nuovo in giro, ma senza rancore, una punzecchiatura bonaria, da fratello maggiore. «Permettimi di accompagnarti, Cenerentola.» Sulla porta scorrevole d'ingresso del palazzo la baciò, rapido e delicato, le sue labbra calde su quelle di lei. "Bello" pensò Lizzie. La serata si classificava tra le migliori della sua vita. Voleva rivederlo, anche se, una volta scoperta la verità, sarebbe stato Jeff a non voler rivedere lei. Ma forse il tutto si poteva rimandare a qualche cena più in là, magari un picnic al parco o una serata sul divano del nonno a guardare film, come facevano le coppie normali.

Quando la storia di suo padre e Joelle diventò di pubblico dominio, Lizzie e Jeff si frequentavano ormai da settimane. Facevano passeggiate, cene e picnic, e una volta avevano pomiciato sul letto di lui.

Appena Lizzie uscì dall'ospedale con Milo per mano, il suo cellulare suonò. «Confermato per stasera?» Le ci volle un momento per ricordare che avevano appuntamento tutti e tre: Jeff sarebbe venuto a casa con un film; avrebbero preparato i popcorn, lei, Jeff e Milo, e avrebbero guardato la tv insieme.

«Senti...» cominciò lei, tirando il nipote nell'ingresso di un supermercato. Jeff attese pazientemente in silenzio che proseguisse. «Hai visto la televisione oggi? Sai, la notizia del senatore che aveva un'amichetta...»

Se Jeff avesse risposto con un giudizio sprezzante o beffardo, lei avrebbe trovato una scusa per cancellare i programmi o persino per evitarlo fino alla fine dell'estate. Invece lui si limitò a un: «Sì, mi pare di aver sentito qualcosa».

Lizzie deglutì e mormorò: «Be', il senatore è... tipo... mio padre».

Di nuovo, se lui avesse riso, o fatto una battuta o detto "Tipo?" gli avrebbe messo giù il telefono in faccia.

Ma Jeff, calmo e gentile, commentò: «Wow. Tu stai bene? Ci vediamo comunque?».

Lizzie ci pensò su e rispose di sì. Fu sollevata nel constatare che, almeno per il momento, la sua rivelazione non sembrava cambiare i sentimenti di Jeff. Le era già successo che un compagno di classe o un genitore, un amico di amici, un'infermiera, un inserviente la guardassero in faccia o leggessero il suo cognome, e poi... un clic quasi udibile: "Elizabeth Woodruff. Ma tuo padre non è...?". Prima arrivava il riconoscimento, poi seguiva rapidamente il calcolo di come mettere a frutto l'informazione. Lizzie non finiva mai di stupirsi della modalità e della portata delle richieste che gli estranei arrivavano a farle. A volte pensava che non c'era nulla, proprio nulla cui l'americano medio non ritenesse di avere diritto.

"Potresti..." "Vorresti..." "Credi che forse...?" A volte i postulanti fingevano di interessarsi a lei solo per avere maggiori possibilità di arrivare al loro scopo: una stretta di mano, una fotografia, una spinta per un contratto con il governo, o anche solo un momento con il grand'uomo, la possibilità di avere l'attenzione del senatore per il tempo di un drink, di un ballo, di un pranzo. Quando lei era al secondo anno di liceo, un tizio di nome Glenn Burkey, all'ultimo anno di college, le aveva chiesto di uscire. Lizzie era in estasi, fino al momento in cui il ragazzo non si era presentato alla porta, l'aveva a malapena salutata con un bacio e si era fiondato in soggiorno, passando venti minuti a discutere con il senatore di

fonti di energia alternative, nel palese tentativo di assicurarsi uno degli ambitissimi stage estivi presso il suo ufficio. Spesso queste persone miravano solo a un piccolo favore o a un'informazione che lei poteva fornire: aiuto per un reclamo al servizio sanitario statale, per una lite con il padrone di casa, per contestare una multa. Suo padre avrebbe potuto sistemare la faccenda o, per lo meno, indirizzare la richiesta sul giusto binario. Altre volte, però, soprattutto dopo il suo scivolone, le cose prendevano una piega pericolosa.

Quella primavera, quando lei e alcuni amici avevano cercato di fare un "acquisto" al Village, lo spacciatore l'aveva riconosciuta. Una bella sfortuna. Come aveva osservato Diana in seguito, non c'erano tante probabilità di sovrapposizione tra l'insieme "Persone che guardano abbastanza la CNN da riconoscere la figlia del senatore" e l'insieme "Persone che vendono metanfetamina in cristalli in appartamenti con i buchi nel pavimento".

Insomma a Lizzie, quella volta, era andata proprio male. «Oh cazzo!» aveva esclamato il pusher, un tizio magrissimo dagli occhi sporgenti, con jeans scoloriti e una canottiera stinta. «E la figlia del senatore Woodruff!» Lizzie aveva tentato di rialzarsi dal pavimento dove si era accasciata quando la dose aveva fatto effetto, ma non si era mossa con molta rapidità, anzi, non si era mossa quasi per niente. Il tizio e uno dei suoi compari l'avevano legata a una sedia - con le calze a rete strappate della ragazza di lui - e si erano serviti del suo cellulare per chiamare i genitori, chiedendo il pagamento immediato di diecimila dollari in contanti o avrebbero inviato immagini scattate con il telefonino al sito di gossiptmz.com.

Invece di mandare i soldi, però, i Woodruff avevano mandato la polizia. Lo spacciatore e la sua donna, abbastanza furbi da chiedere il riscatto ma non da nascondere la droga, si erano precipitati in bagno nel tentativo di buttare la merce nel water, mentre gli amici di Lizzie scappavano da ogni parte. Erano stati arrestati - tutti quanti, Lizzie compresa - e la notizia era finita sui giornali, giusto un trafiletto nella cronaca locale del «Times», poi ripreso dal portale di gossip Page Six e da un paio di blogger. Un attimo dopo, eccola in auto con suo padre diretta in Minnesota, verso la disintossicazione.

Quella sera Lizzie fece il bagno a Milo e gli servì la cena. Diana uscì in fretta e furia, diretta a un raro appuntamento con il marito e, alle sette e mezzo, Jeff era già lì, con una confezione di popcorn e L'aereo più pazzo del mondo. Fece partire il film, preparò i popcorn e li portò in soggiorno, insieme a una caraffa di tè freddo.

«Stai bene?» domandò sottovoce, sedendo accanto a Lizzie sul divano, mentre Milo, sdraiato sul pavimento con il suo berretto di lana e il pigiama, si contorceva dalle risate per la scena iniziale.

«Non avrei mai pensato...» disse lei, lasciando la frase in sospeso e giocherellando con la collana di perline.

Jeff rimase in attesa, mentre Lizzie rifletteva su come continuare. Se parlava troppo di suo padre, avrebbe rischiato di rivelare particolari di cui preferiva lasciarlo all'oscuro. Jeff appariva, ragionava e si comportava ancora come un membro dell'esercito: era così a modo, così irreprensibile, così pieno di buoni principi, che Lizzie non riusciva a immaginare la sua reazione scoprendo alcune delle cose che aveva combinato e il genere di persone con cui le aveva combinate. Quando lui la guardava, quando le accarezzava i capelli, quando le diceva che profumava di zucchero alla cannella, lei capiva di piacergli sul serio, di incantarlo persino, e non voleva rischiare di rovinare tutto, rivelandogli chi fosse in realtà o ricordandogli l'esperienza vissuta con la madre.

Jeff la strinse a sé; la guancia di lei era appoggiata sulla sua spalla. «Gli hai parlato?» chiese. Lizzie scosse il capo. Solo Diana lo aveva sentito. Suo padre aveva tentato di mettersi in contatto anche con lei, ma non lo aveva richiamato, né aveva ascoltato i suoi messaggi in segreteria. Che cosa avrebbe potuto dirle, comunque? E lei a lui? Che era disgustata? Delusa?

Lui avrebbe potuto rimproverarle la stessa cosa un milione di volte.

«Andate d'accordo voi due? Tu e tuo padre?» domandò Jeff.

Lizzie ci pensò su. Milo era sdraiato su un fianco, emetteva respiri profondi e regolari, mentre nel film l'uomo della torre di controllo diceva di aver scelto una brutta settimana per smettere di sniffare la colla. Lizzie se la sentiva di sottoscrivere.

«Andavamo sempre a comprare i bagel insieme» rispose infine. Quando era piccola, ogni domenica mattina, Lizzie e suo padre si alzavano presto e percorrevano sei isolati per comprare una dozzina di bagel. Fino ai cinque anni si era fatta portare sulle spalle, poi avevano iniziato a camminare fianco a

fianco. Nell'aria umida dal profumo di pasta lievitata e aglio del negozio, in mezzo alla ressa di clienti che urlavano gli ordini, indicando la loro scelta e chiedendo ai commessi instancabili e sudati al bancone di impacchettare separatamente ogni bagel, Lizzie stringeva la mano di suo padre. A volte affondava la testa nel suo cappotto di tweed e inspirava il profumo di lana e dopobarba. «Buongiorno, deputato!» esclamava la signora alla cassa e la gente si voltava a guardare, salutando a sua volta, facendo domande su questa o quella legge, su un'elezione imminente, a volte esprimendo opinioni contrarie, lamentandosi del traffico e delle tasse. Richard ascoltava per un momento o due, poi diceva: «Vi prego di scusarci. La mia bambina deve fare colazione», parole che avrebbero scoraggiato anche il newyorkese più irascibile. Ordinava una dozzina di bagel e un bialy per lei, da mangiare al parco.

Lizzie chiuse gli occhi, ricordando la pagnottina calda tra le mani, il padre accanto a lei sulla panchina, che le insegnava i nomi degli alberi, e in quell'istante si ritrovò a sei anni, la stessa età di Milo, ai giardini con papà, quando niente era ancora andato storto e pareva che nulla potesse andare storto. "Voglio una pasticca" pensò. "Voglio fumare. Voglio bere. Voglio dormire."

Probabilmente fece qualcosa senza accorgersene - una smorfia, un verso - perché Jeff, che stava ridendo per la scena dell'atterraggio di fortuna di Striker, si voltò e chiese: «Tutto bene?».

Nella semioscurità Lizzie annuì e si costrinse a rallentare il respiro, ripetendo il mantra che aveva imparato quella primavera in comunità: "Quando ti senti a terra, vulnerabile, quando muori dalla voglia di farti, domandati: sono affamato? Arrabbiato? Solo? Stanco?

Dai un nome ai sentimenti invece di reprimerli e nasconderli.

Affronta ciò che senti e passa oltre".

Affamata non era, si disse Lizzie: aveva mangiato i popcorn di Jeff e finito i bastoncini di pesce avanzati da Milo a cena. Non era neanche sola. Con Jeff e Milo, ormai addormentato sul pavimento, avvertiva un legame che non le capitava di provare da tempo e si sentiva al sicuro come non le accadeva da anni. Stanchezza zero: si dormiva bene nella microscopica stanza degli ospiti di sua sorella. Restava solo "arrabbiata", perciò doveva essere quello.

Ricordò il viaggio che lei e il padre avevano fatto insieme fino al Minnesota, dopo l'episodio sfortunato della richiesta di riscatto e l'arresto (Joelle esisteva già allora? Decise che non voleva saperlo). Papà era a casa per l'interruzione primaverile dei lavori al Senato, e né lui né la madre la ritenevano capace di prendere un aereo da sola e arrivare a destinazione. Inoltre, in un aeroporto, rischiava di essere riconosciuta: qualcuno avrebbe potuto scattarle una fotografia con il cellulare e l'intera faccenda sarebbe finita di nuovo sui giornali.

Così sua madre le aveva fatto la valigia, e suo padre aveva noleggiato un'auto. E, a dispetto della situazione anomala, si erano persino divertiti. Il mezzo scelto era un suv gigantesco che Lizzie aveva soprannominato "Il sogno del rapper": cerchi in lega, impianto stereo da paura, sedili in pelle color panna con lettore dvd integrato nel poggiatesta. Era talmente alto che aveva in dotazione una specie di scaletta per salirci. Lizzie si era rannicchiata sul sedile posteriore, piacevolmente stordita dal Valium che il medico di famiglia le aveva prescritto per farla arrivare da New York al Minnesota, e con un sacchetto di plastica tra le mani, nel caso le fosse venuta la nausea, mentre il suo organismo cominciava ad abituarsi alla mancanza delle sostanze che lei gli aveva somministrato per mesi.

Appena fuori città, suo padre si era fermato in un'area di sosta ed era tornato in macchina con due buste piene di schifezze: patatine e caramelle, bocconcini di pretzel ripieni di formaggio, strisce di carne affumicata, bibite gassate e pasticcini con la glassa al cioccolato.

In jeans, scarpe da ginnastica e berretto da baseball, sembrava un qualsiasi padre di mezza età, ancora affascinante e in forma, e lei una figlia normale, una studentessa, una cameriera, una baby sitter, in viaggio con papà.

Insieme avevano attraversato il paese smangiucchiando e ascoltando la musica di Lizzie: Lucinda Williams, le McGarrigle sisters, Shawn Colvin, k.d. lang e Patsy Cline. Suo padre le raccontava anche delle storie, per esempio quella sul senatore che teneva un materasso gonfiabile in ufficio per non dover pagare un affitto. Lizzie si era sorbita ogni dettaglio sui tre onorevoli freschi di elezione il cui appartamento in condivisione era così sporco che un ratto aveva vissuto in cucina per settimane; sul deputato del Colorado, democratico e fervente cattolico, che metteva incinta la povera moglie ogni volta che tornava a casa per la campagna elettorale. «Hanno cinque figli» le aveva detto suo padre «e credo che lui li abbia visti una sola volta ciascuno.»

Lizzie aveva con sé la fotocamera naturalmente: ogni centocinquanta chilometri circa la alzava verso il finestrino e coglieva istantanee del mondo che scorreva via.

Scattò una foto a un'area di servizio con spiazzi infestati di erbacce e pieni di rifiuti a ridosso dello svincolo autostradale, alla grande M gialla di McDonald's sdraiandosi sui sedili posteriori, e una alla fascetta igienica che avvolgeva il water nella stanza del Best Western in cui avevano passato la notte.

Il mattino dopo avevano fatto colazione in una tavola calda. Lizzie, che cominciava ad avvertire una certa nausea e un mal di ossa ben noto, si era imbacuccata in una felpa pesante con il cappuccio, sorseggiando un bicchiere di ginger ale. Mentre le sue gambe, scosse dagli spasmi, eseguivano una frenetica danza sotto il tavolo e la camicia si impregnava di sudore, suo padre si era mangiato un'omelette, raccontando di quando aveva preso la mononucleosi al college e gli era capitato di addormentarsi persino dal barbiere.

Poi però aveva lasciato cadere il tovagliolo sul piatto e le aveva detto: «Senti, Lizzie, che cos'è tutta questa storia?».

Lei aveva contratto i muscoli, cercando di tenere ferme le gambe. «Boh.»

«Smetterai questa volta?»

Lei aveva iniziato a tamburellare con le dita sul piano del tavolo senza rispondere: aveva già fatto quella promessa - anche a sua madre - prima dei precedenti soggiorni nei centri di disintossicazione.

Richard aveva chiesto ancora, con voce più gentile: «Sai almeno perché hai cominciato?».

Lizzie si era rifugiata altrove con lo sguardo. Sapeva a cosa stava pensando suo padre, la stessa cosa a cui avrebbe pensato chiunque: come poteva una ragazza privilegiata, ricca, educata in scuole private e con due genitori che la amavano, essere tentata - figurarsi poi presa all'amo - dalla droga. Da cosa voleva scappare?

Quale dolore doveva lenire? Non sarebbe mai riuscita a spiegare, soprattutto a suo padre, come ci si sentiva a sapere di essere una delusione. Lei non era intelligente come Diana, servizievole come la mamma, né una leader come lui: era solo Lizzie, la mediocre, ordinaria Lizzie, una studentessa che arrivava alla sufficienza, che non vinceva alle gare di atletica e stonava nel coro; Lizzie, che non combinava mai molto; Lizzie, che nelle foto di famiglia in occasione di inaugurazioni o vittorie elettorali veniva sempre con gli occhi chiusi e la bocca aperta. Insomma, molto meglio nascondersi in piena luce, cosa che il Percocet e il Vicodin (nonché, a pensarci bene, la macchina fotografica) le permettevano di fare. Alla fine, a quella domanda non aveva risposto e suo padre aveva evitato di insistere.

L'aveva accompagnata alla toilette, aspettando fuori dalla porta mentre lei vomitava, poi le aveva dato il Valium e comprato qualche rivista di gossip alla stazione di servizio, dove aveva riempito il doppio serbatoio del suv. «Aggiornami» le aveva chiesto dal sedile anteriore, mostrando altrettanto interesse per la cronaca rosa che per la riforma dell'illecito civile in Israele. «Cosa succede tra Spencer e Heidi?»

Lizzie si aspettava da un momento all'altro che tornasse sul discorso droga, cercando di arrivare al fondo del perché lei sentisse il bisogno di farsi, o magari che giungesse a offrire qualche esitante, afflitta ammissione di inadeguatezza parentale, ma non lo aveva fatto e lei gliene era stata riconoscente. Mentre ormai scendeva il tramonto, aveva immaginato di trovarsi con lui in una capsula spaziale, di viaggiare in un vasto mondo vuoto, unici scampati a qualche disastro apocalittico che aveva cancellato la vita sul pianeta, padre e figlia, soli. Era strano - così strano che a Jeff non tentò neppure di spiegarlo -, ma quelle diciotto ore in cui aveva avuto la completa attenzione del padre erano state tra le più felici della sua vita.

«Ehi.»

Lizzie si accorse di avere addosso lo sguardo sorridente di Jeff. Sbatté le palpebre. Sullo schermo scorrevano i titoli di coda del film e Milo russava piano per terra.

«Sta venendo sonno anche a te?»

Lei annuì. «Un po'.» L'ultima cosa che si aspettava quella notte era dormire, con la mente in continuo movimento che le rimandava immagini di Richard con Joelle e tentava invano di conciliare quel bugiardo traditore con il padre del viaggio on thè road, il padre che le aveva raccontato nei minimi dettagli gli ultimi episodi di The tiills e che, una volta, le aveva tenuto indietro i capelli mentre vomitava.

Jeff accompagnò Milo in camera sua, poi prese Lizzie tra le braccia e salì al terzo piano. «Mio eroe» mormorò lei. Lui la adagiò sul letto, le rimboccò la sovraccoperta di cotone leggero fino al mento, e le sfilò i sandali. La baciò prima sulle labbra, poi sulla fronte. Lei gli tolse gli occhiali, li ripiegò, li posò sul

piccolo comodino e tese le braccia. «Vieni qui» sussurrò.

Diana e Gary sarebbero rimasti fuori almeno un'altra ora e Milo dormiva come un sasso, così Lizzie lo trasse a sé sul lettino alto e stretto, senza nessuno dei dubbi o delle esitazioni che di solito accompagnavano l'intimità. La sua prima volta non era stata un'esperienza piacevole e, da allora, temeva che il ragazzo di turno le saltasse addosso, la prendesse per i polsi e premesse aggressivamente le labbra sulle sue. Ma Jeff non le avrebbe mai fatto del male. Jeff la adorava.

«Lizzie» mormorò lui. Lei gli passò le mani sulle spalle, poi lungo la schiena, deliziata dalla sensazione di forza, di calore, dal modo in cui restava perfettamente immobile, tenendola tra le braccia come se potesse rimanere così per sempre. Lizzie armeggiò freneticamente con i bottoni della camicia di lui e si tolse la canottiera buttandola a terra, finché non si ritrovarono pelle contro pelle Percorse con la punta delle dita i muscoli del petto, le creste degli addominali, poi lui la strinse, baciandola fino a darle le vertigini. Le premette l'erezione sul ventre e lei allargò le gambe, attirando a sé i fianchi di lui.

«Nessun rischio?» sussurrò Jeff. Lizzie annuì senza soffermarsi troppo a soppesare la domanda: non aveva mai avuto un ciclo regolare e non ricordava esattamente quando era stata l'ultima mestruazione, ma era tutto troppo bello per fermarsi.

«Tesoro» sospirò Jeff, entrando dentro di lei. «Bellissima Lizzie.» Lei lo strinse, affondando la testa nel suo collo, dondolando contro di lui, lasciando che quell'orrenda giornata le scivolasse via di dosso. Forse, finché aveva quello, la droga non le sarebbe servita più.

Capitolo 7 - Sylvie

La porta dello studio di Richard si aprì. Sylvie riconosceva ogni singolo oggetto di quella stanza, ogni mobile, i diplomi e gli attestati alle pareti, la tazza dipinta che Diana gli aveva fatto alla scuola materna ora usata come portapenne. Tutto, dalla foto incorniciata del quinto compleanno di Lizzie, all'immagine di loro due che ballavano vicino al presidente e alla first lady alla festa d'insediamento.

Suo marito era sul divano; portava ancora il completo blu che gli aveva visto indossare quella mattina in albergo («Via libera?» aveva chiesto lui, e lei era corsa a dargli una spazzolata sulle spalle prima di lasciarlo andare).

Ora Richard sedeva scomposto, con la cravatta allentata e le mani lungo i fianchi; accanto a lui c'era Joe Eido, il capo dello staff, un tizio sgradevole dall'aria conigliesca, calvo e piccolo, con occhi slavati e cerchiati di rosso. Joe spense il televisore. Richard alzò gli occhi su di lei, poi, senza una parola, li abbassò di nuovo.

Sylvie lo fissò, ancora in balia di quello strano torpore.

Come gestivano una cosa come questa, pensò, i mariti e le mogli che non avevano un capo dello staff a fungere da testimone o da arbitro? Che cosa si dicevano, quando non c'era il rischio che le conseguenze diventassero di dominio pubblico, quando erano solamente un uomo e una donna soli in una stanza? Come iniziare la conversazione? Avrebbe dovuto urlare, lanciargli addosso qualcosa o soltanto aspettare?

Rimase in silenzio a fissare il marito, finché non fu Joe a parlare. «Vi lascio» disse.

«No» intervenne Sylvie. «Resta. Se il paese intero deve assistere alla mia umiliazione, tanto vale cominciare da te.»

Richard aprì la bocca. «Sylvie...» La sua voce, in genere profonda, quasi tonante, modulata apposta per rivolgersi a una folla rumorosa o a un branco di reporter, era appena un sussurro. Lei non reagì; si limitò a guardarlo dalla soglia. Ogni suo tratto le era così familiare: le mani grandi, le dita, la stempiatura che, con grande rammarico di Richard, aveva gradualmente preso il sopravvento.

Conosceva i suoi toni, il suo sapore, la sensazione delle sue guance appena rasate la mattina presto, il modo in cui grattavano le sue quando la baciava prima di addormentarsi.

«Mi dispiace» disse. «Mi dispiace tanto.»

Dopo un lungo silenzio imbarazzato, Joe si alzò dal divano e le si avvicinò con le dita intrecciate. «Stiamo pensando di indire una conferenza stampa per lunedì mattina» annunciò con la sua vocina esile.

Sylvie lo ignorò. «Come hai potuto?» domandò a Richard. Eccola, la sua prima battuta. Pensava che l'avrebbe pronunciata con voce spezzata o tremante: dopotutto si trattava di un'intera vita che finiva in pezzi, la vita che aveva sempre creduto felice; si trattava di un'immensa tristezza mista alla vergogna cocente di non essere stata abbastanza donna per il suo uomo (perché non era questo che significava, in

fin dei conti, il tradimento? Un uomo andava a cercare un'altra donna quando la moglie non lo soddisfaceva più).

Ma lo stato di intorpidimento in cui si trovava le consentì di avere un tono fermo: sembrava calma, come se si stesse rivolgendo alle signore bene di Philadelphia, con il suo completo da duemila dollari, le labbra serrate, la fronte tesa, non un capello fuori posto, tutto perfetto, quasi fosse stata ordinata da un catalogo di mogli di senatori.

Al contrario Richard, notò lei con soddisfazione, sembrava davvero malridotto, come quando prendeva l'influenza, ogni primavera. Allora si piazzava a letto nella casa di Georgetown, gemendo e tenendosi il capo, lagnandosi dei dolori e della febbre. Lei prendeva il treno e, per una settimana, gli serviva tè e brodo di pollo, e lo riforniva di fazzoletti balsamici che gli piacevano tanto. Staccava i telefoni e gestiva ogni questione urgente, finché lui non guariva.

«Come hai potuto?» chiese ancora. E ancora Richard non accennava a rispondere. Con tre rapidi passi arrivò a pochi centimetri dal marito, gli occhi di lui all'altezza della sua pancia. Alzò una mano, poi la abbassò con forza e, con il palmo ben aperto, lo colpì sull'orecchio. (Lo schiaffeggiò, ecco il termine esatto. Gli mollò uno schiaffo sull'orecchio.)

«Ehi!» esclamò Joe Eido, che pareva allarmato, ma che non mosse un dito per fermarla. «Non in faccia, okay?»

Lei lo ignorò e colpì Richard altre due volte, una sul lato sinistro, una sul destro. Nel farlo, non provò altra soddisfazione se non il rumore, il "ciaf" corposo del suo palmo contro l'orecchio e la guancia, la guancia che aveva accarezzato tante volte, l'orecchio in cui aveva sussurrato "Ti amo", "Ancora" o i nomi delle loro figlie appena nate. «Bastardo» gridò, e lasciò cadere le braccia lungo i fianchi. Aveva detto quello che doveva dire, l'aveva picchiato. E adesso? Doveva strillare? Lanciargli oggetti? Avvertirlo che lo avrebbe lasciato in mutande, che sarebbe andata dritta da un avvocato e, subito dopo, a 60 Minutes, che era disgustoso, imbarazzante, scontato, non migliore degli altri politici disonesti, o di quel giocatore di golf, quel giovanotto ben piantato che avevano conosciuto a un pranzo alla Casa Bianca e che, si era poi scoperto, aveva una dozzina di amanti tra pornostar, cameriere, promoter o qualunque cavolo di cosa fossero?

Fissò suo marito. Aveva davvero usato la sua influenza o compiuto qualche illecito per procurare un lavoro a quella donna? Cerano altre Joelle? Lei e le figlie sarebbero state travolte da un torrente di rivelazioni, da una bambolona rifatta dopo l'altra? O, peggio ancora, c'era veramente una sola donna? Non un'oca senza cervello, ma un avvocato, audace e brillante più che sexy, qualcuno con cui Richard faceva sul serio? Avrebbe lasciato lei e le ragazze? E lei dove sarebbe finita senza di lui? Gli si era dedicata completamente, come una suora si dedica a Dio: aveva destinato la sua vita a lui, ai suoi desideri, ai suoi bisogni. Tutto ciò che aveva fatto, ogni vestito che aveva indossato, ogni dieta, ogni sessione in palestra cui si era sottoposta, ogni volta che aveva sacrificato la propria volontà e quella delle figlie, era stato per lui, per la sua carriera, il suo futuro (e, naturalmente, la certezza che lei ne sarebbe stata parte). Che avrebbe fatto se lui l'avesse rimpiazzata? Dove avrebbe vissuto? Cosa avrebbe combinato tutto il giorno? Chi poteva essere se non la moglie del senatore Richard Woodruff?

Guardò la foto di Hillary e Bill che ballavano il valzer, all'apparenza molto innamorati. Si sentì tremare: la sua pelle, la sua carne, ogni singolo osso, vibrava della forza dello schiaffo e del silenzio che riempiva la stanza.

Una stanza che Sylvie aveva spolverato e messo in ordine centinaia, forse migliaia di volte durante la loro lunga vita insieme.

Joe Eido lanciò una rapida occhiata al suo capo, poi uscì di soppiatto. Richard alzò la testa. «Mi dispiace» ripeté.

«Perché?» domandò lei con voce gelida.

Richard abbassò gli occhi. «Mi piaceva.»

«Fin qui c'ero arrivata» ribatté Sylvie, secca.

«Era...» Sylvie si aspettava qualcosa come "bella", "intelligente", "simpatica", "vivace", il genere di complimento che molto tempo prima era stato rivolto a lei, ma Richard non scelse alcuna di quelle parole. Disse solo: «D'aiuto».

«D'aiuto?» ripeté Sylvie. «D'aiuto?» Non stava più parlando: stava urlando. Era la risposta più orribile che potesse immaginare, assai peggiore di "bella", "sexy", "intelligente" o "vivace", perché significava

che quella donna, quella Joelle, si era resa preziosa per Richard.

Magari era una sua versione più giovane, anche lei lo ascoltava ripetere i suoi discorsi, gli risolveva le sovrapposizioni d'orario, gli confermava l'arrivo dell'auto e le consegne in lavanderia, si assicurava che tenesse a mente i nomi dei figli dei sostenitori più importanti, e persino il nome del loro cane.

«Lo sai cosa si fa con chi è "d'aiuto"? Gli si concede un aumento, si scrivono buone referenze. Non lo si scopa, stupido figlio di puttana!»

Richard chinò di colpo la testa. «Sylvie...»

«Vaffanculo» mormorò lei. Sylvie non imprecava mai. L'onorevole giudice Selma sì, come uno scaricatore di porto; anche Ceil, e parecchio, al college, quando era alternativo e ancora affascinante per una donna essere sboccata. Le sue figlie condivano le conversazioni con qualche parolaccia qua e là, ma non Sylvie. Era terribilmente fuori esercizio! "Forse," pensò "imprecare è un po' come andare in bicicletta: non lo si dimentica mai."

«Vaffanculo, merda, figlio di puttana rincoglionito.»

Okay, magari le serviva un po' di pratica. Ebbe la netta sensazione che, nei giorni successivi, non le sarebbe mancata l'occasione di rinnovare il vocabolario.

Era ancora in piedi di fronte al marito, che aveva le orecchie di un rosso acceso e gli occhi bassi.

«Senti» le disse Richard dopo un po', grattandosi la testa. «Dobbiamo decidere la prossima mossa.»

Sylvie sapeva di cosa stava parlando; dopo tanti anni insieme, come poteva non saperlo? Ufficialmente il compito di un membro del Congresso poteva essere promulgare le leggi, in realtà, il suo vero lavoro consisteva nel racimolare soldi. Si accumulava contante per la campagna elettorale e, appena finite le elezioni, o quasi, si cominciavano a raccogliere fondi per la tornata successiva. Una moglie era una risorsa, in simili frangenti: su di lei si poteva contare per organizzare ricevimenti, presenziare a cerimonie e parate, gestire la lista degli ospiti e coccolare i grossi sostenitori. Una moglie poteva tenere discorsi, apparire al tuo fianco o in tua vece (e fare il tutto naturalmente senza guadagnarci una posizione professionale o uno stipendio). Se Sylvie non aveva intenzione di restargli vicino all'inizio della nuova campagna elettorale, lui e il suo staff dovevano saperlo.

«Noi dobbiamo stabilire...»

Sylvie lo interruppe. «Non c'è nessun "noi"» ringhiò.

«Non più.»

«Bene» disse Richard. «Allora io devo capire come andare avanti.» Inspirò profondamente e la sua voce assunse un familiare tono da oratore. «Per come la vedo io si tratta di una mancanza personale. O una tremenda trasgressione, non intendo minimizzare nemmeno per un secondo, ma non è una faccenda di rilevanza pubblica.

Il tradimento non ha nulla a che vedere con il mio operato al servizio dei citta...»

«Le hai fatto avere un lavoro» sibilò Sylvie, ogni singola sillaba tagliente come una lama.

«Ascolta. So che magari non vuoi sentirtelo dire, ma non è poi così grave. La notizia farà rumore per un giorno al massimo.»

Lei scoppiò in una strana risata sorda. «Un giorno di gioia sarà per tutti noi.»

«Era qualificata» insistette Richard. «Si è laureata in legge a Georgetown, ha fatto uno stage nel mio ufficio di Washington lo scorso anno, poi è diventata mia assistente.»

«Che senso civico!» ribatté Sylvie. «Dopo il sesso discutevate dell'estensione della copertura sanitaria?»

Richard fece una smorfia. La riforma della sanità era una delle sue passioni... Di quelle che le era dato conoscere almeno. «Stupido stronzo» sbottò, perché poteva dirlo e perché la faceva stare meglio, anche se quello che avrebbe dovuto essere un urlo venne smorzato dalle spesse pareti intonacate, dai pesanti tendaggi in seta, dal tappeto che copriva il pavimento dello studio.

Quel tappeto era stato il primo oggetto di valore che lei e Richard avevano comprato insieme, dopo il suo primo premio annuale, nel lontano 1983. Cinquecento dollari. «Siamo ricchi!» aveva esultato lui, salendo al volo le tre rampe di scale del loro appartamento di Brooklyn, tirando fuori l'assegno dalla tasca e sventolandolo sopra la testa.

«Da quanto va avanti?»

A Richard si stava accartocciando la faccia. Era come guardare una di quelle bambole con una mela al posto della testa in una sequenza fotografica, vederla raggrinzirsi e rimpicciolire e crollare su se stessa.

«Sylvie...

Giuro che non ho mai voluto fare del male a te o alle ragazze. Mi uccide l'idea di farti soffrire.»

«Da quanto?» gridò.

Lui chinò il capo. «Sei mesi, forse sette. Non è mai stata una cosa seria.» Poi si alzò e la prese per il gomito.

Voleva guidarla verso la poltrona nell'angolo: era lì che lei sedeva durante le riunioni strategiche, quando discutevano l'acquisto di spazi pubblicitari, le trasferte in campagna elettorale o, quella terribile notte, il modo di tenere lontana dai giornali la notizia dell'arresto di Lizzie per detenzione ai fini di spaccio. Solo che questa volta Sylvie rifiutò di lasciarsi guidare o di spostarsi: rimase in piedi, immobile, guardandolo con un'espressione minacciosa, le décolleté, che si era infilata di nuovo, piantate sul tappeto. Dopo un minuto Richard riprese a parlare, ora con un tono più esitante. I primi sondaggi sembravano indicare... L'umore dell'elettorato...

Iniziative fondamentali... Quel disegno di legge sui diritti dei disabili all'esame della commissione... Lavoro incompiuto...

Sylvie continuava a fissarlo, incapace di credere a ciò che vedeva. Suo marito - suo marito! - l'uomo che aveva promesso di amare e onorare, l'uomo che l'aveva vista dare alla luce le loro figlie defecando sul lettino nel corso dell'operazione... Che fosse proprio quello, il problema? Che la generazione di sua madre non avesse avuto ragione a lasciare i futuri padri in sala d'aspetto, risparmiando loro il sangue, la cacca, la carne lacerata?

Magari non se ne sarebbero andati in giro a scopare giovani avvocatesse!

Ora suo marito, un uomo infinitamente, illimitatamente sicuro di sé, le tendeva una mano tremante come un moribondo da un letto di sofferenze.

«Sylvie» disse.

Lei scostò la mano con uno schiaffo. Avrebbe voluto colpirlo ancora, spaccargli il naso, strappargli gli occhi con le unghie, accecarlo. Così non avrebbe mai più guardato un'altra donna. "La ami?" Queste parole le salirono alla bocca e lì si fermarono, sulla lingua, raccogliendosi in un groppo soffocante. Non poteva fargli questa domanda.

«Non toccarmi» disse invece. «Non mi toccare mai più.» Si allontanò da lui, camminò verso la porta, poi si voltò, con la mano sulla maniglia.

«Farò la conferenza stampa. Per amore delle nostre figlie, non per te. Solo io. Le ragazze no.» Gli rivolse un'occhiata gelida, uno sguardo che Richard non le aveva mai visto in faccia. «Non pensare di coinvolgerle.

Non pensare nemmeno per un minuto che entreranno in scena e sosterranno anche soltanto in minima parte...» Levò una mano in aria, «...tutto questo.»

Proteggere le sue figlie: ecco quale doveva essere la sua unica preoccupazione. Le figlie, non un infedele senza palle. Diana si sarebbe rifiutata di prendere parte a quella farsa, ma Lizzie no: lei l'avrebbe fatto, per lealtà, per quella fame insaziabile di amore e di approvazione del padre, quella volontà disperata di rimediare, di cancellare anni di errori, di tornare a essere la brava bambina di papà. Lizzie l'avrebbe fatto, e non sarebbe sopravvissuta agli opinionisti della tv, ai conduttori dei telegiornali con i loro sorrisi melliflui, ai blogger, ai gossippari, al popolo di Twitter, tutti in attesa di saltarle al collo e giudicarla. Avrebbero rivangato il suo passato ("La figlia tossica sta dalla parte di papà!"). Avrebbero scritto che i suoi capelli erano stopposi, la sua pelle rovinata, pubblicato le foto meno riuscite, ricamato sulla verità, già orrenda di per sé. Lizzie, essendo Lizzie, si sarebbe letta ogni orribile, ripugnante parola. E Lizzie non era una persona forte.

«Solo io» ripeté Sylvie. «Le ragazze no.»

Poi... "Chiama Jan per farti dare le chiavi" sentì dire nella sua testa alla voce di sua madre. Non era poi una cattiva idea. Doveva andarsene di lì e il Connecticut era un posto come un altro. «Lunedì mattina alle nove.»

La sua mente lavorava, preparava un piano. Era una ragazza intelligente, una volta, alla facoltà di legge... Sveglia, organizzata, tutt'altro che sprovveduta: poteva esserlo ancora, usare il cervello a proprio vantaggio invece che a vantaggio di Richard. Sarebbe andata in camera, avrebbe fatto la valigia, cambiato gli abiti, scovato un berretto - suo marito ne aveva uno di ogni squadra dello stato - da calarsi sugli occhi. Sarebbe sgattaiolata via dalla porta di servizio, distribuendo "No comment" a eventuali

giornalisti in agguato, e sarebbe andata da Ceil.

«Mi dispiace» mormorò Richard, in piedi all'altro capo della stanza. Guardandolo, Sylvie vide lo spettro del ragazzo a piedi nudi sdraiato sul letto, quello che era caduto sul ghiaccio e l'aveva corteggiata con whisky e parole dolci, che le aveva chiesto: «Ti fidi di me?».

«Ti amo ancora, Sylvie» le disse ora. «Non ho mai smesso di amarti.»

Ma cosa significava l'amore per lui? Che anche lei era "d'aiuto"? Che la voleva al suo fianco? Poco importa, si rispose Sylvie, mentre il torpore tornava a impossessarsi di lei, strizzandola come una guaina, come un collant a compressione graduata. Ogni cosa - l'appartamento in cui viveva da anni, l'uomo con cui l'aveva condiviso, il lavoro che avevano fatto insieme, l'esistenza che avevano costruito - le era negata. Tutto svanito.

«Manda un'e-mail a Clarissa con i dettagli» aggiunse lei. «Dopodiché credo che non ci rivedremo più.»

«Tesoro!» esclamò Ceil, che la aspettava sulla soglia del suo loft di Chelsea. Buttò le braccia al collo di Sylvie appena scese dall'ascensore, spingendola oltre la porta di ferro verso il fresco gradevole del soggiorno. Ceil aveva lo stesso profumo dei tempi del college, un misto di sapone alle mandorle e Coco di Chanel («Da Parigi» diceva allora a Sylvie «per intercessione dei grandi magazzini Dillard»). Malgrado il caschetto corto ormai più sull'argenteo che sul biondo e le piccole rughe intorno agli occhi, era più o meno la stessa di sempre: minuta, forte e vispa, con le guance rosse, i piedi nudi, i leggings neri e una tunica che le arrivava al principio della coscia.

Sylvie accolse l'abbraccio, appoggiandosi all'amica senza una parola; poi la seguì in cucina.

«Perché ci hai messo tanto?» domandò Ceil.

«Ho preso la metropolitana.»

«Cosa?» Ceil la fissò come se avesse detto di aver risalito a nuoto l'Hudson.

Sylvie si sfilò il berretto degli Yankees e posò la sacca sportiva accanto alla porta. Si era cambiata in camera da letto - la sua ex camera da letto, pensò - indossando pantaloni da yoga, scarpe da ginnastica e una maglia di cachemire con il cappuccio e la zip. Era scesa nell'atrio in ascensore e aveva chiesto a Juan di aprirle la porta di servizio. Era sicura che giornalisti e fotografi fossero all'ingresso principale in cerca di una signora ben vestita che saliva su un'auto o un taxi: non avrebbero certo prestato attenzione a una tizia con un berretto da baseball e la sacca in spalla che si dirigeva a piedi verso la metropolitana come se fosse in ritardo per la palestra.

Il loft di Ceil era un gigantesco rettangolo, con la cucina a un'estremità e tre stanze da letto nell'altra, soffitti altissimi e pavimenti lucidi, nudi, di un qualche impronunciabile legno raro del Brasile (alberi autoctoni piantati dalle popolazioni indigene, aveva spiegato ripetutamente Larry, il marito di Ceil, architetto, al party inaugurale della casa). I mobili erano tutti oversize, a misura di Larry, ex giocatore di football. Alle pareti dipinte di bianco erano appese opere impegnative: cerano ghirigori neri e macchie verdi su enormi tele immacolate, con titoli come Verità e bellezza o Canto di divorzio n.2. In un angolo campeggiava una scultura in vetro soffiato che sembrava spremuta fuori da un tubetto di Aquafresh.

Il loft era il ritratto di Larry, ma la cucina parlava di Ceil: confortevole, soffitto basso, ripiani di marmo, pentole di rame e un lungo tavolo poggiato su cavalletti che sembrava appena uscito da una fattoria inglese. «A

Larry non dispiace che la cucina non si sposi con il resto dell'arredamento?» aveva chiesto Sylvie all'amica durante il party (mentre il padrone di casa, in soggiorno, spiegava che gli indigeni produttori del raro legname brasiliano ricevevano un salario sufficiente per vivere e avevano anche un'assicurazione sanitaria grazie alla generosità dei microprestiti).

«Be', sai,» aveva risposto Ceil «sarebbe stata comunque il mio regno. Larry praticamente non ci mette piede. Quasi non mangia!» Sylvie si era resa conto che era vero; chissà come, quell'uomo manteneva il suo peso forma di sportivo a forza di espressi sputacchiati dalla costosissima macchinetta che aveva nel suo studio, di barrette energetiche che comprava in palestra e bagel all'uovo che acquistava al minimarket in fondo all'isolato.

Era in cucina che Sylvie e Ceil passavano gran parte del loro tempo insieme. C'erano una panchetta e un televisore in un angolo, insieme a mensole zeppe di libri di ricette e foto dei padroni di casa con i figli e la nipotina.

Quella sera Sylvie si appoggiò al piano di lavoro, stordita, abbattuta, senza fiato, mentre Ceil metteva a sciacquare una ciotola e il frullino.

«Stai bene?» domandò Ceil, con la voce acuta, dolce e allegra di un grillo in un film Disney, come aveva osservato Richard una volta. «Cosa ti offro? Caffè? Cioccolata?

Un dolce? Un drink? Una pistola?» I suoi occhi scintillavano. «Senti, non devi decidere ora, ma ho cercato "killer" su internet: c'è una comunità molto attiva...

Uomini, forse anche qualche donna. Se vuoi la mia opinione è una cifra ragionevolissima: ti risolvono qualunque problema. Definitivamente.»

«Ceil.» Sylvie si accasciò su uno sgabello alto. «Non credi che capirebbero chi è il mandante?»

«Sì, be', ci ho pensato. Se fossi io a cercarli e a versare i soldi?»

«Dedurrebbero che è stata la mia migliore amica.»

Ceil rifletté. «Ci sono! Forse dovrei chiederlo a Larry.

Cos'è... due gradi di separazione? Entra in gioco la negabilità plausibile.» Piegò la testa tonda da una parte e le sorrise.

Sylvie si prese il capo tra le mani. I piani di lavoro della cucina brillavano come sempre di un sottile strato di polverina gialla luccicante. Ceil era una fanatica di intrugli dietetici come il Crystal Light - da lei ribattezzato inizialmente Crystal Meth, finché la nipotina Lincoln non aveva cominciato a ripetere a destra e a sinistra "cristalli di metanfetamina" -, che però beveva nel bicchiere, rifiutando di comprare le confezioni monodose, che secondo lei, in proporzione, costavano quasi il doppio del barattolo. Ogni volta che ne preparava uno, faceva cadere diligentemente nel bicchiere il giusto quantitativo di prodotto, lasciando inevitabilmente sul piano una spruzzata di polverina gialla, talmente dolce da far arricciare le labbra.

Ceil ruotò sui piedi nudi, si chinò e aprì il forno. Un profumo caldo e delizioso invase la cucina. «Brioche alle noci pecan e cannella» annunciò, versando due tazze di caffè e prendendo la panna dal frigo.

Sylvie strinse la tazza pesante tra le mani. Sul piano di lavoro c'era il portatile di Ceil. Lanciò un'occhiata allo schermo, a disagio. Lo screensaver tremolante le ricordava il guizzo pigro e insidioso di una lingua di serpente.

Ceil vide dove si posava il suo sguardo e chiuse lo schermo. «Oh no» disse. «Non pensarci neanche.»

Sylvie deglutì. «Che... Che cosa dicono?»

«Le solite idiozie.» Ceil versò la panna in una brocca a forma di mucca - la coda era il manico e il liquido usciva dalla bocca - e usò la spatola per far scivolare le brioche su un vassoio di porcellana blu e bianco. Lo piazzò davanti a Sylvie, poi si accomodò sullo sgabello dall'altra parte del banco. «Promettimi solo che gli faremo del male. Solo un po', niente di permanente.»

Sylvie sorseggiò il suo caffè, reprimendo un sorriso all'idea che l'amica, con il suo metro e cinquanta, potesse nuocere a qualcuno. Al massimo con un frullatore a immersione. Ceil era una convinta sostenitrice delle virtù ricostituenti delle zuppe e faceva lavorare il suo mixer non-stop da settembre a maggio, riducendo carni e verdure allo stato liquido. Serviva cappuccino a tutte le sue cene e si offriva di rifare la schiuma a metà dessert.

«Scommetto che la stampa starà già facendo un buon lavoro.»

«Okay, ma odio Richard!»

Sylvie annuì. Non si aspettava niente di meno dalla sua melodrammatica amica e, al momento, odiava Richard anche lei. Eppure non era così semplice: odio e amore, lealtà, imbarazzo e solitudine, soprattutto solitudine al pensiero di una vita senza Richard, si mescolavano nella sua testa, nelle viscere come uno stufato avariato.

Ceil, suppose, che era stata la sua damigella d'onore e conosceva Richard quasi da quando lo conosceva lei, doveva sentirsi allo stesso modo. Piluccò un pezzetto di dolce, poi fece la domanda che era venuta a farle, faccia a faccia. «Tu ne avevi idea? Sapevi cosa stava succedendo?»

«Assolutamente no.» Ceil rispose all'istante e i suoi occhi azzurri erano sinceri. Piantò la forchetta nella brioche. «Per quanto, a essere onesti, se anche lo avessi saputo non sono sicura che te lo avrei detto. Non sarebbe stato compito mio.»

Sylvie sgranò gli occhi. «Ma tu sei la mia migliore amica!»

«E lui è tuo marito e il matrimonio è un mistero.»

Ceil alzò le mani, con i palmi rivolti al cielo. «Non sarebbe stato compito mio» ripeté. «Però sono qui per te, comunque tu voglia gestire la situazione, qualunque cosa tu decida di fare.»

«Non posso restare con lui» disse Sylvie. Appena pronunciò quelle parole, capì che ne era convinta.

Ceil annuì, per niente sorpresa. «Vuoi che chiamiamo un avvocato?» Diede un colpetto a un blocco. «Ho compilato un elenco.» Riaprì il portatile. «In realtà l'ho trovato sul sito di "People Magazine". C'è il legale della moglie di Charlie Sheen, sai, dopo che lui le è corso dietro con un coltello in Colorado... e quello della donna con otto figli il cui marito la tradiva con una ragazza conosciuta in un bar...»

Sylvie deglutì; aveva le vertigini. «Nessun avvocato» balbettò. Bevve un altro sorso di caffè cercando di riprendersi.

«Per ora mi basta solo non vederlo.» Bevve ancora. «L'ho picchiato.»

«Davvero?» Gli occhi di Ceil si accesero. «Be', brava! Pugno chiuso o mano aperta?»

«Era più uno schiaffo. In testa, di lato. Le orecchie...»

Le mancò la voce. Rivedeva le orecchie di Richard, la loro dolce curva rosa. Orecchie da ragazzino, aveva pensato più di una volta. Il resto era invecchiato, si era ingrigito o raggrinzito, dilatato, afflosciato, ma le orecchie erano tenere come il giorno in cui l'aveva conosciuto, morbide come doveva averle avute da bambino e, grazie a Dio, prive di quegli orridi ciuffi di peli che a tanti uomini spuntavano con l'età. Sylvie adorava quelle orecchie. Come poteva odiare Richard se si inteneriva al solo pensiero delle sue orecchie?

Appoggiò la testa sul bancone e, un istante dopo, sentì la piccola mano di Ceil sulla schiena. «Puoi rimanere qui quanto vuoi.» Soppresse un brivido rivedendo la camera degli ospiti, l'orgoglio di Larry. Il letto era fatto di rami di betulla non verniciati, assemblati grosso modo nella forma di un nido; per arrivare al materasso dovevi scavalcare i rametti appuntiti che sporgevano in ogni direzione. Appesa alla parete c'era un'opera davvero irritante, un ovale bianco dipinto a olio su tela bianca con un'unica goccia di rosso al centro. Titolo: Annessi fetali.

«Forse per due o tre notti,» rispose Sylvie «poi me ne andrò da un'altra parte. E tu non potrai dire dove a Richard.»

«Non lo contatterò a meno che non sia tu a darmi il via libera. E allora avrò qualche parolina per lui scelta con cura.» Ceil le batté di nuovo la mano sulla schiena.

«Che posto hai in mente? Canyon Ranch? Lake Austin?

Rancho La Puerta? Vuoi compagnia? Potrei litigare con Larry e venire con te» rifletté, tamburellando con le dita sul marmo. «Ovunque tu decida, dovresti far chiamare da Clarissa e spiegare la situazione.» Altra pacca sulla schiena. «Anche se probabilmente la conoscono tutti a quest'ora.»

Sylvie pensò al computer, al suo schermo tremolante.

Ricordò una canzone di Léonard Cohen che Lizzie ascoltava di continuo nel cuore della notte, e che, con il senno di poi, avrebbero dovuto riconoscere come un segnale: Everybody knows, "Lo sanno tutti". Quando Eliot Spitzer aveva passato un po' di guai per un giro di prostituzione, con un misto di simpatia e malsano godimento per le disgrazie altrui, Sylvie aveva cercato su Google Silda Spitzer, e quel che aveva letto l'aveva lasciata inorridita (e anche un po' stuzzicata). A cosa pensava?

Silda entra nel club delle prime mogli dei democratici.

«Cosa c'è di più disgustoso di un politico bugiardo, incapace, traditore, ipocrita?» aveva scritto un blogger indignato.

«E queste mogli che cascano dalle nuvole mentre i loro mariti infedeli chiedono scusa all'opinione pubblica. Non hanno un po' di orgoglio?»

"Orgoglio" pensò Sylvie. Ma che cos'era l'orgoglio in confronto a una vita che aveva amato? Cos'avrebbe fatto adesso? Sola alla sua età... Come poteva ricominciare, senza marito, senza lavoro, senza un posto nel mondo? Si lasciò guidare da Ceil fino in bagno (altro marmo bianco, asciugamani bianchi, una Jacuzzi bianca gigante), e si spogliò, evitando di guardare il proprio corpo riflesso, perché le pieghe e le rotondità, le smagliature e le cicatrici avrebbero inevitabilmente richiamato il paragone con Joelle, che di sicuro aveva la pelle liscia e vellutata come un petalo di rosa. Con gli occhi chiusi, entrò nella vasca e restò a mollo finché l'acqua non diventò fredda. Poi si avvolse in uno dei teli da bagno di Ceil e si spostò scalpicciando nell'orrenda camera degli ospiti. Ceil le aveva rifatto il letto con lenzuola a fiori in cui era assai difficile pensare che Larry avesse mai dormito. Probabilmente non ne conosceva neppure l'esistenza. C'era una tazza di tè fumante sul comodino, un altro dolce alla cannella accanto e una pila di romanzi piuttosto vissuti, alcuni che risalivano all'epoca del college. Sylvie si arrampicò goffamente sopra il materasso. Le pulsava la schiena; le dolevano le gambe. E le faceva male

il petto, come se fosse stato colpito ripetutamente. Incrociò le mani, piene di macchie scure dell'età ma con le unghie ben curate, sul cuore, e premette, cercando di alleviare il dolore, restando immobile sulla schiena finché la sua amica non venne in punta di piedi a spegnere la luce.

Capitolo 8 - Diana

Gary arrivò in ritardo. Figurarsi se suo marito non avrebbe fatto tardi a una serata come quella, lasciandola seduta da sola con il suo abitino nero, i sandali alti con il cinturino, a guardare dalle finestre aperte su una dolce serata d'estate, a sentirsi (o a immaginare di sentirsi) addosso ogni sguardo della sala.

I loro vicini, pensava Diana, se interpellati in merito (non che qualcuno lo avesse mai fatto o progettasse di farlo), avrebbero risposto che lei e Gary sembravano piuttosto felici. Certo, nei sette anni trascorsi insieme la loro vita sessuale non era mai stata altro che meccanica, ma questo i vicini non potevano saperlo e Diana se n'era fatta una ragione, dicendosi che forse lei non aveva questa grande carica erotica e che comunque il sesso bollente finiva per tutti, prima o poi.

Le piaceva il modo in cui la sua vita si decideva giorno per giorno, il compromesso che aveva raggiunto tra il lavoro al pronto soccorso e le giornate a casa con suo figlio. Milo era sempre stato un bambino facile da gestire, buono e tranquillo, sempre pronto a fare la nanna nella cameretta soleggiata che lei stessa aveva arredato e dipinto da sola, sempre felice di vederla quando lo tirava fuori dalla culla. E poi Diana adorava la confortevole villetta di mattoni, anche se era ancora quasi vuota. Al lavoro, faceva turni di dodici ore tre volte la settimana, e nei giorni di riposo accompagnava Milo al parco giochi, a lezione di musica, a ginnastica e lo portava con sé al supermercato o in lavanderia.

Dopo pranzo lo faceva addormentare cantando e, mentre lui dormiva, ne approfittava per fare le pulizie, pagare le bollette, piegare la biancheria. Poi, proprio quando sopraggiungeva la noia, quando era certa di non poter leggere Il gatto col cappello una volta di più o cantare canzoncine o fare un'altra partita a Pop Pop Pirata, ecco arrivata l'ora di tornare al lavoro, al ritmo frenetico, alle richieste, alle impennate di adrenalina del pronto soccorso di un grande ospedale cittadino, dove non sapevi mai cosa ti saresti ritrovata di fronte. Una vita cucita su misura per lei.

Vivevano in uno splendido quartiere: non era certo New York, ma aveva molto da offrire. A dodici isolati di distanza c'erano bar, caffetterie e takeaway vietnamiti, pasticcerie e gelaterie, l'immancabile tavola calda all'angolo e una birreria artigianale in cui servivano i migliori hamburger vegetariani che avesse mai assaggiato.

La domenica lei e Gary provavano posti sempre nuovi per il brunch, mangiavano le pizzette del Café Estelle e i french toast di Sabrina, spingendo il passeggino di Milo o, tempo dopo, tenendolo per mano; guardavano le vetrine mentre camminavano, sbirciavano tra le imposte delle case altrui per vedere come avevano arredato il soggiorno, e si fermavano al parchetto per giocare sullo scivolo prima di rientrare. Con i vicini che la salutavano a gran voce e un gradevole pomeriggio davanti a sé - Milo avrebbe dormito, letto o giocato con i Lego e Gary si sarebbe stordito davanti alla tv con il computer sulle ginocchia, lasciandole qualche ora di libertà per una lunga corsa e un bagno caldo - si sarebbe rallegrata, e persino compiaciuta, di aver avuto esattamente la vita che desiderava: un marito, un figlio, un nido che stava finendo di imbottire. Nelle giornate migliori, tutto questo bastava a zittire quella voce nella sua testa, una voce che le ricordava maledettamente sua sorella quando diceva che Gary era giusto un tantino stupido e noioso, e che, con la sua passione per i videogame e YouTube, non era l'uomo giusto per lei, anzi, forse non era neanche un uomo.

Al college Diana aveva letto qualcosa a proposito dei matrimoni combinati, di come durassero più a lungo dei cosiddetti matrimoni d'amore, perché le persone coinvolte sapevano già di non poter contare sul romanticismo o sulla passione, erano consapevoli che la loro unione dovesse essere costruita partendo da zero e fosse poi da preservare con impegno e dedizione. A

Diana era sembrata una cosa molto sensata; per questo, sposando Gary, aveva di fatto combinato il proprio matrimonio, scegliendo un uomo accettabile da ogni punto di vista e costruendo la sua vita insieme a lui con la stessa forza di volontà e concentrazione che a scuola aveva messo nelle tesine o nei modellini per le ricerche di scienze. Ma più gli anni passavano, più temeva che la passione, la chimica, l'attrazione, o comunque la si volesse chiamare, fosse una sorta di glassa che si poteva spalmare sulle crepe e i grumi di una torta mal riuscita.

La passione contava eccome... E lei, per Gary, non ne aveva mai nutrita molta.

Il sesso, mai grandioso fin dall'inizio, era peggiorato e si era fatto molto più sporadico dopo la nascita di Milo.

Se anche Diana non fosse stata perennemente esausta, se anche al ritorno dall'ospedale o dal parco giochi avesse trovato i panni piegati e una cena gustosa e nutriente già pronta in tavola, se anche ci fosse stato qualcuno a far sparire suo figlio, portandolo ai giardini, in biblioteca, al museo per un'ora educativa o due, lei non ne avrebbe avuto voglia. Per lo più la notte se ne stava accanto a Gary finché lui non si addormentava, crucciandosi su quanto fosse ormai vicina a somigliare al cliché da rivista femminile della donna che non desidera più il marito. Ai tempi di Hal leggeva quegli articoli con un senso di sprezzante superiorità, pensando a quanto quelle neomamme suonassero stupide. Era proprio così dura sopportare qualche bacio, aprire le gambe e concedere qualche gemito simbolico per i cinque (o anche tre) minuti che servivano all'uomo per chiudere la faccenda?

La verità che poi aveva appreso, dopo essere divenuta madre a sua volta, era che quel tipo di sesso - il sesso che la sua amica Lynette definiva "ballo di beneficenza"

- le era insopportabile. Dopo una giornata passata ad assistere pazienti che si presentavano con qualsiasi genere di problema, dalla scheggia al parassita rarissimo impossibile da diagnosticare, e la sera a gestire il bambino, non riusciva a tollerare altre mani, altre labbra addosso, altre pretese.

Nonostante questo, però, ci provava. Il sabato sera si depilava, si lavava i denti e passava con cura il filo interdentale. Quando poi Gary le sorrideva dalle profondità del divano, chiudeva il portatile e le chiedeva, nel suo tono scherzoso e bonario, se fosse pronta ad adempiere ai doveri coniugali, lei si sforzava di sorridere a sua volta e gli permetteva di prenderle la mano e di condurla in camera da letto. A volte finiva quasi subito. («Scusa» boccheggiava lui, sfinito e afflosciato contro la sua coscia. «Scusa, Diana, ma era parecchio che...»). E questo, purtroppo, era lo scenario migliore.

Nei casi peggiori il supplizio durava in eterno. Lei se ne stava sdraiata sotto il marito, le mani sulle spalle ossute, la faccia sprofondata nella piega del suo collo, mentre lui spingeva sbuffando, ansimando e sudando. Diana provava a emettere qualche gemito esitante per accelerare un po' le cose, e a volte funzionava... ma altre volte Gary si scostava da lei senza aver concluso.

«Sei così bagnata» diceva, con un tono non troppo lontano dal rimprovero. Poi sospirava rivolto al soffitto, si prendeva in mano il pene scivoloso e cominciava a fare su e giù con l'espressione contrariata di uno che è costretto a spazzare il vialetto proprio quando la partita si fa interessante.

Diana se ne stava distesa accanto a lui, a chiedersi quale fosse il protocollo: doveva aiutare? Se sì, come?

Si girava sul fianco, la guancia appoggiata sul petto di lui che si alzava e si abbassava rapidamente a ogni respiro, aspettando il rantolo e lo spasmo finale, l'esplosione di quella roba appiccicaticcia dall'odore di candeggina.

«Mi porti un asciugamano?» le chiedeva lui, ancora affannato, e. lei si alzava di corsa, felice di avere una scusa per allontanarsi.

Gary era un bravo ragazzo, anche piuttosto gradevole, ma le cose che interessavano a lui - lo sport, i mash-up che creava al computer, i giochi di ruolo online che trovava più avvincenti della realtà - non interessavano a lei. "Eppure, cosa posso fare?" si domandava Diana. Aveva preso un impegno, fatto una promessa, e c'era un figlio di mezzo. Si era sposata con gli occhi bene aperti, da adulta. Come si dice, aveva voluto la bicicletta e, se ora trovava faticoso pedalare, poteva prendersela solo con se stessa. L'amore è una scelta: l'aveva letto una volta in un romanzo che una paziente aveva lasciato in sala d'aspetto. L'amore è una scelta e lei era decisa a portarla fino in fondo, a far funzionare il suo matrimonio, a non fallire.

Diglielo. Per mesi, per anni, malgrado la sua determinazione, questa parola le era rimbombata in testa come un rullo di tamburo. "Diglielo" pensava, controllando la posta elettronica, piegando le mutande di Gary, mentre dalla tv prorompeva un'operazione di polizia. "Digli ciò che provi. Non è giusto continuare a essere sua moglie, tirare avanti, fingere che vada tutto bene, fingere di essere qualcosa che non sei." Sotto la doccia, mentre si lavava i denti o raccoglieva il giornale sulla soglia, faceva mentalmente le prove. "Gary, c'è qualcosa di cui dobbiamo parlare, qualcosa che devo dirti. Negli ultimi tempi mi sento..." E qui si bloccava. Quali erano le parole giuste per comunicare ciò che doveva? Le uniche che le venivano in mente - "Semplicemente, non sono così presa da te" - non andavano bene.

Non c'era verso di liquidare suo marito, di compiere il primo passo verso la fine del matrimonio, spaccare la famiglia, spezzare il cuore a lui e, forse, anche quello di suo figlio, con qualcosa di tanto meschino. Ma cos'era meglio?

Diana era seduta nel ristorante, con lo sguardo fisso sul buio fuori dalle finestre, le gambe incrociate sotto l'abito nero, finché, finalmente, comparve suo marito, sudaticcio e in disordine, con un lembo di camicia che spuntava dalla patta dei pantaloni.

«Ciao, tesoro» disse Gary allungando una mano sulla sua. «Scusa il ritardo. Sai, il traffico.»

Diana ebbe un tuffo al cuore, quando lui la toccò: nessuna scintilla, nessun contatto, nient'altro che fastidio e il desiderio di essere lasciata sola o, meglio ancora, di essere a casa, a contare i biscotti al cioccolato per Milo, a chiedergli dove aveva pranzato o se era stato scelto per badare alla cavia, a scuola («Mi mettono sempre a pulire dopo la merenda» si lamentava lui. «Non è giusto!»).

Avvertendo il suo disagio, Gary la scrutò dall'altro capo del tavolo, illuminato da una candela. «Ti senti bene?»

«Benissimo» rispose lei, e vuotò il bicchiere. Il cameriere si avvicinò, penna e taccuino in mano, e Gary diede il via alla sua consuetudine di parlare con i menu.

«Tu o tu?» domandò indicando prima un piatto poi un altro. «Chi sarà il fortunato? Il cassoulet? Il coq au vin? Tu? Tu?»

«Gary,» lo interruppe Diana con voce sommessa ma ferma «è stata una lunga giornata. Per favore, scegli qualcosa e basta.» Se non fosse intervenuta, suo marito avrebbe passato dieci minuti buoni a interrogare gli antipasti imitando Al Pacino che urla: «Confessa!».

«Be', te l'avevo detto che era meglio restare a casa» protestò lui.

Diana chiuse gli occhi e aspettò finché finalmente non si decise per bistecca e patatine. Lei ordinò una sogliola grigliata con salsa a parte e altro vino.

Poi Gary si alzò. «Vado a cambiare l'acqua al merlo» annunciò. Un'altra delle sue manie. Era incapace di andare al bagno senza comunicare la propria destinazione e il proprio scopo: "fare due gocce d'acqua", "svuotare la vescica", "dare aria al serpente".

Diana restò lì seduta; davanti, il cestino del pane, il burro e il bicchiere vuoto. "Basta" pensò. Non avrebbe mai lasciato suo marito per il suo amante (non che Doug potesse volere una cosa simile), dunque restava incatenata a Gary; a Gary che cambiava l'acqua al merlo, a Gary con i video su YouTube, a Gary e ai suoi kleenex usati e alla crema per le mani, lasciati vicino al PC in attesa che lei li raccogliesse e li buttasse via. A Gary per il resto della vita.

Prima ancora di rendersene conto era in piedi, con la stola sulle spalle, diretta al leggio del maître e, più oltre, verso la massiccia porta in quercia e vetro. Stava quasi per uscire quando il cameriere, che poteva avere al massimo diciotto anni, la raggiunse con passo affrettato.

«Signora? Va tutto bene?»

«Prendo solo una boccata d'aria.» La sua voce suonava come se giungesse dallo spazio siderale. Si mise la borsa sulla spalla e uscì nella notte.

Girò intorno al parco di Rittenhouse Square, poi imboccò Chestnut Street fino all'Independence Mail, dove le sue caviglie, stritolate dai cinturini, si rifiutarono di proseguire. Si sedette su una panchina di legno con la borsa in grembo. Quando si ritrovò a piangere, non avrebbe saputo dire con certezza per chi, se per suo padre, che aveva tradito, per sua madre che era stata tradita o per se stessa, tradita e traditrice, che era incatenata, incatenata a un uomo che non amava.

"Non posso andare avanti così" pensò. Il suo cellulare vibrò, tutto okay? Diana non riuscì a trattenere un sorriso. Come poteva resistergli? sì, digitò. Qualche secondo dopo, il display lampeggiò di nuovo, vieni?

Balzò in piedi e chiamò un taxi. "Me lo merito" si disse. Solo un'ora, sessanta minuti di dolcezza dopo quella giornata orrenda, terribile. Dieci minuti più tardi, con le scarpe in mano, sopra lo zerbino di una casa in una strada secondaria di South Philadelphia, bussava alla porta del suo amante.

Diana aveva conosciuto Doug Vance al pronto soccorso.

«Che cosa abbiamo?» aveva chiesto alla tirocinante di turno quel piovoso venerdì mattina.

La sala d'aspetto si stava già riempiendo di zoppi, storpi, ciechi, diabetici, anziani con insufficienza cardiaca e bambini con la febbre, che sarebbero rimasti seduti per ore a fissare la tv appesa al muro o a sfogliare riviste stropicciate vecchie di sei mesi.

«È tornato Eddie Taylor» aveva risposto Karen, che era svelta ed efficiente e a Diana ricordava una se stessa di un metro e mezzo in versione asiatica. La ragazza le aveva passato la cartella del paziente, e lei si era messa a leggere alzando gli occhi al cielo. Alla voce "Motivo della visita", Eddie, una vecchia conoscenza del pronto soccorso, aveva scritto Mi gocciola il cazzo. Il che non sarebbe stato così seccante se il tizio non si fosse presentato per lo stesso "gocciolamento" anche il mese precedente.

Diana aveva scorso una mezza dozzina di cartelle: un vecchio con la diarrea, un adolescente con il vomito, un'otite, una cefalea e... Leggeva bene? "Piede schiacciato da folla in maschera"?

«È un tirocinante di chirurgia» le aveva spiegato Karen, caustica. «Ieri sera era in giro a fare baldoria. Probabilmente ci ha dormito su, e si è ricordato del piede solo quando ha visto il danno, al risveglio.»

Diana aveva radunato le cartelle, aperto la porta dell'ambulatorio numero tre e trovato Doug Vance, un ragazzo muscoloso con le guance rosse, le spalle larghe e una massa di riccioli scuri che gli incorniciava il volto, seduto sul lettino. Indossava una felpa blu e pantaloni della tuta chiusi da bottoni automatici ai lati delle gambe. Su un piede aveva un calzino bianco e una scarpa da ginnastica; l'altro era nudo, e appoggiato su una borsa del ghiaccio.

Vedendola le aveva rivolto un sorriso mesto. «Giorno, Doc.»

«Buongiorno a te.» Diana aveva esaminato la caviglia, grottescamente gonfia e livida. «Urca.»

«È un termine medico?»

«Dal latino.» Diana aveva avuto l'impressione di averlo già visto. Aveva osservato le guance tonde, i lineamenti marcati, il naso leggermente schiacciato da una parte, poi di nuovo la caviglia, che era un'orgia di viola, di giallo e di nero. Si era messa i guanti, tastando delicatamente la pelle, in attesa di un sussulto, di un respiro trattenuto. Vance sapeva (e non era affatto un odore sgradevole) di sudore e birra, dunque le sue reazioni non erano forse così affidabili.

«Tirocinante?»

«Primo anno. E lei penserà che non avrei dovuto farlo.»

«Cos'è successo? Dovrei vedere com'è ridotto l'altro?» aveva domandato Diana controllandogli le dita del piede.

«Gli altri. Plurale. Un gruppo. Per lo più vestiti di lustrini. Be', tecnicamente, "l'altro" è uno pneumatico Firestone.» Il ragazzo aveva sospirato. «Non possiamo dire semplicemente che mi sono infortunato giocando a rugby?» Si era guardato la caviglia, accigliato. «Questo è davvero poco dignitoso.»

Diana prendeva appunti, mentre lui raccontava l'accaduto: qualcosa a che vedere con la calca in un pub, la sera tardi, e un alterco con alcuni tizi mascherati sotto il cavalcavia dell'interstatale 95, vicino a Reed Street.

«Voglio dire, erano vestiti da donna!» aveva esclamato Doug in tono risentito. «Cosa ne sapevamo che se la sarebbero presa per un fischio?»

«Ah.»

Se si fosse informato, avrebbe scoperto di essersi scontrato con dei Mummers, abitanti di South Philadelphia che si esercitavano tutto l'anno per partecipare alla grande parata di San Silvestro, lungo Broad Street, indossando costumi sgargianti, decorati di piume e paillette. Alcuni suonavano strumenti a corde, altri ballavano; quasi tutti si ubriacavano pesantemente e finivano al pronto soccorso, dove festeggiavano il Capodanno attaccati a una flebo, vomitando in una padella e invocando l'intervento divino. I Mummers erano tutti, almeno in pubblico, etero dalla mentalità non proprio aperta.

«Quindi, se ho capito bene, c'è stata una rissa?»

«Uno scambio di insulti, direi.» Doug ci aveva pensato su. «Crede che finirò nei guai?»

«Per averle suonate ai Mummers? Dipendesse da me ti darei una medaglia.» Diana aveva ruotato la caviglia di Doug, prima a sinistra e poi a destra, tenendo le dita e flettendo, poi distendendo il piede. La pelle del ragazzo era calda, con una lieve peluria marrone chiaro sui polpacci «Quanto fa male da uno a dieci?»

«Cinque... O oh, adesso sei» aveva risposto, mentre lei continuava a palpargli il piede. «Sette... Uh.»

«Credo sia solo una contusione. Ti mando a fare una radiografia, ma penso che sia tutto a posto. Per ora insisterei con il ghiaccio.»

«Okay» aveva detto lui... E a meno che Diana non fosse completamente impazzita, le stava rivolgendo il genere di sguardo che un uomo rivolge a una donna quando la trova interessante. Ma non

stava accadendo davvero, no?

«L'infermiera ti metterà una fasciatura elastica e ti daranno un paio di stampelle.» Gli aveva assestato un buffetto sulla gamba sana: un gesto professionale, si era detta, che avrebbe potuto rivolgere a qualsiasi paziente.

«Mi dispiace.»

«Ehi, non è colpa sua.» Doug le aveva sorriso dolcemente.

Diana si era chiesta se fosse ancora ubriaco e soprattutto quanti anni potesse avere: venticinque? Ventisei?

Magari con una sbirciata al suo modulo di accettazione...

"Smettila," aveva ordinato a se stessa "smettila immediatamente." Ma non riusciva a evitare di fissare quel ragazzo, le sue guance, il modo in cui il suo petto si sollevava e si abbassava, l'odore di erba tagliata, malto e luppolo e, sotto, di qualcosa di più dolce, irresistibile.

Guardava Doug Vance, e lo guardava in un modo con cui non guardava, o non permetteva a se stessa di guardare, un altro uomo dal giorno in cui aveva detto "Lo voglio". "Scordatelo" aveva pensato. "Salutalo, chiudi la porta, lavati le mani, poi torna da Eddy e dalla sua gonorrea."

E così aveva fatto, ma... Tre ore più tardi, dopo una mattinata trascorsa a dispensare penicillina, Tylenol e cattive notizie, era entrata in sala d'aspetto e aveva trovato Doug Vance. Le sue stampelle erano appoggiate al muro e il piede sul piano di un tavolino da caffè, accanto a una pila di opuscoli sui pidocchi.

«Niente di rotto» aveva annunciato lui, sorridendo e alzandosi sul piede sano. «Ottima diagnosi. Posso offrirle un caffè?»

Diana non aveva risposto subito. Forse non sapeva che era sposata: non portava mai la fede al lavoro, perché era solo una cosa in più da tenere sterile.

«Così potrà difendermi» aveva aggiunto Doug saltellando verso la porta. «Nel caso tornino i Mummers.»

Lei l'aveva seguito. «Potrebbero?»

«Sono persone vendicative. Io ne so qualcosa.» Malgrado le stampelle, le aveva tenuto aperta la porta e Diana aveva colto una reazione mentre gli passava accanto, così vicina che i suoi capelli quasi gli sfioravano il viso.

"Dovrei dire qualcosa" aveva pensato, seduta di fronte a lui a bere cappuccino. "Infilare nel discorso qualche riferimento a mio figlio o a mio marito, un'allusione fugace al mio trentesimo compleanno." Solo che poi non l'aveva fatto. La conversazione si era snodata piacevolmente tra la facoltà di medicina, questo o quel ristorante, i percorsi per fare jogging e quanto le piacesse il suo lavoro (lei aveva spiegato, tentando di mostrare la cosa sotto una luce il più possibile positiva, che non aveva la pazienza sufficiente a seguire regolarmente i malati e gestire il susseguirsi di dolori e sofferenze di una vita, e preferiva trattare i casi acuti e poi rimandarli per la loro strada).

Chissà come, un'ora era scivolata via come niente e, alla fine, Doug le aveva chiesto: «Esci di solito? Ti piacciono i concerti?».

«Certo» aveva mentito lei.

«C'è una band che suona questa sera al Khyber. Gli Screaming Ophelia.» Dal tono con cui aveva pronunciato il nome, si capiva che era uno di quei gruppi da conoscere assolutamente, perciò Diana aveva annuito, pur ignorando totalmente chi fossero e possedendo solo un'idea molto vaga di come raggiungere il locale, noto persino a lei per la birra scadente e la tendenza dei buttafuori ad accettare documenti falsi. Inutile dire che non c'era mai stata: non era il genere di posto che una madre sposata sulla trentina tendesse a frequentare.

Doug aveva sorriso rivelando un adorabile dente scheggiato sul davanti. «Devi venire.»

«Forse» aveva risposto lei, con la salivazione a zero.

Lizzie poteva occuparsi di Milo e, nel caso avesse altri impegni, poteva farlo Gary: avrebbe sbuffato e protestato, ma, per una volta nella vita, poteva leggere un libro al suo bambino, controllare che si lavasse i denti e preparargli gli abiti puliti per il giorno dopo mentre lei... Mentre lei andava per locali con quel ragazzo così affascinante.

Era certa che si sarebbe dimenticata dell'appuntamento, e di Doug, appena fosse rientrata a casa. Invece non era riuscita a toglierselo dalla testa. Una volta finito di sparecchiare aveva detto a Gary:

«Devo tornare qualche ora in ospedale». Come previsto, lui aveva protestato - Lizzie aveva la terapia di gruppo e dunque avrebbe dovuto occuparsi lui di Milo - ma Diana lo aveva ignorato, sbrigandosi a lavare i piatti, mentre lui se ne stava in poltrona a leggere «Sports Illustrated» e Milo sfogliava un libro per conto suo.

In camera, si era infilata i jeans più stretti che era riuscita a scovare e una camicetta bianca con inserti di pizzo comprata tempo prima in saldo, pensando che fosse romantica con la scollatura quadrata e le lunghe maniche a sbuffo. Non c'era mai stata l'occasione di indossarla, o un posto in cui potesse sembrare appropriata.

Mentre, di sotto, Milo negoziava quindici minuti di lettura in più con suo padre, si era messa l'impermeabile, poi si era inginocchiata davanti al guardaroba e aveva riesumato gli stivali stile cowboy che possedeva dal liceo e che, negli ultimi quindici anni, erano rimasti in una scatola sul fondo dei vari armadi della sua vita.

Mentre Gary faceva rumorosamente mostra di portare a letto Milo («Solo tu e io, questa sera, amico!» diceva, con una vena di simulata allegria che nascondeva ben poco la sua evidente irritazione), aveva infilato in borsa la trousse del trucco. «Torno per mezzanotte!» aveva gridato, uscendo di corsa.

"Non succederà niente" si era detta, infilandosi in uno Starbucks, chiudendosi nel bagno e tirando fuori la trousse. Si era spruzzata un po' di profumo dietro le orecchie e sul décolleté, poi ombretto color bronzo sulle palpebre e un rosso lucido sulle labbra. "Non sto facendo niente di male. Vado solo a sentire un po' di musica. Mi concedo una serata fuori."

Era arrivata al club alle nove e mezzo appena passate, ora in cui Gary era probabilmente parcheggiato sul divano a guardare le repliche di Lato & Order e Milo - "Ti prego, fai che sia così!" - dormiva nel suo letto a pancia in su, con le lenzuola tirate fino al mento, immerso in un sonno innocente.

«Dieci dollari» aveva detto il tizio seduto su uno sgabello all'ingresso del locale. Dopo aver allungato la banconota, Diana si era intrufolata nella sala buia.

Gli Screaming Ophelia erano a metà di una cover di Good dei Better Than Ezra. Diana si era appoggiata alla parete ad ascoltare, finché a un certo punto, finalmente, Doug l'aveva vista e si era avvicinato a lei saltellando sulle stampelle.

«Ehi!» le aveva gridato, sporgendosi talmente in avanti da solleticarle l'orecchio. «Ti va una birra?»

Diana aveva annuito. Mentre lui si allontanava, era sgusciata in un angolo, schiacciata contro il muro dalla folla (ragazzine urlanti... Chi avrebbe detto che a Philadelphia ce ne fossero tante?). La band non era male: compensava in volume quel che le mancava in bravura.

Doug, invece, era tutta un'altra storia. Lo aveva seguito con lo sguardo fino al bar, con i jeans e una T-shirt che si era sollevata quando aveva alzato il braccio, scoprendo due invitanti centimetri di pelle. I bicipiti muscolosi si flettevano e gonfiavano a ogni passo manovrando le stampelle. Diana non riusciva a smettere di fissarlo, mentre il gruppo passava a una cover di Mascara Tears di Richard Thompson. Oh lacrime di mascara, nere e amare / La pallottola sparata mi ha colpito alla schiena / Sale per il ricordo, nero per gli anni / Nero è per sempre, lacrime di mascara. Aveva chiuso gli occhi, continuando a ripetersi che non stava facendo niente di male, che non era troppo tardi per andarsene.

Quando li aveva riaperti, Doug era in piedi davanti a lei, con due bicchieri di plastica in una mano.

«Sei venuta davvero!» aveva esclamato.

«L'episodio di Grey's anatomy era una replica.»

Lui aveva sorriso, scrutandola con uno sguardo che, normalmente, Diana avrebbe trovato offensivo. Si era passata la lingua sulle labbra, scostandosi i capelli dal volto: una mossa in perfetto stile Lizzie.

«Mi piace la tua camicia» aveva detto Doug e lei si era sentita l'intero corpo in fiamme. "Mi piace la tua camicia": non erano le parole più sensuali mai pronunciate?

Doug le aveva offerto la birra. «Okay?» aveva urlato.

Sul palco, un'altra band faceva cose indicibili a Smells like teen spirit, un oltraggio che il povero Kurt Cobain non meritava. With thè lights out, it's less dangerous.

"A luci spente è meno pericoloso." Eh, già... "Chissà se Doug ricorda i Nirvana o è troppo giovane" pensò Diana.

Invece di ringraziarlo per il drink e per la serata, invece di fiondarsi fuori, saltare su un taxi e tornarsene a casa di corsa, Diana aveva preso il bicchiere e accostato le labbra all'irresistibile curva

rosata della guancia di lui; aveva inspirato a fondo, pensando che il suo profumo - noce moscata, aghi di pino, fiammiferi accesi era dolce come doveva esserlo lo sballo da crack o da metanfetamine (non che lei ne sapesse qualcosa; forse sua sorella avrebbe potuto ragguagliarla in proposito) e aveva gridato: «Grazie».

Lui l'aveva percorsa di nuovo con lo sguardo. «Sei carina.» La bocca indugiava in prossimità del suo collo: di certo solo per motivi pratici, per rendersi udibile, si ripeteva lei, ma intanto sentiva la sua voce entrarle dentro, incresparle la pelle e i muscoli, illuminare ogni centimetro del suo corpo, come una pallina accende le luci di un flipper. "Oh, non posso resistere" aveva pensato.

"Non ce la faccio."

Poi Doug si era piegato su di lei prendendole il volto tra le mani e, un attimo dopo, le labbra di lui erano sulle sue, avide e roventi, e lei restituiva quei baci, premendo il palmo sulla peluria soffice della nuca, aderendo al suo corpo, le ginocchia che le cedevano, e pensando che non era mai stato così con Gary, e forse nemmeno con Hal.

«Oh» aveva sussurrato, mentre lui la spingeva contro il muro, premendo su di lei. Diana sentiva ogni delizioso centimetro di quel corpo, le spalle robuste, i muscoli sotto la pelle del torace e dell'addome...

Si era costretta a voltare la testa, a riprendere fiato.

Che stava facendo? Era uno studente di medicina, quello, e lei un dottore, una dipendente dell'università, nonché una donna sposata e madre di un bambino.

Soprattutto si trovava in un luogo pubblico, dove chiunque poteva vederla e andare a riferire. A Gary.

Al rettore. Al direttore dell'ospedale, quella linguaccia di Hank Stavers, che era sempre palesemente a disagio con le donne medico e non si sarebbe lasciato sfuggire l'occasione di metterle i bastoni tra le ruote. «No» aveva boccheggiato. «Doug. Non posso... Sono...» Sposata stava per dire, ma lui le aveva tappato la bocca con un altro bacio.

Si erano baciati ancora e ancora. Non bastava mai: le labbra bollenti, la lingua di lui che si muoveva deliziosamente sulla sua, le mani sul sedere, che la stringevano così forte da strapparle un gemito di dolore e di piacere. Doug aveva alzato la testa e l'aveva guardata, ansimando, con gli occhi socchiusi.

«Fuori!» aveva detto, con un tono che suggeriva un ordine più che una richiesta. Diana sentiva la sua voce smuoverle qualcosa dentro, nella pancia, tra le gambe, trascinandola come fosse un guinzaglio. Il ragazzo si era girato con le stampelle e lei lo aveva seguito nella ressa, nel buio della notte, lungo la strada fino al parcheggio coperto e sui sedili posteriori del tutto inadeguati di quella che in seguito sarebbe risultata essere la Honda Civic della madre di lui, in prestito per il semestre.

Lì, con Diana a pancia in su, le suole degli stivali contro il finestrino, la fede nuziale al dito, avevano consumato il loro amore, o qualunque cosa fosse. Lei aveva emesso un singulto mentre l'orgasmo le prorompeva dentro, scalciando il vetro così forte da temere di frantumarlo. E aveva pensato all'oceano, immaginando l'acqua salata che si richiudeva sopra la sua testa, boccate gelide che le riempivano il naso, la bocca, gli occhi, i polmoni, e lei che la accoglieva, persino mentre le mozzava il fiato. Perché, almeno, ora sentiva qualcosa.

Capitolo 9 - Sylvie

Il lunedì mattina, poco dopo le nove, Sylvie si ritrovò su un palco per sei strazianti minuti, con la sua guaina modellante e il suo tailleur migliore (blu, non verde-azzurro), a fissare uno stuolo di giornalisti, mentre il marito recitava pubblicamente il mea culpa. La conferenza stampa si teneva nella sala Regency del Grand Hyatt, uno spazio neutro, anonimo, che avrebbe potuto essere dovunque. O da nessuna parte. Era quasi biblico, pensò Sylvie, ascoltando solo a metà le parole che scorrevano sul gobbo ai piedi del palco e poi, magicamente, uscivano dalla bocca del suo legittimo consorte, in piedi davanti al leggio, accanto alla bandiera americana. Lui aveva peccato, era stato arrogante, pieno d'orgoglio. «Stupidamente mi ero convinto che le regole non valessero anche per me.»

Sylvie spostò il peso da un piede all'altro, pensando che i discorsi di Richard erano decisamente migliori quando era lei a scriverli.

Di seguito lui ammise di aver fatto del male alla propria famiglia e di aver tradito la fiducia di sua moglie.

E, su questo, si voltò verso di lei con uno sguardo dolente che le sembrò artefatto e studiato. Lei lo fissò con freddezza, finché lui non tornò a leggere il gobbo, e ricordò a se stessa che le sarebbe potuta

andare anche peggio. La povera Dina McGreevey, moglie del governatore del New Jersey, era stata costretta a starsene su un podio pressoché identico a quello a sentire il marito che non solo ammetteva di averla tradita con un membro del suo staff, ma anche - sorpresa! - che era gay.

«So che non merito il perdono di tutti quelli che ho ferito, o l'indulgenza dei cittadini di questo grande stato,» declamò il senatore «ma i miei errori sono privati, non politici.»

Sylvie represse un sospiro. Alle sei di quel mattino, Larry le aveva portato un sandwich alle uova sode, augurandole buona fortuna con un bacio sulla guancia; poi lei aveva preso un taxi fino in centro e, alle sette, era di nuovo a casa sua, con tutto il tempo per farsi una doccia e mettere in borsa quanto le serviva. Quando si era stancata di aspettare, aveva percorso il corridoio e bussato alla porta dello studio di Richard. Lui era seduto alla sua scrivania in uno dei suoi completi più impeccabili, e faceva dondolare un ginocchio su e giù.

Sul mento aveva un residuo di schiuma da barba. Sylvie aveva allungato istintivamente la mano verso un fazzoletto, ma alla fine si era trattenuta. "Si faccia pulire dalla sua ragazza."

«Sylvie» aveva mormorato lui.

«Mi servono le chiavi della macchina.»

Richard aveva annuito, come se si aspettasse la richiesta.

«Manderò Joe a prenderle.» Poi, un attimo di esitazione. Sylvie stava per andarsene, ma lui aveva aggiunto: «Non riuscirò mai a farti capire quanto mi dispiace».

Sylvie aveva riflettuto sulla cosa. «Probabilmente no.»

«È stato stupido.»

Non si era nemmeno scomodata a replicare.

«Solo che..» Richard aveva alzato le mani. «Solo che lei era...»

"A portata di mano?" si era domandata Sylvie. Bella?

Sexy? Disponibile? Ma no! Niente di tutto ciò: Joelle era "d'aiuto", come anche lei, un tempo, era stata, a scapito di tutti i suoi sogni. A ogni modo faceva volentieri a meno dei particolari.

«Non mi interessa» aveva tagliato corto.

La notte prima aveva dormito profondamente grazie alle capsule verdi e gialle di Ceil, ma in quel momento, tutt'a un tratto, si era scoperta esausta: il suo unico desiderio era rannicchiarsi nel suo letto - un tempo il loro letto - e chiudere gli occhi, lasciare che quella giornata passasse senza il suo contributo.

«È stato stupido» aveva ripetuto Richard. «Lei era...»

La frase gli era morta sulle labbra.

Sylvie l'aveva fissato con lo sguardo gelido che riservava in genere a Lizzie e alle sue bugie. «Era cosa?»

Lui aveva fermato il ginocchio dondolante e alzato nuovamente i palmi, stringendosi nelle spalle. «A dir la verità, Sylvie, mi ricordava te.»

«Solo vent'anni più giovane» aveva ribattuto lei, maliziosa.

«Se proprio volevi distinguerti, avresti dovuto fartela con una sessantenne.» Richard era riuscito ad abbozzare un sorriso e Sylvie aveva sentito gli angoli della bocca che minacciavano di sollevarsi. Era così facile, di una facilità così seducente, ricadere nei cari vecchi botta e risposta tra marito e moglie. E poi lo conosceva da così tanto tempo: i ritmi della sua conversazione, le cose che lo divertivano. «O avresti potuto essere fedele» aveva aggiunto spietata. «Era pur sempre un'opzione.»

Richard aveva teso la mano verso la sua e lei si era scostata di un passo, per non farsi toccare, ma lui si era allungato, afferrandola, traendola a sé. «Perdonami» aveva mormorato. «Non voglio che questa sia la fine di tutto per noi. Siamo una famiglia, Sylvie.»

Sylvie aveva pensato a Diana, la sua primogenita, brillante, ma priva di umorismo, e a Lizzie, la seconda, sperduta e trasognata. «Siamo comparse di una campagna stampa» aveva ribattuto. "Arredi scenici messi lì a tuo uso e consumo" si era detta. E lei aveva permesso che accadesse, aveva permesso che la sua famiglia, le sue figlie facessero quella fine.

«Non è vero!»

Lo aveva guardato, lasciando rispondere il silenzio.

Ogni torpore si era dileguato in lei e ora sentiva il dolore, la vergogna, che probabilmente avrebbe provato per il resto della vita. Il pomo d'Adamo di Richard andava su e giù mentre deglutiva, e in quel momento le era apparso come un tempo, uno studente finito a gambe all'aria sul ghiaccio, un ragazzino

ubriaco su un letto perfettamente rifatto, che le annunciava di voler diventare presidente.

Si era costretta a distogliere lo sguardo, mentre lui le diceva: «So che non merito neppure di chiederlo, ma riuscirai mai a perdonarmi?».

«Non lo so» aveva risposto. Dopo un istante lui aveva abbassato gli occhi, lasciandole la mano. E, dopo un altro istante, Joe Eido era arrivato marciando lungo il corridoio, ad avvertire che era giunto il momento. Mai, nel corso del weekend, o di quella mattinata, o durante lo spostamento in auto al Grand Hyatt, con Derek seduto stoicamente al volante, le era venuto in mente di chiedere che cosa, esattamente, suo marito contasse di dire alla conferenza stampa. Errori personali e non politici? Che arroganza, pensò. Che sfacciataggine! Si aspettava le congratulazioni? Che gli dessero una pacca sulla spalla perché, in barba a tutte le illazioni, non si era appropriato di fondi pubblici e la ragazza era qualificata per il lavoro che l'aveva aiutata a trovare? Era un trionfo, il suo, solo perché non aveva violentato nessuno e non aveva inventato scuse idiote su escursioni in montagna? Perché non c'era stato un passaggio di denaro o un video con le sue imprese sessuali in rete? Perché non ci era scappato il morto?

«Ho preso in considerazione la possibilità di dimettermi» stava dicendo lui. I flash lampeggiarono: così tanti, così accecanti e veloci che Sylvie riuscì a vedere solo luce. Socchiuse gli occhi, finché il bagliore non si trasformò in una visione sfocata.

«Sarò di nuovo single» aveva detto a Ceil la sera prima. L'amica aveva risposto: «Sai, il problema è la manutenzione: uno che non ti ha mai vista nuda...». Poi le era mancata la voce, ma Sylvie aveva colto il senso.

Ora, proprio lì, sul palco, iniziò a fare gli esercizi di Kegel contraendo al massimo il pavimento pelvico, per poi contare fino a cinque e rilasciare i muscoli lentamente.

Magari era come chiudere il recinto dopo che sono scappati i buoi o, più precisamente, dopo che i buoi hanno sfornato due figlie, ma, di certo, male non poteva farle.

Il brusio dei presenti - quasi una quarantina di giornalisti - aumentò, mentre si riassestavano sulle sedie e i cameraman sgomitavano per ottenere i loro primi piani. Il mormorio si fece assordante, tanto da minacciare di coprire la voce del senatore. Richard si accostò di più al microfono.

«...Ma dimettersi sarebbe la via d'uscita più facile. Ho ferito le persone che amo, ma non ho commesso scorrettezze finanziarie e non ho infranto la legge. Quindi porterò a termine quello che ho cominciato. Credo di poter rappresentare ancora al meglio gli interessi dei cittadini di questo stato, e continuerò a farlo.» Chinò il capo. «Ho commesso un terribile errore. Ho tradito le mie figlie. Ho tradito...» Gli mancò la voce. "Anche questo è studiato" pensò Sylvie, «...la donna che mi conosce meglio di chiunque altro, che mi conosce e mi ama da trentadue anni. Ma non ho tradito...» A questo punto alzò lo sguardo, le spalle squadrate, la mascella contratta, alto e massiccio nel suo costoso completo.

«Non ho tradito e non tradirò mai il popolo che servo, i cittadini del grande stato di New York.»

Quando concluse il discorso, Sylvie gli rimase accanto, con la spalla sinistra che sfiorava la sua, sotto una raffica di flash. Non aveva idea di quale fosse il suo aspetto, di quale espressione avesse in volto. Il torpore era tornato, lasciandola così paralizzata da non sentirsi più la faccia. I giornalisti li bombardavano di domande.

Richard si voltò: «È tutto» dichiarò, e prese la moglie per mano.

Sylvie glielo permise, ma, non appena ebbero oltrepassato il drappeggio di bandiere che separava il palco dal freddo corridoio retrostante, si liberò con uno strattone.

«Scusami» disse a Joe Eido, che stava al fianco di Richard con sguardo vigile, gli occhi slavati stretti a lama di coltello, come se lei fosse diventata un cane indomabile, pronto a mordere da un momento all'altro.

Ritrovò la sacca dove l'aveva lasciata, sotto un tavolo pieno di bagel e thermos di caffè. Nella toilette recuperò un paio di leggings e una felpa, sgusciò fuori dal tailleur, dai collant, dalla guaina, dal reggiseno con il ferretto e buttò tutto nella borsa, grande abbastanza da contenere un cambio.

Si rivestì e prese le chiavi dell'auto dalla tasca interna della borsetta. Quando aprì la porta, il corridoio era deserto. Qualcuno aveva fatto sparire il buffet con bagel e caffè: un vero peccato. Per tutto il weekend si era limitata a mangiucchiare, persino quando Ceil l'aveva tentata con il pollo, brioche alla cannella e torta al cioccolato e, per l'ennesima volta, si era offerta di darle lezioni di cucina.

Nei primi anni di matrimonio Sylvie cucinava. Preparava piatti semplici che piacevano a Richard (pasticci al forno a base di carne e zuppa pronta Campbell, pollo impanato, un discreto polpettone); poi si erano trasferiti a Manhattan, dove in pochi minuti potevi farti consegnare a domicilio qualsiasi cosa. Se tuo marito torna sistematicamente tardi, una figlia sopravvive a fettuccine in brodo e sandwich con il burro di arachidi e l'altra è vegetariana dall'età di dieci anni, il takeaway diventa l'unica opzione sensata. Da quando le ragazze se n'erano andate di casa, Richard passava i giorni feriali a Washington, mentre Sylvie restava a New York, e lo vedeva solo nei weekend. Di solito mangiava quasi sempre fuori casa a pranzo o a cena - in compagnia di Ceil o alle raccolte fondi per le donne vittime di violenza, per la biblioteca -, quindi la cosa più facile da fare dopo una giornata trascorsa in auto, in riunione o con Richard, era ordinare una zuppa oppure ritirare un'insalata pronta. Selma aveva sempre cucinato solo per le feste, dunque a Sylvie mancava una tradizione culinaria di famiglia cui attingere, finendo per considerare la sua scarsa abilità ai fornelli come dato di fatto irrimediabile.

Nel weekend Ceil l'aveva tentata con libroni di cucina dai testi quasi poetici e dalle grandi immagini patinate di prosciutti di cinghiale, olive grondanti olio in ciotole rustiche di terracotta e lucide anatre arrosto dalla pelle croccante con contorno di fichi. "Pornografia" aveva pensato Sylvie. "Questa è pornografia per donne di una certa età." Non che fosse tentata. Si sarebbe limitata ad assaggiare, aveva detto a Ceil. Avrebbe apparecchiato la tavola e versato il vino, avrebbe lavato ogni pentola e padella usata dall'amica per preparare filetto al vino rosso, sformatini e un'insalata di spinaci novelli condita con olio di noci, ma non era interessata a imparare cose nuove. In quel momento, però, rimpianse di non essersi infilata in borsa un muffin, persino una delle orribili barrette proteiche di Larry, che parevano strisce di gomma all'aroma di cioccolato, perché adesso moriva di fame e non c'era nulla da mangiare.

Joe e Richard erano nel corridoio, a una certa distanza, e le davano le spalle, gli occhi fissi su un canale all news. Sylvie non avrebbe voluto guardare lo schermo, ma un flash blu attirò la sua attenzione: il suo tailleur. Indugiò, mentre le note familiari di Stand by your man si diffondevano nell'aria; e vide se stessa sul palco, quindici minuti prima, pettoruta e nasuta e grassa e vecchia, le mani goffamente intrecciate all'altezza della vita, il tweed che le tirava sui fianchi, su quei centimetri in più, su quel rotolo di ciccia che aveva passato gli ultimi dieci anni a tentare di eliminare, invece di... Invece di cosa? Invece di servire suo marito, secondo la vecchia cariatide incartapecorita che stavano intervistando in quel momento.

«È esattamente quello che sostengo io» gracchiava la donna, in risposta a una domanda che Sylvie non aveva sentito. «Le mogli si sottomettano ai mariti, come la Chiesa si sottomette a Dio. Lo dice la Bibbia, e la Bibbia non mente. Se Sylvie Woodruff si fosse occupata di ciò che le compete sul fronte domestico...» Rivolse alla telecamera un ampio sorriso saccente.

«Dunque, Jane» cominciò il benevolo conduttore. Il suo nome era Greg Saunders, Sylvie lo conosceva: lei e Richard lo avevano avuto a cena nell'appartamento di Georgetown. «Stiamo parlando di rapporti tradizionali, qui, o di che altro?»

Sylvie si sforzò di respirare a fondo e di, dimenticare quell'immagine di sé, rugosa, vecchia e con il doppiomento, al fianco di un uomo che l'aveva disonorata, che le aveva spezzato il cuore, come se ancora lo amasse.

Di dimenticare che là fuori alcune persone - probabilmente molte persone - davano tutta la colpa a lei.

Fissò la schiena di Richard: lui e Joe, che gli stava accanto come una scimmia ammaestrata al guinzaglio, avrebbero guardato il programma, poi monitorato i commenti on-line. Più tardi avrebbero commissionato un sondaggio con un margine di errore di più o meno cinque punti percentuali, che cominciava con le magiche parole: "Se le elezioni fossero domani...".

"Ho chiuso con questo" pensò. Poi lo disse ad alta voce: «Ho chiuso». Richard si voltò e, vedendola, i suoi tratti si ammorbidirono. Tese una mano, aspettando che la prendesse, come se si fossero ormai lasciati alle spalle i giorni bui.

«Sylvie?»

Lei lo ignorò. A testa alta passò accanto a quella mano tesa, a quel volto familiare, senza una parola.

Parte Seconda

NON STAVO SALUTANDO: AFFOGAVO

Capitolo 10 - Sylvie

«Sst!» Sul palco di una sala da ballo troppo riscaldata della Florida meridionale, una donna con un cappellino di satin rosa che sembrava un uovo di Pasqua sibilava nel microfono. «Signore! Signore! Sst!» Dalla bocca le uscirono goccioline di saliva che atterrarono sul podio.

Sylvie storse le labbra e sperò che qualcuno desse discretamente una pulita prima del suo discorso. Inspirò, ma non troppo a fondo: la sala era invasa dal profumo dei centrotavola floreali e da un'altra dozzina di fragranze in competizione, oltre a un lieve, pungente accenno di pipì di scimmia. "Se si organizza un evento al parco naturale Monkey Jungle" pensò "il risultato non può essere che questo."

Seduta accanto a lei, Selma le diede un'affettuosa strizzatina al ginocchio. «Stai bene?» chiese. Sylvie annuì, anche se non era vero: erano passati cinque giorni dalla conferenza stampa di Richard e lei era lontana dallo stare bene almeno quanto era lontana da casa.

Finita la conferenza stampa era tornata da Ceil. Clarissa le aveva spedito via mail il calendario degli appuntamenti per i sei mesi successivi: i discorsi, le riunioni dei comitati, i pranzi a cui aveva promesso di partecipare, le aste che si era incaricata di organizzare. Dopo qualche respiro corroborante e due bicchieri di vino, lei e Ceil avevano scorso l'elenco, contattando responsabili e organizzatori per informarli che la moglie del senatore Woodruff si sarebbe presa un periodo di riposo.

Quasi tutti si erano mostrati comprensivi, dalla presidentessa del galà di beneficenza per la biblioteca civica alla responsabile della serata di raccolta fondi per il corpo di ballo cittadino. La presidentessa del comitato per l'asta in favore della sinagoga, invece, si era impuntata. «Contavamo davvero sulla sua presenza e su quella del senatore» aveva detto lagnandosi. A quel punto Ceil le aveva offerto un weekend nella sua casa a Shelter Island, più una lezione con sua figlia Clemmie che, secondo il «New York Magazine», teneva il miglior corso di pilates della città, e la donna si era prontamente decisa a stornare il nome di Sylvie dalla lista degli ospiti.

Tutti l'avevano lasciata svicolare, tranne la responsabile di Women for Women, sezione della Florida meridionale, un'associazione benefica che raccoglieva fondi a favore delle donne senzatetto per aiutarle a reinserirsi nel mondo del lavoro. Sylvie faceva parte del comitato nazionale da anni e, all'occasione, partecipava a eventi nelle varie sezioni locali, tenendo discorsi, consegnando premi e ricordando alle signore benestanti i loro obblighi verso le sorelle meno fortunate e i loro figli.

«Ma aveva promesso!» era scattata la presidentessa, tale Wendy Silver, alla notizia che Sylvie non intendeva presenziare. Wendy viveva a Boca Raton, ma aveva la cadenza tipica di Long Island, così marcata che, in confronto, Tata Francesca pareva uscita da un corso di dizione.

«Naturalmente» aveva detto Sylvie, sforzandosi di non perdere la calma. «Comprenderà, però, che nel frattempo la mia situazione è cambiata.»

Wendy Silver era stata irremovibile. «Ho cinquecento signore che hanno sborsato centodiciotto dollari a testa per vederla.»

«Capisco, ma...»

«E poi» aveva proseguito la presidentessa come se Sylvie stesse parlando al muro «ci sono i nostri Angeli, che pagano mille dollari l'anno per aiutare i bambini bisognosi. E anche gli Angeli d'argento, il Circolo dell'aureola dorata...» Aveva descritto l'entità del contributo di ogni gruppo, concludendo con enfasi: «Non può tirarsi indietro adesso!». Sylvie sospettava fortemente che prima dello scoop sull'infedeltà di suo marito le signore paganti si sarebbero accontentate volentieri della sostituta che si era offerta di procurare; ora invece erano ansiose di vederla: la moglie disonorata, in carne e ossa. Erano eccitate all'idea di scrutare da vicino la sua faccia, il suo corpo, e stabilire se le corna fossero giustificate o no. «Ha firmato un contratto» aveva concluso Wendy, trionfante. «E l'abbiamo già pagata.»

Era vero, aveva firmato; le avevano anche già versato il compenso che, come sempre, era andato a una casa di accoglienza per ragazze madri di New York. Perciò eccola qui, con lo stesso tailleur della conferenza stampa e una Selma fin troppo divertita al fianco (aveva ribattezzato le signore presenti "le streghe di Boca Raton" dopo aver dato un'occhiata a Wendy Silver, una donna ovviamente filiforme, di un'età indefinita tra i trentacinque e i sessanta, con capelli tinti e cotonati, il viso imbottito di filler, décolleté Prada, diamanti e un abito di Missoni che Sylvie aveva visto da Saks e il cui costo sarebbe bastato a mantenere una senzatetto con due figli per un mese).

«Vorrei ringraziare i nostri sponsor: la bmw di Boca Raton, la gioielleria Jay Green... Signore! Prego! Sst!»

Sul palco, la donna con il cappello stava ancora sibilando e il pubblico continuava a ignorarla. Sylvie aveva presenziato a un numero sufficiente di pranzi simili, come semplice ospite o tenendo un discorso, per sapere che le signore presenti non erano lì per ascoltare lei e neppure per sostenere persone disagiate nel passaggio dal sussidio statale a un impiego retribuito: i centodiciotto dollari della quota di partecipazione davano loro il privilegio di vedere ed essere viste, di sfoggiare completi a quattro cifre e tacchi da dieci centimetri, oro e diamanti, botox e autoabbronzante, di mangiucchiare qualcosa e ignorare il dessert. Ma soprattutto di spettegolare su chi stava divorziando, chi aveva un amante, chi era dimagrito e chi ingrassato, sentendosi di riflesso brave e buone, virtuose persino. La donna con il cappello aveva le stesse probabilità di zittire cinquecento signore ciarlanti che di tenere insieme un branco di gatti.

Sylvie prese la forchetta e punzecchiò il viscido quadrato di salmone sul piatto, che sarebbe stato immangiabile anche se la sala non avesse puzzato di pipì di scimmia. Se non altro, pensò, non era lei l'attrazione principale: allo scopo avevano assoldato un'attrice di cabaret. Il suo compito sarebbe stato solo presentare la Madre dell'anno eletta dall'associazione. "Cinque minuti" si disse, sorseggiando un tè freddo troppo zuccherato.

Cinque minuti sul palco, poi sarebbe sgattaiolata via dalla porta di servizio, dove la macchina e l'autista la aspettavano per portarla all'aeroporto. Lì sarebbe saltata su un aereo e via, di ritorno a New York.

Aveva recuperato le chiavi della casa del Connecticut, ma, dopo aver salutato Ceil, era andata a Palm Beach, nell'appartamento di sua madre. Selma, che in genere restava a New York fino al Ringraziamento, l'aveva raggiunta, e Sylvie aveva trascorso i tre giorni successivi appiccicata a lei. Un uovo sodo e una fetta di pane tostato a colazione, lezione di acquaerobica con le ultraottantenni, insalata di tonno e pomodori a pranzo, poi un sonnellino, che consisteva nello stare sdraiata sul letto della stanza degli ospiti, fissare il ventilatore sul soffitto e pensare a quanto si sentisse furibonda e tradita. La cena era alle cinque in uno dei ristorantini italiani che Selma frequentava, posti in cui la salutavano con il titolo completo: «Buonasera, giudice» dicevano, mettendole davanti un piatto di pasta. Sylvie mangiava un'insalata o una fetta di pane all'aglio, mentre la madre la intratteneva con un monologo infinito su qualsiasi argomento, dallo stato dell'Unione Europea a quello dell'unione di sua figlia. «L'hai sentito?» le chiedeva, e Sylvie scuoteva il capo. «Le ragazze stanno bene?» continuava, e lei faceva di sì con la testa.

Rientravano per le sette, le otto al massimo. Selma leggeva riviste giuridiche per tenersi aggiornata nonostante fosse in pensione; Sylvie tentava di seguire il filo di un romanzo, ma si ritrovava puntualmente arenata sulla stessa pagina.

«E ora» annunciò la donna con il cappello «vorrei chiamare sul palco per presentarvi la Madre dell'anno...

Sylvie Woodruff.» Sylvie si alzò in piedi, mentre la signora snocciolava il suo curriculum: Barnard e Yale, avvocato, membro del comitato nazionale, madre di due figlie e naturalmente "moglie del senatore Richard Woodruff". Grazie al cielo non aggiunse altro, anche se Sylvie colse mormorii in crescendo quando salì sul podio, e si sentì addosso cinquecento paia di occhi che misuravano e giudicavano trovandola, con ogni probabilità, deludente.

«Buon pomeriggio» cominciò, appoggiando i suoi appunti sul leggio. «Non devo ricordarvi l'importanza vitale di ciò che le vostre volontarie e il vostro denaro stanno realizzando.» Fornì alcuni dati: quante madri vivevano in povertà, quanto era difficile per loro migliorare la propria situazione contando solo sul sussidio governativo. E ricordò al pubblico di come le donne -le donne ebree in particolare - fossero chiamate ad assolvere la missione richiesta dal Talmud: Tikkun Olam, "riparare il mondo". "Un mondo in pezzi" pensò, mentre le signore applaudivano se stesse. Ecco cosa le restava.

Deglutì e tornò ai suoi fogli per presentare la vincitrice del premio, una robusta madre adottiva di tre figli in abito nero, che l'abbracciò e le bisbigliò all'orecchio: «Buona fortuna a lei».

Al tavolo, Selma le strinse la mano. «Molto bene, cara» disse. Sylvie annuì inebetita, sentendosi ancora tutti quegli occhi addosso, poi salutò sua madre con un bacio e promise di chiamare non appena fosse atterrata.

Tirò fuori l'inseparabile sacca sportiva da sotto la sedia, dove l'aveva infilata, e fuggì in bagno. Mentre si abbassava i collant, sentì aprirsi e richiudersi la porta della toilette accanto, e riconobbe la voce inconfondibile di Wendy Silver.

«La credevo più magra» disse, prima di mettersi a fare pipì. «In tv sembrava più in forma.»

Sylvie scoprì con sorpresa di non sentirsi ferita come di norma le sarebbe capitato per un commento così meschino.

Forse era un effetto positivo di ciò che stava vivendo: quando tuo marito ammette pubblicamente un'infedeltà e vieni umiliata da una costa all'altra del paese, le critiche al tuo girovita tendono a lasciarti piuttosto indifferente. Si ritrovò a soffocare una risata: per essere così magra, Wendy Silver pisciava come un giocatore di football di centotrenta chili. Era il genere di aneddoto che avrebbe raccontato a Richard di ritorno a casa mentre si rilassava a piedi nudi, con una tazza di tè tra le mani e lui accanto, sul divano.

«E quel tailleur?» fece eco l'amica di Wendy. «Non hanno i ferri da stiro a New York?»

Sylvie abbassò lo sguardo su di sé, pensando con rammarico che, in effetti, avrebbe dovuto portare l'abito a stirare. E farsi anche la manicure. Certo, da parte sua, Wendy Silver avrebbe potuto mostrare un po' di pietà e sollevarla dall'impegno.

«Be', ho intenzione di inoltrare un reclamo» annunciò Wendy sopra il rumore dello sciacquone. «C'è un modulo di valutazione. Dirò che i suoi abiti non erano appropriati.»

Sylvie aprì la porta e vide che la donna, al lavandino, coglieva la sua immagine nello specchio. Il volto di lei, già quasi del tutto immobile, si paralizzò del tutto non appena l'ospite le rivolse uno dei suoi collaudati sorrisi cordiali e disse: «Mi dispiace che sia rimasta delusa».

La bocca di Wendy si apriva e si chiudeva come quella di un pesce spiaggiato. «Io... Io...»

«Buona giornata» tagliò corto Sylvie e uscì con disinvoltura.

Era un pensiero cattivo, sì, ma l'espressione sorpresa, istupidita di quella donna le aveva dato una certa soddisfazione. Reclamasse pure, pensò. Dicesse pure ai membri del comitato nazionale che il suo completo era sgualcito e che non aveva lo smalto sulle unghie.

Date le circostanze, era sicura che avrebbero capito.

Fuori, l'umidità e la puzza di scimmia la investirono come uno schiaffo in piena faccia. L'auto la stava aspettando. Accanto, sul marciapiede, c'era anche una giovane donna in giacca e jeans, con i capelli castani raccolti in una coda di cavallo; aveva un taccuino in una mano e una macchina fotografica nell'altra. Sylvie ebbe un tuffo al cuore: il pranzo era riservato agli invitati, ma la notizia della sua presenza in città era apparsa sui giornali.

«Signora Woodruff?» chiese garbatamente la ragazza.

«Sono Mandy Miller del "Miami Herald".»

Sylvie scosse il capo. «Lieta di conoscerla, ma non rilascio interviste al momento.»

«Solo qualche domanda!»

Lei scosse di nuovo il capo, con la mano ferma sulla maniglia cromata e rovente dell'auto. Aveva già aperto la portiera, quando la giornalista sbottò: «Perché no?».

Senza volerlo, Sylvie si voltò.

«Voglio solo capire» insistette la giovane. Il taccuino era chiuso; il sudore le imperlava l'attaccatura dei capelli e il labbro superiore. «Voglio dire, come donna...

Cosa ci faceva su quel palco con lui? Non era obbligata a starci.»

Sylvie aprì la bocca e, per un attimo, pensò di spiegare, o almeno di provarci, che era salita lassù per le sue figlie e che amava suo marito, lo amava nonostante tutto, in un modo che forse una ragazza della sua età non avrebbe potuto comprendere. La vita che lei e Richard avevano costruito insieme, la storia che avevano condiviso... significavano qualcosa. Ma Sylvie sapeva che, qualunque risposta avesse dato, sarebbe stata insoddisfacente.

Per Mandy Miller del «Miami Herald», Sylvie era un simbolo, un'eroina femminista che l'aveva delusa, e nessuna spiegazione, nessun tipo di razionalizzazione sarebbe bastato a farle cambiare idea.

«Mi dispiace di averti delusa» disse. Poi salì in macchina, chinò il capo e pianse in silenzio per tutto il viaggio fino all'aeroporto, dove si asciugò gli occhi, consegnò la sacca al check-in e si imbarcò sul volo verso casa.

Due settimane dopo, si svegliò con il rumore della risacca e lo stridulo richiamo dei gabbiani. Nel

sogno le ragazze erano tornate bambine ed erano con lei sulla spiaggia. Diana, alta e secca, già con l'atteggiamento arrogante della teenager, se ne stava sdraiata su un telo, sulla sabbia, mentre lei galleggiava nell'acqua bassa con Lizzie in braccio. Nel sogno, Lizzie era piccola, paffuta e aveva i capelli color stoppa; non indossava un costumino, ma il body rosa che portava a lezione di danza, quello che, chissà come, lasciava sempre scappare due o tre centimetri di mutandine dalla sgambatura. Sylvie si era voltata e aveva visto un'onda gonfiarsi all'orizzonte.

Con il cuore che le batteva forte si era trascinata faticosamente a riva, tenendo sua figlia tra le braccia, ma la sabbia le sfuggiva sotto i piedi e non riusciva ad avanzare.

L'onda si era sollevata per poi infrangersi sulla sua testa, spingendola giù. Lei aveva annaspato cercando di riaffiorare, riuscendo a riemergere insieme a Lizzie sul pelo dell'acqua. "Salvala!" pensava. "Devi salvarla!" I piedi però continuavano a scivolare, e le onde ad abbattersi violentemente su di lei. Quando finalmente era riuscita a tornare di nuovo a galla con la testa, aveva scorto, in cima alla scogliera, non la sua casa del Connecticut, ma il suo palazzo di New York. In fiamme.

Lingue di fuoco guizzavano dalle finestre e, prima che le onde la trascinassero di nuovo verso il fondo, aveva visto il muro occidentale crollare sulla strada.

Scattò a sedere sul letto con la bocca secca e il respiro affannato. Le ci volle un momento per ricordare tutto: era nel Connecticut; Richard l'aveva tradita; era sola.

O forse no.

«Giorno, signora» chiamò una voce dal piano di sotto. Svelta, scese dal letto, storcendo la bocca per un dolore improvviso alla schiena. Si vestì in fretta e furia, e costrinse le gambe intorpidite a correre giù per ricevere Mel, il custode, che aveva già telefonato più volte dal giorno del suo arrivo per stabilire un orario in cui passare a trovarla.

Era alto e paurosamente magro, curvo come un fagiolino che qualcuno avesse tentato di spezzare.

«Giorno signora» ripeté, rubandole uno sguardo per poi abbassare gli occhi. Sylvie distolse i suoi. Si sarebbe dovuta abituare a quelle occhiate furtive da parte della gente: avevano la televisione, nel Connecticut, gli stessi canali, gli stessi opinionisti che sollevavano le sue lenzuola e speculavano su ciò che vi succedeva, o non succedeva, sotto.

Rivolse all'uomo un mezzo sorriso cordiale. Dopo che l'aereo era atterrato al LaGuardia, era arrivata a Fairview in auto e aveva trascorso l'intero viaggio passando da una stazione radio all'altra, dove ospiti e ascoltatori blateravano di giudizio universale e della santità del matrimonio, o si chiedevano se un senatore con l'amante fosse davvero un tema di un qualche interesse al giorno d'oggi. La questione di gran lunga più dibattuta, quella su cui tornavano tutti ancora e ancora, era perché la moglie avesse accettato di salire su un palco al fianco dell'uomo che l'aveva coperta di ridicolo. Sylvie si era sforzata di ascoltare pacatamente per un minuto o due, poi aveva cominciato a rispondere nella sua testa alle persone che telefonavano. Ben presto si era messa a contestarle ad alta voce. «Per tua informazione, Suzanne di Falls Church, io ho due figlie» aveva esclamato.

«Meglio che ci stia io su quel palco, anziché loro, non credi?»

«Be', Fred di Dallas» aveva apostrofato un uomo che leggeva in onda dei versetti della Bibbia con un forte accento del Sud «"Chi è senza peccato scagli la prima pietra." L'hai mai sentita questa?» Dopo era passata da una stazione all'altra, fino a imbattersi nella voce di quella rossa magrissima, quella che rideva alle proprie battute e infarciva i suoi articoli domenicali con i nomi in neretto di politici e personaggi in vista di Washington, immancabilmente accompagnati dalla dicitura "mio caro amico" (una volta anche Richard era tra questi). «Se fossi Sylvie Woodruff» stava dicendo la donna «ringrazierei il cielo che non ci sia di mezzo un ragazzo vivo o una ragazza morta.» «Plagio!» aveva urlato Sylvie, battendo una mano sul rivestimento in pelle del volante. «E una battuta di Edwin Edwards!»

Era arrivata a Fairview subito dopo le cinque di un pomeriggio luminoso. Il centro era bello come lo ricordava: edifici ben tenuti di legno e mattoni costeggiavano marciapiedi così puliti che parevano appena spazzati. Cerano nuove boutique, panetterie, caffè, accanto ai luoghi che ricordava: la biblioteca, il municipio e, dietro, il .quadrato verde smeraldo dei giardini pubblici.

Il minimarket all'angolo, Simmons Grocery, era stato sostituito da una grossa merceria, ma la gelateria Violet c'era ancora e, se l'insegna dipinta che pubblicizzava i sedici gusti disponibili era ormai sbiadita, il resto era esattamente come Sylvie lo ricordava. Una brezza pungente scuoteva le foglie. All'aeroporto l'aveva accolta un tempo caldo e umido, ma vicino all'oceano c'era sempre il vento, e a

Fairview l'autunno aveva già fatto qualche incursione. Sylvie era più a nord, ora, lontana da casa; si sentiva vuota, sopraffatta dal dolore e assolutamente non presente a se stessa.

«Vedo che è tutto in ordine» disse Mel, guardandosi intorno. Lei annuì. Per quanto fosse arrivata lì furente e sconsolata, si era un poco ripresa appena imboccato il lungo vialetto d'ingresso e parcheggiato l'auto davanti alla bianca, mal concepita costruzione in stile coloniale in cima alla scogliera. Era sempre stata felice di andare lì - bambina, sposa, giovane madre -, eccitata dalla promessa dell'estate e di tutte le cose che più amava: le nuotate nelle acque tonificanti dell'oceano, i barbecue e i picnic che si organizzavano in occasione delle partite di baseball al campo cittadino, i giri in bicicletta, la siesta in veranda su una sdraio con un libro e un bicchierone di tè freddo che attendevano sul tavolino basso.

Aveva trovato la casa in buone condizioni, il portico ridipinto di fresco, il prato appena falciato. A sentire Jan, era rimasta vuota tutta l'estate: nessuno dei cugini aveva voluto, o forse potuto, permettersi di andarci.

Quando Sylvie si era pulita i piedi sullo zerbino con la scritta benvenuti e aveva aperto la porta di quercia segnata dal tempo, una tiepida ventata d'aria stantia e un odore di muffa e di topi l'avevano colpita in pieno volto. Respirando solo con la bocca, aveva lasciato cadere la borsa sul bancone della cucina ed era corsa alle finestre, attratta dalla vista: la mezzaluna di sabbia oro scuro, l'acqua tra il grigio e il verde lievemente mossa.

Era rimasta lì, in trance, ad ascoltare il rumore delle onde, finché non si era resa conto di aver lasciato la porta d'ingresso aperta e di dover disfare i bagagli.

Aveva riattraversato la grande sala che occupava l'intera lunghezza del primo piano. Nella zona giorno c'erano due divani troppo imbottiti, la fodera distrutta da varie generazioni di gatti, e un tavolino per le carte o i giochi di società. Le librerie traboccavano di riviste di giurisprudenza e tascabili macchiati, deformati dall'umidità (i romanzi di Agatha Christie, i preferiti di sua nonna; e western e gialli che suo nonno adorava); sopra il caminetto era appesa una testa di cervo imbalsamata. Oltre la sala c'era la veranda, coperta da un'ampia tenda da sole con sedie a sdraio, un dondolo a due posti e tavolini di vimini. Di fronte, solo l'oceano e le onde bordate di bianco che lambivano dolcemente la sabbia.

Selma e Dave, insieme alla sorella di lei, Ruth, e al marito Freddie, avevano comprato la casa quarant'anni prima per passarci l'estate, con l'idea che Sylvie sarebbe andata a trovarli con le ragazze e, insieme a lei, anche i genitori di Selma e i figli di Ruth e Freddie, l'eccentrico cugino Jan e suo fratello George, ora dentista a Reno. Con tutti quei mobili male assortiti, un guazzabuglio di tavolini da caffè, vassoi e piatti comprati in qualche mercatino di quartiere o provenienti dalle case dei parenti, quel posto era tutt'altro che elegante. Però aveva cinque camere da letto, ossia spazio sufficiente, diceva sempre Selma, per avere tutti un posto a tavola e un letto in cui dormire.

Sylvie aveva richiuso la porta d'ingresso. Era così silenzioso lì. Niente taxi che sfrecciavano per le strade, niente autobus che sputavano nubi tossiche, niente uomini d'affari che parlavano negli auricolari: solo il rumore dell'oceano e, ogni tanto, un gabbiano che gridava tra le onde. Sylvie sentiva odore di terra, muffa, carta marcita e l'aroma corroborante della salsedine, e si era scoperta inaspettatamente invasa da un senso di euforia, che aveva impiegato qualche istante a catalogare come eccitazione. Aveva affrontato la conferenza stampa e la tremenda settimana successiva; aveva guidato da sola fin lì... Da quanto non le capitava più di stare al volante, invece di farsi scarrozzare in giro da Derek o da Richard? Forse da quel weekend di tre o quattro anni prima, quando lei e Ceil erano andate al Canyon Ranch, a Lenox e, malgrado il GPS in dotazione nell'auto a noleggio, si erano irrimediabilmente perse.

In quella casa che richiedeva il suo amore e le sue attenzioni come niente e nessuno da anni, aveva avvertito, pur con tutta la sua infelicità, un po' del brivido da primo giorno di scuola, quando il mondo sembra più colorato e ricco di possibilità. Poco male se, poi, non aveva fatto altro che dormire, bere whisky da una vecchia bottiglia trovata in cucina, mangiare burro di noccioline sui maxitoast Wonder bread comprati in una stazione di servizio durante il viaggio. E passeggiare a lungo, senza meta, sulla spiaggia e dormire un altro po'.

Mel la precedette attraverso la grande sala, spiegando che il serbatoio del gasolio era stato riempito, l'impianto idraulico finito, le bollette del gas pagate: se pensava di rimanere tutto l'inverno, disse (e lì azzardò una rapida occhiata al suo viso), doveva solo farglielo sapere.

«Topi?» chiese il custode. «Ne ha visti?»

«Vivi no» rispose Sylvie. Al suo arrivo, dieci minuti dopo avere trasportato i pochi bagagli in cucina,

era andata in cerca della fonte di un cattivo odore e aveva trovato il cadavere ormai essiccato di un topo, preso in una trappola in un angolo della dispensa. Lo aveva fissato per un momento, chiedendosi che cosa fare. All'epoca di Brooklyn, ce n'erano di topi in casa. Sylvie si era rivista con Diana la prima volta che aveva scoperto un piccolo intruso peloso sulle tavole del pavimento in cucina.

Aveva lanciato un classicissimo strillo ed era saltata su una sedia con il telefono in mano e la bambina in braccio, restandosene lì, terrorizzata, finché Richard non era arrivato di corsa per le scale. Poi lui se n'era andato alla ferramenta, aveva tappezzato l'appartamento di trappole e convinto sua moglie che l'avrebbe difesa, che i topi non mordevano, non portavano malattie, e che non c'era alcun bisogno (né potevano permettersi) di passare la notte in albergo. Ogni mattina le portava la bimba a letto e lei si metteva ad allattare, seduta, mentre lui andava a controllare le trappole, a vedere se avevano preso qualcosa. «Il grande cacciatore è tornato» proclamava battendosi il petto e infilando il topo morto in uno dei sacchetti di carta che, ormai, i Woodruff raccoglievano appositamente a quello scopo. «Non farmelo vedere» supplicava lei, serrando le palpebre, e lui era sempre stato rispettoso della richiesta.

Nella grande casa di Fairview, Sylvie aveva preso la trappola per un angolino, poi, con un forte senso di nausea al ricordo di un Richard più giovane che l'amava e proteggeva lei e la loro bambina, aveva gettato l'animaletto in un sacco della spazzatura, chiudendolo con un nodo e lasciandolo sulla veranda, dove probabilmente si trovava ancora. Sperò che Mel non lo avesse notato. Sperò che non puzzasse troppo.

Il custode si tirò su i pantaloni e la riaccompagnò in cucina. «È da tanto che non veniva qui.»

«Dodici anni» precisò Sylvie. Quasi non poteva credere che fosse passato tanto tempo. Dall'epoca della sua infanzia al momento in cui era partita per il college, aveva trascorso in quella casa tre settimane ogni agosto, con zia Ruth, zio Freddie e i cugini, Jan e George.

Erano i giorni più felici: fare castelli di sabbia, arrostire Wurstel sul fuoco acceso in una buca che lo zio scavava in spiaggia lamentandosi a ogni colpo di pala; affrontare le acque gelide con il suo costume intero e, più avanti, da adolescente, indossare un bikini, ungere il corpo di olio per neonati, spruzzarsi succo di limone sui capelli e quasi non mettere piede in mare. Allora il garage era sempre pieno di biciclette, almeno una della misura giusta per lei. Ma la cosa più bella di tutte era sentirsi parte di una tribù. Gli scherzi che facevano agli adulti, come dire a zia Ruth che Jan era sparito (un classico intramontabile), nascondere la Budweiser di zio Freddie e, il preferito di Sylvie in assoluto, spostare i blocchi per gli appunti di sua madre. «Maledizione, devo lavorare!» urlava Selma. Con una striscia di crema solare all'ossido di zinco in faccia e il costume a fiori con tanto di gonnellino, sembrava un incrocio tra un marziano e un allenatore infuriato. Dave, con un cappello da pescatore sulla testa pelata e il sigaro piantato tra i denti, dava alla moglie un buffetto sulla spalla. «Selma, rilassati.

Sei in vacanza.» «Ho una scadenza!» gridava lei.

Tra cugini si rimaneva svegli fino a tardi, spaventandosi a vicenda con storie di fantasmi, e ci si alzava insieme la mattina al profumo di french toast. E, una volta ogni estate, l'ultimo venerdì prima del rientro in città, lei, Jan e George trascinavano sacchi a pelo e coperte giù per i ripidi gradini di legno che portavano alla spiaggia e passavano la notte accampati in riva all'oceano.

In seguito, Sylvie era tornata ogni estate con Richard e le bambine; poi, quando lui aveva cominciato a fare il pendolare con Washington, era apparso evidente che non poteva permettersi di trascorrere due o tre settimane segregato in quella cittadina sconosciuta del Connecticut. Malgrado le grandi ville spuntate qua e là lungo la costa, Fairview era troppo lontana per diventare una località in voga tra gli esponenti del bel mondo newyorkese: la gente che aveva casa lì veniva dal Connecticut, dal Massachusetts, e i capitali appartenevano per lo più a repubblicani che a Richard non portavano alcun vantaggio. L'ultima volta che era venuto, dodici anni prima, aveva persino litigato con zio Freddie a proposito dei matrimoni gay. Erano quasi venuti alle mani. Lo zio e la sua famiglia erano partiti con due giorni di anticipo e Richard aveva trascorso il resto della vacanza in camera, al telefono, tirando su col naso e lamentandosi dell'odore di muffa, seduto al tavolo della sala da pranzo a battere comunicati stampa sul Mac che Sylvie aveva portato da New York.

Mel stava ancora illustrando le migliorie alla casa: il riscaldamento elettrico al secondo piano, il bagno aggiunto proprio sopra la cucina cinque anni prima («Perfetto» disse scoprendo la candida dentiera. Bisognava solo fare un po' su e giù con la leva dello sciacquone per tirare l'acqua).

Seguendo per le scale la sua schiena rivestita di flanella scozzese, Sylvie ricordò quale fonte

inesauribile di meraviglia fosse stata quella casa per lei, avida lettrice dalla fertile immaginazione: quel posto era il suo castello incantato, la sua Narnia, la sua soffitta piena di tesori, il suo giardino segreto. Da piccola dormiva vicino al cugino Jan, sotto trapunte stinte di cotone, bisbigliando finché l'uno o l'altro dei genitori non si trascinava al terzo piano a urlare di piantarla e di dormire, perché il giorno dopo li aspettava un'altra bellissima giornata in spiaggia.

«Pensa di cavarsela?» chiese Mel, dopo aver mostrato i termostati e l'armadio a muro in cui si trovavano le lampadine di riserva.

Sylvie annuì, e lui abbassò lo sguardo, muovendo i piedi. «Mi dispiace per le sue difficoltà» disse infine. Sorpresa, Sylvie lo ringraziò, e lo accompagnò sulla veranda.

Il sacchetto di plastica con il topo morto era ancora accanto alla porta, e per di più pensò Sylvie era a corto di provviste: aveva raschiato il fondo del vasetto di burro di arachidi la sera prima.

Era tempo di affrontare la cosa. Di affrontare tutto quanto. Attraversò il soggiorno passando davanti al televisore che, dal suo arrivo, aveva evitato con cura di accendere.

Sapeva già fin troppo bene quali erano i commenti, gli stessi che aveva sentito più volte per ogni altra moglie di politico fedifrago (e ce n'erano tante, una mesta sorellanza di cui ormai faceva parte). Meglio ignorare, fingere che non stesse accadendo, sperare che, nelle settimane o nei mesi successivi, qualche personaggio pubblico, qualche politico o atleta professionista si rendesse più ridicolo di Richard.

Deglutì, lasciandosi invadere da quel mix familiare di dolore, rabbia e vergogna, mentre si immaginava in versione struzzo, il grosso sedere che ondeggiava per aria e la testa saldamente conficcata nella sabbia. Coccinella, coccinella, vola a casa. Il tuo nido sta bruciando, i tuoi piccoli stan scappando. Anche se fosse riuscita a far finta di niente, a nascondere la testa sotto la sabbia o a tapparsi le orecchie non avrebbe potuto fermare ciò che stava accadendo là fuori, né cancellare le cose che si dicevano sul conto di Richard, gli appellativi con cui si rivolgevano a lui, a lei o alle sue figlie.

Un passo alla volta, però: aveva affrontato Mel ed era andata bene. Per il momento si sarebbe procurata del cibo, avrebbe variato un po' la dieta. In seguito, forse, si sarebbe preoccupata di risolvere il resto.

Il Simmons Grocery era un tempo un negozio di alimentari con ambizioni da supermarket: pavimenti in legno chiaro, un unico registratore di cassa e un odore di latte acido, un posto in cui i villeggianti si fermavano tornando dalla spiaggia a comprare una confezione di Wurstel, una zuppa in scatola o un pacco di pannolini.

Accanto alla porta c'era un freezer sempre pieno di gelati, sandwich e ghiaccioli, e, su un ripiano alto, le riviste porno che i ragazzini si sfidavano a sbirciare di nascosto.

Ora il negozio era enorme, ricollocato in un edificio di mattoni rossi alla periferia della città, con numerose vetrine, pavimenti di piastrelle, luci al neon, una dozzina di casse e un'intera sezione dedicata ai prodotti biologici. Tutti i supermercati venivano pompati di steroidi in quella maniera? Sylvie non ne aveva idea. Negli ultimi cinque anni la spesa le veniva consegnata a domicilio: l'utente (nella fattispecie, il suo nutrizionista) inseriva la lista e, ogni settimana, nell'orario stabilito, le arrivava tutto direttamente sul tavolo della cucina.

Buttò il topo insacchettato in un cestino della spazzatura all'entrata del supermercato, quindi passò mezz'ora a spingere il carrello su e giù per le corsie, meravigliandosi prima per la grande varietà di prodotti, poi per i prezzi (un dollaro e quaranta per un litro di latte? E da quando?). Impilò nel carrello qualche confezione di pasti pronti surgelati a basso contenuto calorico, e vagò prendendo articoli dagli scaffali - una scatola di cracker, un barattolo di zuppa, un mazzetto di rosmarino -, per poi rimetterli al loro posto subito dopo.

Voleva tutto: biscotti con le gocce di cioccolato, torta al caffè guarnita con granella burrosa, braciole d'agnello con grasso croccante intorno alle ossa. Scosse il capo e fece scivolare due mele in un sacchetto di plastica; poi prese una mezza dozzina di patate dolci dal cesto vicino e le mise nel carrello quasi senza rendersene conto. Trovò cipolle, aglio e sedano, ingredienti che riconosceva dalla cucina di Ceil e, spingendo il carrello fino al settore carni, puntò dritto su un arrosto di manzo, quindi su un tacchino abbastanza grande da nutrire un villaggio intero. «Fanculo» borbottò sottovoce, prima di notare due giovani donne - abiti aderenti e facce ben tirate - che la fissavano. Si augurò che fosse per l'imprecazione e non perché l'avevano riconosciuta: cogliendo fugacemente la propria immagine nello specchietto retrovisore, poco prima, con i capelli sciolti, la tuta invece del tailleur e il volto senza trucco, aveva

sperato di non essere immediatamente identificabile con la cornuta di turno, e che le ultime notizie non l'avessero seguita fino nel Connecticut.

Che stupidaggine, di che cosa avrebbe dovuto vergognarsi, si chiese, spingendo il carrello sempre più in fretta. Lei era la vittima, non il colpevole. Alzò lo sguardo sul cartello sopra una corsia: necessario per dolci. «Necessità di dolci» mormorò. Nel carrello atterrarono gocce di cioccolato e scaglie di cocco, zucchero di canna e zucchero bianco, due pacchi di farina, sciroppo di mais, melassa e una confezione grande di preparato per pasta frolla Crisco. «Non mangiare quello che tua nonna non saprebbe riconoscere» ripeteva sempre il suo nutrizionista. Be', spiacente, dottore, i barattoli Crisco esistevano già ai tempi della madre di Selma, che li usava per i pasticci di carne e per friggere il pollo.

"Pollo fritto!" pensò Sylvie. Ricordò la nonna che marinava la carne una notte intera in una terrina di ceramica verde, con latticello, sale e pepe di caienna.

Tornò al reparto carni a prendere un pollo. Poi c'era il bacon (adorava il bacon, ma in tutti gli anni passati a piazzarne una fetta sul piatto della colazione di Richard non l'aveva più assaggiato) e i Wurstel (oh, i Wurstel, che sfrigolavano sulla griglia al tramonto, mentre la radio trasmetteva la partita dei Red Sox). Ovviamente se preparavi gli hot dog non potevi non fare anche gli hamburger: era praticamente un dogma. Aggiunse una confezione di hamburger e una di grossi, bianchi bratwurst.

Diresse nuovamente il carrello verso il settore del pane, superando una madre che piazzava un bagel in mano al figlio per farlo smettere di piangere, e afferrò panini dolci, muffin, pita greca; quindi raggiunse il reparto condimenti e spezie: nel carrello finirono mix da insalata e bottiglie di ketchup, erbe aromatiche e salsa piccante. Aggiunse patatine ai gusti barbecue e cipolle panna acida, poi allungò la mano davanti a un signore anziano che esitava indeciso di fronte allo scaffale delle bibite gassate e agguantò una bottiglia di Coca-Cola.

Non di New Coke, né di Diet Coke, solo la normalissima, vecchia Coca-Cola, una delle sue bibite preferite nelle estati dell'adolescenza, quando se ne concedeva una ogni pomeriggio. Ripassò dal reparto snack per pretzel, palline al formaggio e cracker e, poiché era incivile offrire agli ospiti dei cracker senza un appropriato complemento, prese una fetta di stilton, una di jarlsberg, mezza forma di brie cremoso.

Al banco gastronomia chiese prosciutto, altri formaggi, tacchino, giardiniera all'aglio - che si procurò lei stessa con un mestolo da un barilotto di salamoia e mezzo chilo di insalata di patate e aneto, quindi fece ritorno al reparto ortofrutta. Altre patate, questa volta bianche, più un barattolo di fettuccine in brodo che poi rimise giù: perché comprare minestra in scatola quando poteva prepararla lei stessa con gli scarti del pollo?

Aveva tempo. Per la prima volta da quando riusciva a ricordare, Sylvie Serfer Woodruff aveva tutto il tempo che voleva.

Nuova incursione al reparto carni per un altro pollo intero, poi a quello della pasta per un pacco di tagliolini all'uovo. Altra capatina alla panetteria per muffin al mais e brioche alla cannella, di sicuro non deliziose come quelle di Ceil, ma dall'aspetto sembravano abbastanza buone, e una brioche alla cannella "abbastanza buona" andava più che bene. Gli uomini non dicevano così anche del sesso? O della pizza? Che la pizza è buona anche quando è cattiva? Pizza cattiva: ecco cos'era stata lei per Richard, cibo surgelato a poco prezzo che si riesuma dal fondo del freezer quando si è tanto affamati o disperati da non far caso al sapore.

Forse quella ragazza, quella Joelle, era una pizza appena uscita dal forno a legna, con pasta soffice e mozzarella filante. Sylvie prese una baguette e un challah intrecciato all'uvetta. Si era appena infilata gli occhiali da vista per controllare il prezzo, quando si accorse che una ragazza con una visiera della Nike e costose scarpe da jogging ai piedi la stava fissando.

D'istinto Sylvie abbassò gli occhi e sentì che stava per mettersi a piangere. Poi però alzò il mento e contrasse la mascella in un atteggiamento di sfida. «Posso aiutarla?»

«Mi scusi» cominciò la donna. «Mi chiedevo...»

Sylvie la interruppe. «Sì, ha visto bene. Sono io.»

La ragazza continuava a guardarla, così decise di aggiungere qualche dettaglio alla risposta.

«Sì, sono Sylvie Woodruff, moglie di Richard Woodruff e no, non sapevo che andava a letto con quella. E no, non ho ancora deciso se divorziare. Nel caso lei se lo stesse domandando, avevamo ancora quella che io considero una vita sessuale del tutto accettabile, e ci amavamo...» I suoi occhi si velarono di lacrime; batté le palpebre. «Abbiamo due belle figlie, Diana e Lizzie.

Diana è medico, sposata, un bambino, e Lizzie, be'... Lizzie ha avuto qualche problema, ma credo che ora stia meglio, a meno che questa storia non la distrugga definitivamente, una possibilità che mi preoccupa. Che mi preoccupa tanto. E sono furiosa con mio marito per aver messo a repentaglio la sua...» ricacciò indietro la parola "disintossicazione", stritolò la treccia di pane ebraico sotto il braccio e si asciugò la guancia con la manica. «Quel che devo capire, credo, è: potrò mai perdonarlo? Riuscirò a fidarmi ancora di lui? Torneremo a essere una famiglia? Non lo so. Dopo un colpo del genere, semplicemente, non lo so.»

«Mi dispiace» mormorò la donna.

Sylvie strinse forte il suo challah, come aveva stretto le figlie quando erano in fasce. «Già» mormorò. «Dispiace anche a me. Mi dispiace di non essermene accorta prima. Pensavo che il mio fosse un matrimonio felice, lo pensavo davvero. Ci dicevamo "ti amo" ogni sera e non siamo mai andati a dormire arrabbiati. Ma non si può mai sapere... È una cosa che può succedere a chiunque.

Come essere colpito dal fulmine. Può succedere a chiunque.»

La sua voce era roca, troppo alta, e si rese conto che stava sudando, mentre i polpastrelli bucavano l'involucro di plastica e affondavano nel pane alle uvette. «A nessuno piace pensarlo, ma può succedere a chiunque.»

Tecnicamente non era proprio vero: forse era più probabile che capitasse agli uomini di potere, a cui le occasioni venivano offerte su un piatto d'argento. Ma, in quel momento, con il sangue che le martellava nelle orecchie e gocce di sudore che scendevano lungo la schiena, le sembrava davvero così, come una catastrofe naturale, un terremoto, uno tsunami, nel quale lei aveva avuto la sfortuna di imbattersi. «A chiunque» ripeté.

La ragazza riuscì finalmente ad aprire bocca. «Io... Io volevo solo chiedere... Ho parcheggiato vicino a una Camry con le luci accese e mi chiedevo se fosse la sua.»

Oh. «Be', anche quello può succedere a chiunque» commentò Sylvie, sentendosi avvampare, mentre la ragazza indietreggiava.

«Mi dispiace per i suoi problemi» sussurrò. «Posso esserle d'aiuto? Chiamare qualcuno o...?»

«Oh no» rispose Sylvie, il vecchio garbo mondano che riaffiorava, l'abilità, affinata negli anni, di mettere gli altri a proprio agio. «No, io... Sono solo un po' sconvolta adesso.» Cercò di emettere una risata del tipo "oh-che-buffo-malinteso", invece le venne fuori una specie di singulto. «Davvero, sto bene.» La ragazza annuì, riuscì ad abbozzare un debole sorriso, poi fuggì verso il reparto cibi etnici. Sylvie rimase ferma un istante, con le mani sul carrello. Non stava bene per niente.

Abbandonò la montagna di acquisti, uscì nel parcheggio, che nel frattempo si era riempito di monovolume e suv, giovani madri che si avviavano alla fermata dell'autobus o a prendere i bambini al nido. "Fa' quello che puoi" si disse. "Respira. Finisci la spesa. Vai a casa. Svuota i sacchetti. Mangia qualcosa. Fatti un bagno. Schiaccia un pisolino. Continua a respirare."

Ripescò le chiavi dalla borsa, aprì la Camry e spense i fari. Per un attimo fu tentata di mettersi al volante e tornare a casa, lasciando la roba nel carrello, anzi nei due carrelli che aveva riempito... Ma non potè. Le pareva di vedere i surgelati che si scioglievano, il latte e la carne che andavano a male e... Quanto avrebbe impiegato qualche poveraccio a riordinare tutto quanto?

Non era mai stata il tipo di persona da mettere gli altri in difficoltà e non avrebbe iniziato a farlo ora.

Tornò faticosamente indietro attraversando il parcheggio a testa bassa, con gli occhi fissi sulle punte delle scarpe. I carrelli erano stati spostati vicino a una cassa; dietro, c'era un uomo dai capelli grigi in camicia bianca e cravatta che a quanto pareva stava aspettando proprio lei.

«Sono suoi?» domandò. Sylvie soffocò un gemito, ma riuscì ad annuire e a rispondere con un tono cordiale.

«Sì, sono miei. Devo dare una festa. Mi sono appena trasferita qui e avevo bisogno di provviste. Sono uscita solo un momento perché avevo lasciato le luci accese.»

Tacque, tirò fuori il povero challah spappolato e lo appoggiò sul nastro, poi cominciò a scaricare il resto: i polli, le patate, gli affettati, le olive e gli ingredienti per dolci.

Quando alzò gli occhi, notò che l'uomo - aveva una targhetta di plastica con il nome agganciata al taschino della camicia - la stava ancora fissando. "Ci risiamo" pensò. Sarebbe stato così ovunque? Ogni volta che qualcuno l'avesse guardata, si sarebbe chiesta se sapeva di Richard, se stava pensando male di lei?

L'uomo non smetteva di fissarla con due freddi occhi grigi che sembravano divertiti. «Sylvie?» chiese infine.

«Sylvie Serfer?»

Lei trasalì al suono del proprio nome da ragazza: era stata Sylvie Woodruff così a lungo, la moglie del senatore Woodruff. La moglie di. Sulla targhetta c'era scritto: TIM SIMMONS. MANAGER.

«Tim Simmons» lesse ad alta voce, e qualcosa le scattò nella mente. Era Timmy quando lo conosceva lei, da bambina e poi da ragazza. All'epoca i suoi capelli erano di un rosso vivo e un settembre, quando lei aveva sedici anni, durante i fuochi d'artificio sulla spiaggia, le aveva detto: «Vieni con me». L'aveva portata sulle dune, attraverso ciuffi di giunco di mare dai bordi taglienti.

La sabbia era umida e fredda sotto i piedi nudi, le sue labbra morbide.

«Timmy?»

«Sylvie! Mio Dio!» Lui fece un passo avanti, come se volesse abbracciarla o prenderle la mano, poi arretrò (ricordando chi era lei adesso?). «Non ti vedo da... Oddio!

Quanto sarà?»

«Anni.»

«Allora, che ne è stato di te? Sei andata al Barnard, giusto?»

Lei lo guardò e le sembrò (o forse immaginò soltanto) di cogliere dietro le rughe e i capelli grigi l'immagine fugace del ragazzo che ricordava. La stava prendendo in giro o davvero non sapeva?

«Vivo a New York» rispose. Se anche Tim fosse stato al corrente dello scandalo, forse era troppo educato per accennarvi. Lo era sempre stato: le apriva le porte e, ogni volta che Selma entrava nella stanza, si alzava in piedi, con gran divertimento di sua madre. «Ho studiato legge» continuò.

«Barnard» ripeté lui, e Sylvie annuì. «Poi Yale.»

Le sopracciglia di Tim si inarcarono e increspò le labbra in un fischio di ammirazione, che lei liquidò agitando la mano, imbarazzata.

«Ho fatto l'avvocato solo per qualche anno. Ho avuto due figlie: Diana è medico a Philadelphia, è sposata e ha un bambino; Lizzie invece studia.» Non era esattamente la verità, ma forse Lizzie avrebbe ripreso l'università un giorno o l'altro. Per il momento studiava la vita. «E...» Ecco il problema, il vuoto che avrebbe dovuto riempire, gli anni in cui non aveva fatto che servire Richard e controllare ogni boccone che metteva in bocca. «Be'. Forse avrai sentito le ultime notizie.» Le sue mani volevano tremare, gesticolare freneticamente, trovare il challah, ormai al sicuro in un sacchetto dei supermercati Simmons, e ricominciare a torturarlo. Si chinò sul secondo carrello e riprese a scaricare. «Be', ora eccomi qui. E tu?»

A Tim si incresparono gli angoli degli occhi. I capelli rossicci erano più radi di un tempo e aveva qualche ruga sulla fronte, ma Sylvie riusciva ancora a vederlo sedicenne. Quella volta, sulla spiaggia, la sua bocca sapeva di birra e sigarette e - che tenerezza! - di chewing gum alla menta piperita che doveva aver sputato di nascosto prima di baciarla. «Io invece sono andato alla Cornell, gestione alberghiera. Ho diretto alcuni ristoranti nel Nord,» disse «poi, otto anni fa, mio padre si è ammalato e sono tornato qui.» Fece un gesto ampio con il braccio. «Ci siamo allargati, come puoi vedere.»

«Sì, ho notato. È il reparto bio! È davvero...»

«Impressionante?» Tim le prese l'arrosto di manzo dalle mani e lo porse alla cassiera. «Questo in un sacchetto a parte, okay?»

La ragazza annuì. Tim stava flirtando con lei? Possibile?

O avrebbe trattato così chiunque riempisse due carrelli?

«Stavo per dire "disorientante"» confessò Sylvie.

«La metà ,dei prodotti, francamente, non ho idea di cosa sia. Birra senza glutine?» disse e, prendendo in prestito un'espressione di Lizzie, aggiunse: «Quale dovrebbe essere il senso?».

Tim alzò le spalle, sorridendo ancora. I suoi capelli erano molto più grigi che rossi e a Sylvie sembrò un po' dimesso, ma forse solo perché era abituata a Richard, che in ogni movimento e in ogni gesto era grandioso.

«Il senso è: quattordici dollari per una confezione da sei. Quindi un buon affare.»

Sylvie lanciò un'occhiata alla mano sinistra di lui (stentando a credere di averlo fatto): niente anello.

Certo, non significava nulla: molti uomini non lo portavano, uomini che svolgevano attività manuali. L'attività di Tim era manuale? Sul cartellino c'era scritto manager, ma cosa significa di preciso? Sylvie lo

immaginò che passava una spugna sulla superficie lucida dell'affettatrice, lo spazzolone sui pavimenti a fine giornata.

«Hai figli?» azzardò.

Lui annuì. «Tre maschi. Tutti grandi. Frankie è a New York, lavora in banca. Ollie frequenta la scuola di specialità a Boston e Tim Junior, il più grande... ha avuto da poco una bambina, ma è sempre a Seattle per lavoro. La mia ex moglie si è trasferita lì per dare una mano con la piccola.»

Fu lei questa volta ad annuire, registrando quell'ex perfino mentre esprimeva parole di circostanza per la distanza dalla nipotina. «Ti piacerebbe venire a cena?» domandò, accennando alla montagna di spesa. «Potresti aiutarmi a mangiare un po' di questa roba...» Una rampata di calore le salì alle guance, non appena si rese conto di quello che aveva fatto: aveva chiesto un appuntamento a un uomo? Neppure tre settimane dopo avere lasciato suo marito?

«Certo» rispose Tim. Si infilò le mani nelle tasche. dondolando avanti e indietro sui talloni. «Credo di ricordare la strada.»

Concordarono di trovarsi alle sette; lui avrebbe portato una bottiglia di vino. Svuotarono insieme il secondo carrello. «Servi bene la signora» ordinò Tim alla cassiera, dando a Sylvie un buffetto sulla spalla. «È un'amica.»

Le ci volle almeno un'ora per scaricare tutta la spesa dal bagagliaio e mettere via le provviste. Lavorò con attenzione, piegando le gambe, non la schiena, portando in casa un sacchetto alla volta, senza mai smettere di pensare a quel che era successo al supermercato: il suo crollo, con relativa disintegrazione del challah, l'incontro con Tim... Una volta stipate le cibarie in frigo o ammucchiate sui ripiani della dispensa, si scostò ciocche sudate dalle guance e si rese conto che, con tutto quel ben di Dio, non aveva assolutamente idea di cosa cucinare per cena al suo ospite. Peggio (molto peggio!): sarebbe rimasta sola con un uomo che non era suo marito né un parente, un uomo che una volta aveva baciato, tanti, troppi anni prima per volerli calcolare.

Fissò l'arrosto di manzo sul piano di lavoro, grosso come un neonato sotto la sua calotta di grasso, lucido e, così le sembrò, severo. Aggrottando la fronte, si disse quanto più facile sarebbe stato per un altro tipo di donna, un altro tipo di moglie. C'erano stati uomini, negli anni, con cui avrebbe potuto trascorrere discretamente ore o serate, mentre Richard era via. Le occasioni non le erano mancate. Anzi! C'era quell'amico di Larry, un architetto separato dalla moglie, che era stato suo ospite in città durante una conferenza sul design sostenibile. Una sera, a cena, sopra il vitello di Ceil, le aveva raccontato storie affascinanti, poi le aveva preso la mano in cucina (lei lavava i piatti, lui li asciugava) e l'aveva baciata ancor prima che lei riuscisse a realizzare ciò che stava accadendo. «Per favore» gli aveva detto sottovoce per non allarmare Ceil, appoggiandogli le mani bagnate sul petto e spingendolo via. Lui si era stretto nelle spalle, imbarazzato: «Uno ci prova...».

Un'altra volta, a una serata di beneficenza che avevano organizzato in casa, si era ritrovata a parlare con un tizio più o meno della sua stessa età. Indossava un completo di sartoria di ottima fattura (dopo anni passati a scegliere gli abiti di Richard, Sylvie sapeva riconoscere e apprezzare il peso e il taglio dei tessuti, la mano di questo o quello stilista) e aveva un'espressione, mentre si guardava intorno nella stanza... Un'espressione molto simile al disprezzo.

«Sono con lei» aveva detto accennando con il mento alla moglie. Elizabeth Cunningham, nota in ambito professionale come Bitsy, era una donna curata in maniera spettacolare, con uno stretto volto cavallino, un naso pronunciato e la voce ragliante. Quella sera indossava un abito aderente fantasia, collant neri e stivali alti in pelle nera; i capelli erano sapientemente striati di rame e oro: il genere di mèche in grado di annunciare al mondo che il soggetto in questione poteva permettersi di passare quattro ore e spendere cinquecento dollari ogni mese da uno degli hair stylist più esclusivi della città; le dita erano tempestate di anelli, diamanti le scintillavano ai lobi delle orecchie ed era, come ovvio, invidiabilmente snella, con le ossa iliache che sporgevano sotto la stoffa e uno sterno che pareva un atlante di anatomia: tutte queste cose insieme, però, non riuscivano a renderla bella, a causa della sua espressione perennemente inacidita. Bitsy Cunningham, secondo Ceil, sembrava una donna che avrebbe potuto morderti subito dopo averti detto: «Salve».

Sylvie conosceva la sua storia, che era stata riportata da più di una rivista femminile e anche dal «Wall Street Journal». Sposata e annoiata, con tate ventiquattr'ore su ventiquattro per curare i gemelli nati da un utero in affitto, aveva fatto fortuna disegnando bavaglini e copripannolini ricamati da centinaia di

dollari che, probabilmente, si vendevano a donne senza la minima idea di che cosa significhi tentare di togliere le macchie di rigurgito dal lino irlandese. O che, come lei, avevano tate e colf per farlo al posto loro. La Bitsy Bibs era poi divenuta una linea di abbigliamento per bambini di successo, con un catalogo che andava dai tutù agli smoking in miniatura, in vendita nei grandi magazzini di lusso ai quattro angoli del mondo. Bitsy probabilmente guadagnava dieci volte quel che il suo rampante marito fatturava ogni anno con il suo studio di consulenze finanziarie.

Lei collezionava politici come le altre donne collezionavano borse o statuette di porcellana. Sotto gli occhi di Sylvie, aveva piegato la testa e rivolto a Richard una risata strombazzante. Lui le aveva sorriso con un tale calore: non si sarebbe mai detto che, solo un attimo prima, aveva suggerito a Sylvie di tirar fuori qualche zuccherino e magari un po' di biada («Non essere meschino» aveva detto lei mollandogli una gomitata).

«Lo sai qual è il mio mestiere?» aveva mormorato il signor Bitsy all'orecchio di Sylvie. Consulente finanziario dell'azienda di sua moglie, le risultava, dopo avere lasciato un'attività di gestione di fondi d'investimento per dedicarsi esclusivamente agli affari della Bitsy Bibs. «Lo stesso che fai tu: portiamo le borse, passiamo le mentine e lo spray antigermi.»

«Oh no» aveva obiettato lei, benché entrambi gli articoli si trovassero effettivamente nella sua borsa in quei momento. Né voleva annotare tutte le volte in cui Richard le aveva passato con indifferenza una cartella, un cappotto, una ventiquattrore perché la reggesse mentre lui stringeva mani; o le volte in cui lei gli aveva spazzolato le spalle o infilato in tasca una scatola di caramelle per l'alito. Non era servire, quello, si ripeteva, né lo trovava degradante: era semplicemente ciò che le persone sposate fanno l'una per l'altra. Poi però un pensiero fastidioso le aveva attraversato la mente: Richard restituiva mai il favore? Le offriva mai una mentina, le dava mai una sistemata all'abito? Mentre ci rimuginava su, il signor Bitsy le aveva messo in mano il suo biglietto da visita. «Chiamami» aveva sussurrato, il volto così vicino al suo da sentire i baffi che le sfioravano la guancia.

«Penso che avremmo molto di cui parlare.»

Ovviamente non l'aveva chiamato: aveva Buttato subito il biglietto e, alla fine della festa, aveva chiesto a Richard che cosa avessero lui e Bitsy da ridere tanto.

«Oh,» aveva risposto lui «mi raccontava di quando è stata sbattuta fuori da un enorme camerino del Today rhow perché la stella dell'atletica adolescente che dovevano intervistare si era portata dietro sei fratelli. Io...» aveva proseguito Richard, mentre aiutava a sparecchiare le ciotole di noccioline e di olive, e a portarle in cucina, dove Marta avrebbe sistemato tutto l'indomani "le ho risposto che me ne sarei occupato immediatamente, e avrei chiamato i miei amici di Amnesty International e fatto fare delle T-shirt con scritto "Giustizia per Bitsy".» Sylvie aveva sorriso, ma non gli aveva detto del signor Bitsy e del biglietto. Il poveraccio era semplicemente amareggiato, come lo sarebbe stato qualsiasi marito costretto a vivere all'ombra di una moglie così arrogante, così palesemente sgradevole. Sylvie era an caso completamente diverso: lei e Richard avevano un sodalizio. Già! E ora guarda quanto poteva ritenersi soddisfatta. Guarda come era andata a finire.

Toccò la carne, poi aprì il portatile. Skype era un'altra delle cose che Diana le aveva insegnato a usare e una delle poche che Sylvie aveva davvero afferrato. Grazie a Dio, Ceil era in linea. «Manzo arrosto» suggerì lei, guardandola con un'espressione sconcertata dallo schermo.

Aveva un fiore di stoffa puntato tra i capelli e un velo di rossetto rosa sulle labbra. Il suo look da città. Dunque, dedusse Sylvie, quella mattina era stata alla scuola di musica con Lincoln e, forse, aveva visto Suri Cruise.

«È la ricetta più facile del mondo.»

«Anche la più costosa» borbottò Sylvie.

«Spendi i suoi soldi» replicò Ceil. «E il minimo che tu possa fare. Hai del filo da macellaio? Lascia perdere, usa quello interdentale, so che ne hai.» Sylvie abbozzò un sorriso: lei e Ceil andavano dallo stesso dentista, che era sempre particolarmente insistente sull'utilità del filo.

«Ma cosa centra con l'arrosto?» domandò.

Ceil che stava sfogliando «Us Weekly» mentre lei iniziava la preparazione, rispose: «Non lo so, ma è così che si fa. Ora metti sale e pepe, fai rosolare in una padella riscaldata, metti in forno a centocinquanta gradi... et voilà.»

«Tutto qui?»

«Tutto qui. Sarà spettacolare.»

Come contorno Sylvie avrebbe preparato il purè.

Ceil le aveva assicurato che persino lei poteva riuscirci: doveva solo lessare le patate in acqua salata, poi schiacciarle, aggiustare di sale e aggiungere burro, latte e panna finché non fossero state della giusta consistenza.

Infine, avrebbe saltato le carote, il che implicava metterle in una padella di ghisa, cospargerle di sale e rosmarino, versarci sopra un cucchiaio di olio d'oliva e infornare la padella insieme alla carne. «L'abc della cucina» concluse Ceil, poi esitò: avevano parlato solo di come preparare un piatto («Chiedi a lui di tagliare» erano state le sue ultime parole al riguardo).

«Tu-sai-chi ha chiamato ancora questa mattina» disse infine Ceil.

Sylvie sospirò. «Ancora?» Sapeva che Richard aveva telefonato all'amica ogni giorno, lasciando messaggi, chiedendo se l'avesse sentita e se lei fosse pronta a incontrarlo.

«Per lo meno non molla. Ma non preoccuparti, sta parlando solo con la mia segreteria.»

«Grazie» mormorò Sylvie. Si sentiva... Oh, non sapeva come si sentiva! Furiosa, tradita, preoccupata per suo marito tutto solo, e commossa dal fatto che ci fosse ancora un legame tra loro. Ancora, dopo un tradimento così terribile, un'umiliazione così cocente. Erano ancora marito e moglie. «Come...?» Come le sembrava dalla voce? Cos'aveva detto? Era distrutto? Cambiato?

Aveva pianto? Cosa avrebbe mangiato quella sera? E con chi? Joelle gli avrebbe portato pizza e birra? Sapeva del suo colesterolo? La sua testa era un turbinio di pensieri, e aveva una cena da preparare... la cena per Tim Simmons.

«Non sto rispondendo alle sue chiamate,» rispose Ceil «ma, tirando a indovinare, direi che ti rivuole indietro.»

«Perché gli sono d'aiuto.» Quella parola venne fuori con un tono velenoso, sprezzante.

«Oh, tesoro. Non solo per quello. Ti ama. E la storia che avete insieme...»

Sylvie rise. La storia! Ora, grazie a Richard, di quella storia il mondo avrebbe ricordato solo la parte in cui lui si scopava l'assistente. Non gli incontri genitori-insegnanti a cui erano andati insieme (Richard modificava sempre l'agenda per non mancare), non le feste di compleanno per le ragazze che avevano organizzato, non il viaggio a Parigi per il venticinquesimo anniversario, dove avevano cenato in ristoranti a tre stelle sulla Guida Michelin, quando lui le aveva regalato un braccialetto di diamanti mentre passeggiavano lungo la Senna. «Devo andare» disse Sylvie allo schermo.

«Goditi la carne» le fece eco Ceil con un ghigno malizioso.

«E chiamami più tardi: voglio un resoconto completo.»

Sylvie si annodò in vita uno dei vecchi grembiuli di sua madre, condì l'arrosto e lo adagiò con cura sull'olio sfrigolante nella padella di ghisa, girandolo con le pinze finché ogni lato non fu dorato e croccante. Lo mise in forno, preparò le verdure e infornò anche quelle. Apparecchiò la tavola, scovando una tovaglia e tovaglioli in buono stato, posate d'argento e bicchieri da vino, lavando quello che c'era bisogno di lavare, disponendo in un vaso di vetro blu un bouquet di gerbere arancioni e rosa che quasi non ricordava di avere comprato e mettendolo al centro della tavola.

Poco prima delle sette, luci di fari inondarono la cucina, una portiera sbatté. Sylvie si asciugò le mani sul grembiule e si assicurò di avere in tasca i fiammiferi per le candele. Mentre Tini scendeva dall'auto, ebbe un tuffo al cuore: ormai aveva avuto tutto il tempo di cercarla su Google e di trovare le informazioni che gli mancavano; ormai - sicuro al cento per cento - sapeva cosa l'aveva riportata a Fairview.

«Ciao!» esclamò lui, salendo i tre gradini scricchiolanti della veranda. Aveva una bottiglia di vino sotto il braccio e una borsa grande di Simmons nell'altra.

Sembrava così vitale con quell'aria da ragazzino, così diverso da Richard, sempre in giacca e cravatta, con quel pallore da interni e che non correva mai da nessuna parte, se non sul tapis roulant come gli aveva ordinato il medico.

Sylvie alzò una mano. «Ciao» disse, e diede un colpetto alla porta con il fianco, lasciando che la luce, il calore e il profumo della cena accendessero l'aria della notte.

Capitolo 11 - Lizzie

«Allora possiamo parlarne?» chiese Lizzie alla sorella.

Era un mercoledì mattina, due settimane dopo la conferenza stampa in cui il padre aveva annunciato che non si sarebbe dimesso.

«Parlare di che?» domandò Diana. Malgrado il tono neutro era evidente che stava sulla difensiva.

Lizzie sedeva a gambe incrociate su una sedia della cucina; Diana era in piedi vicino al bancone e toglieva le posate dalla lavastoviglie, un'operazione piuttosto veloce, dato che lei metteva sempre forchette con forchette e cucchiai con cucchiai.

Da quando Lizzie era a Philadelphia, la routine mattutina di sua sorella non era mai variata. Si alzava alle cinque e mezzo per andare a correre e rientrava quaranta minuti dopo, fradicia di sudore, o di pioggia se stava piovendo. Trangugiava un beverone proteico, preparava il caffè, si faceva la doccia, si asciugava i capelli.

Per le sette, ora in cui Milo, Lizzie e Gary comparivano in cucina, aveva già svuotato la lavastoviglie, passato lo straccio su ogni superficie, tostato il pane, messo in tavola cereali e succo d'arancia e riempito la sua tazza termica di caffè nero.

«Di papà» chiarì Lizzie, un poco spazientita. «Voglio parlare di papà.» Voleva parlare anche delle frequenti assenze di Diana dalla casa di Spruce Street e del perché avesse dormito sul divano del soggiorno, anziché nel letto con suo marito, ma ritenne che fosse meglio cominciare dal problema principale.

Quel mattino aveva puntato la sveglia mezz'ora prima, decisa ad acciuffare la sorella in fase post-jogging e precolazione. Dopo il loro primo scambio in ospedale, lei e Diana non avevano più affrontato l'argomento, e ogni volta che Lizzie introduceva il discorso Diana trovava il modo di svicolare. Accennava a Milo con il mento e mormorava: «I bambini hanno le orecchie lunghe»; oppure diceva di dover correre in palestra, o tornare in ospedale a cercare qualcosa che aveva dimenticato. Forse era lo stress che si faceva sentire: Diana non era mai stata distratta, ma ultimamente tornava spesso al lavoro a riprendere la borsa, il caricatore, il cellulare. Lizzie si era chiesta se quel tempo fuori casa non le servisse in realtà per parlare con qualcuno: un'amica (ammesso che ne avesse), un terapeuta.

O magari camminava da sola, cercando di trovare un senso a tutta quella storia. Magari si sfogava piangendo.

«Papà che cosa?» Diana tolse i coltelli dal cestello prendendoli tutti insieme e infilandoli rumorosamente nel cassetto. Lizzie sospirò. Sua sorella l'aveva sempre trattata come un fardello inutile con poco da dire; le cose erano peggiorate dopo il suo primo ricovero in un centro di disintossicazione e di sicuro non erano migliorate da quando Lizzie si trovava a Philadelphia.

Qualunque illusione avesse nutrito sulla possibilità di instaurare un nuovo e più profondo rapporto con lei quell'estate era stata spazzata via fin dalla prima sera in Spruce Street. «Ho delle scuse da farti» aveva annunciato allora, avvicinandosi a Diana nel soggiorno, dopo che Milo si era addormentato. La sorella, intenta a leggere una rivista di medicina e contemporaneamente a mandare messaggi con il BlackBerry, le aveva riso in faccia. «Qualsiasi cosa sia, ti perdono se prometti di pulire il water dopo che Milo l'ha usato la mattina.»

«Con loro ne hai parlato?» domandò Lizzie. Diana alzò le spalle, così lei continuò: «Forse dovremmo andare a trovare papà. Vedere come sta. E poi possiamo andare dalla mamma nel Connecticut».

Altra alzata di spalle, con una pila di piatti in mano e un'espressione esasperata in faccia.

«Potremmo portare Milo, fare... una gita in macchina.

Sarebbe divertente.»

Alla parola "divertente", Diana levò gli occhi al cielo, appoggiò le stoviglie e bevve un lungo sorso di caffè. «Non ho tempo per le gite ora.»

Lizzie annuì: come previsto. Guardò la sorella chinarsi per svuotare il cassetto superiore della lavastoviglie, allineando tazze e bicchieri sul piano di lavoro. Lo scandalo sembrava giovarle: la sua pelle era luminosa, i capelli lucidi, il corpo, già snello grazie alla corsa, pareva più aggraziato. Invece di accovacciarsi per recuperare il cestello delle posate, si era piegata in avanti all'altezza della vita, lasciando che i capelli le ricadessero davanti al volto. I seni premevano sulla camicetta, che era di un bianco abbagliante in contrasto con la pelle abbronzata. Lizzie si chiese se quella lagna di Gary apprezzasse sua moglie. Probabilmente no. Ancora, si interrogò sulle levatacce di Diana, sui ritardi la sera, sul perché fosse rimasta a dormire nel soggiorno e dimenticasse di continuo le cose in ospedale.

«Forse hai ragione» disse, pensando ad alta voce.

«Forse dovremmo lasciarli in pace.» Si sena una tazza di caffè, aggiungendo la panna e lo zucchero che aveva dovuto comprarsi con i suoi soldi, perché Diana, in casa, teneva solo latte scremato e nettare di agave. «Non lo so. Questa storia è così disgustosa» disse, sedendosi sul piano di lavoro e facendo il verso a qualcuno che aveva sentito usare quella parola in televisione. «Pensi che sia solo una questione di potere? Che i potenti credano di potersi prendere ciò che vogliono fregandosene di morti e feriti lasciati sul campo?»

Un'ombra aleggiò sul volto di sua sorella. «Forse era infelice.»

Che sorpresa. A Lizzie non risultava che Diana si fosse mai curata dell'infelicità altrui, o che l'avesse anche solo notata. Di certo non aveva mai prestato molta attenzione alla sua. «Perché papà avrebbe dovuto essere infelice? Con una moglie che gli ha dedicato la vita?»

Diana alzò le spalle. «Forse si erano allontanati, forse non erano più innamorati. Come facciamo a saperlo?»

Ancora più sorprendente! Diana in genere sosteneva di sapere tutto di tutti, o almeno di poter offrire un parere competente su qualsiasi cosa. «Ma se sei sposato da anni, non lo devi al tuo matrimonio di essere fedele?

Per non parlare dei figli» ribatté Lizzie «Noi non siamo bambine.» A Diana scivolò di mano un bicchiere; sarebbe andato in pezzi sul pavimento se non fosse riuscita ad afferrarlo al volo. «Siamo cresciute.

Siamo donne adulte e non dovrebbe avere importanza...»

«Certo che ne ha!» esclamò Lizzie. «Adulte o no, sono i nostri genitori e credo...»

«Siamo le sue pezze d'appoggio» disse Diana, la voce insolitamente aspra. «Lo sai questo vero?» Abbassò il mento, imitando il tono e il portamento del padre «"Mia figlia, un dottore, un medico di pronto soccorso, in prima linea ad affrontare la crisi dell'assistenza sanitaria che affligge questa nazione"».

Lizzie annuì. Aveva sentito suo padre recitare quella battuta più di una volta, in genere con Diana accanto, alta e imponente nel suo tailleur e nelle décolleté coi tacchi. Diana era la figlia da sfoggiare alle conferenze stampa e ai comizi; di Lizzie, invece, quasi non si parlava. «Studia» rispondeva papà, se qualcuno gli chiedeva di lei (non che lo facessero spesso). Gli era stata più utile da bambina, quando era una graziosa bambola dai riccioli biondi, che indossava bei vestitini e a cui avevano insegnato a stare in piedi su un palco, ascoltando - o almeno fingendo di ascoltare - attentamente.

«Siamo oneste.» Diana ripose l'ultimo bicchiere nel pensile, poi chiuse l'anta e si voltò verso la sorella.

«Non erano proprio i candidati ideali al premio di genitore dell'anno.» Rivolse alla sorella uno sguardo intenso, e lei deglutì.

«Abbiamo avuto un buon padre» disse Lizzie, anche se, in fondo al cuore, sospettava che non fosse del tutto vero. «E... forse ora ha bisogno di noi.»

Diana cominciò a spolverare un piano di lavoro che sembrava già immacolato. «E quando noi avevamo bisogno di loro?» chiese. «Dov'erano?» Alzò gli occhi, fissando la sorella dritto nei suoi.

A Lizzie venne la pelle d'oca: evidentemente Diana aveva capito che quello era il tasto su cui battere e l'avrebbe fatto finché lei non si fosse arresa.

Non poteva restare seduta un secondo di più. Scivolò giù dal piano di lavoro, uscì frettolosamente dalla cucina e fece le scale due gradini alla volta fino a ritrovarsi in camera sua, già rovente per la calura estiva. Si buttò sul letto a pancia in giù, chiuse gli occhi, strizzando le palpebre, le parole della sorella che le rimbombavano testa.

A dodici anni ne dimostrava sedici, soprattutto se si metteva l'eyeliner e una camicia aderente. Nel suo palazzo abitava un ragazzo delle superiori che le sorrideva in ascensore ogni volta che si incrociavano. Lizzie faceva la baby sitter alla sua sorellastra. Una sera lui era tornato da una festa; puzzava di birra e di fumo. Era un po' instabile; si era pulito la bocca con la manica della camicia Oxford e, vedendola sul divano, le aveva sorriso.

«Quando torna la Miss?» aveva chiesto. Chiamava così la sua matrigna, che aveva solo ventinove anni.

«Alle undici» aveva risposto Lizzie. Erano appena le nove passate. Lui le aveva preparato il suo primo drink, vodka con succo di mirtilli e, dopo il secondo, le aveva dato il suo primo bacio, poi...

Lizzie si alzò di scatto dal letto, ma non riuscì a cancellare l'immagine di se stessa con gli occhi truccati con l'eyeliner e il mascara della signora Ritson (li aveva provati prima che lui arrivasse), la

camicia slacciata, le labbra gonfie per quei baci, le guance e il mento irritate dal principio di barba di lui.

«Andiamo,» le aveva detto «non puoi tirarti indietro.

So che lo vuoi anche tu.» Poi l'aveva afferrata per un polso traendola a sé, ed ecco, aveva la cerniera abbassata, il pene eretto che gli usciva dai boxer bianchi, una specie di testa pelata senza faccia su un grosso collo pieno di vene.

«No» aveva sussurrato Lizzie, ma non l'aveva detto con molta convinzione e, quando lui le aveva appoggiato la mano sulla nuca, si era chinata senza opporre troppa resistenza, convinta che, tanto, sarebbe finita in fretta. Poi avrebbe potuto lavarsi il viso, rifarsi le trecce e tornare a essere una ragazzina.

Ma aveva fatto i conti senza la memoria: le dita di lui che le premevano sul collo, il modo in cui le parlava, le cose disgustose che le aveva detto, il sorriso compiaciuto che le aveva rivolto poi, mentre si infilava di nuovo il pene nei pantaloni. «Niente male. Magari ci vediamo in giro.»

Lei era corsa dritta in bagno a vomitare, quindi di sopra, in casa, senza nemmeno aspettare l'ascensore, e aveva raccontato tutto a sua sorella. Diana l'aveva detto ai genitori e loro...

Lizzie scese dal letto: erano le sette, l'inizio della sua giornata di lavoro. Di sotto Diana era ancora in cucina, sorrideva al suo BlackBerry. Distolse lo sguardo dal display appena lei entrò.

«Stai bene?»

Lizzie si ricompose, lisciandosi i capelli e abbozzando un sorriso. «Sì.» Diana rimise il cellulare nella borsa: pareva arrossita, anche se la sorella non avrebbe potuto proprio giurarci. Forse era solo un effetto della corsa mattutina: persino a quell'ora l'aria era umida e densa come una zuppa.

«Devo andare» tagliò corto Diana, afferrando le chiavi, gli occhiali da sole, la tracolla, e dando una scrollata ai capelli davanti allo specchio nell'ingresso. Gesti che Lizzie le aveva visto compiere centinaia di volte nel corso dell'estate, eppure quel giorno sua sorella sembrava... La fissò, in cerca della parola giusta, e finalmente ci arrivò: "radiosa". Diana era radiosa. Si domandò se non fosse incinta, ma liquidò l'idea all'istante: si era sempre premurata di far sapere a chiunque lo chiedesse (e probabilmente anche a chi non lo chiedeva) che lei non voleva più di un figlio, che a quel punto della sua carriera non poteva permettersi un altro bambino.

Qualunque embrione così pazzo da volersi stabilire nell'utero di sua sorella, pensò Lizzie, sarebbe stato sfrattato in fretta e senza tanti complimenti. Certo, ammesso che lei e Gary facessero ancora sesso, cosa di cui Lizzie dubitava fortemente. A quanto le era dato capire, il padrone di casa dedicava ogni suo slancio passionale al computer e ai Philadelphia Phillies, e difficilmente Diana sarebbe rimasta incinta finché dormiva sul divano.

«Puoi dare la colazione a Milo?»

«Sicuro.» Dare la colazione a Milo implicava tostare una fetta di pane o versargli una ciotola di cereali ricchi di fibre: Lizzie poteva farcela. Probabilmente ci sarebbe riuscito anche Gary se mai gli fosse venuto in mente di nutrire suo figlio, benché, apparentemente, la mattina faticasse già abbastanza a vestirsi e uscire di casa in tempo.

Mentre sua sorella percorreva il marciapiede con ampie falcate, i capelli sciolti che ondeggiavano sulle spalle a ogni passo, Lizzie andò nel soggiorno e cominciò a raccogliere il disastro che Gary lasciava dietro di sé ogni sera: due bottiglie di birra, fazzolettini appallottolati sul tavolino, scarpe e calzini rivoltati di fronte al divano, una ciotola vuota con il cucchiaio sporco di latte appiccicato al fondo, che si ergeva come una scultura sul tavolo basso. Lizzie portò le scarpe nel ripostiglio, buttò i calzini nella cesta dei panni sporchi e mise i piatti in lavastoviglie. Gonfiò i cuscini, poi si sedette sul divano, aspettando che Milo si alzasse per dare inizio alla sua vera giornata di lavoro.

Alle sette e trenta il bambino apparve sulle scale al seguito di suo padre, con i capelli spettinati e quella che era diventata ormai la sua divisa estiva: un paio di pantaloncini chiari, una T-shirt blu scuro, scarpone da ginnastica ai piedi (era di statura media, ma aveva piedi enormi) e uno dei suoi cinque o sei cappelli - quel mattino un berretto irlandese di tweed a quadri - ben calcato in testa.

«Buongiorno!» esclamò Lizzie, mentre Milo si stropicciava gli occhi. Gary grugnì un "ciao", tirò su la ventiquattrore e infilò la porta. Lei servì al nipotino un toast su uno dei piattini da frutta che Diana insisteva a farle usare (con il piatto più piccolo, la porzione sembra più grande, sosteneva), e gli versò i cornflakes. «Che cosa facciamo oggi?»

«Possiamo andare da Jeff?» domandò lui, insolitamente ansioso di uscire di casa.

Gli disse di sì e, finita la colazione, dopo che si fu lasciato pettinare, raggiunsero a piedi l'Independence Hall. Jeff stava parlando con un gruppo di turisti, bello e impeccabile nella sua uniforme con il cappello a tesa larga. «Ehi, amico!» salutò, rivolto a Milo, che rispose con un timido salve e un sorriso. Si misero in coda per vedere la Campana della libertà, con Lizzie che scattava foto, non alla campana in sé, ma alle facce dei turisti, alcune curiose, altre annoiate, che si avvicinavano per vederla.

Poi si unirono alla visita dell'Independence Hall, guidata da Jeff, che spiegava come in quel luogo - in quel palazzo, nella sala in cui si trovavano - gli Stati Uniti d'America fossero diventati un paese libero.

Quando lui potè prendersi una pausa, arrivarono al Wool Foods Restaurant, dividendo un pranzo in linea con le prescrizioni di Diana, a base di hummus, carote e pita integrale. Per dessert, Milo chiese e ottenne un brownie alla carruba senza glutine. Jeff gli diede un morso, che risputò nel tovagliolino di carta riciclata.

«Ma a te piace?» domandò al bambino, pulendosi con insistenza la bocca, come per estirparne il sapore, e lui, ridendo, alzò le spalle: «È okay»

«Amico, devo comprarti un bel gelato» esclamò Jeff.

Il piccolo lo guardò dicendo: «Il gelato è permesso solo alle feste di compleanno».

L'uomo strinse la mano di Lizzie sotto il tavolo, fortissimo, e lei capì che stava trattenendo una risata.

«È vero?» le bisbigliò all'orecchio, mentre Milo ripartiva diligentemente gli scarti nei sei cassonetti forniti dallo store.

«Sì!» rispose lei. E Jeff: «Credo che domani sera dovremmo andarci a prendere cheeseburger e milk-shake.

Solo a guardare quel ragazzino muoio di fame». Lizzie disse che le sembrava un'ottima idea.

Alle cinque, lei e Milo erano a casa. Gary rientrò mezz'ora dopo per portare il figlio alla partita dei Phillies, cui - Lizzie lo sapeva per certo - il bambino non aveva alcuna voglia di andare. «Devo proprio?» piagnucolò, mentre gli spalmava in faccia il filtro solare senza acido para-aminobenzoico che Diana aveva lasciato, e si assicurava che la sua borraccia di alluminio fosse piena d'acqua. «Ti divertirai» gli disse. Milo pareva scettico, perciò Lizzie abbassò la voce e bisbigliò: «Scommetto che papà ti compra un hot dog». Lui si illuminò, pregustando l'insaccato, il pane bianco, e trotterellò di sotto, dove suo padre batteva impaziente il pugno sul guantone da baseball. «Forza, campione» disse. Milo, gli occhi ricolmi di visioni di hot dog, salutò la zia sventolando la mano, poi seguì Gary fuori dalla porta.

Per cena Lizzie mangiò un avanzo di cucina thailandese, poi andò a un incontro del gruppo di sostegno alla chiesa di Walnut Street, dove, come sempre, si sedette senza dire una parola su una sedia pieghevole in fondo alla stanza.

Dopo la lettura della Preghiera della serenità, invece di rimanere per caffè e biscotti, e per le chiacchiere di rito, decise di usare il pass omaggio che sua sorella le aveva dato per provare una lezione di spinning nella palestra di Diana, in Sansom Street. Al centro di disintossicazione avevano insistito moltissimo sull'esercizio fisico, su come stimolasse il rilascio di endorfine, la stessa reazione chimica cerebrale prodotta dall'uso di stupefacenti, su come fosse realmente possibile indurre qualcosa di simile allo sballo correndo o pedalando.

Per Diana fare movimento funzionava: forse sarebbe servito anche a lei.

Sessanta minuti dopo, zuppa di sudore, con le cosce e i polpacci che tremavano e un dolore intenso tra le gambe, uscì barcollando dalla penombra della sala spinning e si fece le scale di cemento, poi gli otto isolati a piedi fino a casa, promettendo a se stessa che avrebbe comprato calzoncini imbottiti o un coprisella in gel prima di riprovare.

Come al solito Gary era in soggiorno, il telecomando in una mano, il portatile sulle ginocchia. «Milo dorme» dichiarò, senza alzare gli occhi dallo schermo. Di sopra, Lizzie fece una lunga doccia fredda, poi, con una smorfia di dolore, infilò un paio di boxer di cotone, una canotta e si mise a letto. Parlò con Jeff, che quella sera aveva lezione. «Dormi bene, tesoro» le disse. Lei, raggiante, rispose: «Anche tu». Tesoro. Avrebbe potuto abituarcisi.

Un minuto dopo, il suo telefono trillò di nuovo.

«Ciao, mamma» salutò.

«Ehi, Lizzie» rispose Sylvie, a chilometri di distanza, dal Connecticut. Disse le cose che diceva ogni sera: «Volevo solo sapere come va».

«Sto bene.» Forse era un disturbo della linea, ma la voce di sua madre le parve un po' impastata. Che Sylvie si fosse messa a bere, lassù in quella grande, vecchia casa sulla spiaggia?

«E Milo?» domandò Sylvie.

«Milo sta bene. Esce un po' di più.» Lizzie raccontò della visita all'Independence Hall e di come il piccolo fosse andato alla partita con suo padre, di come avesse dipinto la ceramica con lei e si fosse lasciato convincere, qualche volta, a sostituire i berretti da sci con uno leggero dei Phillies.

«Vai al gruppo di sostegno?»

«Sì.» Lizzie si girò sul fianco, storcendo le labbra per i dolori muscolari, maledicendo il sellino e pensando che quell'interesse per la sua terapia e per la sua attività di baby sitter era un classico esempio di "troppo poco, troppo tardi". Sylvie, inoltre, sembrava una che legge un copione. O un manuale: "Come gestire la figlia ex tossica". «Dovresti cercare di avere una vera conversazione con tua madre» le aveva detto la consulente del Minnesota, con occhi amabili dietro gli occhiali. Be', forse un giorno. Sicuramente non al momento.

«Abbi cura di te, Lizzie» concluse Sylvie e lei, come sempre, promise di sì.

Spense le luci e chiuse gli occhi, rimpiangendo che Jeff non avesse chiamato dopo sua madre, che la parola "tesoro", sussurrata dolcemente, non fosse l'ultima cosa giunta al suo orecchio. Due ore dopo era ancora sveglia, incapace di trovare una posizione comoda. A sapere che lo spinning riduceva in quello stato non ci avrebbe mai provato. Si trascinò giù dal letto e al bagno del secondo piano, dove rimase per un lungo istante a fissare un flaconcino di Advil: antidolorifico e sonnifero insieme. «Non prendere niente,» le avevano consigliato nel Minnesota «basta solo un'aspirina a rimetterti sulla cattiva strada», ma dalla vita in giù le faceva male tutto e l'Advil, forse, non era nemmeno un vero e proprio farmaco.

"Al diavolo" decise. Fece cadere due compresse sul palmo, ci pensò un istante, poi ne aggiunse una terza e le ingoiò tutte con un sorso d'acqua del rubinetto, poi riattraversò la casa silenziosa, tornò in camera sua, nel sottotetto, e rimase sdraiata con gli occhi chiusi fin quando il sonno arrivò.

Si risvegliò il mattino dopo con la sveglia che infuriava in sottofondo. Diana la stava scuotendo, due dita che le premevano sul collo in cerca di un battito.

«Che?» Sentiva la lingua grossa e impastata, la testa pesante come una palla da bowling.

«Cos'hai preso?» chiese sua sorella, dandole un'altra scrollata.

«Io non...» Si mise a sedere, battendo le palpebre.

Gary era in piedi sulla soglia con i pantaloni del pigiama e lanciava occhiate furtive alla sua canotta, che il sudore aveva reso trasparente in certi punti. «Sono andata alla lezione di spinning, ieri sera, e mi facevano talmente male i muscoli che ho preso due o tre Advil dei tuoi...»

«Oh, certo» sibilò Diana. «Oh sì. Advil. Ma sicuro!

Per tua informazione» aggiunse, la voce che grondava disprezzo «l'Advil non ti manda in coma al punto da non sentire la sveglia.»

«Era Advil!» gridò Lizzie. «L'ho trovato nel bagno di sotto!»

Diana la ignorò. Le sue labbra erano serrate in una linea severa e aveva ancora i capelli bagnati. Afferrò la borsa tutta ricami e paillette della sorella dal ripiano e la rovesciò sul letto.

«Che stai facendo?»

Diana pescò un pacchetto di sigarette: a volte Lizzie ne fumava una a fine giornata, rannicchiata nello stretto spazio sotto il lucernario, soffiando il fumo fuori, nella notte. Diana lo prese e glielo tirò addosso.

«Ti avevo detto niente fumo! Milo è allergico! E tu hai l'asma!»

«Non ho mai fumato vicino a lui» si difese Lizzie, rimettendo goffamente le sue cose nella borsa. «E non mi drogo...»

«Ehi» intervenne Gary. «Ehi, signore. Diamoci una calmata, okay?»

«Calmarmi?» urlò Diana. Aveva le mani strette a pugno.

«Calmarmi? Si è fatta mentre badava a nostro figlio.

Con tutta probabilità anche mentre lo portava in giro in macchina!»

«Non è vero!» insistette Lizzie stringendo la borsa, nonostante si rendesse conto che protestare non serviva a nulla. Per una volta che diceva la verità...

«Credo che faresti meglio ad andartene» tagliò corto Diana, voltandole le spalle.

«E Milo?» riuscì a dire lei.

«Milo può andare ai corsi estivi di informatica.»

«Non voglio andare ai corsi estivi di informatica!» strillò lui, che era in piedi dietro il padre e aveva sentito tutto. Si precipitò sul letto buttando le braccia al collo della zia. «Non voglio che tu te ne vada!» gridò e si mise a piangere. «Tu e Jeff avevate promesso di portarmi a prendere il gelato!»

Diana attraversò la stanza in due rapide falcate e strappò il figlio dalle braccia di Lizzie, come se staccasse una zecca da un cane. «Puoi restare nella sala giochi dell'ospedale per oggi» disse a Milo, che non smetteva di singhiozzare. «Fai le valigie» intimò alla sorella, poi si voltò con il bambino ancora in braccio e uscì di fretta dalla stanza.

«Bene!» ringhiò Lizzie, aggiungendo uno «Stronza» sottovoce. Restò seduta sul letto, la borsa stretta tra le mani, stordita e tremante.

Diana scese le scale pestando i piedi. «E lo dirò a mamma e papà!»

«Bene!» ripeté Lizzie urlando. «Di' che ho preso il tuo Advil! Sono sicura che in questo momento è esattamente ciò di cui hanno bisogno: un'altra grana di cui occuparsi!»

Diana non rispose. Lizzie infilò la gonna della sera prima, le mani che tremavano ancora e, dopo due tentativi andati a vuoto, riuscì ad allacciarsi il reggiseno.

Aveva i palmi sudati, il sangue le martellava nelle orecchie.

Si aggrappò al comò e si guardò allo specchio, cercando di restare immobile. Niente più Milo. E niente più Jeff. Che cosa gli avrebbe detto? Mia sorella era convinta che mi fossi drogata e mi ha sbattuto fuori? E dove poteva andare?

"Non prendere decisioni affrettate" le sussurrò una voce nella testa (quella della consulente, pensò).

Ma la sua mente era già corsa ai liquori dentro al pensile vicino al lavello. In giugno, quando era arrivata, Diana le aveva chiesto se dovesse disfarsene, e lei aveva risposto: «Oh no. Non c'è problema». Il mondo era pieno di birre e Baileys, e avrebbe dovuto comunque imparare a gestire la cosa.

Ora, però, non riuscì a non pensare a cosa poteva contenere esattamente quell'armadietto. Pensò alla bottiglia di vodka in freezer. Pensò che forse Gary aveva degli antidolorifici da qualche parte: stava sempre a lamentarsi per la schiena e la tendinite. Avrebbe potuto aspettare, fare le valigie e restare in camera finché Diana non fosse uscita con Milo e Gary non fosse andato al lavoro. Avrebbe potuto trovare delle pasticche: c'era sempre riuscita. Il mondo era pieno di pasticche, come lo era di alcolici, e se non li avesse trovati in casa poteva comprarli altrove: c'era il bar dietro l'angolo, e dove c'era un bar c'erano ubriachi, e dove c'erano ubriachi c'era, nella maggior parte dei casi, qualcuno che aveva pillole da vendere o da scambiare.

Avrebbe potuto pettinarsi, infilarsi le scarpe, vedere quanto aveva nel portafogli. Avrebbe potuto...

Fu in quel momento, guardandosi allo specchio, che la voce nella sua testa urlò: "Alt!". D'istinto sentì che non si trattava di fermarsi a riflettere sulla tiritera Affamato-Arrabbiato-Solo-Stanco: la voce intendeva semplicemente "Smettila".

Lizzie tornò a guardarsi allo specchio, le guance rosse, gli occhi grigio-azzurri spalancati per lo shock, i capelli biondi, arruffati come una brutta parrucca. "Puoi farcela" le disse dolcemente la voce. Era una voce femminile, forse proprio la sua, benché somigliasse un po' anche a quella di sua madre e un po' a quella di nonna Selma, un po' a quella della consulente al centro di disintossicazione, e persino, doveva ammetterlo, a quella di Diana, quando non urlava e non l'accusava di guidare strafatta con Milo a bordo. Forse era Dio, pensò, Dio come lo vedeva lei, il "Potere superiore". Forse Dio parlava davvero alle tossiche ventiquattrenni in via di recupero che erano state legate alla sedia con delle calze a rete e spedite a disintossicarsi nel Minnesota. Forse le consolava quando si ritrovavano senza lavoro.

Sarebbe tornata a casa prima del previsto, pensò, tirando fuori la valigia e le borse da viaggio da sotto il letto, dove le aveva stipate al suo arrivo, in giugno.

Avrebbe spiegato a Jeff che cos'era successo, o almeno gli avrebbe fornito una versione riveduta e corretta degli eventi; si sarebbe separata da Milo, salutandolo come poteva, quindi sarebbe partita in treno per New York. Aveva ancora le chiavi dell'appartamento dei suoi: forse, per una volta, invece di arrivare bisognosa d'aiuto, invece di essere l'uragano che devastava la famiglia - Lizzie la catastrofe permanente - avrebbe potuto dare una mano.

A New York premette il pulsante dell'ascensore nel palazzo dei suoi, chiudendo inconsciamente gli occhi e trattenendo il respiro, come sempre, mentre oltrepassava l'ottavo piano, dove quel ragazzo aveva

abusato di lei. Si aspettava di trovare l'appartamento vuoto, già pregustando un pisolino in santa pace nella sua cameretta di un tempo, invece, con sorpresa, trovò suo padre nella piccola cucina strapiena, una stanzetta dal soffitto basso perennemente buia e di cui sua madre si era sempre lamentata.

A piedi nudi, con la barba di due giorni, i pantaloni della tuta e una T-shirt macchiata, suo padre puzzava di sudore. Si illuminò appena la vide.

«Ehi, Lizzie-Bee!» esclamò.

"Sta crollando" pensò lei, lanciando occhiate alle scatole vuote di pizza e ai contenitori del takeaway sul tavolo, alle pile di giornali ammassate nel soggiorno, visibili dalla porta aperta. «Come stai?» le chiese lui, senza smettere di abbracciarla.

«Bene» rispose Lizzie, e cercò di non divincolarsi troppo palesemente dalla stretta. Suo padre non aveva per niente un buon odore: forse era depresso. Cercò di ricordare i sintomi che le avevano spiegato al centro nel Minnesota. Alterazione delle abitudini alimentari e dei ritmi del sonno, mancanza di interesse per le cose che un tempo si trovavano piacevoli.

«Diana sta bene?» domandò Richard.

Lizzie lo seguì nel suo studio appena in tempo per vederlo sedersi inavvertitamente sul computer portatile, abbandonato sul divano vicino a un cuscino e a una coperta.

«Papà...»

«Merda.» Lui scattò in piedi scuotendo il capo. Aprì il portatile e prese a scuoterlo goffamente. «Secondo te si è rotto?»

Lizzie osservò lo schermo nero, premette un tasto e il computer si rianimò.

«Grazie a Dio!» esclamò il padre, poi la guardò, imbarazzato.

«Ne ho già distrutto uno di questi affari.»

Rise mestamente sotto gli occhi esterrefatti della figlia.

«Non me la sto cavando molto bene da solo, mi sa.»

«Senti...» esordì lei distrattamente. (Se Diana aveva già vuotato il sacco, le sarebbero bastati pochi istanti per scoprirlo.) «Ho qualche giorno prima di cominciare il nuovo lavoro: forse potrei... sai, darti una mano.»

Lui la guardò trepidante, come un cagnolino che ha sentito tintinnare il guinzaglio. «Sarebbe magnifico, Lizzie. Ho una cena domani sera e...» Abbracciò il soggiorno sottosopra con un gesto. «Dovrei leggere alcuni documenti, e da qualche parte c'è un'agenda... solo che non so dove è finita. Sono certo di avere in programma una tavola rotonda con i lobbisti del mais questa settimana, ma non ricordo di preciso quando. Credo anche di aver dimenticato il compleanno di nonna Cindy...»

Si interruppe e si guardò le punte dei piedi, quasi trasalendo quando si accorse che erano nudi. «Il fatto è, Lizzie, che tua madre si occupava di un bel po' di cose. E

Marta è via per tutto agosto.»

Lei annuì, avvertendo un sollievo dolce come dopo che una sostanza è entrata in circolo: poteva essere di nuovo utile a qualcuno; poteva aiutare. «Fammi dare una pulita qui dentro» disse. «Tu intanto fa' una doccia. Poi stabiliremo le prossime mosse.»

Suo padre annuì, non con l'unico cenno fermo che Lizzie ben conosceva, ma scuotendo rapidamente il capo su e giù, come i bambini piccoli. Lei colse di nuovo quella trepidazione, quella gratitudine, e le sembrò persino un po' patetica (parola che mai avrebbe pensato di associare a suo padre). Lui era sempre stato l'uomo forte, deciso, l'uomo che ha il controllo della situazione: giacca e cravatta, acqua di colonia, l'aspetto, l'odore anche, del capofamiglia, del leader. E ora... Lizzie lo guardò, con la chierica lucida, percorrere il corridoio trascinando i piedi, tirandosi su i pantaloni della tuta, e si sentì invadere dalla tristezza quando, per la prima volta, si accorse che era vecchio.

Sistemati i bagagli nella camera che un tempo aveva diviso con Diana, mise un sacchetto della spazzatura sotto il lavello della cucina e ne riempì quattro di giornali vecchi e riviste, di contenitori del takeaway, scatole, vassoi unti e tovagliolini di carta che ingombravano il tavolo della cucina e il tavolino basso del soggiorno, di lattine e bottiglie di birra e acqua.

Quando il padre tornò nello studio, ancora scalzo ma con un paio di jeans e una maglietta pulita della Columbia University, Lizzie aveva ripristinato l'ordine originario della stanza e stava spolverando lo schermo del portatile con un panno imbevuto di detersivo per i vetri.

«Oh» mormorò lui. «Allora è così che si fa.»

«Credo» rispose Lizzie. Era sempre stata sua madre a occuparsi di quel genere di cose e lei aveva trascorso gran parte della prima età adulta in una specie di nebbia.

Quando ti droghi non te ne importa molto di vestiti puliti e pasti caldi, e in comunità te li forniscono gli altri. Le tornò in mente un frammento di qualcosa che aveva letto durante la prima, fallimentare esperienza al college: la fedele Penelope sempre filava. Metteteci "puliva" o "faceva la spesa" ed ecco Sylvie Woodruff. "Puoi farcela anche tu" si disse.

«Hai fame?» domandò.

«Un po'» rispose il padre. «Credo.»

«Preparo qualcosa.»

In cucina infilò un paio di guanti di gomma e affrontò il frigorifero. Le verdure che sua madre doveva aver comprato prima di andarsene si stavano liquefacendo nel loro scomparto; decine di contenitori portavano i resti ormai pietrificati di noodles thailandesi e pollo fritto mangiati a metà. Quando ebbe finito l'ispezione, rimasero soltanto una mezza pagnotta sbocconcellata, un panetto di burro, un cetriolo avvizzito e del salmone affumicato; il comparto delle verdure era vuoto e i cassetti del freezer contenevano solo birra. Per nulla promettente.

Scovò un barattolo di zuppa di pollo e tagliolini, che mise a scaldare e accompagnò con quattro fette di pane tostato. Apparecchiò la tavola e servì suo padre, poi versò una porzione in una tazza del sindacato insegnanti (avevano sostenuto Richard) e si sedette a tavola.

«Allora» disse lui, cercando di abbozzare un sorriso.

«Sei rientrata in anticipo.»

«Alla fine Milo si è deciso per il corso di informatica» gli rispose, evitando per il momento di accennare alla situazione che gli aveva fatto prendere "la decisione".

Appoggiò i piedi sul bordo sfilacciato della sedia di vimini che di solito usava sua madre, e domandò: «Tu come stai?».

Lui immerse il cucchiaio nella scodella. «Mi vergogno di me stesso. Amo tua madre. Amo voi ragazze. Non ho mai voluto mettere a repentaglio tutto questo.»

«Perché allora?»

Richard fissò la zuppa come se la risposta fosse scritta nelle fettuccine.

«Non so cosa dirti.»

«Non è nemmeno così carina!» sbottò Lizzie prima di riuscire a trattenersi.

L'ombra di un sorriso increspò gli angoli della bocca di suo padre. «Ti sarebbe piaciuta... In altre circostanze.»

Lizzie scosse la testa. Aveva sentito abbastanza su quella donna - le ottime scuole, la laurea in legge - per sapere che non aveva proprio nulla in comune con lei.

Richard chinò il capo; il sorriso svanì. «Mi ricordava...»

Gli mancò la voce. «Non importa.»

Lei si domandò quanto una donna potesse essere importante per un uomo se, in fin dei conti, erano tutte rimpiazzabili. Jeff, però, non l'aveva mai trattata come una ragazza usa e getta, rifletté. Timidamente provò orgoglio pensando a quanto lui la facesse sentire speciale.

Ma, pensò anche, di certo sarebbe cambiato qualcosa appena lui avesse scoperto il suo passato e il motivo della sua partenza. Ricordò il modo in cui Jeff aveva serrato le labbra parlando della madre, e immaginò lo stesso sdegno rivolto contro di lei.

«Non era lei...» Ora suo padre stava praticamente gemendo, strofinandosi gli occhi con i palmi. «Era che mi faceva sentire importante.»

«È finita?» domandò Lizzie.

Di nuovo, lui annuì. «Non sarebbe mai durata. E non è mai stato in discussione il rapporto tra tua madre e me. Era solo...» Sollevò le mani, i palmi rivolti all'insù, poi li lasciò ricadere sul tavolo.

«L'avevi mai tradita prima?»

Suo padre rispose senza esitare. «No. Mai.»

«Allora perché?» chiese ancora Lizzie. «Credevo che tu e la mamma vi amaste!»

«Ci amiamo, cara. Certo che sì. Ci amiamo, e amiamo voi. È stata una cosa...»

"Senza significato" completò Lizzie. Prese una cucchiaiata di zuppa e tagliolini, poi la rimise nella tazza senza averla assaggiata. Una ragazza qualsiasi. Era forse questa la ragione per cui gli uomini

tentavano imprese stupide e rischiose. Perché si trovavano lì, perché ne avevano l'occasione, perché vedevano una cosa e la volevano, ed erano abituati a ottenere tutto e subito. Le tornò in mente quella volta che aveva accompagnato Diana e Milo, che non poteva avere più di tre o quattro anni, in un negozio di caramelle e frutta secca in Walnut Street, a Philadelphia. Diana cercava dei semi di lino da mettere nel porridge d'avena per la colazione, ma appena il piccolo aveva visto i vasi, i sacchetti e i contenitori pieni di ogni leccornia possibile e immaginabile, aveva cercato di prendere tutto ciò che gli capitava sottocchio: rotelle di liquirizia, noci di macadamia ricoperte di cioccolato, anelli di gelatina di lamponi, cioccolatini avvolti nella stagnola, morbidi marshmallow, lecca-lecca, toffee, caramelle gommose, caramelle dure con la carta. «Voglio! Voglio! Voglio!» aveva piagnucolato, finché Lizzie non l'aveva trascinato fuori.

Ecco, per un uomo come Richard Woodruff il mondo era un grande negozio di caramelle, in cui bastava chiedere per ottenere qualunque cosa desiderasse.

«Tua madre e io...» riprese suo padre.

Lizzie lo guardò - il suo pallore, la pelle cadente delle guance, una striscia di barba sul mento che aveva dimenticato di radersi - e pregò che non stesse per lanciarsi in una confessione sulla loro vita sessuale. Ma, invece di raccontarle che non andavano più a letto insieme, che sua madre era frigida o che lui era impotente se la partner non indossava Latex nero o un costume da Puffetta, suo padre disse: «Ci conosciamo da molto tempo. Con... Con Joelle è stato un po' come tornare giovane, tornare a prima...» "A prima di avere noi?" si chiese Lizzie. Invece lui proseguì dicendo: «A prima che tutto andasse storto».

A cosa si riferiva? Era lei a essere andata storta? O c'era altro? Altro di cui lei non era al corrente e che non poteva immaginare?

Suo padre si alzò da tavola, portando con sé la scodella.

«Faccio un pisolino. Non ho dormito molto bene in questi giorni.»

Lizzie rimase seduta con la tazza davanti. Sentì l'acqua che scorreva alle sue spalle, poi il tintinnio di un tappo di bottiglia che cadeva sul piano di lavoro di granito e il rumore della birra versata in un bicchiere. Lei non era mai stata il tipo da birra, eppure suo padre non ne avrebbe mai bevuta una in sua presenza, il che era offensivo e dolce al tempo stesso.

Sciacquò le scodelle e le mise in lavastoviglie. Che cosa sarebbe successo il giorno del Ringraziamento?

Era un'abitudine di famiglia cenare da nonna Selma, di solito con del cibo immangiabile ma almeno tradizionale, passeggiare per il mercatino di Chinatown il venerdì sera e poi andare a uno spettacolo a Broadway.

Il sabato, visita al Rockefeller Center a vedere le vetrine, quindi un tè al Takashimaya. Dopo arrivava Marta, avvolta in un grosso piumino e con un cappello di pelliccia, e insieme passavano il pomeriggio a preparare biscotti natalizi, un vassoio dopo l'altro di palline di panpepato e omini di pan di zenzero. Armata di macchina, Lizzie scattava foto in bianco e nero a sorpresa in cucina, foto dell'albero di Natale e della pista di pattinaggio, delle tartarughe e dei leoni marini allo zoo di Central Park e, a volte, dei senzatetto, anche se Diana alzava gli occhi al cielo e sua madre faceva la faccia preoccupata. Una delle sue consulenti nel Minnesota sosteneva che, per Lizzie, fotografare era forse un modo per mettere una distanza tra sé e le cose. «Stare dietro all'obiettivo ti permette di stare fuori dagli eventi.

Ti trasforma in una spettatrice anziché in una protagonista.»

All'epoca Lizzie aveva dissentito. La macchina fotografica le dava qualcosa da fare, un ruolo - la storica di famiglia, di certo meglio che la pecora nera della famiglia -, ma ora si domandò se l'idea non potesse avere un fondamento, se mettere l'obiettivo tra sé e i suoi familiari, la loro casa, il loro mondo, non fosse un modo inconscio per tenersi in disparte, al sicuro.

Chiuse lo sportello della lavastoviglie con un calcio, come faceva Diana, e decise di non preoccuparsi, ad agosto, di cosa sarebbe successo a novembre. Al momento c'era il problema del frigorifero vuoto da risolvere.

Avrebbe compilato la lista della spesa e chiesto la carta di credito a papà. Dopo l'estate passata con Milo, riusciva a mettere in tavola alcuni piatti base: brodo di pollo da allevamento biologico con fettuccine e carote a pezzetti, crocchette di pollo da allevamento biologico con patate dolci saltate in padella; porridge d'avena e frutta frasca.

«Papà! Con il bucato come sei messo?»

Lui la raggiunse in cucina. «Si è un po' accumulato...» ammise con un certo imbarazzo.

"Un po'" si rivelò essere un infelice eufemismo. La cesta di vimini in camera da letto traboccava di pantaloni della tuta e calzini puzzolenti, magliette sudate, camicie e cravatte macchiate di salsa, calzoni di tessuto rivoltati con i boxer ancora dentro... Un paio avevano persino una scarpa infilata nella gamba. Lui guardò mestamente il mucchio. «Di solito è tua madre a occuparsi di queste cose, credo. Oppure prende un aiuto per il mese di agosto.»

Lizzie tolse le due federe ai cuscini del letto e cominciò a dividere quello che si poteva lavare in lavatrice da quello che bisognava portare in tintoria. Si sedette sul letto a gambe incrociate, con la schiena appoggiata alla testata; suo padre, in piedi accanto a lei, le passava la biancheria da smistare.

«Allora» le chiese lui, quando erano circa a metà dell'opera. «Mamma... la senti spesso?»

«A volte» rispose Lizzie, cauta.

«Sono molto preoccupato per lei» continuò Richard.

«Lassù in quella grande casa tutta sola...»

«Dovresti andare da lei e dirle che ti dispiace» consigliò Lizzie. Non era incredibile? Lei che dava consigli a un adulto, a suo padre, a un senatore. Per un attimo desiderò che Diana fosse lì... Peccato che lei la giudicava ancora una tossica irresponsabile, capace di mettere in pericolo persino Milo.

In soggiorno squillò il telefono. «Vado io» disse suo padre. Dal modo in cui corse a rispondere si capiva che sperava fosse Sylvie. Lizzie raccolse una bracciata di panni. Normalmente avrebbe usato le lavatrici di casa, ma c'era così tanta roba che pensò di andare alla lavanderia automatica all'angolo. Avrebbe avviato il lavaggio, poi comprato le cose che sapeva più o meno cucinare.

Se non altro era un inizio.

Per tre settimane Lizzie si prese carico delle classiche incombenze di sua madre: fece la spesa e piegò i panni, cucinò piatti semplici e preparò un calendario degli appuntamenti di suo padre con Outlook Express, stampandolo ogni mattina e lasciandolo in una cartellina sul piano di lavoro della cucina. Cominciava la sua giornata andando a una riunione del gruppo di sostegno, poi tornava a casa e recuperava il briefing quotidiano lasciato da Joe Eido assicurandosi che suo padre lo leggesse. Prendeva nota di chiamate e appuntamenti, degli incontri con i lobbisti e delle riunioni con lo staff, oltre a tenere a bada i reporter che occasionalmente chiamavano ancora sul telefono di casa. «Mi dispiace,» diceva, con un tono freddamente adulto che somigliava a quello di sua sorella «al momento il senatore non è disponibile.» Quando non puliva o cucinava, passava il tempo a ritoccare le foto che aveva scattato a Philadelphia. C'era Milo, sorridente e in costume tra spruzzi di goccioline iridescenti, la volta in cui lei l'aveva costretto a scendere dallo scivolo della piscina al parco Dutch Wonderland, poi sulla giostra di Franklin Square, in piedi sulle staffe, un braccio sollevato nel tentativo di afferrare l'anello di ottone, con Jeff dietro di lui, pronto a sorreggerlo. Riempì un piccolo album con le immagini più belle, le fece stampare su una spessa carta lucida e ne mandò una copia a Diana, a Philadelphia. Non scrisse una parola, ma pensò che sua sorella l'avrebbe potuto interpretare come un'offerta di pace. Ogni sera parlava brevemente al telefono con la madre e a lungo con Jeff. «Mi manchi» le diceva lui. «Quando torni?»

«Presto» rispondeva lei, sdraiata sul letto della sua infanzia con la fotocamera in equilibrio sul petto, rasserenata dal suono di quella voce e orgogliosa di poter aiutare suo padre. «Anche tu mi manchi, ma in questo momento papà ha davvero bisogno di me.»

All'inizio della terza settimana, mentre suo padre si preparava per la riapertura dei lavori al Congresso, la chiamò nel suo studio, tutto eccitato. «Guarda che cosa ho trovato!» esclamò. Invece di usare il portatile su cui si era seduto, aveva avviato il computer della scrivania - già un risultato, visto che era praticamente analfabeta in materia di informatica - e stava indicando qualcosa sullo schermo. Lizzie si mise alle sue spalle e lesse il banner con la scritta benvenuti! della FreshDirect, supermercato on-line di prodotti freschi con consegna a domicilio. «Qui c'è tutta la sua lista della spesa!» gongolò lui, battendo sulla tastiera e ottenendo vari messaggi di errore prima di riuscire a far comparire il modulo d'ordine di Sylvie. «Non dobbiamo fare altro che selezionare, cliccare, e tutto ciò che tua madre comprava ogni settimana arriverà alla nostra porta.»

Scorsero l'elenco, borbottando ad alta voce i nomi di questo o quel prodotto: formaggi e cracker, succo di mirtilli, uva bianca (mezzo chilo), ammorbidente, detersivo.

Con la freccina che indugiava sulla voce "Salute e bellezza", suo padre tossicchiò. «Hai bisogno... ehm... di cose da donne?»

Per un attimo Lizzie non fu sicura di aver inteso.

Quando capì fece per dire di no, ma la voce, quella che aveva sentito guardandosi allo specchio in casa di Diana, chiese nella sua testa: "Quanto tempo è passato?".

Ci pensò. Quante settimane erano trascorse dall'ultima volta che aveva comprato, o meglio, preso in prestito da sua sorella degli assorbenti? Il periodo della disintossicazione era un ricordo sfocato e Philadelphia non lo era molto meno. Non aveva mai avuto un ciclo regolare, cosa che rendeva più difficile fare i conti. Le erano mai venute le mestruazioni in tutta l'estate? E in caso contrario...

Suo padre la stava fissando. «Lizzie?»

«Non ti preoccupare» farfugliò, sentendosi le labbra paralizzate. «A quello penso io.»

Capitolo 12 - Diana

All'epoca in cui Diana era nel pieno del suo tirocinio e si sobbarcava turni di trentasei ore per poi tornare a casa da un bambino in età prescolare e da un marito più incline a lamentarsi della propria mancanza di sonno che ad aiutarla a gestire la sua, aveva una paziente, una recidiva, che veniva regolarmente al pronto soccorso a intervalli di qualche settimana. Si chiamava Crystal; Diana la ricordava bene perché avevano la stessa età.

Crystal era diabetica e tossicodipendente. La sua droga preferita era il crystal meth, la metanfetamina in cristalli (più di una volta Diana si era chiesta se il nome della ragazza non fosse in realtà un soprannome), ma prendeva tutto ciò che riusciva a procurarsi, a rubare oppure a scambiare con prestazioni sessuali. Eroina, coca, pasticche, erba, colla... Ogni due o tre mesi l'eccesso di uno o tutti gli stupefacenti di cui sopra la spedivano d'urgenza all'ospedale, stordita e con la glicemia pericolosamente bassa. Si faceva, si addormentava, si scordava di mangiare, ovviamente non si disturbava mai a monitorare il livello di zuccheri nel sangue e sveniva, a volte in casa di qualcuno, a volte al parco o per la strada. I poliziotti conoscevano i posti in cui bazzicava, la tenevano d'occhio e, se la trovavano priva di conoscenza, la raccattavano e la scaricavano al pronto soccorso.

Alla prima visita, Diana le aveva parlato della disintossicazione.

Crystal si era limitata a ridere. «Lascia perdere» le aveva detto con la voce aspra e impastata. Si era scheggiata un dente prima del viaggio in ospedale, ma era ancora bella, con zigomi alti e labbra carnose. «Pensi che non ci abbia provato?» Aveva scosso il capo, forse irritata dall'ingenuità della dottoressa. «Cosa ci guadagno se mi ripulisco? Un lavoro?» Il suo tono grondava disprezzo. «Un uomo che farà di me una donna onesta? O credi forse che potrei andare al college come te?»

«Magari sì» aveva risposto Diana. Era alla fine di un turno dalle otto alle otto, e così esausta che il mondo si offuscava e si sdoppiava sotto i suoi occhi. L'unica cosa che voleva era somministrare alla paziente una quantità di glucosio sufficiente a stabilizzarla, farle smaltire lo sballo e renderla in grado di tornare nel posto, ovunque fosse, che chiamava casa. «Non so cosa potresti fare, ma so che finirai male se continui a drogarti.»

Crystal aveva rovesciato la testa all'indietro ed era scoppiata a ridere. «Ci vediamo!» Aveva sventolato allegramente la mano, mentre Diana si allontanava dal suo letto.

Al loro successivo faccia a faccia, Crystal mostrava segni evidenti di percosse: uno zigomo rotto, un dente andato, il labbro spaccato che necessitava di punti.

Non avrebbe mai rivelato il nome del responsabile, né il perché. Quando Diana si era voltata verso di lei sul suo sgabello girevole, dicendo di aver rilevato tracce di attività sessuale recente e domandando, con delicatezza, se fosse stata violentata, Crystal aveva scrollato le spalle e distolto lo sguardo.

«Potrei farti qualche esame per accertare lo stupro e sporgere denuncia» le aveva proposto Diana, sentendosi triste e a disagio, sapendo che era suo dovere suggerirlo, ma certa che Crystal avrebbe rifiutato.

Come previsto, lei aveva scosso il capo malridotto, in un fruscio di treccine sul cuscino. «A cosa servirebbe? Non so con chi ero. Chi li prende più quelli?»

«La polizia» aveva risposto Diana.

Crystal era scoppiata nella sua solita risata sguaiata.

«Scommetto che mi darebbero priorità assoluta» aveva detto scuotendo ancora la testa. «I detective

farebbero a gara per risolvere il caso,»

L'ultima volta che Diana l'aveva vista, Crystal aveva una cicatrice che le attraversava il labbro e una massa rigonfia di tessuto cicatriziale sullo zigomo guarito. Indossava stivali alla coscia, una minigonna rosa shocking e un top di pizzo bianco, sotto il quale spuntava una pancia tonda come un pallone da basket.

Invece di portare Crystal in una sala visite con le tende scorrevoli, Diana l'aveva accompagnata nella sala medici, le aveva indicato una sedia e chiuso la porta.

«Ora ascoltami» aveva detto, mentre lei la fissava con uno sguardo insolente. «Se non riesci a restare pulita per te stessa, almeno fallo per il tuo bambino. Se nascerà con una dipendenza, dovrò denunciare la cosa ai servizi sociali...» Crystal si era mordicchiata il labbro.

«E te lo porteranno via» aveva concluso Diana, tirando fuori la cosa peggiore cui riuscisse a pensare. «Mi senti? Hai capito? Ti porteranno via tuo figlio.»

«Credi che lo voglia questo stramaledetto bambino?» le aveva urlato Crystal. «Tu non sai niente» aveva aggiunto con un tono che non ammetteva repliche. «Niente di niente.»

«So che ti porteranno via il bambino» aveva ripetuto Diana, e Crystal, ridendo, l'aveva aggirata in silenzio ed era uscita, urlando verso la sala infermiere, dalla parte opposta, che le trovassero uno stramaledetto dottore, uno vero, uno che potesse aiutarla, non quella puttana bianca incapace.

Diana non era riuscita a capire. Per lei la tossicodipendenza era incomprensibile - quella di Lizzie, quella di Crystal, quelle delle star del cinema di cui leggeva sui giornali di gossip dal parrucchiere così come le erano incomprensibili i disturbi alimentari, la dipendenza dal sesso e via dicendo. Come poteva una donna, una madre, continuare a farsi se era in gioco la vita di suo figlio?

Quale sensazione poteva essere così irresistibile da indurti a rischiare la vita del tuo bambino pur di provarla?

Ora però, a trent'anni, Diana aveva imparato una sgradevole verità: c'erano cose nella vita a cui semplicemente non potevi dire di no. Per alcuni - sua sorella per esempio - queste cose erano sostanze: alcol, polvere o pasticche. Per lei era Doug: Doug era ciò a cui non poteva resistere né rinunciare, nonostante sapesse che era sbagliato, perché lei era sposata e lui un suo studente.

Anche se stava rischiando tutto per quel ragazzo, non poteva smettere di vederlo, non poteva dirgli di no.

Lei e Doug avevano fatto sesso nel suo studio, in un ambulatorio chiuso a chiave con due colleghi di lui che chiacchieravano a meno di tre metri, sul sedile posteriore della Civic che Doug aveva parcheggiato nell'angolo più lontano del livello più basso di un autosilo in Broad Street, persino nella toilette per disabili del Prince Theater. Lo avevano fatto - che Dio li perdonasse - in un cimitero di Strawberry Mansion, un caldo pomeriggio, con Diana sdraiata su una tomba, la gonna tirata su, le mutandine (quelle di pizzo nero che aveva comprato per trentotto dollari, la cifra più alta che avesse mai speso per dell'intimo in vita sua) abbassate alle caviglie, Doug in ginocchio davanti a lei, a leccarla tra le gambe finché, con un singulto, lei l'aveva supplicato di smettere.

A letto, sudato e radioso, Doug le accarezzava la linea del deltoide, il quadricipite, il polpaccio, mordicchiava la pelle morbida sotto l'orecchio, bisbigliando: «Amo le donne così forti».

«E io amo te» aveva sussurrato lei pianissimo perché non la sentisse. Intanto però dentro di sé pensava: "Questa è l'ultima volta. Da oggi basta. Domani gli dirò addio".

Diana rinnovava quella promessa più o meno ogni mattina. Mentre si depilava le gambe, si asciugava i capelli, infilava la merenda nello zaino di Milo prima di portarlo al corso di informatica, con Gary che si preparava per la giornata, seminando fazzoletti umidi e piatti sporchi al suo passaggio, lei elencava mentalmente tutto ciò che rischiava di perdere: il matrimonio, il lavoro, forse persino suo figlio. Le pareva di vedere Gary, alto e minaccioso, in un'aula di tribunale, che richiedeva la custodia di Milo: "Vostro onore, questa donna ha portato avanti una relazione adulterina con un uomo più giovane, uno studente di medicina, un suo studente.

Che razza di madre farebbe una cosa simile?".

"Che razza di madre?" si domandava lei, ripromettendosi di troncare con Doug. Alla fermata dell'autobus, aspettando con Milo, chiacchierava del tempo e dei compiti, si accordava con le altre mamme per i pomeriggi a casa dell'una o dell'altra. Alcune indossavano completi da ufficio, altre una tuta da ginnastica, ma tutte sembravano pronte ad affrontare una giornata qualunque, che di certo non

contemplava sesso rovente con un venticinquenne sui sedili posteriori dell'auto della madre di lui. Tormentata dal senso di colpa, Diana chiacchierava con le mamme, il sorriso stampato in faccia, assecondando le classiche lamentele sulle tasse scolastiche e la mancanza di puntualità dell'autobus, mentre dentro di sé giurava di cambiare. Avrebbe cominciato un corso di yoga o di pilates, come Samantha Dennis, che si presentava alla fermata ogni mattina in leggings di lycra e top rosa shocking, a malapena in grado di contenere le sue protesi al seno. Oppure avrebbe potuto smettere di fare il medico, frequentare un master in business administration e puntare ai soldi come Lisa Kelleher, che trafficava in borsa e portava un Rolex grande quanto il Ritz. Diana poteva ricostruirsi una vita diversa, una vita migliore, una vita che non implicasse la rottura dei voti nuziali, il tradimento, la condanna di suo figlio a vedere il padre solo il mercoledì sera e il sabato pomeriggio. Aveva programmato la propria esistenza al dettaglio: college e facoltà di medicina, matrimonio e maternità, casa, macchina, carriera. Ora, però, era completamente allo sbaraglio, fuori da ogni regola; si era trasformata in una persona che non riconosceva più, e che non le piaceva.

La determinazione a lasciare Doug durava circa fino alle dieci, l'ora in cui, in genere, lui trovava un momento per mandarle un messaggio. Lei era in una delle sale visita intenta a leggere un'anamnesi, a provare la pressione a un paziente, ad auscultare i polmoni di un altro, quando il BlackBerry le vibrava in tasca. Lo tirava fuori, leggeva un ciao, bellezza e si scioglieva, il polso accelerava, si sentiva bollente e umida tra le gambe. Chi mai l'aveva chiamata "bellezza" prima? Gary era arrivato al massimo a un "Stai proprio bene". Quando riceveva il messaggio successivo - posso vederti? - la sua mente era ormai un vortice di possibilità. Lo studio? La macchina? Una stanza al Society Hill Sheraton, dove gli addetti alla reception sembravano sempre sogghignare, mentre lei firmava il registro con il nome Becky Sharpe e faceva scorrere i contanti sul bancone?

Una volta erano andati a casa di lui. Doug divideva un appartamento con altri tre studenti in Tasker Street, in un quartiere che era in precario equilibrio tra fatiscente e trendy. Quel pomeriggio, dopo che lui le aveva scritto vieni da me, Diana si era tirata su il cappuccio dell'impermeabile nonostante piovigginasse appena, e si era precipitata facendosi di corsa le due rampe di scale. Appena lui aveva aperto la porta lei si era gettata tra le sue braccia. Stretti, avevano attraversato incespicando il soggiorno (lei aveva colto l'immagine fugace delle prevedibili bottiglie di birra e di un televisore gigantesco) ed erano entrati in camera da letto ansimando, così eccitati che Diana si era abbassata subito i pantaloni. Erano partiti in quarta giusto per perdere i freni, poi però Doug aveva finito di spogliarla lentamente, facendo scivolare giù maniche e spalline, mordicchiando le sue spalle, la curva del gomito, la base della schiena, distribuendo baci su ogni centimetro di pelle che toccava. Non si era rasato, non si era nemmeno lavato i denti, ma per Diana il pizzicore di quell'ombra di barba, il sapore lievemente acido della sua bocca erano incredibilmente eccitanti. Era bagnata; sentiva l'interno delle cosce diventare scivoloso, così rovente che non poteva evitare di toccarsi, le dita che scivolavano tra le gambe, mentre Doug le infilava in bocca solo la punta del pene, per poi tirarla fuori.

«Vai sul letto» le aveva detto. Non era una richiesta.

Diana si adagiò sulle lenzuola stropicciate, allargando le gambe più che poteva.

«Ti prego» sussurrò «Che cosa?» aveva esclamato lui con un tono rude.

«Dimmelo. Dimmi cosa vuoi.»

Diana non era mai stata così eccitata in vita sua, né con Hal, né con nessun altro. Stentò a credere alle parole che le uscivano di bocca. «Ti prego, scopami, ti prego, scopami. Ne ho bisogno...»

«Lo vuoi?» aveva ringhiato lui, inginocchiandosi tra le sue cosce divaricate, mentre con una mano si accarezzava lentamente il pene, su e giù.

"Be', mi sembra che sia piuttosto chiaro" aveva pensato Diana. Ma la parte del suo cervello che aveva formulato quella frase, la parte ancora in grado di connettere, era davvero molto piccola. Doug le aveva infilato un dito dentro, poi due, poi tre. «Ti prego» ansimava lei, sollevando di più il bacino e dondolando avanti e indietro. «Oh, ti prego.»

Lui aveva tirato fuori la mano e aveva fatto scivolare dentro il pene. Con un lungo gemito, Diana gli aveva circondato la vita con le gambe, piegando i fianchi, strizzando le palpebre, pensando che niente le importava, niente al mondo le importava più di quello.

Venti minuti dopo si era rimessa le mutandine al contrario, si era allacciata la gonna con mani tremanti e aveva indugiato sulla soglia, le labbra incollate a quelle di Doug. «Stasera?» aveva bisbigliato

lui interrompendo il bacio. Lei aveva annuito. «Sei splendida» le aveva detto lui infilandole una ciocca dietro l'orecchio.

Lei si era avvinghiata a Doug, incapace di parlare, praticamente incapace di muoversi, finché lui non le aveva piazzato le mani sulle spalle, spingendola verso il pianerottolo.

Così Diana passava i giorni in uno stato febbrile, tremante e con la bocca asciutta, compiendo solo i gesti della vita quotidiana, ma altrove con il pensiero. Assisteva i pazienti e compilava le cartelle, partecipava alle riunioni del mercoledì - sulle misure per far fronte al possibile esaurimento di un certo vaccino antinfluenzale o a un imminente sciopero degli infermieri - con le cosce strette, rivivendo nella sua mente i momenti più eccitanti con Doug. Dopo il lavoro spingeva il carrello per le corsie del supermercato e fissava le proprie mani che prendevano mele, latte, pollo biologico come se non li avesse mai visti. A casa, mentre vuotava i sacchetti, metteva la spesa in frigo, si occupava del bucato, rifaceva i letti, tagliava una mela a spicchi per Milo, la investiva un ricordo di Doug: risentiva il sapore della pelle di lui, il modo in cui lui le sussurrava: «Oh piccola», o lei si rannicchiava tra le sue gambe e glielo prendeva in bocca; rivedeva quel giovane uomo che si toccava chiedendole: «Lo vuoi?», guardandola come se fosse la cosa più splendida, preziosa e desiderabile al mondo. Diana era forte - Doug spesso elogiava il suo corpo, i muscoli delle gambe, la grazia dei movimenti ma lui lo era di più, sia fisicamente che emotivamente, e lei se ne rendeva conto. Era Doug quello che prendeva le decisioni, stabilendo quando incontrarsi e dove.

A letto, la muoveva come se fosse una bambola e a lei piaceva, le piaceva così tanto che stentava a crederci, e non poteva più immaginare di vivere senza. Senza un uomo che fosse più forte di lei.

Doug sapeva che era sposata: Diana se l'era lasciato sfuggire, in lacrime e senza fiato, dopo la prima volta sui sedili posteriori della Civic. «E com'è tuo marito?» le aveva chiesto lui. Lei aveva pensato a come rispondere, a quale aneddoto o esempio citare per riassumere i mille modi in cui Gary l'aveva delusa. Alla fine se n'era venuta fuori con: «La sua squadra di fantacalcio si chiama Doppia Penetrazione». Doug era scoppiato a ridere e lei gli aveva mollato un cazzotto scherzoso sul petto. «E divertente, scusa» aveva protestato lui. Per questo aveva evitato di menzionare il nick con cui Gary commentava i video su YouTube - BruciaQuandoPiscio -, perché probabilmente avrebbe riso anche per quello. Di Milo invece non gli aveva mai parlato.

Quindi Doug non sapeva che era madre, una buona madre, forse persino migliore di quanto non fosse prima di dare inizio a quella relazione. Il martedì e il giovedì, dopo che Milo tornava da scuola trascinandosi stancamente con lo zaino pesante sulle spalle, lo portava con sé per un'avventura madre-figlio, il genere di uscite che prima faceva con Lizzie. Diana cercava di non pensare alla sorella, al fatto che forse era stata sincera riguardo all'Advil, e che forse l'aveva sbattuta fuori non per proteggere suo figlio, ma perché, curiosa com'era, avrebbe finito per scoprire il suo segreto. Lasciava sfogliare a Milo le pagine dei settimanali gratuiti (dopo aver tolto la sezione degli annunci personali, in fondo) perché scegliesse un luogo da visitare - un museo, una galleria, un ristorante -, oppure andavano nel suo posto preferito, il Museo di scienze naturali, dove lui rimaneva in estatica contemplazione degli scheletri di dinosauro, fintanto che lei glielo permetteva. Aveva allentato un po' la presa in fatto di alimentazione: si assicurava ancora che mangiasse frutta e verdura fresche e biologiche, ma gli concedeva la pizza una volta la settimana e gli lasciava prendere il gelato che Lizzie gli aveva comprato, quando erano passati al Head House Books per l'ultimo episodio della saga del Diario di una Schiappa. A casa si mettevano il pigiama e guardavano puntate registrate di American Idiot, a volte persino cantando con la televisione. Giocavano a backgammon o a yahtzee, mangiando fette di mela intinte nel burro di noccioline, mentre Milo le raccontava la sua giornata, cominciando il discorso con espressioni tipo «Be', fondamentalmente...».

Diana sospettava che avesse una cotta per l'insegnante, la signorina Pai, che era giovane e bella, con una cascata di braccialetti d'oro e un profumo seducente: avevano passato ore insieme a farle un biglietto di auguri per il suo venticinquesimo compleanno.

Milo era l'unico che riusciva a toglierle Doug dalla mente... Solo che la sera Milo se ne andava a nanna, lasciandola sola a vagare irrequieta per casa, piegando una seconda volta la biancheria, spolverando superfici già pulite, facendo andare la lavastoviglie mezza vuota solo per tenersi impegnata. I weekend erano quasi insopportabili.

Chiusa in bagno («Di nuovo la diarrea?» si lamentava Gary. «Davvero, Diana, non sarebbe meglio che

prendessi qualcosa?»), mandava sms a Doug e poi aspettava, spasimando come un'adolescente, la risposta. T ADORO. MI MANKI. SONO C8 DI TE. Se lui CI metteva più di qualche minuto a rispondere, lei sprofondava nella disperazione più nera, consumata dalla gelosia; specialmente il sabato sera, quando era bloccata in casa e lui, ovviamente, andava alle feste, con musica, birra e orde di ragazze giovani, carine, disponibili e "giuste" per lui, che ci avrebbero provato, l'avrebbero desiderato per le stesse ragioni per cui lo desiderava lei.

Da settimane si addormentava con la testa piena di Doug, piena di desiderio e paura, immaginando ciò che avevano fatto e ciò che avrebbero fatto ancora appena si sarebbero rivisti. Quando Gary la cercava (ogni tanto lo faceva ancora), inventava una scusa: «Ho le mie cose» rispondeva, pensando che per fortuna non gli sarebbe mai venuto in mente di controllare se c'erano assorbenti pronti all'uso in bagno. Oppure gli diceva che aveva mal di testa, mandando giù un Advil mentre lui era nei paraggi.

Nessuno sapeva, tranne la sua amica Lynette, infermiera del pronto soccorso. Tre settimane dopo l'inizio della relazione con Doug - se una situazione tanto scabrosa poteva meritare quel titolo - lei e Lynette si stavano avviando a pranzare con un felafel, quando Doug le aveva incrociate. Si erano scambiati un saluto, nulla di più, ma l'infermiera le aveva rivolto un sorriso malizioso.

«Un amico?» aveva domandato. Qualcosa sul volto di Diana doveva averla tradita, perché invece di mangiare nel locale, Lynette l'aveva ritrascinata in ospedale poi dritto in sala medici, dove aveva afferrato una penna omaggio con la scritta cialis, come se dovesse prendere appunti, e le aveva ordinato: «Raccontami tutto. Ogni singolo particolare. Voglio sapere tutto quello che fai con quel godurioso pezzo di ragazzo».

«Ma niente...» aveva balbettato Diana, senza riuscire a trattenere un sorriso. Godurioso pezzo di ragazzo.

Mai definizione era stata più azzeccata.

«Coraggio...» aveva insistito Lynette, raccogliendo le treccine in una crocchia e fermandola con la penna.

«Ho quarantadue anni e non credo di avere mai dormito più di cinque ore di fila negli ultimi dodici anni. Il top della mia settimana è la serata poker di Kevin, in cui posso mangiare cinese e guardare La prova del cuoco. Butta un osso a questa povera vecchia.»

Diana si era appollaiata sul bordo della sedia. «Ecco,» aveva cominciato «con Gary non va propriamente benissimo.»

«Okay, si è perso quel tenero sentimento... Lui si fa chiamare BruciaQuandoPiscio eccetera... Continua, su.»

Le guance di Diana erano sempre più rosse: il suo matrimonio era davvero così prevedibile e triste? Così facile da riassumere? Aveva preso mentalmente nota di limitarsi a un solo bicchiere di vino alla prossima uscita con le infermiere per il karaoke del venerdì. «Be', il fatto è che Doug... Doug e io...»

Intanto Lynette incurvava le dita ad artiglio emettendo miagolii selvaggi, il richiamo universale di accoppiamento della femmina di coguaro.

Diana aveva sprofondato la testa tra le mani. «Non è poi così più giovane di me» aveva borbottato. «Lo so, è orribile, ma non riesco...» Aveva sbirciato tra le dita, scoprendo che Lynette la fissava con gli occhi sgranati.

«Oddio» aveva esclamato lei. «Sei innamorata?»

Lei non sapeva dire se fosse amore o disperata infatuazione.

«È una cosa molto intensa» aveva risposto.

«Molto...» Le era venuta in mente la volta nel cimitero, il marmo tiepido sotto le natiche nude, la lingua di Doug, svelta e bollente tra le cosce. «Non mi ero mai sentita così in vita mia.»

«Oddio» aveva ripetuto Lynette. ("È sorprendentemente devota" aveva pensato Diana con un sorriso.)

«Dimmi com'è... Bacia bene? Ooh, scommetto di sì. Dove vi incontrate?»

Lei si era raggomitolata sulla sedia e aveva raccontato: non i dettagli più scabrosi o le cose imbarazzanti, non che sedeva nel letto a leggere accanto al suo bambino con lo sperma di Doug che le colava negli slip, ma di quella sensazione di innamoramento che mancava da così tanto tempo nella sua vita. Dall'avidità con cui Lynette ascoltava, aveva dedotto che forse non era l'unica a sfiorire silenziosamente in un matrimonio che, dall'esterno, pareva funzionare - la casa, la macchina, i figli -, ma

all'interno era desolato come una stanza chiusa in un palazzo abbandonato.

«Be', non è che mi sorprenda» aveva commentato Lynette. «Succede spesso.»

Diana aveva annuito cupamente. Lo aveva constatato anche lei: lo stimato cardiochirurgo di almeno settantanni che puntualmente a luglio sceglieva una collega come amante e poi la scaricava, il gastroenterologo così famoso per la sua mania di convocare le infermiere nel suo studio e chiedere loro di levarsi il reggiseno, che ormai lo obbligavano a tenere sempre la porta aperta...

Solo che, in tutti i casi che le venivano in mente, era sempre l'uomo a trattare l'ospedale come il proprio harem personale, mai una donna.

Era anche consapevole di che cosa sarebbe potuto succedere se qualcuno avesse scoperto che se la intendeva con un tirocinante. Si sarebbe fatta una certa fama - di certo non del genere a cui una dottoressa potesse aspirare - e allora addio incarichi di prestigio e promozioni.

"Mettici anche questa" aveva pensato mestamente.

Mettici anche questa in cima al mucchio delle cose che era disposta a sacrificare sull'altare dell'amore, o della lussuria, o qualunque cosa la legasse a Doug Vance.

«Sii prudente, Diana» aveva proseguito Lynette, con un tono improvvisamente serio. «Sei mia amica e non vorrei vederti soffrire.»

Lei aveva annuito. Era già prudente, certo. Cancellava ogni messaggio ricevuto e inviato, così come il numero di Doug dal registro delle chiamate. La loro storia non era fatta di lettere d'amore e weekend insieme, né di manifestazioni pubbliche d'affetto. Non potevano nemmeno dividere un pasto: le poche volte che avevano provato a prendere un hamburger o del sushi, persino del cibo cinese da asporto, non erano riusciti a tenere a freno le mani per più di un boccone o due.

Ciò che avevano - tutto ciò che avevano - erano solo momenti rubati in luoghi semipubblici, pomeriggi in camere d'albergo che conservavano l'odore di chi era stato lì prima di loro, e messaggini disseminati di emoticon e abbreviazioni per esprimere le parole che non potevano dire. Non avevano alcun futuro.

Diana aveva deciso che la sua unica speranza era che la cosa si estinguesse da sé per combustione spontanea.

Una passione come quella non poteva durare: li avrebbero scoperti o sarebbero morti di fame. Lei aveva già perso quasi tre chili, effetto inevitabile del fare sesso invece di mangiare (la buona notizia era che questo avvalorava la sua scusa della diarrea cronica). Doug avrebbe conosciuto un'altra, una più adatta per lui, magari una compagna di università, e sarebbe finita lì: lui avrebbe voltato pagina e a lei si sarebbe spezzato il cuore, certo, ma poi la follia avrebbe allentato la presa e sarebbe tornata libera di essere la donna che era sempre stata.

Capitolo 13 - Lizzie

Prima di cominciare e poi interrompere gli studi in due college diversi, prima di essere sequestrata e poi spedita a disintossicarsi, prima di trasferirsi a Philadelphia, prima di incontrare Jeff, Lizzie, insieme alla migliore amica, Patrice, aveva scoperto un programma televisivo intitolato Non sapevo di essere incinta. Come suggeriva il nome, in ogni puntata veniva raccontata la storia di alcune donne (ricostruita da attrici), che di fatto scoprivano la loro gravidanza solo al momento del travaglio e sorprendevano se stesse, i familiari e, a volte, i medici sfornando un bebé.

I ricordi che Lizzie aveva degli ultimi dieci anni erano frammentari, come un centrino di pizzo mangiato dalle tarme tenuto insieme da pochi fili, ma aveva ben impressa nella mente l'ultima volta che lei e Patrice avevano guardato il programma. «Che stronzata» aveva detto Patrice, posando il suo bicchierone da asporto e prendendo il bong. «Non sapevo di essere incinta... Insomma, come cazzo fai a non sapere una cosa del genere?»

Lizzie aveva ridacchiato. Risolini e sbuffi dal naso erano la sua specialità: come aveva imparato nei mesi successivi al suo tredicesimo compleanno, l'erba rendeva divertente pressoché ogni cosa.

«Stronzate» aveva ripetuto Patrice, appoggiando le labbra alla pipa di vetro. «Stron-za-te.»

Patrice aveva diciotto anni e viveva in un lussuoso appartamento a Pembroke House, con la madre nefrologa e il padre neurochirurgo, entrambi perennemente reperibili e non molto attenti a controllare i propri ricettari.

Patrice aveva trascorso le vacanze estive allo Wellspring Center, a curare un disturbo alimentare che

l'aveva ridotta a trentacinque chili, ogni cresta della cassa toracica, ogni protuberanza della rotula o della clavicola visibili sotto la sottile peluria bionda che il suo corpo si era fatto spuntare per tenersi caldo. Secondo Lizzie, i genitori di Patrice non potevano non sapere che la figlia si faceva le canne - il tanfo sui vestiti e i capelli era inequivocabile -, ma forse non gliene importava.

Erba uguale fame: il peso di Patrice era tornato sopra i quarantacinque chili, quindi probabilmente lo ritenevano un compromesso accettabile. Poi, chi fuma spinelli non resta secco per un infarto: si limita a guardare programmi stupidi alla tv ridendo un sacco. Dunque, sì, magari loro due non erano i membri più produttivi della società, ma non facevano del male a se stesse (non troppo almeno) e di sicuro non agli altri.

«Io non ho mai avuto un ciclo regolare e prendevo la pillola. Pensavo di poter stare tranquilla» diceva una ragazza sullo schermo, con il suo ospite a sorpresa di nove mesi tra le braccia. «Una sera la pancia ha cominciato a farmi un male terribile, ma ho creduto fosse colpa del sushi avariato.»

«Sushi avariato» aveva ripetuto Patrice, passando il bong a Lizzie. «Sushi avariatoo!»

Lizzie aveva riso e riso, con il fumo che le andava di traverso. Patrice l'aveva schiaffeggiata sulla gamba.

«Attenta! Arriva il bambino!» aveva gridato. Lizzie aveva posato il bong sul tavolino e tutte e due si erano sporte verso il televisore mentre l'attrice che impersonava la gravida inconsapevole si accovacciava sul water.

«Cercavo di stimolare il movimento intestinale» commentava intanto la vera protagonista, nel caso ci fosse stato qualche dubbio sullo scopo reale di tutto quello spingere e grugnire. «Ero convinta che, se solo fossi riuscita a sbloccare l'intestino, mi sarei sentita meglio e sarei tornata a dormire.»

Patrice aveva guardato lo schermo con gli occhi socchiusi.

«Sai,» aveva detto «è abbastanza pesante come cosa. Voglio dire, un giorno suo figlio vedrà questo filmato e saprà che sua madre l'aveva scambiato per una colica.»

«Pesante» aveva commentato Lizzie, che si riteneva piuttosto esperta di come fosse sentirsi figli indesiderati e non proprio ideali. L'attrice era seduta sul water, le mani premevano contro le pareti del bagno, e spingeva con tutte le sue forze. «Poi ho sentito splash...» proseguiva la voce della madre vera fuori campo.

«Splash!» avevano urlato in coro Patrice e Lizzie.

«...e un tonfo.»

«Gesù» aveva mormorato Lizzie. Odiava quella parte. «Un tonfo!» Patrice rideva, rotolando sul pavimento fino a diventare una palla di quarantacinque chili.

«Mi sono girata e ho visto il cordone...»

«Bleah!» avevano strillato le ragazze, mentre l'attrice, con aria sconvolta, si chinava sulla tazza sporca di sangue e seguiva il cordone gonfio e violaceo, recuperando un neonato viscido, chiazzato di bianco. (Lizzie sapeva che era una bambola, ma sembrava tutto così vero!)

«Comunque,» aveva detto Patrice riprendendo fiato «questo programma non dovrebbe chiamarsi Non sapevo di essere incinta, ma Ho cagato un bambino.»

«Patrice!» aveva urlato Lizzie e si era lasciata ricadere sul divano, urtando il bong che era finito a terra.

L'acqua all'interno - il liquido più puzzolente noto all'umanità - aveva impregnato all'istante la moquette.

Patrice si era alzata in piedi, barcollando, e fissava la fetida pozza marrone che si andava allargando. «Oh» aveva mormorato. «Oh, merda. Ehi, Lizzie, dobbiamo ripulire, no?»

Dalla cucina avevano recuperato stracci e sgrassatore, che, si era detta Lizzie, era il prodotto giusto per le macchie impossibili e maleodoranti. Ne avevano spruzzato un po' sulla moquette e ci avevano steso sopra un panno, salendoci in piedi per far penetrare al massimo il detergente, finché un'altra neomamma inconsapevole era apparsa sullo schermo. Questa pensava di essere troppo vecchia per rimanere incinta e aveva attribuito lo spropositato aumento del girovita all'eccesso di carboidrati, così si era messa a dieta fino al malaugurato giorno in cui era corsa all'ospedale in preda a dolori atroci, certa di avere un cancro, per poi scoprire invece...

«Lizzie?» Lei aveva alzato gli occhi dal divano, dove si era abbandonata a un piacevole torpore, trovandosi di fronte sua madre che la fissava. Sylvie indossava un tailleur di Chanel nero con applicazioni beige sulle tasche e décolleté beige in tinta; stringeva una cartella di pelle sotto il braccio e

aveva l'aria stanca. Lizzie si era sforzata di ricordare da dove arrivasse - un pranzo, un discorso o chissà che - mentre la madre annusava l'aria.

«Che succede?»

Svelta, Lizzie aveva calciato il bong sotto il divano, mentre l'amica allungava una mano verso le patatine per nascondere l'accendino.

«Niente, mamma!» aveva risposto allegramente Lizzie.

«Stiamo solo guardando la tv.»

«E i compiti?» Sylvie aveva arricciato il naso e anche Lizzie aveva dato un'annusata furtiva: in effetti il soggiorno puzzava parecchio.

«Si è rovesciato qualcosa?»

«Solo un po' di gazzosa» aveva risposto Patrice.

«Cos'è questo odore?» Sylvie si era chinata, togliendosi una scarpa con il tacco, poi l'altra.

«Mamma!» aveva sibilato Lizzie, lanciandole un'occhiata severa, che sperava fosse interpretata come un invito a non indagare troppo sugli odori in presenza di Patrice. Per un po', nel pieno dei suoi problemi alimentari, lei si era nutrita solo di kimchi, un piatto coreano a base di verdure fermentate, e le sue flatulenze le avevano creato il vuoto intorno.

Sylvie aveva guardato le due ragazze per un altro interminabile momento, poi si era diretta a piedi nudi nello studio di Richard, dove avrebbe programmato un altro ricevimento, picnic, sfilata o raduno del Rotary al quale Diana, al secondo anno di medicina, sarebbe stata esibita come un Mio Mini Pony, e Lizzie, assai probabilmente, non sarebbe stata invitata.

«C'è mancato poco» aveva mormorato Patrice, raccattando il bong, avvolgendolo in un asciugamano e infilandolo nello zaino. Per un attimo Lizzie aveva pensato di spiegarle che poteva anche farsi trovare con una siringa di eroina nel braccio e il laccio emostatico tra i denti, e sua madre avrebbe comunque deciso di non accorgersene. "Oh, sono solo vitamine" avrebbe detto lei. La madre le avrebbe rivolto un vago cenno con la mano e si sarebbe ritirata nello studio a fare qualcosa per suo padre.

Patrice aveva raccolto le patatine e scosso ancora la testa davanti allo schermo, dove un'altra mamma a sorpresa stava raccontando di avere partorito sul wc. «Sai che c'è?» aveva detto. «Se fossi incinta, io lo saprei, cazzo.»

"Io lo saprei, cazzo" ripeté Lizzie quel giorno, entrando nell'enorme farmacia Duane Reade sulla Settantaduesima.

Si tirò la visiera del berretto sugli occhi, nell'improbabile eventualità che qualcuno potesse riconoscere la figlia di un senatore caduto in disgrazia, intenta a fare acquisti alle undici del mattino. Prese un cestino di plastica dalla pila all'ingresso e lo riempì di shampoo, deodoranti, burro di cacao e creme idratanti, elastici per capelli e rasoi... Poi, al reparto "Donna" comprò tamponi, assorbenti e due marche diverse di test di gravidanza.

"Mi sbaglio" pensò. "Devo sbagliarmi! L'abbiamo fatto una volta sola: nessuno può essere così sfortunato."

Tornata a casa, attraversò l'ingresso tappezzato di foto di famiglia: il padre dopo l'elezione, il padre con il presidente, i suoi genitori in abito da sera che ballavano a qualche galà ufficiale. Immagini scattate da altri. Anche lei aveva fotografato i suoi mentre si preparavano per quei ricevimenti, o quando rincasavano, ma loro non avevano mai appeso i suoi scatti. La ringraziavano, lodando con entusiasmo i ritratti incorniciati.

Poi, però, chissà dove finivano. Di certo Lizzie non li aveva mai visti sul muro.

Lasciò cadere la borsa sul tavolo accanto alla porta e si chiuse in bagno, dove aveva trascorso ampie fette di adolescenza frugando nell'armadietto dei medicinali, vomitando o, quand'era fatta, osservando l'affascinante topografia della sua faccia nello specchio. Lesse le istruzioni, quindi si accovacciò prima con uno stick, poi con l'altro.

Contò fino a cinque, posò i test sul lavandino e chiuse gli occhi. Centouno. Centodue... Dopo due minuti si sciacquò, si lavò le mani e guardò i due indicatori. Uno mostrava due linee nitide di un azzurro vivace, l'altro un segno più. E persino lei, che saltava sempre le lezioni di scienze e di educazione sessuale quando era troppo stordita per seguire, sapeva cosa significavano.

"Diglielo" pensò Lizzie per l'ennesima volta nelle ultime due settimane, da quando aveva scoperto di essere incinta. Scese dal treno alla stazione sulla Trentesima strada e seguì la folla di passeggeri sulla

scala mobile e poi fuori. Dirglielo era la cosa più giusta e più matura da fare. Almeno non aveva dubbi su chi fosse il padre.

Avrebbe spiegato a Jeff che era successo per errore: sapeva Dio che era la verità, pensò, mentre percorreva faticosamente il marciapiede. Non aveva cercato di incastrarlo o di ingannarlo: era successo e basta... Se ne sarebbe occupata lei, del bambino, da sola.

Lui sembrava felice di sentirla, la sera prima, quando gli aveva annunciato che sarebbe stata in città per far visita a sua sorella e a Milo. Dal giorno del test di gravidanza aveva evitato le sue chiamate, certa che, se gli avesse parlato, si sarebbe lasciata sfuggire la notizia.

Quando infine si era decisa a telefonargli, Jeff le aveva chiesto se fosse arrabbiata, se qualcosa non andasse.

«No» si era affrettata a rispondere, cercando di suonare convincente. «No, ho solo avuto molto da fare. Non sono arrabbiata, è tutto okay.»

«Mi sei mancata» aveva mormorato lui, con la voce che si faceva più calda. «Tutto a posto con tua sorella?»

«Credo di sì» aveva risposto Lizzie.

Lui era rimasto in silenzio per un istante. «Vuoi fermarti da me?» aveva domandato.

Lizzie era riuscita a stento a non gemere forte: nulla le sarebbe piaciuto di più che passare la notte in quella profumata casetta sull'albero che era la stanza di Jeff, raggomitolata sotto le coperte con lui, felice e al caldo, ma... «Vediamo» si era limitata a dire, convinta che, una volta appresa la notizia, lui non avrebbe voluto più saperne di stare con lei. Probabilmente si sarebbe infuriato, pensò, ricordando come aveva contratto la mascella mentre le parlava di sua madre... E ora eccola lì: un'altra donna irresponsabile che tentava di incasinargli la vita.

Aveva preparato una borsa, poi, prendendo il coraggio a due mani, aveva chiamato Diana, lasciandole messaggi sul telefono di casa, al cellulare, nella posta elettronica e sul cercapersone: «Mi dispiace per il malinteso».

(Non che il malinteso fosse dipeso da lei, ma poteva permettersi di essere la più assennata questa volta: la vocina che le aveva suggerito: "Ce la puoi fare" avrebbe sicuramente approvato). «Sarò in città. Vorrei vedere te e Milo.» Non aveva ancora ricevuto risposta.

Raggiunse Washington Square camminando sotto le nubi basse che si andavano addensando. Le ci vollero quasi quaranta minuti. Era una giornata cupa e grigia, con un vento pungente; rimpianse di non essersi portata un maglione e di non aver scelto un paio di jeans invece delle infradito e di quegli ampi pantaloni svolazzanti di cotone lunghi fino a metà polpaccio. Prese l'ascensore fino all'appartamento di Jeff, all'undicesimo piano, percorrendo lentamente il corridoio con la sacca sulla spalla. Quasi non aveva bussato che la porta si spalancò. Lui era a piedi nudi, in jeans e camicia, con i capelli ancora bagnati dalla doccia.

«Lizzie!» esclamò, e la strinse tra le braccia. Entrarono in casa, con le foto di famiglia di lui su una parete, i poster vivaci sull'altra e - Lizzie socchiuse gli occhi per mettere meglio a fuoco - la foto che gli aveva scattato lei la prima volta che era stata lì, incorniciata, sul tavolo della cucina. Guardò fuori dalla grande finestra, al di là della sua spalla: da un'altezza di undici piani sopra il livello della strada il parco sembrava un puzzle, con tessere verdi e linee grigie, e una fontana rotonda nel mezzo.

«Stai benissimo» disse Jeff.

Lizzie dubitava fortemente che fosse vero. Ormoni o stress, aveva un brufolo colossale sul mento e i capelli, raccolti nel solito chignon, si erano arruffati durante la camminata. Tenendola per mano, Jeff la guidò in salotto; Lizzie si accorse che aveva sistemato i cuscini e ripiegato il telo che in genere ricopriva lo schienale.

Chissà se aveva in mente di portarla sul suo grande, morbido letto per una sveltina pre-cena. Dalla cucina arrivava un profumino invitante: aglio, cipolla e pollo, pensò, che arrostivano nel forno. Non desiderava altro che togliersi i vestiti e stare con lui su quel grande letto con la trapunta blu. Era normale? Le donne incinte si eccitavano così facilmente? Forse era lei che aveva qualcosa di sbagliato.

Jeff le si avvicinò per darle un bacio, ma lei scostò il viso. «Posso parlarti un momento?» chiese.

Sorpreso, lui alzò le spalle e si fece da parte, lasciandola passare. «Certo.» Lizzie tolse la borsa dalla spalla e la tenne premuta sulla pancia. Jeff si sedette sul divano, mentre lei restò in piedi accanto alla finestra che incorniciava un cielo pieno di nuvole e le aiuole del parco dai contorni netti. Lizzie parlò

senza guardare Jeff in faccia.

«Senti» esordì. "Via il dente, via il dolore" ripeteva sempre nonna Selma. A Lizzie tremavano le mani e le ginocchia; i muscoli delle gambe erano scossi da uno spasmo. Avrebbe voluto correre via, precipitarsi di nuovo sul pianerottolo, e poi giù con l'ascensore, in strada, per scappare da tutto ciò.

«Qualunque cosa sia, puoi dirmela da seduta» suggerì Jeff, battendo sul cuscino, ma Lizzie sapeva come sarebbe andata: si comincia sul divano, si finisce a letto. Respirò profondamente, cercando di controllare il corpo inquieto... ma, quando aprì bocca, scoprì che non ne usciva alcun suono. Tutte le sue buone intenzioni erano svanite, le parole volate via.

Jeff la fissava. «Che c'è?»

«Io...» Lizzie deglutì, poi disse: «Sono un'ex tossicodipendente».

Il volto di lui apparve sconvolto come dopo uno schiaffo. «Cosa?»

Lizzie chinò il capo, perché non voleva vedere come, ora, i suoi occhi fossero sgranati, la bocca aperta. «Sono stata in una clinica questa estate, prima di cominciare a lavorare per Diana.»

«Perciò ora stai bene?» Senza lasciarle il tempo di rispondere, Jeff emise una risata mesta. «Lascia stare, domanda stupida. Sapessi quante volte ho sentito mia madre dire...» Serrò le labbra, premendo forte.

«Dire cosa?» chiese Lizzie in un sussurro. Lui si alzò e andò alla finestra.

«Dire che stava bene, che aveva smesso di bere per sempre. "Per sempre" in genere significava un paio di mesi. Poi ricominciava tutto da capo.»

Lizzie strinse forte le cinghie della borsa finché le nocche non diventarono bianche. «Mi dispiace» mormorò.

«Avrei dovuto dirtelo.»

Jeff espirò infilando le mani in tasca. Alla fine si voltò verso di lei. «Ecco... insomma, lo avresti fatto prima o poi, no?»

«Certo» confermò Lizzie, anche se in realtà non ne era così sicura. Non aveva mai pensato in termini di prima o poi: non aveva mai avuto una storia che durasse fino al "poi".

«E quindi ora stai bene? Credi...?» Gli mancò la voce.

La fissò con aria speranzosa e lei, vedendo quell'espressione colma di aspettativa, seppe che non poteva arrivare fino in fondo, che non poteva dirgli anche il resto.

Sua madre era alcolizzata, non era mai stata presente per lui. Come poteva, ora, annunciargli di essere incinta? Incinta, e - per come l'avrebbe vista lui - pronta a fargli rivivere quello strazio?

«Credo di sì» rispose. «Credo di avere chiuso davvero. E che me la caverò.»

«Sì?» Tutto in lui - lo sguardo, il tono, il modo in cui il suo corpo era proteso verso di lei - lasciava intendere che voleva crederle. "È ora di andare" pensò Lizzie. "È ora di andare. Prima che gli dica tutto e gli spezzi il cuore."

«Che ore sono?» chiese.

Jeff sembrò confuso. «Le cinque e mezzo.»

«Oh mio Dio! Me n'ero completamente dimenticata! Ho promesso a Diana che sarei passata io a prendere Milo al club degli scacchi...» Si infilò la tracolla in spalla. «Devo correre.»

«Aspetta. Resta. Sei appena arrivata! E la cena?»

«Torno dopo.»

Sembrava ancora sbigottito, mentre le teneva aperta la porta. «Ti accompagno.»

«No, no, non c'è problema. Magari prendo un taxi in Walnut Street.»

Con un'aria sempre più sconcertata, il povero Jeff accennò con un gesto alla cucina. «Posso tenere tutto in caldo.»

A Lizzie si annodarono le budella: nessun ragazzo aveva mai cucinato per lei. I tipi con cui era stata... be', c'era da ritenersi fortunati se avevano qualche dollaro in tasca per un trancio di pizza. «Torno subito» promise.

Poi fece un passo avanti, si alzò sulle punte e baciò Jeff sulla guancia soffocando un singhiozzo, perché sapeva di toccarlo, di vederlo per l'ultima volta, di trovarsi per l'ultima volta in quella stanza. «Sei un bravo ragazzo» mormorò e pensò: "Trovatene un'altra. Sii felice. Lo meriti".

«Grazie» disse lui.

Prima che potesse aggiungere altro, Lizzie gli passò lentamente accanto e uscì.

Fuori aveva cominciato a piovigginare; le gocce le cadevano sul viso, mischiandosi con le lacrime. Diana continuava a non rispondere al telefono. Perfetto. Davvero perfetto.

Sapeva che avrebbe dovuto andare a una riunione del gruppo di sostegno. Ce n'era una alle sei, nella chiesa di Walnut Street. Partecipare alle riunioni era la cosa più importante di tutte: doveva proteggere la sua sobrietà, perché se avesse cominciato a prendere le decisioni sbagliate si sarebbe innescata una reazione a catena, come tessere del domino che cadono una dopo l'altra, all'infinito, finendo per ritrovarsi in una situazione ancora peggiore di quando i suoi l'avevano spedita nel Minnesota. Doveva andare alla riunione...

Prima però la cena. Nonostante quello che era successo nell'appartamento di Jeff, nonostante tutto il suo dolore, moriva di fame. Non aveva senso. O forse sì, forse era colpa del bambino.

Il bambino. Pensò a quelle parole, e le ripeté ad alta voce: «Il bambino».

La donna che camminava accanto a lei si voltò e la guardò in modo strano.

Un bambino vero, che cresceva dentro di lei. Che cosa strana...

Mentre proseguiva sotto la pioggia verso casa di Diana, passò accanto a un ristorante giapponese. Il sushi non era male, ma ricordò di avere letto che in gravidanza è bene evitare il pesce crudo. Meglio andare sul sicuro: già il povero esserino partiva con pessime carte in mano, burritos diceva un'insegna arancione che lampeggiava nella semioscurità piovigginosa del tramonto.

Un burrito poteva andare: l'avrebbe preso al pollo, con fagioli neri, doppio formaggio e guacamole, più una bibita grande (okay alle bevande gassate in gravidanza?

C'era una qualche applicazione in grado di darle la risposta?) e un brownie per dessert, se li avevano (e se non li avevano sarebbe andata a cercarli altrove).

Dieci minuti dopo, con un sacchetto tiepido in mano e le infradito scivolose per la pioggia, si incamminò di nuovo lungo il marciapiede. La casa di sua sorella era a due isolati di distanza e Lizzie aveva ancora la chiave: sperava solo che Diana e Gary non ce l'avessero con lei al punto da aver cambiato la serratura.

Ormai pioveva forte e Lizzie rabbrividì, i pantaloni leggeri appiccicati alle gambe, mentre apriva la porta d'ingresso. «C'è nessuno?» urlò. «Diana? Milo? Siete in casa?»

Dal silenzio pareva di no.

Un BlackBerry - quello di sua sorella? - era in carica e lampeggiava sul tavolino nell'ingresso, ma il soggiorno e la cucina erano bui e deserti. Il portatile di Gary era chiuso su un tavolino; il televisore spento, la stanza immobile e silenziosa.

Lizzie salì le scale in punta di piedi. Se non c'era nessuno, sarebbe andata nella camera degli ospiti, avrebbe mangiato e si sarebbe fatta un pisolino. Forse sarebbe riuscita a dormire fino al mattino senza che nessuno si accorgesse di lei, e sarebbe sgattaiolata fuori appena gli altri fossero usciti. Stava passando davanti alla porta della camera di Diana e Gary quando sentì una risatina.

Poi una voce maschile, profonda, che decisamente non apparteneva a Gary, disse: «Apri la bocca. Ora».

Lizzie si bloccò. Oddio. Qualcuno stava facendo del male a Diana? Certo, l'aveva sentita ridacchiare... E se il malintenzionato le avesse ordinato di ridere fingendo che le piacesse? Se in quel preciso momento sua sorella era sdraiata sul letto con un coltello alla gola e un estraneo le faceva cose orribili?

Trattenne il respiro, mentre la voce di Diana si levava in un sussurro che avrebbe potuto essere di dolore come di estasi. «Oh, santo cielo» gemeva. «Oh. Oh.»

«Ti piace?» Il tono dell'uomo era malizioso, perverso. «Dimmi che ti piace.»

Angosciata, Lizzie si decise. E se quel tizio aveva legato da qualche parte Milo e Gary? Se il marito di Diana e il suo bambino di sei anni erano in casa, costretti ad assistere a quell'orrore? Il suono vibrante di uno schiaffo le fece abbandonare ogni esitazione.

Frugò nella borsa in cerca di un'arma, ma trovò solo il burrito; allora afferrò il primo oggetto che le capitò sottomano, un Buddha di ferro. (Diana e Gary l'avevano ricevuto come regalo di nozze da un compagno di confraternita di lui, appena tornato da una sorta di viaggio spirituale in Tibet. Vedendolo, Diana era rimasta totalmente sconcertata. Aprendo la scatola durante il brunch del mattino dopo le nozze, aveva aggrottato la fronte dicendo: «Non credo fosse nella lista». «Rilassati» aveva replicato Gary, con i postumi della sbronza ancora da smaltire. Lei aveva messo da parte quel coso con una smorfia di superiorità, mimando con le labbra uno "Sbarazzatene" a Lizzie, che invece l'aveva rimesso nella scatola

e nascosto in un buco vuoto della libreria.)

Con il Buddha stretto nella mano destra, girò la maniglia e spalancò di colpo la porta della camera. Dentro c'erano sua sorella, nuda, i polsi legati con due foulard di seta alla spalliera del letto, e un uomo inginocchiato sopra di lei con il pene tra i suoi seni.

«Fuori!» strillò Diana, e si divincolò, dimenticando di avere le mani legate.

Il Buddha che Lizzie aveva pensato di scagliare con tutta la sua forza, cadde con un rumore sordo sulla trapunta e rimbalzò sulla coscia di sua sorella. Diana gemette dal dolore, mentre l'uomo saltava giù dal letto e si rimetteva goffamente i pantaloni.

«Diana?» mormorò Lizzie. Oddio, era orribile, orribile.

Distolse lo sguardo, ma non prima di intravedere un succhiotto viola su un seno della sorella. I suoi capelli erano tutti arruffati, le pupille dilatate, come se fosse drogata. Magari lo era. Lizzie non sapeva più dove guardare o cosa fare. Slegare la prigioniera? Chiamare la polizia? Tramortire l'intruso con il Buddha?

«Lizzie, fuori di qui!» ordinò Diana.

«Va tutto bene» disse lei coraggiosamente, pensando che la sorella non volesse essere vista in quello stato. Tenendo gli occhi fissi sull'uomo, che armeggiava con la zip, le coprì il corpo rivoltando le coperte. «Non preoccuparti. Chiamo la polizia...»

«No!» risposero in coro Diana e lo sconosciuto.

Lizzie guardò dall'altra parte del letto, dove l'uomo aveva ormai indossato i pantaloni e una camicia button-down azzurra di cotone. Al taschino era agganciata una targhetta con il nome, doug vance. “Che razza di idiota violenta una donna con il nome in bella vista sul petto?” si domandò confusa.

Poi lui cominciò a parlare. «Va tutto bene» disse. Le sue dita risalivano rapide la fila di bottoni della camicia; aveva i capelli scuri, le guance arrossate, la corporatura massiccia da giocatore di football. «Diana e io ci conosciamo.»

«Voi...» Lizzie fissò Doug Vance, poi la sorella.

Diana chiuse gli occhi e si girò sul fianco, per quanto le consentivano i foulard ai polsi. «Puoi scusarci un momento?»

Lizzie raccolse il Buddha dal letto e uscì dalla camera.

Qualche minuto più tardi uscì anche sua sorella, pettinata e vestita.

«Andiamo in soggiorno.» C'era uno strano tono di supplica nella sua voce. Lizzie la seguì di sotto, dove Diana, che rarissimamente la toccava, le prese le mani.

«Non devi dirlo a Gary» proruppe. «Ti prego, Lizzie.»

«Okay.» Sapeva che era assurdo e che probabilmente questo la rendeva una persona cattiva, ma la piega inattesa degli eventi la deliziava: non era più lei il disastro numero uno in famiglia. L'adulterio era una brutta cosa. Non che rimanere incinta al di fuori del matrimonio fosse meglio, ma non era quello il punto, adesso. La sua irreprensibile sorella, la sua sorella sposata, aveva un amante! Un amante pervertito!

«E non dirlo alla mamma!» insistette Diana.

«Credo» replicò Lizzie altezzosa «che la mamma abbia già abbastanza di cui preoccuparsi al momento.»

Era sbagliato, certamente sbagliato tormentare Diana in quel modo, ma era così divertente.

Diana si coprì gli occhi con le mani. «Sto perdendo la testa...» farfugliò. Poi guardò Lizzie. «Che ci fai tu qui?»

Lizzie si sfregò nervosamente i palmi, e il motivo del suo ritorno a Philadelphia le tornò in mente d'improvviso.

«Sono solo in visita a un amico.»

«Il ragazzo con cui uscivi?» chiese Diana. «Jeff?»

«Già» confermò Lizzie. Poi, non riuscendo a resistere, aggiunse: «Potremmo organizzare un'uscita a quattro. O dovresti portare anche Gary? E allora cos'è...

Uscita a quattro con amante?».

Diana strinse i pugni, li premette sugli occhi ed emise un gemito. Per Lizzie quel suono fu elettrizzante e delizioso.

In silenzio, la sorella si alzò dal divano e recuperò la borsa. Sotto i suoi occhi cominciò a sfogliare

banconote: venti, quaranta, sessanta, ottanta dollari, e gliele porse. «Tieni. Perché non vai a cena fuori?»

«Ho già la cena» rispose lei, ricordando il burrito.

«Volevo salutare Milo.»

Sentendo il nome del figlio, Diana gemette di nuovo, ma più sommessamente. «Milo è al cinema con Gary.»

Le sventolò di nuovo i soldi davanti. «Per favore, Lizzie.

Ho davvero bisogno di restare da sola, adesso.»

«Ma non sei da sola» le fece notare lei, accennando con gli occhi al piano di sopra.

«Oh, andiamo!»

Lentamente Lizzie raccolse le sue cose. Strinse le cinghie della borsa, ripiegò con cura i soldi e li mise nella tasca posteriore dei pantaloni, mentre Diana fremeva lì accanto, attendendo in agonia che se ne andasse. «E comunque» chiese ancora «cosa stava succedendo di sopra?»

«Non sono affari tuoi.»

«Be', forse no...» concesse Lizzie «in circostanze normali! Ma dato che l'ho visto...»

Si voltarono entrambe, mentre Doug Vance, completamente vestito, scendeva le scale. «Ci vediamo al lavoro» disse a Diana, come se avessero appena finito di prendere il tè o di giocare a volano. Salutò Lizzie con un cenno del capo - un cenno del capo! Come se fino a dieci minuti prima non avesse fatto cose indicibili sotto i suoi occhi! - e lanciò un ultimo sguardo alla sua amante, prima di varcare la soglia.

Appena se ne fu andato, Diana scattò in piedi. «Non ne voglio parlare» disse, nel caso la sorella avesse nutrito dei dubbi, e si piazzò sulla porta finché a Lizzie non rimase che andarsene, tornando fuori nella notte fredda e piovosa, alla stazione e, di lì, a New York. A casa.

Capitolo 14 - Sylvie

C'era una vecchia radio portatile di plastica tutta scheggiata sul davanzale sopra il lavello della cucina. Sua nonna ci ascoltava le partite dei Red Sox: la portava in veranda e orientava l'antenna. Si sedeva là fuori, con quanti, tra figli e nipoti, volevano farle compagnia, sorseggiando una birra ed esultando a ogni punto, mentre le falene battevano le ali contro la lampada.

Un freddo giorno d'ottobre, con una bianca falce di luna crescente ancora visibile nel cielo azzurro del mattino, Sylvie era davanti al lavello e girava la manopola della radio saltando tutte le stazioni di notizie, finché non trovò Frank Sinatra che cantava Summer wind. Di sopra, lenzuola e trapunte riempivano il cestello della lavatrice.

Nelle ultime settimane aveva spolverato e arieggiato tutte le camere da letto, pulito e dato la cera ai pavimenti, rifatto i letti con biancheria lavata e stirata. Era un modo per tenersi occupata, mentre avrebbe potuto starsene, per esempio, a piangere tutto il giorno ascoltando le notizie, ripensando a quando la "Ballata di Richard e Joelle" faceva ancora scandalo. Ormai, però, non era più così, a quanto le risultava.

Richard aveva ragione: la sua trasgressione era stata un fuoco di paglia. I media erano subito passati alla popstar accusata di abusi su ragazze minorenni e al giocatore di basket beccato a truccare le partite. La reputazione del senatore e la sua percentuale di consensi avevano subito qualche colpo, sì, ma era rimasto in gioco. E probabilmente anche quella Joelle. Come dicevano le sue figlie da bambine? Una bua piccola. Piccola, sì, salvo per quelli che dovevano ancora conviverci.

Sylvie teneva il cellulare sul comodino sempre in carica; ogni sera, prima di andare a letto, lo controllava contando le chiamate di Richard. Per lo più ne riceveva una mezza dozzina al giorno; una domenica ne aveva trovate addirittura dieci. Lei non rispondeva mai: non era ancora pronta. Si svestiva, infilava la camicia da notte e si stendeva tra le lenzuola che aveva lavato e steso ad asciugare al sole. Il suo sonno era profondo e senza sogni; le preoccupazioni le lasciava alle ore diurne.

Al momento la Preoccupazione Numero Uno era Diana, che non riusciva a contattare da giorni. Il telefono di casa suonava all'infinito, e fin lì nulla di strano: lei e Gary non rispondevano quasi mai, preferendo comunicare con cellulari, sms ed e-mail. Ora però Diana aveva chiuso tutte le comunicazioni.

Sylvie parlava regolarmente con Lizzie, ma le ultime conversazioni con la figlia minore avevano alimentato la Preoccupazione Numero Due. Lizzie era di nuovo a casa, a New York, e aveva cominciato a lavorare come assistente in uno studio fotografico. Due buone notizie, promettenti, eppure c'era

qualcosa. Non sembrava fatta o ubriaca - un sollievo -, però era diversa, in un modo che Sylvie non riusciva a definire se non con l'impressione che somigliasse più alla sorella che a se stessa. Andava alle riunioni? Sì, mamma. E il lavoro? Tutto bene? Benissimo. Si prendeva cura di sé? Mangiava? Le serviva qualcuno con cui parlare? Era tutto okay?

«Tutto okay, mamma» rispondeva Lizzie, con un tono da cui risultava chiaro che aveva altre cose da fare, altri posti in cui trovarsi.

«Hai sentito Diana?» le aveva finalmente chiesto Sylvie, giusto la sera prima. «Come sta?» Si era interrotta, poi aveva continuato: «Non la trovo da giorni, e sono preoccupata per lei».

Lizzie era scoppiata in una risatina sommessa.

«Che ce?» aveva insistito Sylvie, perplessa. «Sta bene?»

«Diana» aveva risposto Lizzie «è molto occupata, credo.»

«A fare cosa?»

Dopo un momento di silenzio Lizzie aveva detto: «Forse dovresti chiederlo a lei».

«Magari potresti dirmelo tu invece!» Sylvie tentava di mantenere un tono gentile, ma era dura. «Per l'amor del cielo, Elizabeth, non credi che abbia avuto abbastanza sorprese per quest'anno?»

«Chiamala» aveva ripetuto Lizzie.

«Lo faccio, ma non risponde. Tu la senti?»

«No, da un po' no.»

«Be', se per caso le parli» aveva concluso Sylvie sforzandosi di non perdere la calma «puoi comunicarle che le ho lasciato vari messaggi e sono preoccupata per lei?»

«Glielo riferirò. Adesso devo andare, sono in ritardo.»

«Per cosa?» Invece di una risposta, le era toccato sentire il segnale di linea. Una figlia non le rispondeva; l'altra le riattaccava il telefono in faccia. Non andava bene per niente.

Certo, poteva sempre chiamare Richard; forse lui aveva parlato con Diana. Sylvie ci pensò su, per decidere infine che non era ancora pronta a sostenere quella conversazione... Certo, prima o poi, avrebbe dovuto farlo. C'era una somma di poco inferiore ai diecimila dollari sul conto in comune, l'unico a cui lei aveva accesso. Quella somma poteva bastarle per un po', magari un anno se si fosse limitata a usarla per i generi di prima necessità, bollette e riscaldamento, ma presto o tardi le sarebbe servito altro denaro. Poteva cercarsi un lavoro, ma, realisticamente, chi avrebbe assunto un'avvocatessa cinquantasettenne che non praticava da una vita? Nell'esercizio della professione legale, dovette riconoscere, era ben più che un po' arrugginita e le competenze che aveva acquisito negli anni in quanto moglie di un senatore non erano... immediatamente spendibili.

A meno che non trovasse un altro uomo di potere cui servisse una tizia che gli gestisse l'esistenza.

Sospirò, diede una passata al lavello e strizzò la spugna.

Il telefono ruttò. Sperò che fosse Diana, in risposta a tutti i suoi messaggi, per dirle che stava bene, poi vide l'immagine di sua madre - il suo ritratto ufficiale in toga e collarino bianco - balenare sullo schermo.

«Hai già chiamato un avvocato?» proruppe Selma con il suo forte accento newyorkese, senza neanche un "ciao".

«Non ancora» rispose Sylvie.

«Be', cosa stai aspettando?» domandò la madre.

«Credi che Richard diventerà più fedele, mentre te ne stai lassù a stirare le lenzuola?»

Sylvie sospirò. Raccontarle delle sue incursioni in lavanderia era stato chiaramente un errore. «Cosa posso fare per te?»

«Dovremmo parlare del tacchino» rispose Selma con la sua voce rauca e insistente. Siccome la figlia non rispondeva, continuò: «Il Ringraziamento? Hai presente?

Cade ogni anno...».

«Ma certo!» esclamò Sylvie.

Selma teneva sempre il pranzo del Ringraziamento a casa sua, prima nel grande appartamento che aveva diviso con il marito, poi in quello più piccolo, ma non meno signorile, al Davidson Pavillion, la struttura residenziale assistita in cui si era trasferita dopo il primo ictus del padre di Sylvie. Diana, Gary e Milo, Richard, lei e Lizzie andavano a vedere la parata, ingurgitavano il tacchino asciutto di Selma, con il ripieno della consistenza dello stucco, poi si spostavano in soggiorno per il dessert: caffè istantaneo e

una selezione di crostate della premiata pasticceria Sarabeth, torta di zucca fatta in casa che nessuno degnava di uno sguardo eccetto Richard, e un'altra ai frutti di bosco dalla crosta burrosa. Quando le ragazze erano piccole e portavano i codini, ricordò Sylvie, lei le aiutava a infilare deliziosi abitini Polly Flinders, calzamaglie a coste, scarpette di vernice. Un anno Diana restò impigliata nella tenda di perline che separava la sala da pranzo e la cucina della nonna; un'altra volta Lizzie si fumò una canna prima della parata, e passò tutto il tempo a ridere e a infilarsi in bocca cucchiaiate di ripieno della torta di zucca direttamente dal piatto di portata. Sylvie aveva anche un vivido ricordo del ragazzo con cui Lizzie si era presentata al pranzo quella volta: Chat, Chad, o qualcosa di simile, un tizio ricco con una splendida cravatta e gemelli ai polsini, che si era letteralmente addormentato a tavola. «È solo stanco!» insisteva Lizzie. Diana, allora al terzo anno di medicina, ribatté: «Se per "stanco" intendi "fatto", allora sì, Lizzie, è molto, molto stanco».

Poi c'era stata quella volta a cui Sylvie non voleva affatto ripensare. Era rientrata a casa con gli avanzi del tacchino in un contenitore che intendeva buttare subito nella spazzatura, e il telefono squillava con insistenza.

«Non voglio allarmarti, cara,» aveva esordito Selma «ma a quanto pare mancano le mie perle e la fede nuziale.» Sylvie aveva poi trovato i gioielli nella tasca di sua figlia, che aveva buttato i jeans dentro al cesto della biancheria sporca, e si era addormentata («Collassata» aveva sentenziato Diana, con le mani sul polso della sorella, in cerca del battito) con soltanto gli slip e una maglietta della Barclay addosso.

«Sylvie!» stava urlando sua madre all'altro capo della linea. «Sei ancora lì? Pronto?»

«Sì, ci sono.»

«Allora, vieni o no?»

«Pensavo» disse, colta da un'improvvisa ispirazione «che potremmo festeggiare il Ringraziamento qui.»

Riuscì quasi a sentire gli ingranaggi del cervello di Selma che giravano.

«Niente Richard?»

«Niente Richard.» Forse Tim però. Tim era una possibilità.

Ma come spiegare a Selma - per non parlare delle ragazze - che si vedeva con un uomo? Un altro uomo, Sylvie?, sentiva già sua madre chiederle. Credi davvero che sia la soluzione per te? E la risposta a tutto?

"Tim non è la risposta" pensò Sylvie convinta. "È una ricompensa." Una ricompensa alle sue sofferenze.

Sentirlo raccontare dei suoi figli, dei viaggi che avevano fatto, del tempo che avevano trascorso insieme era come l'ora delle fiabe in biblioteca a cui a volte portava le ragazze da piccole. Loro sedevano sul pavimento a gambe incrociate e ascoltavano rapite quelle storie di fagioli magici e casette di zucchero. Proprio come lei ascoltava Tim.

«Se proprio ci tieni...» Selma pareva dubbiosa. «Io porto il tacchino.»

«No!» ribatté Sylvie, forse un po' troppo bruscamente.

«No. Tu vieni e basta. Penso io a tutto.»

Sua madre sembrava molto divertita. «Sei una cuoca adesso?»

«Riesco a mettere insieme qualche piatto.»

Girando in auto senza meta per le vie di Fairview, un sabato mattina presto, si era imbattuta in un mercatino dove, tra i tesori contenuti in un garage in via di sgombero, cera un cartone con decine di vecchi numeri di riviste di cucina: «Gourmet», «Saveur», «Bon Appétit».

«Cinque dollari e sono tutte sue» aveva detto la padrona di casa e Sylvie, che li avrebbe comprati anche per venti, aveva allungato la banconota da cinque e caricato il suo acquisto nel bagagliaio. «Erano di mia madre» le aveva spiegato la donna, e lei, senza bisogno di altri dettagli, aveva capito che la madre della signora era morta, che, forse, la sua morte era proprio il motivo della svendita, delle scatole di tovaglioli di lino, degli appendiabiti con cappotti e maglioni, delle pile di giornali di cruciverba e sudoku allineati nel giardino dell'abitazione.

Sylvie si era portata a casa le riviste e aveva passato gran parte del weekend, quando non dava la cera ai pavimenti del piano di sopra, a studiare le ricette sulla carta ingiallita e macchiata. Alcune pagine avevano le orecchie, altre appunti scritti ai margini: Più burro accanto alla torta di lamponi; Bill lo adora vicino a uno stufato di pollo e salsicce. Per la domenica sera, Sylvie aveva fissato insieme con una

puntina una dozzina di ricette che le parevano invitanti e, soprattutto, alla portata delle sue capacità, se si fosse procurata gli ingredienti giusti e le avesse seguite attentamente passo passo.

Ogni mattina si alzava sentendosi piccola e spaesata, sola nel lettone a due piazze, con la nostalgia della sua vita passata che minacciava di avere il sopravvento.

Aveva la tentazione di rimanere a letto tutto il giorno a compiangersi, poi però si obbligava a compiere le azioni di routine: alzarsi, vestirsi, scendere in cucina.

Beveva il caffè, si lavava i denti, si tirava indietro i capelli con una fascia di ciniglia dimenticata in bagno da qualche cugina o da qualche ospite di passaggio, si metteva in spalla la sua borsa della spesa riciclata e arrivava a piedi da Simmons con in tasca la lista della spesa. Faceva acquisti, magari si fermava per il tè e un muffin alla caffetteria del centro, poi rincasava e trascorreva il pomeriggio in cucina, la radio accesa e il sole che scaldava il linoleum. Quasi tutte le sere Tim veniva a cena. Non era certo la vita frenetica che si era lasciata alle spalle, piena di riunioni operative alle otto del mattino e pranzi che duravano fino alle tre del pomeriggio, sessioni con personal trainer e il fuoco di sbarramento quotidiano di e-mail e telefonate... Eppure Sylvie cercava di tenersi comunque impegnata; era sempre in movimento, nel tentativo di non pensare a Richard con Joelle, né a Richard da solo, che, in un certo senso, era anche peggio.

Il primo lunedì dopo l'acquisto dei ricettari aveva cucinato una zuppa, arrostendo della zucca butternut con sale marino, un filo di olio d'oliva e qualche goccia di sciroppo d'acero, scavando poi l'interno dalla buccia e riducendolo in purea con del brodo di pollo e un po' di panna. Ceil si era entusiasmata all'idea che lei continuasse a sperimentare ai fornelli, e si era offerta ("aveva minacciato" sarebbe più corretto dire) di spedirle un robot da cucina.

«Pensa alla faccia di Richard, quando userai la frusta» le aveva detto. «O forse non alla sua faccia.»

Sylvie aveva gentilmente declinato. Il mattino dopo, però, uscendo sulla veranda, era quasi inciampata in un pacco con l'etichetta della Federal Express. Ceil non si era lasciata dissuadere. Ogni donna ha bisogno di una stanza tutta per sé diceva il biglietto. Tu la stanza ce l'hai, perciò eccoti il mixer.

Dall'arrivo del robot, Sylvie aveva prodotto uno stufato di lenticchie credibile, brioche alla cannella secondo la ricetta di Ceil (storte, ma comunque deliziose), una buona approssimazione del pollo fritto di sua nonna e un pudding indiano con latte e melassa, dopo essersi svegliata con un'inspiegabile, insopprimibile voglia di quel dolce. Ne aveva spolverate due ciotole, con tanto di panna sopra, e il resto lo aveva dato a Tim da portare a casa, insieme a una pentola di soupe à l'oignon con vero brodo di manzo. I figli di Tim, Frankie e Ollie, sarebbero venuti per il weekend per una gita in campeggio tutti insieme come ogni anno, le aveva raccontato lui. In passato partecipava anche Tim Junior, ma ormai era occupato con la bambina.

Per Sylvie cucinare era un conforto. Preparare un buon pranzetto, fare qualcosa che desse piacere a lei - non al personal trainer, a una figlia schizzinosa, a un marito - le dava una bella sensazione. E così pure la corvée delle faccende domestiche. L'acqua calda sulle mani mentre lavava pentole e padelle, la soddisfazione di spruzzare il detergente sul piano di lavoro e cancellare con una passata ogni traccia delle sue preparazioni.

Sistemare un bouquet comprato al mercato (che si teneva ogni sabato nel parco cittadino), raddrizzare la pila pericolante di libri di cucina che si era andata formando negli anni nel capanno sulla spiaggia (compreso un volume che doveva essere stato regalato a zio Freddie, con tutte le ricette per la birra), persino l'ingrato compito di lucidare l'argenteria le davano soddisfazione.

Ma il giorno del Ringraziamento, Selma non sarebbe stata colpita dalle avventure culinarie della figlia. La sua generazione era nata un po' troppo tardi per il celebre La gioia della cucina e troppo presto per Martha Stewart e la sua reinvenzione della casa come laboratorio-galleria d'arte in cui una donna potesse dare sfogo a tutta la propria creatività e alle proprie aspirazioni tecnico-scientifiche, sfornando meringhe e attaccando da sola la carta da parati. La madre di Sylvie riteneva la cucina un luogo ingrato di fatiche, una prigione da cui dover fuggire il prima possibile. Di conseguenza le sue cene ricadevano in due sole categorie: riscaldato e congelato.

Quello del Ringraziamento era l'unico pranzo che tentava di preparare da zero riuscendo a rovinare persino i cibi consegnati a domicilio, mettendoli in forno e dimenticandoli dentro.

Al telefono, Selma stava ancora parlando. «Ti manderò le mie ricette.»

«Sì, mamma.» Sylvie si domandò se in quella del tacchino figurasse l'indicazione "cuocere fin oltre il

punto di commestibilità".

La voce di sua madre si addolcì. «Stai bene? Non ti senti sola lassù?»

«Sì, sto bene» rispose lei in automatico.

Per la prima volta da quando era fuggita nel Connecticut si era sorpresa a interrogarsi su Clarissa e Derek.

Lavoravano per lei, ma era Richard a pagare loro lo stipendio, l'uno come autista, l'altra come segretaria. Sperava che il marito avesse trovato un'altra mansione, che non li avesse licenziati, che non ci fossero altre persone che soffrivano per quel che lui aveva fatto.

«Sai, dopo la morte di tuo padre... per tanto tempo LO vedevo ovunque. Mi voltavo e mi sembrava di cogliere la sua immagine di sfuggita, con la coda dell'occhio...»

Selma tacque per un istante. «Naturalmente Richard non è morto» disse con voce stridula.

«Vero.» Né aveva mai trascorso molto tempo nella casa del Connecticut. Sylvie non era abituata a vederlo lassù, venire dal portico con il giornale o girare l'angolo, entrando in cucina, con una tazza vuota in mano. Per questo, niente apparizioni ora: quella era la sua casa, il suo posto, con i piatti cucinati da lei e i suoi ricordi.

Aveva lavato le tende e incerato i pavimenti, fatto ogni letto e riorganizzato ogni armadio. Aveva sbattuto fuori -lei, non Richard - il cadavere del topo e questo, più di ogni altra cosa, rendeva quella casa il suo territorio.

«Posso chiederti una cosa?»

«Vai» concesse Vostro Onore.

«Credi...» Sylvie cercò di trovare le parole adatte.

"Avrei dovuto aspettarmelo? È stata colpa mia?" Malgrado la routine che si era costruita, malgrado la compagnia di Tim, si sentiva ancora senza un appiglio, disperatamente sola. Aveva perso suo marito, la sua migliore amica, la sua identità personale e professionale, per non parlare di ogni occupazione abituale, e tutto nel giro di poche, terribili ore. E le figlie, nel bene e nel male, erano adulte ormai. Chi era lei, adesso? Qual era il suo scopo nella vita? «Credi che sia stata una buona moglie?» domandò infine alla madre.

«Sylvie.» Sua madre aveva una voce ferma che pareva dissipare ogni dubbio. «Sei stata una moglie migliore di quel che si meritava. E sei una madre meravigliosa per le tue figlie.»

Lei respinse i complimenti con un verso. Gli occhi le si riempirono di lacrime, che presto iniziarono a scenderle lungo le guance.

«È la verità» insistette Selma. «Hai fatto del tuo meglio, il massimo che una madre possa fare. Hai due brave figlie, sei una brava persona... E se Richard non lo capisce... se non è in grado di trattarti come meriti...

Se non è neanche abbastanza furbo da mantenere il segreto...»

«Oh, mamma» gemette Sylvie. Non era questo che voleva. Non voleva un marito che folleggiava e che era capace di nasconderlo, nonostante lei sapesse (o almeno sospettasse) che molte donne della sua cerchia fossero scese proprio a quel tipo di compromesso, che fossero disposte a rimanere la signora Tal dei tali pur di continuare a godere dei benefici annessi, girando la faccia dall'altra parte quando il marito veniva avvistato in un ristorante, al bar o in una località balneare con un'altra.

«Be', scusa tanto!» gridò Selma. «Ma ogni uomo di mia conoscenza con qualcosa da nascondere ha rispetto sufficiente per la moglie da assicurarsi che nessuno lo venga a sapere. O, quanto meno, non glielo sbatterebbe in faccia.»

Sylvie ci pensò su. Il torpore che aveva avvertito il giorno fatidico rientrando in auto da Philadelphia tornò a infiltrarsi nelle sue ossa. Non voleva chiedere, non voleva sapere, ma era come se la domanda le stesse crescendo dentro, un orrendo bubbone che sarebbe scoppiato se non le avesse dato voce. «Papà?»

Selma rispose all'istante: «Oh, tesoro, no. Lui no».

Una pausa. «Almeno, non che io sappia.» Si interruppe ancora. «Per quanto... C'era quella Miriam Selkin. Te la ricordi? Con quel petto...»

Sylvie la ricordava solo come una vicina gentile che comprava sempre i biscotti delle scout di Diana. Però ricordava bene suo padre, grande nuotatore e appassionato di parole crociate, di cui lei conservava un'immagine negli ultimi anni, calvo e sovrappeso, la pelle della tonalità bruno-dorata di un pollo

arrosto dopo tutti gli inverni passati a Palm Beach, il cuoio capelluto macchiato dal sole, un familiare, confortante odore di sigaro e di polvere per i piedi Gold Bond. Suo padre lasciava bigliettini firmati T.D. ogni volta che lei perdeva un dentino. (Li scriveva senza mai preoccuparsi di camuffare la calligrafia, su carta da lettere con il suo monogramma.

Una volta lei glielo aveva fatto notare e lui, con un'alzata di spalle, aveva risposto: «Forse il signor Topino Deidenti ha preso in prestito un foglio»). Nei suoi discorsi di ringraziamento alla consegna di vari riconoscimenti, Selma aveva sempre citato il marito riferendosi a lui come "il mio primo sostenitore e il mio più grande fan". In altre parole, Dave Serfer non avrebbe mai fatto nulla per disonorare la moglie.

«Quando si arriva alla mia età» riprese Selma «il sesso non è poi così importante.»

«Mamma...»

«E tuo padre, con la sua schiena...»

«Mamma!» riuscì a esclamare Sylvie. «Per favore!»

«Non lo so. Se il Viagra fosse stato scoperto prima, magari le cose sarebbero andate diversamente» borbottò la madre, quasi tra sé.

Sylvie reggeva il telefono con due dita: sul momento non riuscì a immaginare una conversazione che avrebbe voluto evitare di più.

«Devo andare» tagliò corto, con lo stesso tono che Lizzie aveva usato con lei. In realtà doveva andare davvero: Tim sarebbe venuto a cena di lì a mezz'ora e la tavola non era ancora apparecchiata.

«Come stanno le ragazze?» chiese Selma.

«Bene» rispose lei, di nuovo in automatico, pur sapendo che non era vero, non con Lizzie così strana al telefono e Diana che neppure si disturbava a farsi sentire.

«Spero di non averti turbato» disse Selma. «Volevo solo farti capire che non si sa mai come funzionano i matrimoni altrui, né cosa succede sotto le lenzuola degli altri. Nessuno è perfetto. Neppure tua madre e tuo padre.»

Sylvie la salutò e riattaccò, poi corse di sopra a farsi una doccia, a prepararsi per cenare con il suo... ragazzo?

Era questo Tim per lei? Poteva una donna della sua età - e, tecnicamente, ancora sposata - avere un... ragazzo?

Comunque fosse, Sylvie vedeva Tim Simmons piuttosto spesso. La mattina, quando faceva la spesa, lo trovava a parlare con il responsabile del reparto gastronomia, o a esaminare un ordine con il fornitore di prodotti biologici, un giovane che aveva lasciato Brooklyn per ridurre la propria impronta ecologica e consumare soltanto ciò che poteva coltivare da solo. Il che implicava, come le aveva raccontato lui, fare a meno della carta igienica e costringere la moglie a usare vecchi calzini di spugna per il ciclo.

«Poverina!» aveva esclamato Sylvie, ripromettendosi di scoprire l'indirizzo della donna e di farle recapitare in forma anonima una confezione di assorbenti interni, e del tipo peggiore, con applicatori in plastica non biodegradabili.

Di solito per cena Tim portava il dolce, il vino o qualunque altra cosa gli facesse piacere portare: un romanzo di cui aveva letto la recensione e che Sylvie avrebbe forse apprezzato, una padella per il sauté che magari poteva farle comodo, libri di cucina indiana o greca, un minestrone pronto da cuocere nella pentola a pressione. Soprattutto, veniva con le storie dei suoi figli: la settimana bianca di Ollie e Frank, durante la quale avevano deciso di noleggiare degli snowboard anche se non sapevano usarli, e alla fine Frank era arrivato in cima alla pista per poi restarsene lì impalato, troppo terrorizzato per lanciarsi, e aveva infine dovuto levare la tavola e scendere dalla montagna a piedi. O la volta in cui Ollie, fresco di patente, si era messo al volante durante una gita a Cape Cod, e non riusciva più a uscire da una rotatoria, girava in tondo all'infinito, con tutta la famiglia piegata dal ridere, finché alla fine aveva trovato il coraggio di inserirsi nel traffico che svoltava.

Normalmente taciturno, riservato e schivo (certo, pensava Sylvie, qualunque uomo sarebbe impallidito al cospetto del carismatico Richard), Tim diventava allegro e disinvolto quando parlava dei suoi ragazzi. Le guance si colorivano, la voce saliva di un tono, la fragorosa risata riempiva la cucina. Tim aveva fotografie, aneddoti e, meglio del meglio, aveva ogni sorta di rituali e tradizioni che condivideva con i figli. C'erano il kayak in autunno e il campeggio all'Arcadia State Park, c'era il rafting

in primavera e stavano già pensando di noleggiare un grosso camper di lì a qualche anno, per visitare i parchi naturali tra il Connecticut e Seattle.

Tim e Sylvie chiacchieravano di attualità, dell'ultimo scandalo con la starlette di turno, tenendosi alla larga da sesso e politica (evitarono accuratamente di parlare del golfista sessuomane e del marito di quella famosa star del cinema che era andato con la spogliarellista tatuata).

Sylvie finiva di preparare la cena con lui appoggiato al piano di lavoro, una bottiglia di birra in mano. Mangiavano - Tim la ricopriva di complimenti per la sua cucina -, poi sparecchiavano e lavavano insieme i piatti.

Lei faceva il caffè, lui accendeva il fuoco, poi sedevano sul divano e Tim parlava ancora un po' dei suoi ragazzi.

Naturalmente il pensiero di Sylvie correva subito alle sue figlie. Lei sarebbe riuscita ad attirare Lizzie, Diana e Milo nel Connecticut, con la prospettiva del kayak o del campeggio? Quelle attività sarebbero piaciute alle ragazze proprio come piacevano ai figli di Tim?

Forse, pensava a volte, quando aggiungeva un goccio di brandy nel caffè... forse avrebbe sposato Tim e tutti insieme sarebbero stati una grande famiglia allargata, con anni di passeggiate e campeggi davanti a sé. E forse Lizzie si sarebbe innamorata di uno dei figli ancora disponibili.

Sylvie ascoltava il suo ospite, cullandosi in quelle fantasie segrete che, se non altro, per una volta la distraevano dal pensiero di Richard. A fine serata, in genere verso le undici, Tim si alzava e infilava impacciato le mani nelle tasche. «Be', buonanotte allora» diceva.

La prima sera le aveva dato una stretta di mano e un mezzo abbraccio; poi, a ogni nuova cena, l'imbarazzo era diminuito e si era spinto a baciarla sulla guancia e, una volta, velocemente sulle labbra, ma non era mai andato oltre.

Sylvie si interrogava su quei baci. Lui voleva di più?

E lei? Cominciava a pensare che le sarebbe piaciuto stare con Tim in quel senso: la attirava l'idea del calore, del conforto di un altro corpo nel letto, e immaginava come sarebbe stato dopo l'amore, lui ancor più rilassato e propenso a raccontare le sue storie. Magari, pensava, Tim non poteva fare più che baciarla: molti uomini della sua età potevano non essere sessualmente attivi per tutta una serie di patologie o per gli effetti collaterali dei farmaci che assumevano.

Sylvie sapeva che era divorziato ormai da sedici anni.

La sua ex moglie si chiamava Kathy e, quando si erano conosciuti, lavorava come infermiera in una scuola di Rochester. «Non c'è molto da raccontare: ci siamo allontanati» aveva detto Tim la prima volta che era venuto a cena, affilando il vecchio coltello di Selma e affettando la carne rosata.

A Sylvie pareva che lei e Tim si stessero "frequentando".

Le pareva anche che lui la stesse corteggiando, una parola, un concetto così démodé. Non era mai stata corteggiata. Lei e Richard si erano rimorchiati, per usare un'espressione delle ragazze (anche se sarebbe morta piuttosto che ammetterlo con Lizzie e Diana).

Si erano notati, avevano parlato alla festa, erano finiti a letto e subito dopo avevano fatto coppia, il che, bisognava dirlo, valeva per quasi tutte le coppie di sua conoscenza, compresi Ceil e Larry.

Ma Tim la portava fuori per veri e propri appuntamenti.

«Hai programmi per venerdì sera?» le chiedeva, incontrandola al supermercato il martedì mattina. Lei rispondeva di no e lui le proponeva di accompagnarlo a vedere un film nel vecchio cinema con un'unica sala decorata, a un concerto di musica da camera, oppure alla rappresentazione del liceo locale di Piccola città (in quest'ultimo caso Sylvie si aspettava una performance straziante e dilettantesca, avendo sofferto le pene dell'inferno agli spettacoli e ai musical scolastici di Lizzie, ma era stata piacevolmente sorpresa dall'abilità degli studenti di Fairview. La ragazza che faceva Emily Webb si era rivelata particolarmente commovente).

Guidava sempre lui e le apriva la portiera, prima di fare il giro dell'auto e salire dall'altra parte; insisteva sempre per pagare la cena, al bistrot francese o nella pizzeria con il forno a legna.

«Spendi una fortuna al supermercato» si giustificava, sfoderando il vecchio sorriso familiare, le mani sprofondate nelle tasche e il mento abbassato sul petto.

«È il minimo che possa fare.» Ma Sylvie non era certa che tutto ciò facesse di lui il suo ragazzo e neppure che quella parola si potesse applicare a due ultracinquantenni.

"Chi se ne importa" pensò e si alzò dal divano. Salì le scale sorridente, sapendo che doveva sbrigarsi

se voleva che la cena fosse pronta per l'arrivo del suo ospite quella sera.

Capitolo 15 - Diana

Diana vedeva Doug già da quattro mesi quando, quella piovosa sera di ottobre, si era decisa a portarlo a casa sua. La madre di lui aveva reclamato l'auto e Diana era troppo preoccupata che li vedessero insieme per ritenere sicuro un qualunque angolo dell'ospedale. Il Society Hill Sheraton, l'hotel preferito dagli adulteri di tutta Philadelphia a est di Broad Street, era risultato, con sua somma delusione, pieno. Doug aveva proposto il suo appartamento, ma le faceva strano tornarci, con i coinquilini che potevano vederla e raccontare tutto in giro.

«Chiudi gli occhi» gli aveva sussurrato, guardando a destra e a sinistra prima di tirarlo dentro.

«Perché?» aveva domandato Doug «È così incasinata casa tua?»

No, non lo era. Da quando era iniziata la loro storia, Diana era diventata ancor più maniaca dell'ordine, oltre a limare il suo record personale nei sedici chilometri di corsa guadagnando ben un minuto e mezzo. Era persino, e consapevolmente, più coscienziosa nel prendersi cura di Milo e di Gary, ora che aveva una vita segreta, un io segreto da soddisfare, come se tutto questo le desse in qualche modo più energia per accudire il figlio e il marito. Dunque non aveva chiesto a Doug di chiudere gli occhi perché la casa era in disordine: voleva che li chiudesse per non vedere la fotografia appoggiata alla mensola del caminetto, una foto scattata a Natale, che la ritraeva insieme a Gary e a Milo (di cui aveva taciuto l'esistenza), tutti e tre sorridenti, il ritratto della famiglia felice.

Quando Lizzie era apparsa sorprendendola a letto con Doug, Diana si era convinta che fosse l'inizio della fine. Come diceva Benjamin Franklin? "Tre persone possono tenere un segreto se due di loro sono morte."

«Non ti preoccupare» la tranquillizzava Doug, che evidentemente aveva con sua sorella un rapporto molto diverso. «Cosa ci guadagnerebbe a fare la spia?»

Diana distoglieva lo sguardo. Non poteva spiegargli che lei era sempre stata l'orgoglio della famiglia, la superstar, la figlia presentabile del senatore, mentre Lizzie era il fallimento, la pecora nera, e che la possibilità di invertire i ruoli, anche solo per poco, sarebbe stata una tentazione troppo forte per Lizzie. Diana aveva passato le ventiquattro ore successive all'episodio in un'agonia di terrore, convinta che la sorella, di proposito o per errore, avrebbe raccontato qualcosa ai genitori. O magari che sarebbe andata dritta da Gary e allora il suo mondo sarebbe crollato.

Poi era trascorsa una settimana, e un'altra ancora, senza che accadesse nulla: non una telefonata di Lizzie, non un'e-mail. Naturalmente Diana era troppo spaventata per chiamarla. Evitava anche sua madre, e si sentiva troppo in colpa per scambiare più di qualche secondo di botta e risposta con suo padre, cui sapeva di mancare. Non era nella posizione di confortarlo, né di criticarlo. Al massimo, pensava, avrebbero potuto confrontare le loro esperienze. Tu e Joelle siete mai andati in un autosilo? Come riuscivi a non farti scoprire da mamma?

Iniziò a convincersi che forse tutto sarebbe andato per il meglio, che lei e Doug avrebbero potuto continuare a vedersi, aiutati dall'estrema ottusità di Gary.

Finché fossero stati prudenti, finché Lizzie avesse tenuto la bocca chiusa, forse l'avrebbero passata liscia.

Ciò che successe alla fine, però, non fu che Lizzie spifferò tutto o che qualcuno dell'ospedale li vide insieme. Semplicemente accadde che, una classica domenica mattina d'autunno, lei, Gary e Milo uscirono per un brunch.

Avevano deciso per un posto chiamato Green Eggs nel quartiere dell'Italian Market. Lo aveva scelto Milo perché facevano il porridge alla quinoa. Alla proposta Gary aveva alzato le spalle dicendo: «Certo, okay».

Avevano appena svoltato l'angolo in Dickinson Street, quando Diana avvistò Doug e due dei suoi coinquilini che venivano nella direzione opposta. Tutti e tre indossavano jeans, felpe e scarpe da ginnastica, una tenuta da tempo libero. Doug aveva in mano un pallone da football e uno dei suoi amici un sacchetto di bagel. Il tempo sembrò rallentare. A Diana tremarono le gambe; si sentì avvampare. Era come se le avessero puntato addosso un riflettore, come se le fosse apparsa la parola "colpevole" in fronte, scritta con inchiostro rosso indelebile, visibile a tutti.

Le avrebbe rivolto la parola? Probabilmente no, pensò lei, mentre si avvicinavano l'uno all'altra. Se lui

l'avesse salutata, lei sarebbe stata costretta a presentarlo a Gary e Milo, dicendo: "Questo è Doug, un tirocinante dell'ospedale". Doug non avrebbe certo voluto una cosa del genere. Non le avrebbe mai fatto uno scherzo simile.

Infatti lui le passò accanto senza una parola, apparentemente senza nemmeno degnarla di uno sguardo.

Diana espirò in preda a un attacco di tremarella. Milo le rivolse un'occhiata strana e lei si sforzò di sorridere, prendendogli la mano e sistemandogli la visiera del berretto.

Percorsero gli ultimi isolati fino al ristorante e si misero in coda per un tavolo.

«Stai bene?» chiese Gary con un tono tra il premuroso e l'irritato, evidentemente notando il sudore che le imperlava il viso.

«Sì» rispose Diana, con una voce che quasi non sembrava la sua. «Solo un po' disidratata.»

«Mamma ha corso sedici chilometri questa mattina» disse Milo. Già, aveva corso sedici chilometri per arrivare, contravvenendo alla regola che si era imposta, in Tasker Street e concludere l'allenamento, senza fiato e madida di sudore, sotto le peccaminose lenzuola di Doug, tra le sue braccia.

Lasciarono il nome alla cameriera e aspettarono sotto un timido sole che si liberasse un tavolo. Milo giocava con la sua console portatile, Gary spostava il peso del corpo da un piede all'altro e puntualizzava all'aria che per il brunch c'erano un sacco di altri posti, mentre Diana restava immobile come una statua, finché non li fecero entrare. Avevano appena ordinato - pancake per Milo, porridge per Diana, una cosa chiamata "Menu lavandino" che contemplava uova fritte, biscotti e crema di salsiccia per Gary - quando il BlackBerry le vibrò in tasca.

«Ospedale» esclamò, e avvicinò il display agli occhi.

Non era l'ospedale, ovviamente, ma Doug che le mandava il messaggio che ormai attendeva da quando l'aveva incrociato poco prima, non credo di poter continuare.

«Scusatemi» disse.

Gary sospirò rumorosamente. «Mamma ha di nuovo la diarrea» annunciò a Milo, mentre lei si dirigeva alla toilette senza perdere tempo a dirgli di chiudere il becco. Nel bagno, accovacciata sulla tazza del water, compose con mani tremanti il numero di Doug e si premette il cellulare all'orecchio.

Lui rispose al terzo squillo. «Ehi, Diana.»

«Possiamo parlarne?» bisbigliò. Sapeva esattamente qual era il problema, o per lo meno credeva di saperlo: lui l'aveva vista con Gary e si era messo in testa che stava rovinando un matrimonio felice, quando invece, in realtà, il suo matrimonio era tutto fuorché quello.

Diana aveva bisogno di Doug, non poteva immaginare la sua vita senza di lui. Lui non poteva lasciarla: la amava, ne era certa.

«Non credo ci sia molto da dire.»

Strinse le braccia contro i fianchi e serrò le gambe, per farle smettere di tremare. «Doug, ascolta. So come sembra, ma la verità è...»

«Hai un figlio» la interruppe lui con un tono cupo. «Non me l'avevi mai detto.»

«Senti, quello che c'è tra noi non ha nulla a che vedere con mio figlio. Sono una buona madre» balbettò Diana. «Non è che io sottragga tempo a lui per vedere te o cose simili.»

Lo sentì sospirare. «Non posso fare questo a un bambino.» La voce scese bruscamente di tono. «Mi dispiace, ma non avremmo mai dovuto cominciare. E dobbiamo smettere ora, prima che ci vada di mezzo qualcuno.»

«Doug...» E lei? E il fatto che così era lei ad andarci di mezzo? Abbandonò la testa tra le ginocchia: si sentiva male, aveva le vertigini.

Qualcuno bussò alla porta del bagno e chiese: «Tutto bene là dentro?».

«Doug?» sussurrò Diana al telefono, disperata.

«Doug!» Nessuna risposta: aveva riattaccato.

Diana si strinse la pancia e gemette, lanciò un ruggito di dolore che l'avrebbe fatta correre se fosse stato emesso da un paziente. Sembrava un animale ferito a morte... Il che, si disse, era molto vicino alla verità.

Dopo un momento si costrinse ad alzarsi. Tirò l'acqua, si lavò le mani e tornò al tavolo, a sorridere al figlio, a ingoiare due cucchiaiate di porridge.

Il suo turno cominciava alle due. Prima di partire per l'ospedale, mandò un messaggio a Doug: kiama

presto. dobbiamo parlare. Ma, quando arrivò, non aveva ancora chiamato e tutto lasciava pensare che non lo avrebbe fatto mai più.

Seduta alla scrivania, Diana iniziò a esaminare freneticamente le cartelle accumulate, a scarabocchiare prescrizioni.

Coumadin per la signora arrivata con sospetto ictus, insulina per la bimba di otto anni con diabete di tipo I, antibiotici in vena per la ragazza con il piercing labiale infettato e una brutta sepsi.

Lynette infilò la testa nel suo studio. «Tutto bene?» chiese. Diana fece di sì con la testa, la mente che turbinava nel tentativo di ricomporre le tessere del puzzle della sua vita in una figura che avesse un senso. Forse avrebbe lasciato Gary e sarebbe tornata, libera, da Doug. Forse tra loro avrebbe funzionato. Forse...

Percorse mentalmente gli scenari della separazione e del divorzio, e giunse alla fine della sua giornata barcollando come una sonnambula, misurando temperature e pressioni, scrivendo ricette, ponendo domande e annotando le risposte senza ascoltare veramente. Controllava il BlackBerry ogni minuto o due, ma di Doug nessuna notizia. Quando rientrò a casa alla fine del turno, a mezzanotte, Milo dormiva. Gary era davanti al computer, la tv strepitava a tutto volume e la cucina era un casino. La scatola da asporto sul piano di lavoro, i tovagliolini di carta arrotolati e i piatti usa e getta rivelavano che c'era stata pizza per cena, anche se lei aveva domandato espressamente a Gary di cucinare, premurandosi di mostrargli il filetto e le zucchine fresche che aveva comprato al mercato biologico.

Stava piegando la scatola della pizza nella pattumiera della carta, quando suonò il telefono fisso. Il cuore le saltò in gola: che fosse Doug? Doug che chiamava a casa per presentarsi, per dire a Gary che non la meritava e che stava venendo a reclamare lei e Milo per sé?

«Diana?» Gary, in pantaloni della tuta, entrò in cucina.

Aveva il cordless in mano e un'espressione preoccupata in volto. Diede un colpo di tosse catarrosa nel pugno, poi disse: «Ce Hank Stavers per te».

Lei sentì defluire il sangue dalle estremità: Hank Stavers era il responsabile del personale. Prese il telefono con una mano gelida.

«Dottor Stavers?»

«Dottoressa Woodruff.» Il tono era asciutto, la voce fredda come non l'aveva mai sentita. «Deve tornare immediatamente in ospedale.»

Quasi le mancò il respiro per mormorare: «Certo».

«Nel mio ufficio» aggiunse l'uomo. «Troverà Frank Greenfeldt ad attenderla.»

Greenfeldt era il legale del policlinico. Diana lo conosceva di nome, ma non l'aveva mai incontrato di persona: non ne aveva mai avuto motivo. Con le mani che tremavano si abbottonò il cappotto. Doug aveva riferito qualcosa? Aveva denunciato una sua condotta in qualche modo scorretta? Aveva bisogno di un avvocato anche lei? Un singhiozzo le morì in gola mentre afferrava la borsa e le chiavi. In quell'istante sentì disperatamente la mancanza di suo padre: era sempre stato fenomenale a gestire le crisi, deciso e sicuro di sé. Lui avrebbe potuto spiegarle esattamente cosa fare.

«Ehi» disse Gary con un tono irritato. «Dove vai?»

«Un'emergenza» rispose Diana in un soffio e si precipitò fuori dalla porta.

La aspettavano nell'impeccabile ufficio tutto pelle e mogano di Hank Stavers al quinto piano, un mondo a parte rispetto al caos, al rumore, al sangue del pronto soccorso.

Diana si morse il labbro per fermare il tremito, mentre Stavers le diceva: «Prego, si sieda».

Malgrado l'ora tarda, Frank Greenfeldt era vestito di tutto punto: completo blu, cravatta lavanda. Si era agghindato espressamente per l'occasione? O l'avevano interrotto nel bel mezzo di una serata? L'avvocato fece scorrere una cartellina sul piano della scrivania e indicò una riga battendoci sopra la sua stilografica Montblanc.

«Legga qui, per favore.»

Diana si chinò e lesse ad alta voce le istruzioni da lei trascritte quel giorno: «Insulina, 100 mg».

«È il dosaggio corretto per una bambina di otto anni del peso di trenta chili?» Il tono di Greenfeldt era neutro, ma il volto cadente era paonazzo.

«No. Avrebbe dovuto essere...» Le mancò la voce.

Aveva prescritto un dosaggio dieci volte superiore al dovuto! E se avevano dato cento milligrammi di insulina alla paziente. Alzò lo sguardo, gli occhi spiritati. «Oh mio Dio» esclamò. «È...»

«Il farmaco non è stato somministrato» la interruppe il legale. «L'infermiera di turno, Lynette Arnold, si è accorta dell'errore in tempo.»

«Grazie a Dio» sussurrò Diana, sentendo il sangue che le riaffluiva impetuosamente nelle orecchie. «Oh, grazie a Dio.» Non avrebbe mai dovuto lavorare. Distratta com'era, coi pensieri che rimbalzavano tra l'amante e il marito, non era in condizioni di occuparsi dei pazienti. Assolutamente no.

Da qualche parte in lontananza l'avvocato dell'ospedale stava parlando. Diana sfregò i palmi sudati sulla gonna e si sforzò di concentrarsi, «...la gravità di un errore di questa natura.»

«Mi dispiace» riuscì a dire, la voce troppo alta, il viso troppo arrossato. Come se quelle parole cambiassero qualcosa, come se potessero disfare ciò che aveva fatto.

«Mi dispiace. Mi dispiace così tanto. Non posso... Non posso proprio credere di aver...»

«Ha avuto molti pensieri ultimamente» disse Stavers, parlando per la prima volta. Diana si sorprese ad annuire: molti pensieri, davvero! «Data la sua...» Lui si interruppe per un istante, «...situazione familiare.»

Per un attimo, Diana pensò che stesse parlando di lei e Doug, poi capì che si riferiva a suo padre. Annuì di nuovo. «Mi dispiace. Non so che altro dire, se non quanto immensamente io sia dispiaciuta.»

«Ci è andata bene» osservò l'avvocato. «Per questa volta.»

«Suggerirò che lei si prenda un periodo di permesso. Retribuito, si intende. Sono certo che l'amministrazione del Philadelphia Hospital comprenderà che sussistono...» si interruppe ancora «...circostanze incompatibili con un esercizio della professione medica al meglio delle possibilità.»

"Il meglio delle possibilità" pensò Diana. Persino un idiota, persino uno studente al primo anno di medicina sapeva la differenza tra dieci e cento milligrammi. Era un errore imperdonabile. Inviò mentalmente una preghiera di ringraziamento a Lynette, che aveva salvato la vita a lei, oltre che a quella bambina. Poi irrigidì la schiena, drizzò le spalle e guardò gli uomini dall'altra parte del tavolo. «Per quanto tempo» chiese educatamente, perché così le avevano insegnato «ritenete opportuno che mi assenti?»

Una volta presi i debiti accordi, stabilite le date, firmate le carte, Diana scese in pronto soccorso per le scale. Lynette attendeva al banco della reception, sembrava spaurita sotto la luce dei neon. Si alzò non appena la vide comparire «Grazie» le disse lei, senza lasciarle il tempo di aprire bocca. «Mi dispiace così tanto. Ti sono davvero grata, non ti ringrazierò mai abbastanza...»

«Diana» la interruppe Lynette. «Ti devo delle scuse, invece. Volevo tentare di, sai...» Lanciò un'occhiata in direzione degli ascensori, poi abbassò la voce: «Modificare la cartella, ma uno dei medici di guardia mi stava con il fiato sul collo».

«Non preoccuparti» le disse, commossa fin quasi alle lacrime all'idea che Lynette rischiasse il posto in quel modo.

«Ti hanno licenziato?»

Scosse il capo. «Permesso retribuito.»

L'infermiera espirò, accasciandosi sul banco della reception.

«Oh, merda, mi dispiace.»

«No, per carità. Non hai niente di cui dispiacerti. Hai salvato la vita di quella bambina.» Le bruciavano gli occhi e la gola. «Non avrei mai dovuto neppure avvicinarmi ai pazienti, oggi.» Fu lei, questa volta, a gettare uno sguardo verso gli ascensori. «Doug e io... Credo sia finita. Mi ha visto con Gary e Milo e credo... Voglio dire, sapeva che ero sposata, ma credo che vedermi in quel modo abbia reso il tutto... reale ai suoi occhi.»

L'amica le circondò le spalle con il braccio e strinse. «C'è qualcosa che posso fare per te?»

Diana scosse il capo. Dopo quella lunga giornata e quell'orribile serata, voleva solo tornare a casa, mettersi un pigiama di flanella, sedersi nel soggiorno da sola e piangere sul disastro che aveva combinato ovunque: matrimonio, lavoro... Persino la sua amicizia con Lynette aveva corso dei rischi. E Doug. Come sarebbe andata avanti senza di lui?

In uno stanzino che fungeva da deposito di forniture ospedaliere rimediò un cartone che conteneva originariamente siringhe e lo portò al suo armadietto. C'erano una tazza dipinta da Milo (con la scritta mamma migliore del mondo!), un paio di calzini e una felpa di ricambio, capi da jogging sudati e puzzolenti, un flacone di Tylenol, la foto di suo marito e suo figlio attaccata sullo sportello metallico con lo scotch. Riempì lo scatolone, se lo infilò saldamente sotto il braccio e cominciò a camminare.

Sapeva di dover ringraziare il cielo che la bambina non avesse subito un danno permanente, che non

fosse morta per la sua idiozia, e che si fossero limitati a metterla in permesso retribuito anziché appiopparle una lettera di licenziamento o una bella causa in tribunale.

Era anche riuscita a schivare un proiettile sul fronte coniugale: Lizzie non aveva fatto la spia e Gary non l'aveva scoperta. Era stato invece Doug a porre fine alla cosa, lasciandola libera di dedicarsi alla sua carriera e a tentare di ricostruire il suo matrimonio, o persino far finta che non fosse successo nulla. Peccato che lei non volesse ricostruire un bel niente. Che non volesse restare ancora con Gary. Voleva Doug... Ma Doug non voleva lei, non l'avrebbe voluta nemmeno se si fosse separata, non avrebbe voluto una donna che aveva tradito il papà del suo bambino.

"Voglio che la mia vita cambi" pensava camminando.

Un isolato dopo, rettificò: "Voglio cambiare la mia vita". Un vento tonificante prese a soffiare lungo Market Street e un gruppetto di ragazze, le mani nelle tasche dei cappotti, la superò con passo frettoloso.

Rabbrividì ma continuò a muoversi, lo scatolone sotto il braccio, a testa alta. C'era un altro aspetto della sua disciplina autoimposta, un'altra abitudine che aveva coltivato contro la pigrizia e l'indolenza: Diana era una specialista degli elenchi.

Così, nel gelido buio di ottobre, sotto il cielo punteggiato di stelle, le gambe che divoravano un isolato dopo l'altro di marciapiede, percorse il lungofiume dove aveva corso quella stessa mattina, facendo mentalmente una lista.

Avrebbe detto a Doug che lasciava suo marito e sondato il suo interesse per lei, ammesso che ci fosse. Ma prima avrebbe dovuto parlare con Gary, il povero Gary dal viso triste, che in quel momento era probabilmente a casa a russare nel loro letto. Gli avrebbe detto che si era presa un permesso e poi, con tutta la delicatezza e dolcezza possibili che, chissà come e chissà quando, aveva smesso di amarlo, che non provava più i sentimenti che una moglie dovrebbe provare per il marito. Avrebbe detto che voleva una vita diversa, che voleva andarsene da qualche parte, trovare una casa meno costosa, un lavoro meno pesante. Voleva abitare in un posto in cui Milo potesse giocare all'aperto, in cui non tutti i genitori mirassero esclusivamente a piazzare i figli nella scuola elementare "giusta", in modo da assicurarsi le migliori scuole superiori e il successivo ingresso nella Ivy League.

Nomina esattamente ciò che vuoi, ciò di cui hai bisogno, e nei dettagli aveva detto, una volta, un guru new age che aveva visto per cinque minuti da Oprah facendo zapping. Diana non era proprio il tipo da guru new age - e se per questo nemmeno da Oprah - ma l'idea di dare un nome a ciò che si desidera era perfettamente logica. Quando ritenne di averlo chiaro in mente, quando lo ebbe memorizzato, si voltò e prese la direzione di casa.

Erano le due passate quando infilò la chiave nella serratura. L'isolato era avvolto nel buio, i suoi virtuosi vicini se ne stavano rannicchiati sotto le coperte. La sua villetta era l'unica con le luci accese, un caldo chiarore giallognolo che illuminava le finestre. Gary era ancora sveglio, seduto nel soggiorno sulla poltrona reclinabile, la faccia immersa nel bagliore azzurro dello schermo del computer.

«Tutto bene?» domandò.

Lei non rispose e posò lo scatolone con i suoi effetti sul pavimento del ripostiglio. Lui puntò il telecomando e spense il televisore. «Cos'è successo?» La scrutò con attenzione, guardandola veramente per la prima volta da settimane, forse da mesi - dall'avvento di Doug, in ogni caso - mentre, in piedi davanti a lui, armeggiava con i bottoni del soprabito, le dita intorpidite, tremanti per il freddo. «Diana, cosa c'è che non va?»

Lei aprì la bocca per dirgli tutto: che aveva fatto una cosa orribile, che aveva infranto i voti nuziali, che aveva avuto una relazione, che non voleva più essere sposata e che, oh, a proposito, aveva quasi ucciso una bambina ed era arrivata a un millimetro dal perdere il posto.

«Io...» cominciò. Ma tutto ciò che venne fuori fu un triste sbuffo d'aria. Diana si portò una mano esitante alla gola e tentò di produrre un suono, un suono qualsiasi, un "Ah", o un "Oh" come in "Oh mio Dio, mi dispiace tanto". Niente.

Il volto di suo marito si rabbonì. «Perso la voce, eh? Aspetta, ti faccio il tè medicinale.» Il tè medicinale di Gary, che insisteva a preparare ogniqualvolta qualcuno in casa avesse raffreddore o mal di gola, era il classico vecchio Lipton corretto con miele, limone e un bel goccio di whisky. E funzionava anche... Oltre a sembrarle proprio la cosa, forse la sola cosa, che il suo organismo avrebbe potuto tollerare in quel preciso momento.

«Vai a letto» le gridò lui dalla cucina. Le portò la tazza. Di certo aveva lasciato il cucchiaino appiccicoso di miele sul piano di lavoro e la bustina sgocciolante nel lavandino... Era così grave? I cucchiaini si potevano raccogliere, le bustine di tè gettare nella spazzatura. Ma il suo matrimonio non si sarebbe riparato così facilmente, pensò Diana. Quando Gary avrebbe scoperto la verità - e sarebbe successo, prima o poi - non glielo avrebbe perdonato. Avevano un'ultima notte insieme, nell'innocenza, come marito e moglie.

«Diana?» Lui si avvicinò con una tazza fumante tra le mani. «Ehi, hai un aspetto orribile. Vuoi chiamare qualcuno a visitarti?»

"Oh Gary, mi dispiace così tanto." Diana scosse il capo e si lasciò accompagnare in camera, dove tolse i vestiti, infilò la camicia da notte di flanella, bevve il suo tè medicinale e si sdraiò per l'ultima volta in un letto accanto a lui.

Capitolo 16 - Sylvie

Se anche Tim era al corrente dei dettagli della sua vicenda, se aveva domande su ciò che le aveva fatto suo marito, in tutte le loro serate passate insieme non vi aveva mai accennato. Non parlavano mai di politica e, se lui le chiedeva qualcosa di Lizzie o Diana, evitava di menzionare Richard. Sylvie stava molto attenta alle sue parole, ed era pressoché sicura di non avere mai neppure pronunciato il suo nome davanti a Tim.

«Mio marito...» diceva, raccontando per esempio di quando Lizzie si era trasferita nel dormitorio della New York University e suo padre aveva pagato un paio di studenti per caricare i bagagli in ascensore, o di come lui fosse convinto che il ragazzo di Diana al college sarebbe diventato un serial killer. Per Tim, lei era Sylvie Serfer, una versione matura della ragazzina abbronzata e sorridente che aveva tolto l'apparecchio giusto qualche mese prima di lasciarsi baciare, e trascorso gran parte di quell'estate a sorridere, passando continuamente la lingua sui denti per sentirli finalmente lisci.

In camera da letto, Sylvie si sistemò i capelli con le dita. I ricci stavano tornando, insieme al grigio, ma non le dispiaceva affatto: era un look interessante, un cambiamento interessante... E poi chi mai l'avrebbe fotografata lassù, chi avrebbe commentato le sue oscillazioni di peso? Infilò un maglioncino di cachemire nero e ampi pantaloni marrone scuro con l'elastico in vita (con tutto quel che mangiava, inutile tentare con i soliti vestiti).

Quando scese di corsa con i calzettoni ai piedi, le rimanevano dieci minuti per apparecchiare e per portare a bollore la salsa. Quel pomeriggio aveva arrostito un'anatra in casseruola, ricavando, come previsto dalla ricetta, un'incredibile quantità di sugo, che poi aveva usato per condire un riso vergognosamente ricco per contorno e per saltare in padella il pak-choi. Per l'arrosto aveva riprodotto la salsa speciale con cui Ceil aveva cercato di tentarla: zucchero di canna, anice stellato, miele, zenzero fresco e un mix di spezie. Sylvie ci intinse il dito e lo leccò in un'estasi di piacere. "Richard ci impazzirebbe" le venne in mente, per poi subito scacciare quel pensiero.

Alle sei, quando aprì la porta, era già buio; il cielo limpido della sera era trapunto di decine di stelle, e le onde si frangevano sul bagnasciuga, mentre una leggera brezza scuoteva le cime degli alberi. Tim era vestito secondo il clima, con un giubbotto di tela, un maglione verde, una camicia a scacchi, e aveva un che di piacevolmente timido, una pacatezza che Sylvie non potè fare a meno di paragonare al brillante umorismo di Richard, con il suo bisogno incessante di conquistare ogni persona nella stanza. Quella sera il suo ospite portò le candele, un paio di eleganti candelieri in avorio, un vasetto di miele alla lavanda e un dolce chiuso in una scatola in carta paraffinata. «Qualunque cosa tu stia cucinando, ha un profumo eccezionale.»

«Anatra arrosto con salsa alle cinque spezie» annunciò lei, aprendo il vino, mentre lui entrava e la baciava sulla guancia. A New York era sempre Richard che apriva le bottiglie: Sylvie non era neppure certa di saperlo fare, ma, si disse, aveva sorpreso se stessa anche facendo mantecare il riso, poi stendendone un letto su uno dei piatti di portata di sua nonna e disponendovi sopra i pezzi d'anatra, quindi...

In genere Tim si fermava a un solo bicchiere di vino.

Quella sera, con la luna simile a una pesante palla d'oro che s'immergeva nell'oceano, fecero fuori insieme una bottiglia, poi ne aprirono un'altra e si presero due porzioni d'anatra ciascuno. Alle otto decretarono il piatto un successo, impilarono le stoviglie nel lavandino e prepararono il caffè, da

accompagnare ai cannoli che aveva portato Tim. Nella fretta di mettere la cena in tavola, Sylvie aveva dimenticato le candele. Tim le infilò nei candelabri di peltro della nonna di lei, accostò un fiammifero acceso agli stoppini e disse: «Vorrei parlarti di una cosa».

Al lavandino, dove si stava sciacquando le mani, Sylvie si irrigidì: le avrebbe detto di essersi addentrato in Google e di sapere ormai esattamente chi fosse, ciò che suo marito aveva fatto.

Invece Tim recuperò il suo bicchiere, lo riempì di nuovo e disse, con una voce roca più del solito: «Vorrei raccontarti perché ho divorziato».

Be', pensò Sylvie, una cosa inaspettata. Tim prese le candele, lei portò il vino e i due bicchieri, e insieme passarono in soggiorno, occupando i soliti posti sul divano: Sylvie all'estremità più vicina alla cucina, Tim accanto al fuoco.

Lui bevve un sorso di vino e cominciò. «Non è vero che ci siamo allontanati. Voglio dire, è vero, ma c'è dell'altro.» Vuotò il bicchiere, poi iniziò a farlo scivolare tra i palmi. Il suo volto pallido era arrossato, l'espressione turbata. «Ricordi quando ti ho raccontato che abbiamo avuto tre maschi e che avremmo sempre desiderato una femmina?» Senza aspettare un cenno di assenso di Sylvie, continuò: «Ne abbiamo avuta una, in realtà, Janette. È morta».

«Oh, Tim.» Lei allungò una mano, toccò la sua, ma lui la scostò bruscamente. Non era da lui.

«È stato un incidente. Molto tempo fa» proseguì, con un tono più rude del solito. «Aveva diciotto mesi. Oggi avrebbe ventitré anni. La cosa ci devastò: ogni volta che guardavo Kathy, e ogni volta che lei guardava me, non vedevamo altro che...» Si coprì gli occhi con le mani.

«Com'è successo?» Si costrinse a chiedere Sylvie.

Una delle mani prese a tormentare lo schienale del divano logoro, l'altra faceva girare il bicchiere. «È affogata.»

«Oh, Tim, io sono così...» Gli toccò di nuovo la mano, e lui di nuovo la ritrasse.

«No,» la interruppe «scusami, è che... In città tutti conoscono già la storia. Non sono mai stato costretto a raccontarla.» Fece un altro respiro. «Credo tu debba solo lasciarmi proseguire.»

Lei annuì, poi sussurrò: «Okay». Si chiese se fosse successo alla spiaggia dove andavano a nuotare da bambini e da ragazzi, nell'oceano che sentiva sciabordare dietro casa.

«Be', avevamo - abbiamo - i ragazzi. Otto, sei e quattro anni, all'epoca. Janette fu... una sorpresa.» Sospirò tristemente. «A dire la verità, non ero poi così contento della notizia. Quattro figli da tirare su fino al college? Come faremo? Kathy e io parlammo di... sai... interrompere la gravidanza, ma alla fine ne discutemmo tanto che passò troppo tempo. E comunque ci rendemmo conto che non volevamo. Kathy aveva trentanove anni; pensammo che se Dio ci aveva dato la bambina, forse, c'era un motivo. E quando nacque...»

Deglutì. Si sfregò rumorosamente la guancia. «Era un amore, la bimba più dolce e più bella del mondo. Con grandi occhi castani. E quelle ciglia!»

Sylvie posò il bicchiere sul tavolino e si sforzò di rimanere immobile, anche se Tim era talmente preso dal racconto che probabilmente, ormai, ignorava la sua presenza.

«Kathy stava facendo il bagnetto a Janette quando sentì un tonfo al piano di sotto, e Ollie cominciò a strillare.

La piccola stava già seduta all'epoca; si era sempre sforzata di imitare i fratelli e aveva bruciato tutte le tappe: stare dritta, gattonare, muovere i primi passi.

Kathy la lasciò nella vasca con i suoi giochi e corse di sotto. Ollie si era tirato addosso il televisore e nel tempo che impiegò a rialzarlo e ad assicurarsi che stesse bene... Saranno stati due minuti, forse tre, ma quando tornò di sopra...»

Rimasero entrambi in silenzio. Sylvie rabbrividì immaginandosi la scena: una bambina riversa nell'acqua bassa, la paperella di gomma che galleggia accanto alla manina paffuta.

«Succede» riprese Tim. Il suo tono era neutro. «Questo ci disse il coroner.» Si ricompose. «Ci spiegò che succede molto più spesso di quanto si pensi.» Tacque di nuovo. «E quella non fu nemmeno la parte peggiore. La parte peggiore fu il processo.»

Sylvie lo interruppe: quasi non credeva alle sue orecchie.

«Il processo?»

Tim sorrise debolmente. «Il pubblico ministero aveva ambizioni politiche. Pugno di ferro contro il crimine, soprattutto nel caso di abusi su minori.»

«Ma era stato un incidente!» Sylvie si sentì avvampare, il corpo che tremava per la rabbia.

«È quel che sostenne il giudice. Respinse la causa, richiamò severamente il pubblico ministero, e disse che nessuna pena, nessun periodo di detenzione al mondo poteva punirci più di quanto fossimo già stati puniti.»

Si voltò verso di lei, ancora con quel sorriso agghiacciante in volto. «Aveva ragione. Ogni volta che Kathy e io ci guardavamo in faccia, non vedevamo altro che la nostra bambina. E ogni volta che chiunque altro guardava noi, c'era... compassione credo, sì, ma anche quella specie di sguardo grazie-a-Dio-non-è-successo-a-me. Credo che molti corrano dei rischi con i bambini una volta o l'altra: li lasciano soli nella vasca per un minuto, girano la testa mentre sono sull'altalena, corrono in lavanderia con i figli che li aspettano in macchina. Tutti fanno questo genere di cose prima o poi e quasi sempre la passano liscia. Se sono fortunati. Guardare noi era come vedere avverarsi il loro peggior timore.»

Sylvie annuì, deglutendo con un groppo in gola, il cuore in pezzi per Tim. Sapeva com'è essere un "peggior timore" incarnato, era piuttosto pratica degli sguardi di comprensione mista a segreto sollievo della gente. Sul divano accanto a lei, Tim sprofondò la testa tra le mani. Le spalle sussultavano, ma non emetteva alcun suono. Non poteva immaginare che cosa stesse provando, quell'immenso dolore. Ci era andata vicino, più vicino di quanto un genitore sarebbe dovuto andarci, con le disavventure di Lizzie, ma Lizzie era sopravvissuta, quasi a dispetto di se stessa, mentre Tim non avrebbe mai visto sua figlia entrare al nido, alla scuola materna, vestirsi per il ballo di fine d'anno, prendere il diploma alle superiori. Sua figlia non sarebbe arrivata a spezzargli il cuore, sì, ma lui non avrebbe nemmeno potuto sperare per lei o vedere realizzati i suoi sogni. Sylvie si inginocchiò e gli prese le mani.

«Vieni con me» disse, tirando gentilmente per farlo alzare. Le lacrime gli rigavano il volto. Lei le asciugò con la sua manica, poi lo condusse di sopra, in camera da letto. Alla luce della lampada sul comodino, gli sfilò il maglione da sopra la testa, gli slacciò i bottoni della camicia, i lacci delle scarpe e gliele tolse dai piedi. Armeggiò con la fibbia della sua cintura, gli abbassò i pantaloni sui fianchi. Quando l'ebbe di fronte in boxer e maglietta, tirò indietro le coperte, la soffice trapunta in piumino d'oca che aveva lavato, le fresche lenzuola di cotone che aveva asciugato al sole e all'aria salmastra di mare. «Sdraiati» sussurrò, lo baciò sulla guancia... Poi si sdraiò accanto a lui, lasciando che stringesse il suo corpo tra le braccia, sentendo il suo torace caldo attraverso la stoffa, solido contro la sua schiena.

«Scommetto che tu sei stata una madre fantastica» mormorò Tim. Sylvie restò distesa nel buio, il corpo di Tim che riscaldava il letto, la luna che riversava luce argentea nel vano della finestra, il vento che sospirava tra gli alberi.

«No» disse. «Non lo sono stata.»

Non l'aveva mai raccontato a nessuno: non a Ceil, anche se la sua migliore amica avrebbe ascoltato senza giudicarla, non a sua madre, anche se Selma avrebbe offerto il suo saggio consiglio. Quella storia apparteneva solo a loro quattro: Diana e Lizzie, Sylvie e Richard.

Ora, pensò, sarebbe appartenuta anche a Tim.

«Quando Lizzie era in seconda media, si trovò un lavoretto come baby sitter dai Ritson. Carl e Amanda. Abitavano all'ottavo piano, due sotto di noi. Eravamo in rapporti cordiali, magari non amici... conoscenti piuttosto. Carl gestiva fondi di investimento ed era un grosso sostenitore nelle campagne elettorali; Amanda era la sua seconda moglie. Lui aveva anche un figlio di diciassette anni dal primo matrimonio, ma non lo vedevamo mai: stava nel New Hampshire, nel convitto scolastico.»

Attese fino ad avvertire il cenno di assenso di Tim, poi continuò. «I Ritson avevano una bambina Victoria. Tori. Lei adorava Lizzie e anche Lizzie le voleva bene, così, quando Amanda le chiese di fare da baby sitter, sembrò a tutti una buona idea. Sarebbe stata solo due piani più sotto e non doveva quasi mai trattenersi oltre le dieci. Poi la pagavano davvero bene: dieci dollari l'ora, che all'epoca era molto per una dodicenne. Specie se si considera che Tori dormiva quasi sempre.»

Sylvie lisciò la federa, ricordando Lizzie a dodici anni, i biondi capelli di seta raccolti in una treccia che le scendeva sulla schiena, le guance e gli avambracci ancora paffutelli, un seno in boccio che premeva sul davanti dell'uniforme scolastica. Era così felice di aver trovato quel piccolo impiego e anche Sylvie ne era stata contenta per lei, pensando che forse avrebbe finalmente potuto eccellere in qualcosa. A scuola doveva sforzarsi per ottenere risultati appena sufficienti in tutte le materie (a parte educazione artistica); e non sarebbe diventata un'atleta, né una musicista, né una rappresentante degli studenti, ma forse aveva almeno un'attitudine alla cura dei bambini e magari questo le avrebbe indicato

una strada nella vita. Poteva diventare un'insegnante, una psicologa infantile, una pediatra o semplicemente un'ottima madre. Lei e Lizzie avevano compilato un elenco di attività da svolgere con Tori e la ragazza si era comprata, con la sua mancetta, un libro chiamato Passatempi per i più piccini, pieno di giochi facili da fare insieme e semplicissime ricette da preparare.

«Mio marito e io eravamo a un ricevimento, una sera, un galà per una raccolta fondi in favore di un museo. Lizzie era stata richiesta per il babysitting, ma c'era Diana a casa, quindi la situazione ci era parsa sotto controllo. Il figlio dei Ritson, Kendall, tornò dal convitto quella sera e trovò Lizzie nell'appartamento. Lui...» Le mani di Sylvie erano strette a pugno, le unghie corte senza più smalto che incidevano i palmi. Lei e Richard erano rientrati tardi, appena un poco brilli. Si erano baciati in ascensore e Sylvie era rossa in volto, percorreva il corridoio mano nella mano con lui, emettendo risatine. Voleva solo togliersi il vestito, sfilarsi le scarpe con il tacco alto e ritrovarsi a letto, nuda, con suo marito.

Quando aveva aperto la porta e visto Lizzie che piangeva sul divano accanto alla sorella, il viso arrossato, impiastricciato di lacrime, la blusa malamente abbottonata, i capelli che sfuggivano alla treccia, la sua prima reazione era stata di spazientita frustrazione. "Oh Dio, e adesso cosa c'è?" aveva pensato, e poi, imperdonabilmente, che era Lizzie, ovvio, Lizzie ancora infantile a dodici anni, a romperle le uova nel paniere, a rovinarle tutto. Lizzie, ovvio, non Diana.

«Il ragazzo le aveva fatto delle cose» disse a Tim. «O, immagino, l'aveva costretta a fare delle cose a lui.» Non sapeva molto di più, in realtà. Lizzie aveva bisbigliato i particolari dell'accaduto a Diana ed era stata Diana a riferire ai genitori, con voce clinica e fredda, che non c'era stata penetrazione, ma che il ragazzo aveva obbligato Lizzie a "fargli delle cose".

«Richard e io ne discutemmo e decidemmo di non rivolgerci alla polizia. Noi... be', soprattutto Richard... pensavamo che per Lizzie fosse meglio gestire la cosa tranquillamente. Era sempre stata molto sensibile e affrontare un processo, rendere una testimonianza, andare alla polizia, finire sui giornali, essere sulla bocca di tutti...» Emise un sospiro tremante, consapevole che, sì, aveva certamente valutato ciò che era meglio per sua figlia, ma, in verità, come sempre, anche molto ciò che era meglio per suo marito. «Le preparai un bagno caldo e Richard scese a parlare con i Ritson. Il ragazzo non lo abbiamo nemmeno mai visto. Scrisse una lettera di scuse a Lizzie e lei, da allora, praticamente non ne ha mai più parlato, ma mi sono chiesta... Mi sono sempre chiesta...» Serrò le labbra, ricordando i momenti peggiori di quella serata: il suo primo pensiero - "Oh Dio, e adesso cosa c'è?" - e poi, più tardi, la vista della figlia minore nella vasca, ciocche bagnate appiccicate alle guance, gli occhi colmi di una terribile, sconcertante speranza, quando si era asciugata le lacrime e aveva sussurrato alla madre: «Credi che vorrà diventare il mio ragazzo?». Trascorse un lungo istante prima che Sylvie ritrovasse il controllo della propria voce. «Il signor Ritson aveva raccolto decine di migliaia di dollari per la prima campagna elettorale di Richard al Senato e, dopo l'accaduto, diede mezzo milione al Partito democratico dello stato. Cinquecentomila dollari. Ecco a quanto ho venduto mia figlia.»

Tim le accarezzò i capelli. Le disse, con la stessa voce calma che aveva usato la prima volta al supermarket, quando lei era sull'orlo di una crisi isterica con i suoi due carrelli stracarichi di cibarie... Le disse che non era colpa sua, che aveva preso la miglior decisione possibile con le informazioni a sua disposizione, che molti genitori avrebbero fatto lo stesso. Lei ascoltò, sapendo che non era vero. Alla sua età era ormai consapevole di come le cose raramente fossero "o bianco o nero": la vita era piena di ambiguità, di compromessi, di sfumature di grigio, ma non in quel caso particolare. In quel caso c'erano la cosa giusta da fare e quella sbagliata. Lei e Richard avevano preso la decisione sbagliata e avrebbe trascorso il resto della vita a interrogarsi sulla possibilità che, se le cose fossero andate diversamente, forse anche Lizzie sarebbe cresciuta in un altro modo.

Oh, aveva tentato di rimediare, di cancellare quella sua prima, orribile reazione. Per settimane, mesi dopo l'episodio si era assicurata di esserci quando sua figlia rientrava da scuola, di essere disponibile e presente se mai avesse avuto voglia di parlare. Ma Lizzie non aveva voluto farlo. Per un po' si era abbuffata di notte, da sola, in segreto - Sylvie si alzava la mattina e trovava mastellini di gelato vuoti, scatole di biscotti pigiate nel cestino della spazzatura - ma non era durata molto: alla fine, semplicemente, si era distaccata.

A casa era silenziosa: una ragazza dal volto lunare, muta e priva di espressione, che aveva tinto i bei capelli biondi di un nero corvino, acconciandoli in sudici dreadlocks aggrovigliati; una ragazza che

rubava farmaci ai genitori e gioielli alla nonna, una ragazza che si era forata il sopracciglio e il naso e Dio solo sapeva cos'altro; una ragazza con uno stuolo di amici dalle facce imbronciate e dall'odore di fumo, che guardavano Sylvie con occhi assenti, privi di curiosità; una ragazza di cui non ci si poteva fidare e che era quasi impossibile apprezzare. Lei e Richard avevano fatto prevalere l'interesse politico su quello personale, l'ambizione di lui (che era anche la sua: a quel punto ormai le due cose erano intimamente legate, impossibili da dividere) sui bisogni di Lizzie. E ne avevano pagato il prezzo per anni, a ogni telefonata della figlia in piena notte, ubriaca o fatta o persa da qualche parte, bisognosa di soldi per la cauzione, di terapie, d'aiuto. Sylvie ne aveva pagato il prezzo anche nell'area di sosta, in piedi davanti a quel televisore, mentre le immagini di suo marito e Joelle passavano a ciclo continuo sullo schermo. E lo pagava ancora, l'avrebbe pagato per sempre.

Alla fine Tim si addormentò, raggomitolato sul fianco, con la guancia poggiata sulle mani. Sylvie gli giacque accanto, rigida, guardando la luna che sprofondava nel mare. Lentamente, un pensiero si levò svolazzando nella sua mente, un pensiero che la riscaldò come il sole dopo una notte fredda, una buia notte passata da soli. E il pensiero che era venuto a riscaldarla era: "Forse non è troppo tardi". Forse poteva ancora ricostruire un rapporto con le sue figlie, con Lizzie, e con Diana, verso cui probabilmente aveva mancato in mille occasioni, grandi e piccole. Forse poteva rimediare. Per lo meno poteva provarci.

Lentamente, senza far rumore, uscì dal letto. Nel bagno, si tolse gli abiti che aveva indossato a cena, mise una camicia da notte di flanella e un paio di spessi calzettoni di lana, poi scese in punta di piedi nel soggiorno e si sedette sul divano, avvolgendosi nel plaid che copriva lo schienale. Lei e Richard avevano commesso un errore, ma le loro figlie erano vive, stavano bene, e ora Sylvie aveva tempo: poteva tentare di riaggiustare le cose, di riparare in parte al danno che aveva causato mettendo sempre il marito al primo posto. Chiuse gli occhi, pensando: "Voglio un'altra possibilità".

Quando si svegliò era mattina e si ritrovò sdraiata sul divano. Tim le aveva infilato la coperta sotto i piedi e le aveva lasciato un biglietto sul tavolino basso. Mi dispiace di andarmene così presto, ma il dovere mi chiama.

Grazie di tutto.

Stiracchiò le braccia sopra la testa. L'orologio sul forno segnava le sei appena passate. Avrebbe fatto dei biscotti per prendersene uno con il caffè, poi si sarebbe dedicata a tentare di ottenere la seconda chance che voleva disperatamente, cercando di capire come sistemare le cose, come far venire le sue figlie lì da lei, per provare a chiedere scusa, prendersi cura di loro. Erano grandi, ormai, sì, ma anche le ragazze grandi avevano bisogno della loro mamma.

In cucina, con l'accappatoio addosso, tirò fuori gli ingredienti: farina e zucchero nei barattoli smaltati di sua nonna, preparato per la pasta frolla, bicarbonato, sale, il siero di latte che aveva comprato da Simmons il giorno prima. Li misurò, li miscelò in una fredda ciotola di metallo, muovendosi rapidamente per non lavorare troppo l'impasto. Fece dei cerchi con un bicchiere, li mise sulla carta da forno, li infornò e prese il telefono.

Parte Terza

VICINO, SEMPRE PIÙ VICINO

Capitolo 17 - Lizzie

«Data dell'ultima mestruazione?» chiese l'infermiera.

«Terza settimana di giugno» rispose Lizzie.

In circostanze diverse sarebbe stata fiera di essere riuscita a rispondere, dopo lunghe ore passate a scervellarsi davanti al calendario. Peccato che le attuali circostanze non fossero favorevoli. Le attuali circostanze erano orrende. Quella mattina si era svegliata alle sette con l'intenzione di partecipare a una riunione alle otto e trenta, prima di prendere la metropolitana fino al Queens. Poi, però, in bagno, aveva notato macchie di sangue sulla carta igienica, di quelle che in genere preannunciavano l'arrivo del ciclo.

Era decisamente incinta, anche se non lo sembrava ancora, né si sentiva diversa, a parte forse una strana sensazione di rigidità alla base del ventre e un'improvvisa avversione per le uova. Non era ancora

stata da un ginecologo e nemmeno ne aveva trovato uno; era nella lista delle cose da fare, ma aveva sempre rimandato.

Finché, finalmente, si era decisa.

A casa dei suoi aveva un sacco di faccende da sbrigare: le pulizie, la cena da preparare ogni sera. Tre giorni la settimana prendeva la metropolitana fino allo studio fotografico, nel Queens, dove, per alcune ore, era impegnata a creare un database digitale di ogni scatto realizzato dal titolare, Warren Crispen, negli ultimi trentanni. I pomeriggi erano occupati dalle riunioni o dalla piscina, dalle conversazioni al telefono con sua madre, nel Connecticut e con suo padre, a Washington.

Perciò, tra una cosa e l'altra, la scelta del dottore e la decisione riguardo al bambino erano state rinviate.

Solo quella mattina, dopo aver visto il sangue, le idee le si erano chiarite di colpo: voleva quel bambino e non poteva sopportare l'idea di perderlo. In preda al panico aveva chiamato la dottoressa Metcalfe, sua pediatra quando era piccola, dicendo all'infermiera al telefono che era un'ex paziente con un'emergenza. Chiarita la natura del problema, l'ambulatorio l'aveva indirizzata a un ginecologo a pochi isolati da casa, e ora Lizzie si trovava nel suo studio con addosso una camiciola sottile di cotone aperta dietro, completamente nuda sotto tranne che per i calzini.

«Allora!» Il dottor Gutierrez era basso e tarchiato, con denti candidi e perfetti, carnagione color nocciola e lucidi capelli neri (Lizzie sospettò che fosse un parrucchino).

«È da molto che vanno avanti le perdite?»

«Solo da questa mattina. O, per lo meno, questa mattina me ne sono accorta.» Il ginocchio le dondolava su e giù sotto la camicia; si costrinse a calmarsi e ripeté mentalmente il suo mantra: non si sentiva arrabbiata, né affamata, né stanca. Forse un poco sola: Jeff aveva chiamato e scritto e-mail, ma lei non aveva mai risposto.

Sarebbe stato dolce come sempre, ne era certa, e la sua dolcezza l'avrebbe solo fatta stare peggio al pensiero di ciò che non gli aveva detto, di quella omissione tra di loro.

Il medico le porse un altro paio di domande mentre con le dita calde le controllava il polso, quindi le abbassò la camicia sulle spalle per sentirle il cuore. Lizzie rispose meglio che poteva, ammettendo di non essere ancora andata da un dottore e che quella era la sua prima visita ginecologica da anni. Poi venne il momento dell'anamnesi. Con le guance in fiamme e gli occhi fissi al pavimento, fornì una descrizione essenziale di tutto ciò che aveva assunto, fumato o sniffato negli ultimi sei anni e concluse parlando del periodo di disintossicazione in giugno. Forse era un bene che non avesse detto a Jeff del bambino, pensò, ora che, apparentemente, rischiava di perderlo.

Il dottor Gutierrez trascriveva le informazioni. «Non ha assunto sostanze da quando è incinta?»

«Solo Advil. Una volta. Non sapevo ancora.»

Annuì. «Be', dovrà cominciare ad assumere vitamine prenatali e acido folico, e seguire una dieta sana, ma credo che dovrebbe andare tutto bene» concluse il medico.

Lei lo guardò e quasi non osava credergli. «L'organismo umano è molto adattabile» le spiegò il ginecologo.

«Le sostanze stupefacenti non rimangono in circolo in eterno. Se resterà pulita e mangerà in modo equilibrato, avrà le stesse probabilità di avere un bimbo sano di qualunque altra donna.»

Il dottore si lavò le mani e indossò un paio di guanti di lattice. «Faremo un'ecografia transvaginale per sentire il battito del bambino e dare un'occhiata. Ritengo comunque che vada tutto bene. In ogni caso, le prescriverò il confinamento a letto.»

«Che significa?»

«Esattamente ciò che dice il nome.» Il medico sollevò la camiciola. «Dovrà restare a letto. Potrà alzarsi per andare in bagno e salire e scendere le scale una volta al giorno, ma per lo più voglio che rimanga distesa, rilassata, e vedremo se le perdite cesseranno.» Sorrise, e la sua carnagione scura e i denti bianchi brillarono sotto la luce intensa della lampada. «Se la prenda comoda.

Noleggi qualche film. Sfrutti le consegne a domicilio.

Domandi a suo marito di aiutarla.»

«Ecco... Io...» La mente di Lizzie era un turbinio di problemi di logistica. Suo padre era a Washington, sua madre nel Connecticut e lei stava nell'appartamento da sola. Non c'erano scale da fare, e poteva ordinare a domicilio qualsiasi cosa, dal cibo ai dvd, ma non aveva nessuno che potesse aiutarla. «Io non

ho un marito.»

«Fidanzato?» suggerì il dottore.

Lizzie si morse il labbro. «È una storia complicata.»

Il dottore si limitò ad annuire, poi fece ruotare la lampada per orientarla. «Non dovrebbe stare sola. Potrebbe chiedere a un'amica, a un familiare. Ora un bel respiro...» aggiunse, e le inserì qualcosa. Lizzie alzò gli occhi verso lo schermo e vide soltanto vortici grigi in movimento, una sorta di immagine al doppler di una tempesta. «Eccolo» disse il medico, indicando un punto. «Battito forte e regolare. Non trovo nulla di evidente che possa causare le perdite. A volte succede e basta. Quindi vada a casa e speriamo che smetta.» Scarabocchiò una ricetta per le vitamine prenatali, le consegnò un opuscolo e le diede un appuntamento due settimane dopo.

Lizzie tornò a casa in taxi, invece che in metropolitana.

Lungo il tragitto chiamò Warren, il fotografo del Queens, un uomo sottile dalla voce acuta e dolce, dalle mani rapide e sottili; non parve troppo sorpreso, né deluso, sentendo che un problema di salute l'avrebbe costretta ad assentarsi dal lavoro nelle settimane successive.

Probabilmente i suoi genitori (erano stati loro a trovarle quel posto) si erano premurati di informarlo circa il suo passato, e Warren si aspettava già fin dall'inizio che sarebbe stata inaffidabile.

A casa, stesa sul letto della sua adolescenza, fissando la fila ordinata di foto incorniciate - Diana il giorno del matrimonio, Richard e Sylvie che tornavano da un party, Milo sulla giostra -, Lizzie analizzò la situazione.

Avrebbe potuto chiamare la consulente che le piaceva, su nel Minnesota, solo che Susan era sposata, madre di due bambini, e sicuramente non avrebbe potuto mollare tutto per badare a lei. C'era sempre Jeff, ma non gli parlava da settimane e riallacciare i rapporti dicendo: "Ehi, sono incinta. Verresti a New York a prepararmi i sandwich e massaggiarmi i piedi?" non sembrava proprio una buona idea. Avrebbe potuto rintracciare Patrice, la sua vecchia amica del liceo, peccato che, a quanto le risultava, era diventata una fondamentalista cristiana, viveva nel Maine e istruiva personalmente i figliastri in casa.

Ora sua madre viveva sulla spiaggia, in quella grande vecchia casa ammuffita in cima alla scogliera, un posto che Lizzie detestava da quando aveva otto anni e Diana, in posa sulla veranda con un prendisole a righe, le aveva chiesto di farle una fotografia.

«Va' indietro! Indietro!» continuava a gridarle la sorella, mentre lei reggeva la Instamatic in cerca della giusta inquadratura. «Non riuscirai mai a prendere tutta la casa se non vai più indietro!»

Con l'occhio accostato all'obiettivo, Lizzie aveva continuato ad arretrare, finché improvvisamente Diana aveva urlato: «Ferma!».

Spaventata da quel grido, Lizzie si era bloccata sul posto e aveva guardato dietro di sé: un altro passo e sarebbe precipitata giù dalla scogliera, ruzzolando sulle rocce sottostanti o forse finendo dritta in acqua.

L'anno successivo una recinzione circondava il giardino: la Palizzata in Memoria della Stupidità di Lizzie Woodruff, l'aveva ribattezzata Diana. Mamma era nel Connecticut. Papà a Washington. E poi... onestamente, che cosa avrebbero potuto fare?

L'avrebbero spedita in qualche casa d'accoglienza per ragazze madri nello stesso modo in cui l'avevano spedita a disintossicarsi? Le avrebbero fatto lasciare la città prima che li mettesse di nuovo in imbarazzo?

Quindi restava solo Diana, quella pedante di sua sorella, che ovviamente aveva seguito la trafila regolare: prima l'amore, poi il matrimonio, poi i marmocchi.

Storcendo le labbra, Lizzie recuperò il cellulare. Stava per comporre il numero di Diana, quando sul display comparve il viso di sua madre.

«Lizzie?»

«Ciao, mamma.»

«Oh, Lizzie!» Sylvie sembrava stranamente esitante, la voce dolce e insicura. «Mi chiedevo se non ti andrebbe di fare un salto da queste parti. Puoi chiamare Warren, sono certa che ti concederebbe qualche giorno. Pensavo, magari, che sarebbe carino... È così bello qui, con le foglie che stanno cambiando colore, e c'è un enorme mercato delle pulci nel parco, e un negozio di abiti vintage che adoreresti...» Lizzie guardò il telefono con sospetto.

Aveva poteri paranormali, quella donna? O il ginecologo le aveva telefonato appena lei aveva messo

piede fuori dallo studio? Non era illegale?

«Ho avvertito Derek» stava dicendo sua madre.

«Penserebbe lui ad accompagnarti. Chiamalo quando sei pronta. Solo, metti in valigia guanti e qualche maglione, perché di sera fa freddo.»

Bastò il nome di Derek a farla decidere. Era sempre stato gentile con lei, persino la volta in cui aveva vomitato dappertutto sui sedili posteriori. «Potrei partire martedì» disse. Era venerdì: questo le lasciava a disposizione un weekend lungo. Tre giorni in cui sperare che le perdite si fermassero.

«Decidi tu quando vuoi che venga a prenderti. Oh, Lizzie, non vedo l'ora di averti qui! Credo che sarà bellissimo passare del tempo insieme.»

Sbalordita, come se il regalo che aveva sempre desiderato le fosse appena piovuto in grembo, Lizzie rispose che stare un po' insieme sembrava una buona idea anche a lei.

Capitolo 18 - Diana

Si svegliò alle sette appena passate e, per un attimo, si sentì perfettamente felice, ancora persa nell'ultimo strascico di un piacevole sogno. Nuotava nell'oceano, sguazzando pigramente nell'acqua salata e limpida mentre le onde la spingevano a riva. Poi i ricordi del giorno prima iniziarono a riaffiorare, e allora restò immobile, dolente.

Aveva perso Doug. Aveva perso il suo lavoro. E ora la attendeva la parte peggiore: dirlo a Gary.

Si costrinse ad alzarsi dal letto vuoto. Gary si era svegliato prima di lei ed era in bagno, dove avrebbe lasciato la solita scia di asciugamani usati e peli rasati, una patina di dentifricio e schiuma da barba non risciacquata sul lavandino.

Diana indossò un paio di leggings e una T-shirt, accappatoio e zoccoli da ospedale, e tirò Milo giù dal letto, vestendolo a tempo di record. Gli diede la colazione, gli mise lo zaino, si infilò un cardigan lungo, legato in vita, e lo accompagnò all'angolo, dove le altre mamme, che non l'avevano mai vista spettinata e senza trucco, le rivolsero occhiate strane.

«Malata» disse con voce stridula, indicandosi la gola.

Una delle signore, che aveva il terrore delle malattie, si scostò con discrezione, facendo schermo al figlio col suo corpo. A Diana parve di vedere Lisa Kelleher che alzava un sopracciglio rivolta a un'altra mamma... Il che significava, pensò, che forse c'erano in giro delle voci sul suo conto.

Scaraventò praticamente Milo sull'autobus e tornò di corsa a casa. Controllò meccanicamente il cellulare, che aveva lasciato in carica nell'impeccabile cucina deserta.

Niente da parte di Doug. Provò una stretta al cuore. Fin dall'istante in cui si erano baciati la prima volta, sapeva che non avevano un futuro, e tuttavia in qualche modo si era concessa di sperare: lei, lui e Milo, magari un altro figlio tutto loro. Alzarsi ogni mattina con qualcuno che amava accanto. Era davvero finita? E Doug non l'aveva amata affatto? Mai? Gary era nel bagno a farsi la barba, un asciugamano avvolto intorno ai fianchi magri.

«Ehi» gli disse Diana.

Lui la fissò spazientito, la gentilezza della sera prima completamente svanita.

«Ti senti meglio?» chiese.

«Meglio» gracchiò lei. In verità stava da schifo. «Ti devo parlare.»

«Che c'è?» le domandò. «Ho poco tempo.»

«Ma io non posso aspettare, ho bisogno di parlarti Subito.»

«Okay» cedette lui. Residui di schiuma da barba gli punteggiavano le guance e il mento, i peli bagnati del petto aderivano alla pelle floscia. «Parla.»

Diana rabbrividì. Come faceva a dirglielo? E come diavolo aveva fatto a sposare quell'uomo?

«Io...» cominciò e non riuscì a proseguire.

«Tu?» la incitò Gary. Aggrottò la fronte. «Ma non vai al lavoro?»

«Ho riflettuto...» Le mancò la voce.

Gary prese il rasoio dal bordo del lavandino. «Senti, ho una riunione alle nove in punto e...»

«Non ti amo più» disse lei tutto d'un fiato. Subito si tappò la bocca con la mano, come se quelle parole fossero uno stormo di uccelli che si era levato improvvisamente in volo da un albero Gary appoggiò il rasoio accanto alla bomboletta della schiuma da barba e fissò Diana a bocca aperta.

«Cosa?»

Diana inspirò profondamente l'aria umida del bagno.

«Gary, da molto tempo mi sento...»

«Mi stai prendendo in giro?» gridò lui. «Non mi ami? E me lo dici adesso?»

Abbassò gli occhi. Su questo aveva ragione: la tempistica era decisamente infelice. Ma, forse, se avesse lasciato Gary, se avesse potuto finalmente dire a Doug che era libera... E se lui avesse conosciuto Milo, passato del tempo con suo figlio, scoperto quant'era straordinario quel ragazzino...

Gary la stava ancora ascoltando, l'asciugamano cascante appeso in vita. Gli occhi, persino i capezzoli tutto in lui la fissava con fare accusatorio. «Tu non mi ami?»

Diana alzò lo sguardo e pronunciò le uniche parole adatte a quel momento. «Non è colpa tua, davvero.

Non hai fatto niente di male. Non sei tu. Sono io.»

«Certo che sei tu, cazzo!» Gary afferrò il rasoio e lo passò sul viso con movimenti bruschi. Tre minuscoli puntini sulle guance sanguinarono. Lui prese un fazzolettino di carta, strappò tre pezzetti e li applicò sui tagli.

«Senti,» disse, ora leggermente più calmo «se vuoi rivolgerti a un consulente matrimoniale o roba del genere...»

Buttò il rasoio accanto al suo spazzolino, che gocciolava una schiumetta bianca sulla mensola dello specchio. «È per tuo padre? Che ti succede? Hai le tue cose?»

«Ero infelice» sussurrò Diana.

«E non avresti potuto rendermi partecipe della cosa? Come avrei dovuto saperlo? Non ho i poteri paranormali! Gesù, D, che ti ho fatto di male?»

Lei chinò il capo. Gli aveva detto la verità. Non aveva davvero fatto niente. Era stato semplicemente se stesso, il che sarebbe stato abbastanza, persino più che abbastanza, per un altro tipo di donna. Ma non bastava più per lei.

Gary, nel frattempo, era scoppiato a piangere. Le lacrime gli scendevano lungo le guance, minacciando di travolgere i pezzettini di kleenex. Solcavano la schiuma da barba rimasta su metà del viso e cadevano dal mento sporgente. "Mio Dio" pensò Diana, disgustata. "Non sa neanche piangere decentemente." «Non posso crederci» piagnucolò lui. «Non posso credere che stia succedendo.»

Si avvicinò a Diana, che restò paralizzata mentre Gary la cingeva con le braccia, tirando su col naso nell'incavo del suo collo e inzuppandole la T-shirt.

«Mi dispiace» disse lui. «Se ho fatto qualcosa di sbagliato... Posso cambiare, ma non voglio perderti.»

"Diglielo" pensò Diana. "Manda giù la pillola. Togliti il pensiero una volta per tutte." Allontanò Gary tenendolo per le spalle; lui la fissava ancora a bocca aperta, mezzo nudo con il suo asciugamano. Lei lo guardò negli occhi e disse: «Sono innamorata di un altro».

Gary arretrò di scatto. «Stai scherzando» esclamò.

Diana scosse il capo. «Tu... E quest'altro tizio...» Indietreggiò di un passo, poi di un altro. «Hai fatto sesso con lui?» gridò.

Lei annuì, il cuore che le si spezzava. Gary non meritava questo, pensò, mentre gli occhi di lui si assottigliavano e le labbra si torcevano. Poi il suo braccio scattò in avanti e la spinse in malo modo all'altezza del petto; lei finì incespicando contro il muro.

«Esci di qui!» disse.

«Oh, Gary...»

«Fuori! Parlo sul serio. Va' dal tuo amante, se è questo che vuoi!» La sua voce si incrinò pronunciando "amante" e distolse lo sguardo. Piangeva ancora, e si teneva un fazzolettino sugli occhi.

Diana restò lì impalata, la testa che le pulsava nel punto in cui aveva sbattuto contro il portasciugamani.

Non era così che aveva immaginato la cosa. Nelle sue fantasie, era sempre Gary ad andarsene: con piglio virile preparava la valigia, le lanciava uno sguardo che era un misto d'amore e rimpianto in parti uguali per poi avviarsi verso il tramonto, o forse solo verso lo Sheraton.

Ma al momento non pareva che suo marito avesse intenzione di andarsene da qualche parte. «Fuori!

Fuori! Fuori!» stava urlando, ancora con il fazzolettino premuto sugli occhi come una benda. «Va' dal tuo amante!»

Sforzandosi di non perdere la calma, Diana disse: «Gary, io non me ne vado».

«Be', uno dei due dovrà farlo» replicò lui, con una nota inquietante nella voce. «E non sono io quello che ha tradito.»

«Gary.» "Sto diventando pazza?" pensò Diana: non era sempre la madre con i figli - o il figlio - a restare nella casa di proprietà? Non era sempre il padre che se ne andava? «Credevo che sarei rimasta qui con Milo e che tu ti saresti trovato un altro posto.»

«Scordatelo.» Gary incrociò le braccia sul petto nudo, lasciò cadere il fazzoletto di carta e la fulminò con gli occhi gonfi e arrossati. «Non ho fatto niente di male, io. Quindi non vado da nessuna parte.» Le rivolse un altro sguardo torvo, poi gli crollò la faccia e borbottò: «A parte al lavoro. Lì ci devo andare». Piazzando le mani sulle spalle di Diana, che lo guardava sconvolta, la spinse fuori dal bagno, richiuse la porta e girò la chiave.

Lei scese in cucina; la rabbia cominciava a montarle dentro. Ripensò a tutti i pasti che gli aveva cucinato, gli spuntini che aveva preparato, le partite a Monopoli che si era sorbita con Milo, mentre lui se ne stava rintanato nel soggiorno, troppo occupato a guardare la partita per prendersi cura di suo figlio. Una furia cieca iniziò a ribollirle nelle vene: era stata lei a trovare quella casa, lei aveva convinto Gary ad andare a vederla, lei aveva pagato l'anticipo con i soldi che le aveva dato nonna Selma. E ora sarebbe diventata sua? Dove sarebbero andati lei e Milo?

Al diavolo. Si raccolse i capelli in una coda di cavallo, infilò di nuovo gli zoccoli, indossò un cardigan, prese borsa e cellulare, e raggiunse di corsa il parcheggio in cui teneva l'auto. Erano quasi le otto: se si sbrigava, forse faceva in tempo a trovare Doug in casa. Guardò il telefono: c'erano tre chiamate senza risposta, tutte di sua madre. Le ignorò e scrisse un messaggio: devo vederti.

Poi lo cancellò: meglio sorprenderlo, vederlo di persona, farselo dire in faccia che non la voleva più, se così doveva essere.

Venne ad aprire uno dei coinquilini, in boxer e T-shirt del college, sbadigliando.

«C'è Doug?» chiese Diana, cercando di apparire solare, allegra e del tutto normale. Il ragazzo la squadrò socchiudendo gli occhi e si sfregò una guancia non rasata.

«Sì, è di sopra.»

Diana gli passò accanto, entrò nel soggiorno (che sapeva di ali di pollo piccanti) e salì le scale. La stanza di Doug era in fondo al corridoio. Sollevò un braccio per bussare, poi decise di non farlo e aprì la porta.

Lui sedeva alla scrivania, pallido e, all'apparenza, triste. Non si era fatto la barba, né pettinato; era a piedi nudi, con i pantaloni della tuta e una camicia a quadri.

Vederlo così le straziò il cuore: riuscì a stento a non precipitarsi da lui per dirgli quanto fossero perfetti insieme, per chiedergli un'altra chance.

Doug alzò gli occhi. Il cervello di Diana impiegò qualche secondo a individuare l'equazione, a elaborare ciò che stava vedendo e collegarlo a un ricordo, anni prima, del volto di Hal. Quello sguardo diceva che era tutto finito, che la risposta era definitiva, senza possibilità di appello.

Diana si accasciò contro lo stipite della porta. Si sentiva sciatta e ridicola con quei leggings e la coda di cavallo, come una vecchia carampana che cerca di sembrare una teenager. Tutto il suo corpo si irrigidì mentre guardava Doug. "Oh no" pensò, parole che sembrarono provenire dal fondo di un pozzo gelido.

«Diana» mormorò lui. Attraversò la stanza e le prese la mano.

«L'ho lasciato» proruppe lei. «Ho lasciato Gary. Gli ho detto di noi.»

Doug sospirò. «Vorrei che non l'avessi fatto.»

Le lo guardò con gli occhi velati di lacrime. «Noi non saremo...» Le mancò la voce. Anche Doug sembrava sforzarsi di non piangere.

«Non è che io non voglia avere bambini, anzi. È solo che...»

In quel silenzio, a Diana parve di sentire le parole che Doug sembrava non riuscire a esprimere. "Li voglio miei, i figli. Non di qualcun altro."

Lei non rispose. Cosa avrebbe potuto dirgli? Nessuna parola, nessuna supplica, niente l'avrebbe convinto a tornare. Non c'era un futuro in cui potessero stare insieme. Forse avrebbe ancora potuto andarsene conservando un briciolo di dignità, ma di certo non insieme a Doug.

«Starai bene?» le domandò lui.

Diana gli rivolse uno sguardo freddo. Squadrò l'affascinante Doug Vance, i suoi capelli scuri, le

guance rosate, la pelle liscia, il corpo perfetto, con la curiosità che avrebbe potuto nutrire verso un paziente che presentasse un sintomo mai visto prima: un'eruzione cutanea interessante o incubi persistenti. Sarebbe stata bene? Bella domanda. In quel momento si sentiva malissimo.

Alla fine aveva davvero perso tutto. A dire il vero, non proprio tutto. Non aveva più un lavoro, un marito, un amante, forse neppure una casa, però aveva ancora Milo, perciò...

«Certo che starò bene» rispose, sottintendendo con il tono che era pratica di quel genere di situazioni: il loro inizio, la loro conduzione, l'inevitabile fine.

«Bene.» Doug allungò di nuovo la mano per prendere la sua, ma lei scostò il braccio. «Bene, senti... Ci vediamo in giro, allora.»

Diana alzò le spalle (ovviamente non si sarebbero visti in ospedale, ma non gliel'avrebbe di certo detto lei), e uscì dalla stanza a testa alta, scendendo le scale come un'adolescente che sfoggia il vestito per il ballo di fine anno. Fuori, battè le palpebre alla luce del sole. C'era un parco a pochi isolati di distanza, dove era stata una volta con Milo. Riuscì a trovarlo e si sedette su una panchina, incapace di muoversi, di respirare quasi. Passò del tempo. Arrivarono madri con i loro bambini, dog sitter con i cani. Non sapeva decidere che cosa fare, dove andare.

Alla fine tirò fuori il telefono dalla tasca e chiamò l'unico posto in cui ti accettano a ogni condizione, là dove corri a rifugiarti quando tutte le altre porte sono chiuse.

«Mamma?»

«Diana!» La voce di sua madre era allegra e squillante, come se non avesse una preoccupazione al mondo.

«Dove sei stata? Sono settimane che cerco di parlarti!»

«Scusami.» Diana si rimise in cammino per raggiungere l'auto. «Ho avuto da fare.»

«Ecco» esordì sua madre con una voce timida e stranamente formale. «Ti chiamavo per invitare te, Gary e Milo nel Connecticut. E bellissimo qui. Possiamo fare gite in macchina, ammirare i colori dell'autunno... E c'è una grossa esposizione di antiquariato a Litchfield... E la spiaggia naturalmente... Verrà anche Lizzie.»

«Gary è impegnato.» La bugia le sfuggì come se avesse le ali. Ignorando per il momento la presenza di quella piantagrane di sua sorella, continuò: «Ma scommetto che Milo sarebbe contento di vederti. E a me farebbe bene staccare un po'».

Sylvie tacque. Quando riprese a parlare, sembrava non credere alle sue orecchie. «Non devi lavorare?»

«No.» Il cuore spezzato era sempre lì, a darle spasmi dolorosi. A Diana sembrava letteralmente di impazzire.

Pensare al futuro senza Doug era come immaginare la vita senza sole, senza ossigeno, ma c'era anche una strana spudoratezza che dipendeva, suppose, dal fatto di non aver più nulla da perdere. «Mi sono presa qualche giorno di riposo. Sto rivedendo le mie priorità.»

«Oh, ma è... è meraviglioso!» esclamò la madre, benché a Diana sfuggisse come potesse mai considerarlo meraviglioso. «Quando potresti venire?»

«Domani?»

«Magnifico» disse ancora Sylvie. «Preparo le camere.

Vi aspetto!»

Diana tornò a casa e parcheggiò in doppia fila davanti alla villetta, che già le sembrava estranea, come se altri l'avessero comprata e arredata, si fossero seduti sul divano a guardare la tv la sera, avessero fatto colazione al tavolo della cucina. Muovendosi in fretta, buttò qualche vestito in una valigia, poi passò un quarto d'ora a preparare il bagaglio di Milo: pigiama, jeans, biancheria, uniformi scolastiche per una settimana, libri preferiti, la scacchiera, i vasi con la collezione di insetti, l'album di fotografie mandato da zia Lizzie e Mister Buttons, l'orsetto di pezza che gli teneva compagnia fin da neonato. Afferrò sciarpa e cappotto, occhiali da sole, cellulare e caricatore, il portafogli, le chiavi dell'auto, e scrisse un biglietto a Gary. Io e Milo andiamo nel Connecticut a trovare mia madre. Ti chiamo quando arrivo.

Poi buttò le valigie nel bagagliaio e si diresse alla scuola di suo figlio.

«E a fare ginnastica» disse la ragazza al banco della portineria. Mancavano venti minuti alla fine dell'ora: Diana scarabocchiò una giustificazione sul registro delle uscite inventandosi un appuntamento dal dentista, e andò a prendere Milo.

La classe era impegnata in una partita di pallavolo: da una parte bimbi con la pettorina rossa, dall'altra

bimbi con la pettorina gialla. Milo, pallido e massiccio nei suoi shorts, era seduto a bordo campo e si premeva una borsa del ghiaccio sul naso. Gli avevano fatto togliere il berretto: Diana vide il pompon che spuntava dalla tasca.

Corse da lui. «Mamma?» Milo alzò gli occhi battendo le palpebre, il sollievo che gli si dipingeva in volto (sollievo e perplessità, probabilmente, perché non l'aveva mai vista fuori casa senza trucco e con i capelli in disordine).

«Cos'è successo?» chiese lei, chinandosi ad abbracciarlo.

«Ho preso una pallonata.» Milo esitò. «È stato un incidente.»

Diana ebbe la netta sensazione che non fosse vero, che uno di quegli stronzetti in calzoncini corti lo avesse fatto apposta. «Andiamo» gli disse. Lui la guardava con gli occhi spalancati. «Andiamo.»

Fece un cenno all'insegnante di educazione fisica, una nazista in tuta da ginnastica con un fischietto di metallo appeso al collo taurino. Tenendo suo figlio per mano, percorse in fretta il corridoio, uscì dall'edificio e salì sulla sua auto, che aveva lasciato in seconda fila con le quattro frecce accese sul lato della strada in cui accostavano gli autobus.

«Dove andiamo?» chiese Milo. Diana chiamò a raccolta il suo coraggio, le mani strette sul volante. Idealmente era un discorso che lei e Gary avrebbero dovuto fare insieme... Ma la situazione era ben lontana dall'essere ideale.

«Tuo padre e io abbiamo dei problemi, perciò passeremo un po' di tempo ognuno per conto suo. Ho pensato che tu e io potevamo prenderci qualche giorno di vacanza.»

«Problemi?» chiese Milo con una vocina esile e spaventata.

«Che problemi?»

Diana si fermò al semaforo rosso e valutò con attenzione come rispondere. «Problemi dei grandi. Ma niente di tutto questo ha qualcosa a che vedere con te: ti vogliamo bene tutti e due.» Deglutì. «Ti vogliamo tanto tanto bene.»

Nello specchietto retrovisore vide il faccino del piccolo rilassarsi, ma la sua voce tremava ancora: «Cosa succederà? Dove andiamo adesso?».

Diana svoltò in una stazione di servizio, parcheggiò e batté la mano sul sedile accanto al posto di guida. Milo si sganciò la cintura e scavalcò goffamente la leva del cambio, mettendosi a sedere vicino a lei.

«Non so di preciso che cosa succederà» gli disse lei.

Non era vero, lo sapeva quasi con certezza: sarebbe successa una cosa che cominciava per D e finiva per ivorzio.

«Ma posso dirti quello che faremo oggi: tu e io passeremo la notte in un hotel.» Il volto di Milo si illuminò: adorava tutto degli alberghi, dai flaconcini di shampoo e bagnoschiuma in miniatura al menu del servizio in camera ai film pay per view. «E domani andremo nel Connecticut a trovare nonna Sylvie per un po'. Che ne pensi?»

«Buona idea!» esclamò Milo e, quando lei gli strinse la mano, lui fece lo stesso.

Mentre scendeva solennemente i gradini a casa di Doug, Diana aveva deciso che lei e suo figlio avrebbero trascorso la notte al St. Regis di New York, a cui era passata davanti decine di volte andando a fare shopping da Saks o visitando lo showroom di Elizabeth Arden con sua madre. Una volta aveva preso un drink con Hal al King Cole Bar, ma non ci aveva mai dormito.

Stare in un posto così, anziché in un hotel più a buon mercato o nell'appartamento dei suoi genitori, avrebbe dato a Milo l'impressione, giusta o sbagliata che fosse, di vivere un'avventura.

In quello spirito portò Milo a mangiare da McDonald's.

Lui quasi svenne dalla felicità quando scoprì di avere il permesso di ordinare cheeseburger e patatine.

Sulla Route 1 si fermarono in un'area ristoro per comprare il necessario per la notte e il dvd di Monsters & Co. Arrivarono a New York che erano quasi le cinque.

«Una sola chiave?» chiese la donna dietro l'alto bancone di marmo.

Milo, che era rimasto a fissare estasiato i fattorini in livrea verde e oro, si precipitò da sua madre bisbigliando: «Due, per favore». (Tra le amenità degli alberghi che amava particolarmente cerano le chiavi magnetiche.)

Diana fece scorrere l'American Express sul sottomano in pelle. Per un terribile istante fu certa che Gary avesse congelato le carte di credito e il conto in banca, che avesse addirittura chiamato la polizia,

denunciando il rapimento di suo figlio. Ma la carta funzionò.

La donna le porse due chiavi magnetiche e uscì da dietro il bancone per accompagnarli all'ascensore.

«Il vostro maggiordomo vi mostrerà la camera.»

«Maggiordomo?» sussurrò Milo, gli occhi spalancati sotto l'orlo del berretto che si era rimesso in testa uscito da scuola. Diana sorrise, mentre lui infilava la manina nella sua. Aveva perso tante cose, ma non aveva perso suo figlio.

Il maggiordomo che venne loro incontro all'ottavo piano si rivelò essere una donna, una donna in smoking.

Mostrò loro come regolare la temperatura, aprire le tende e usare il telecomando per sollevare il televisore incassato nella struttura del letto. «Posso farvi portare una tazza di tè o di caffè offerti dall'albergo, e stirare qualsiasi capo d'abbigliamento.»

«Cioccolata calda?» chiese Milo. La signora rispose che non c'era alcun problema.

Milo passò i successivi dieci minuti a far salire e scendere il televisore, mentre Diana chiamava Gary al cellulare.

«Come stai?»

«Oh, da Dio!» rispose lui col suo vocione sgradevole e catarroso. «Una fottuta meraviglia.»

«Milo sta bene.» Diana si interruppe, non sapendo che cosa dirgli e fino a che punto tentare di confortarlo.

«Siamo a New York. Ho pensato di andare qualche giorno nel Connecticut a trovare mia madre.» Gary sospirò e rimase in silenzio. «Gli vuoi parlare?»

Le pareva di vederlo, Gary, stravaccato davanti al computer, che cercava di ricomporsi. Avrebbe chiuso le schermate con i video di YouTube, le notizie sportive e i siti di gossip, raddrizzato la schiena e arrotolato le maniche. «Certo che voglio parlare con Milo.» Diana passò il telefono al figlio, poi si sedette sul divano rivestito di satin azzurro, sorseggiò la sua tazza di tè e pensò che, se non altro, quel prossimo piccolo frammento di futuro era programmato e sotto controllo.

Più tardi, dopo una cena in camera a base di pizza e gelato, e la visione in pay per view di Alla ricerca di Nemo, Diana accese il suo portatile e, dopo una serie di clic, trovò quello che cercava. «Milo» disse. Lui era sdraiato sul letto a sfogliare uno dei suoi libri sugli insetti.

«Vuoi vedere dove stiamo andando?»

Con il mento poggiato sulle mani, Milo osservò le fotografie che lei aveva trovato nel sito della città di Fairview, tra cui un'immagine della grande casa bianca sulla scogliera a picco sull'oceano, e seguì il bordo dell'acqua con il dito. «Probabilmente è troppo fredda per fare il bagno.»

Diana ricacciò indietro un sospiro: possibile che il bicchiere fosse sempre mezzo vuoto per quel ragazzino?

«Sì, ma scommetto che è un posto accogliente. E ci sono i caminetti. E c'è nonna Sylvie, lassù. Sarà felicissima di vederti.»

Milo si illuminò al pensiero della nonna, che era sempre stata assai più liberale di sua madre in fatto di merende e divertimenti, e che spesso nella borsa aveva pretzel ricoperti di cioccolato. «Come mai è là?» chiese.

«È per l'amante del nonno?»

Gesù. «Dove l'hai sentita questa?»

«Dylan Berkowitz.» Milo appoggiò la testa sul cuscino, con un grugnito che ricordava molto quello di suo padre.

Come no. La madre di Dylan era una palestrata con l'abbronzatura artificiale che si nutriva di pettegolezzi, oltre che di pane di segale. «E tu lo sai che cos'è un'amante?»

Lui sbadigliò e chiuse gli occhi. «E la tua ragazza, ma quando sei già sposato, quindi è una brutta cosa.»

Diana pensò per un istante di fornire qualche spiegazione in più e un po' di contesto, poi decise che era stata una lunga giornata e che suo figlio ne aveva già sentite troppe. «Ti voglio bene per chilometri e chilometri» disse invece.

«Chilometri e chilometri» ripeté lui.

Diana gli baciò la guancia, gli rimboccò le coperte, spense la luce e si sedette sul letto a gambe incrociate accanto a quel bambino sempre serio dai capelli scuri, finché non fu sicura che si fosse

addormentato. Lei non avrebbe dormito, ne era certa. C'erano tante cose a cui pensare: trovare un avvocato, capire se rivoleva indietro il suo lavoro, decidere dove vivere con Milo, come riuscire a tirare avanti senza Doug. Si tolse gli zoccoli e si infilò sotto le coperte, vicino al corpo caldo di suo figlio. "Solo per un minuto" si disse e chiuse gli occhi. Quando li riaprì era mattina, sabato mattina, con Milo che aggrottava la fronte sentendo le previsioni del tempo alla tv e la cameriera che bussava discretamente alla porta.

«È questa la casa della nonna?» chiese Milo, mentre percorrevano in auto il vialetto di pezzetti di conchiglie che portava alla villa.

Diana non metteva piede in quel posto da più di dieci anni. Annuì e fermò l'auto. «Venivo qui in vacanza da bambina.»

Milo perlustrò l'edificio con lo sguardo, il prato in pendenza, l'ampia veranda di legno con il dondolo su cui Diana amava sedersi a leggere. Le foglie erano passate dal verde all'arancione e al rosso acceso; quelle cadute si erano raccolte a mucchi alla base degli alberi. Sei zucche delimitavano i gradini e c'era un cesto pieno di mele accanto alla porta d'ingresso.

«Assomiglia alla Casa Stregata» disse Milo. A Diana sembrava che non stesse nella pelle. Lei e Gary l'avevano portato a Disneyworld per il suo compleanno e la Casa Stregata era la sua attrazione preferita: Diana ricordò come squittiva di piacere quando il vagoncino si fermava davanti agli specchi e gli effetti speciali davano l'impressione che ci fosse un fantasma sul sedile posteriore.

Certo, a essere onesti non era salito su molte altre giostre. Aveva rifiutato il giro sulle montagne russe perché la guida le definiva "troppo impegnative per i bambini piccoli" e, dopo quarantacinque minuti passati a studiare le facce di quelli che scendevano dalle imbarcazioni a forma di tronco, aveva decretato che, a lui, sembrava "troppo impegnativo" anche quello.

Gary, che aveva programmato di farsi tutti gli ottovolanti con suo figlio, era rimasto di cattivo umore per il resto della giornata. Quando Milo aveva chiesto di fare un giro sulle tazze rotanti mentre tornavano alla macchina, Gary era sbottato: «Sei troppo grande per le giostre dei bambinetti». Milo, accaldato e stanco, era scoppiato a piangere, e suo padre si era messo a brontolare: «Oh fantastico, fantastico!».

Lei intanto, con la guida in mano, cercava disperatamente di capire dove, nel Magico Regno di Disney, ci si potesse procurare un drink da adulti.

Bussò. Un minuto dopo la porta si aprì ed ecco sua madre, in accappatoio e calzettoni, con un'espressione atterrita in volto.

«Diana?» esclamò.

Lei si domandò se avesse un aspetto davvero tanto orribile. Portava gli abiti con cui aveva lasciato casa, il cardigan su cui Gary aveva pianto, i leggings che si era messa per dire a suo marito che era finita (e poi per farsi dire la stessa cosa dal suo amante). I capelli erano spettinati, il volto non lavato, e non si era più truccata da quella fatale domenica mattina, prima di avere quasi ucciso una bambina, prima che tutto il suo mondo crollasse.

Forse lassù avrebbe potuto cambiare la sua vita, forse avrebbe potuto vedere la casa del Connecticut come uno di quei centri benessere in cui aveva sempre desiderato andare se fosse riuscita a trovare il tempo, posti che offrivano corsi per imparare a gestire lo stress, migliorare la dieta, ritrovare l'equilibrio e la gioia di vivere.

A parte Doug - che ormai apparteneva al passato - e Milo, non c'era molta gioia nella sua vita; lavorava così tanto, e ogni penny guadagnato era già speso prima ancora di entrarle in tasca, risucchiato da mutuo, assicurazione, tasse, retta della scuola privata, conto della lavanderia, costo di colpi di sole, manicure e pedicure, internet e cellulari, tv via cavo... Forse avrebbe potuto semplificare la propria vita (ecco, "semplificare" doveva essere un punto importante, visto che i centri benessere chiedevano tremila dollari per quattro giorni di ritiro in cui gli esperti ti spiegavano ciò di cui non avevi davvero bisogno); avrebbe potuto trovarsi un altro lavoro con orari normali. Avrebbe potuto provare con la meditazione, imparare a lavorare l'argilla o a levigare il parquet, ad attaccare la carta da parati o a realizzare découpage; avrebbe potuto finalmente trasformare casa in quel nido sicuro e accogliente che desiderava da sempre. Avrebbe potuto...

«Diana?»

Sua madre la stava fissando. Lei si schiarì la gola.

«Ciao, mamma.» La sua voce era ancora un po' roca.

Si sforzò di raddrizzare la schiena e abbozzò un sorriso.

«Eccoci qui!»

Capitolo 19 - Lizzie

Aveva avuto l'accortezza di prendere un cuscinetto termico dall'armadietto del bagno di New York, così, qualora fosse comparsa nel Connecticut spiegando a sua madre che si era fatta male alla schiena e che il dottore le aveva ordinato di stare a riposo, il tutto sarebbe apparso più verosimile. Durante il weekend non aveva più notato perdite, né crampi o dolori di sorta, né nessun altro dei possibili disturbi che il ginecologo le aveva elencato. Il martedì mattina il campanello suonò: era Derek che l'aspettava di sotto.

Lizzie ascoltò musica per gran parte del viaggio, e si svegliò proprio mentre risalivano il ripido vialetto d'ingresso.

Scese dalla macchina inspirando a fondo l'aria fresca, poi bussò alla porta e rimase sotto il cielo azzurro ad attendere che qualcuno le aprisse.

Quel qualcuno fu Milo... E Milo significava Diana.

Lizzie avvertì un forte senso di disagio allo stomaco. Perché sua madre non aveva accennato alla sua presenza?

«Zia Lizzie!» gridò Milo, un sorriso che illuminava il faccino pallido. Si gettò tra le sue braccia, colpendola sulla pancia con la visiera del berretto da baseball. Lei lo strinse forte, ma poi si scostò, ricordando quello che aveva detto il dottore sul sollevare pesi.

«Ehi, ragazzone, vacci piano, okay? La zia ha mal di schiena.»

Milo annuì, ma sembrava così desolato che Lizzie si chinò e gli diede un'altra strizzatina. «Che ci fai tu qui?» chiese, mentre Derek trasportava i suoi bagagli nell'ingresso.

«Mia mamma e mio papà hanno dei problemi da grandi» rispose.

Lei annuì a sua volta, pensando che il problema da grandi, nella fattispecie, si chiamava molto probabilmente Doug Vance. Solo... Perché Diana era lì e non a Philadelphia con il suo ragazzo? Dal poco che aveva visto quei due se la intendevano alla perfezione.

«È bello vederti» esclamò, mentre Milo sollevava con un grugnito la sua sacca sportiva e si dirigeva barcollando verso le scale. «Ti diverti qui?»

«È noioso» rispose il nipotino e lasciò cadere la sacca con un tonfo. «Ci sono solo libri da grandi e l'acqua è troppo fredda per fare il bagno.»

«Vero,» replicò Lizzie «fra posso insegnarti a giocare a frisbee-da-solo.»

«Non lo conosco.»

«Certo che no, l'ho inventato io. Tiri il frisbee nell'oceano e, se aspetti un po', le onde te lo riportano.»

Milo sospirò. «La mamma dorme tutto il giorno.»

Lizzie ne fu sorpresa. Diana che dorme? A quanto ne sapeva lei, sua sorella non si era mai svegliata dopo le sei del mattino. Immaginò se stessa e Diana a letto: lei per assicurarsi che le perdite fossero davvero cessate; sua sorella ad aspettare qualunque cosa stesse aspettando.

Lasciò la sacca dove Milo l'aveva fatta cadere ed entrò lentamente in casa, in cerca di sua madre.

Sylvie era al tavolo della cucina, con una tazza di tè accanto e una rivista di cucina aperta davanti.

Lizzie la fissò, sbattendo le palpebre finché non fu certa che la sua impeccabile e curatissima madre stesse realmente indossando pantaloni da yoga e una felpa col cappuccio, e che i suoi capelli, che si andavano morbidamente arricciando e striando di grigio, fossero davvero tenuti indietro da una fascia di spugna, di quelle fatte apposta per non apparire mai e poi mai fuori dal bagno.

«Ciao, mamma.»

Sylvie scattò in piedi e corse verso di lei. «Lizzie!»

Con le braccia di sua madre intorno, sentendo il suo odore familiare - profumo e sapone Camay -, Lizzie si ritrovò con gli occhi pieni di lacrime. Si irrigidì sperando che Sylvie non notasse niente di diverso: era aumentata solo di due chili, ma la sua forma era cambiata e così pure il suo centro di gravità. Mentre la madre si scostava, simulò una smorfia di dolore, gemette e si toccò la schiena.

«Che c'è?» domandò Sylvie. «Qualcosa non va?»

«Sono scivolata sul marciapiede, qualche giorno fa, e mi sono fatta male alla schiena. Niente di grave»

si affrettò ad aggiungere, vedendo l'apprensione già dipingersi sul volto della madre. «Solo uno stiramento, ma devo restare a riposo per una settimana circa, forse due.» Subito Sylvie la scortò a una sedia, poi corse a prendere un cuscino nel soggiorno, le chiese se voleva un tè, o magari un Tylenol, se le avevano raccomandato bagni caldi o impacchi di ghiaccio, se c'era qualcosa che potesse fare.

«Sto bene,» rispose Lizzie «davvero. Ho solo bisogno di riposo.»

La madre volle a tutti i costi tenerla per il gomito e aiutarla a salire i gradini, quindi a stendersi sul letto nella camera più vicina alle scale. «Tua sorella è in fondo al corridoio» disse, indicando una porta chiusa dietro la quale, presumibilmente, si nascondeva Diana.

Lizzie si chiese ancora una volta da che cosa. Forse Gary l'aveva sorpresa insieme a Doug? Sorrise, chinando subito il capo per non farsi vedere, e tentò di immaginare come avrebbe reagito suo cognato in quella situazione.

La stanza era pulita e sobria: un letto singolo, un tappeto ovale intrecciato con fibre rosse, blu e oro sul pavimento, un cassettone dipinto di bianco, uno scrittoio di legno accanto alla finestra. Sylvie andò di sotto, poi tornò con un vaso di margherite, una teiera piena, un piattino di biscotti al burro su un vassoio.

Lizzie si infilò sotto le coperte esibendosi in una serie di smorfie e grugniti che sperava convincenti, e si rannicchiò sul fianco.

La madre le rimboccò le lenzuola fino al mento e le scostò i capelli dalla fronte con la mano. «È bello averti qui» disse, e lei sorrise socchiudendo le palpebre. Il cuore le batteva forte - ansia per le perdite, paura di essere scoperta - ma a parte quello si sentiva esausta, voleva soltanto raggomitolarsi sotto le coperte e dormire.

Riaprì gli occhi e guardò il soffitto: le serviva un piano. Innanzitutto doveva assicurarsi che le perdite fossero davvero cessate. Nel caso di un aborto spontaneo, avrebbe gestito la cosa da sola, sua madre non ne sarebbe mai venuta a conoscenza... E se davvero la gravidanza si fosse interrotta? Sarebbe stata realmente una delusione per lei? Decise che la risposta era sì: per tutta la vita era andata allo sbando, lasciando scuole, posti di lavoro, centri di disintossicazione, uno dopo l'altro.

Il bambino le avrebbe portato tante responsabilità, le avrebbe dato un lavoro - quello di madre - da cui non poteva essere licenziata. Con il passare delle settimane, dal momento in cui si era scoperta incinta, la cosa le appariva sempre più attraente.

Sua madre la stava ancora guardando. Persino quando chiudeva gli occhi, si sentiva addosso quelli di lei. «Stai bene?» domandò Sylvie. «Hai bisogno di nient'altro?» Suonava sincera, il che era una novità: di solito, invece, dava l'impressione che Lizzie fosse uno sgradevole compito da assolvere, un dovere da liquidare.

«Bene» rispose la figlia, riaprendo di nuovo gli occhi.

«Solo un po' di sonnolenza.» Sbadigliò a conferma, richiuse gli occhi e, quando li riaprì successivamente, fuori dalla finestra era buio. Unico rumore, le onde.

Sylvie stava entrando nella stanza con un vassoio in mano. Sentì un profumo di pollo arrosto che le fece rivoltare lo stomaco, le inondò la bocca di acquolina e gli occhi di lacrime. Posso tenere tutto in caldo aveva detto Jeff con quello sguardo dolcemente speranzoso negli occhi. Dopo torni, giusto?

«Ciao» riuscì a dire. Sylvie posò il vassoio, poi si sedette sul bordo del letto. «Vorrei parlarti di una cosa.»

Lizzie si mise seduta, si sgranchì le dita dei piedi - l'unica parte del corpo che poteva muovere liberamente senza destare sospetti - e si chiese che cosa fosse in arrivo.

«Quel ragazzo che... Che ti ha importunato quando facevi la baby sitter» cominciò Sylvie.

Sua figlia raddrizzò ancor di più la schiena. «Che cosa?»

Sylvie si torceva le mani, le dita che le si allacciavano e slacciavano in grembo. «Da molto, molto tempo ormai sento che noi - tuo padre e io - ti abbiamo in qualche modo abbandonato, quella volta. Che facendo qualche cosa di più avremmo potuto...»

«Potuto che cosa?» chiese Lizzie bruscamente.

Guardò il pollo, il purè di patate, le carote sul piatto e si sentì nauseata e famelica al tempo stesso, mentre si domandava chi diavolo avesse cucinato.

Sylvie si studiò le mani. «Non lo so» disse. «Forse risparmiarti tanto dolore.»

Lizzie non sapeva come rispondere. E non voleva rispondere. Voleva essere ovunque tranne che lì,

intrappolata in quel letto morbido, in quella stanza accogliente, mentre sua madre le parlava di una cosa che non aveva alcuna voglia di discutere o anche solo di ricordare.

Scostò le coperte e mise traballando i piedi sul pavimento.

«Torna a letto» disse Sylvie.

«Devo andare al bagno!»

«Lizzie...» La madre le mise una mano sulla spalla, ma lei si divincolò.

«Senti,» disse «apprezzo ciò che stai dicendo, ma è stato tanto tempo fa. E sto bene, sto bene ora. Davvero.»

Attraversò lentamente la stanza. Ciò che voleva veramente era solo arrivare in bagno e vedere se c'erano altre perdite, poi scendere in cucina e trovare qualcosa da pulire, una lavastoviglie da svuotare, un pavimento da lavare. Voleva camminare per ore sulla spiaggia, le onde che le lambivano gli stivali. Voleva muoversi, ma non poteva: l'aveva detto il dottore. Per una volta nella sua vita di fughe in cerca di un rifugio sotto la nuvola caramellata delle pillole, si ritrovava completamente bloccata per il bene e la sicurezza del bambino. "Puoi farcela" si disse. Inspirò a fondo, espirò, poi arrivò lentamente in bagno, dove fu rinfrancata nel vedere che le perdite non erano tornate.

Si lavò la faccia e le mani, quindi i denti (con uno degli spazzolini nuovi, ancora incartati, che sua madre aveva lasciato a disposizione), poi tornò a letto. Provò una forchettata di purè, una rondella di carota, masticando accuratamente, assicurandosi che ogni boccone rimanesse giù prima di prenderne un altro. Dopo un minuto, Sylvie si risedette accanto a lei e, un attimo più tardi, sentì la mano di sua madre sui capelli, che l'accarezzava delicatamente. «Mi dispiace tanto» sussurrò Sylvie, con una voce dolce che Lizzie non aveva mai sentito. Non disse niente, stringendo la forchetta, concentrandosi sul bambino dentro di lei, delle dimensioni, forse, di un acino d'uva, della gomma di una matita, di un chicco di riso.

Capitolo 20 - Diana

Durante l'unica lezione di yoga a cui avesse mai partecipato, un piovoso giorno in cui tutti i tapis roulant della palestra erano occupati, l'istruttrice, una tizia decisamente originale con le anche tatuate, aveva sottoposto la classe a un'ora di pose e contorcimenti, facendo infine distendere le allieve a gambe aperte. «La savasana o posizione del cadavere è la più difficile di tutte» aveva spiegato. «Penserete: "Che c'è di così difficile nello starsene sdraiate a terra?", ma la verità è che noi umani non siamo nati per restare fermi a far niente.»

«Lo dica a mio marito!» aveva chiosato con voce stridula una delle donne sui tappetini e tutte avevano riso, ma Diana sapeva esattamente di che cosa stava parlando l'istruttrice: restare semplicemente ferma e ascoltare il proprio respiro era stata per lei, di gran lunga, la parte più difficile della lezione.

Una volta, prima che nascesse Milo, si era allenata per una maratona. Le era piaciuto: non solo la corsa, ma anche programmare gli allenamenti, organizzare giorni e settimane in modo da aumentare progressivamente i chilometri percorsi, inserendo i dati nel computer e realizzando grafici con la distanza e la velocità. Possedeva un cardiofrequenzimetro e una specie di orologio per calcolare l'andatura. Era riuscita a stabilire il tempo in cui avrebbe dovuto correre i quarantadue chilometri della maratona, e si era presa la soddisfazione di finire la gara con venti secondi di anticipo. "Tempismo perfetto" aveva pensato, tagliando il traguardo.

Ora, otto anni più tardi, si svegliava la mattina con il cuore che batteva all'impazzata, la pelle umida, come se avesse sudato per tutta la notte. Per alcuni secondi si sentiva confusa, mentre l'incubo che l'aveva avuta in suo potere, qualunque fosse, svaniva: dove mi trovo?

Come sono arrivata qui? Poi tutto le tornava alla mente: non era a Philadelphia, ma nel Connecticut. Niente lavoro.

Niente matrimonio.

Scendeva dal letto, si infilava i calzini, le scarpe da ginnastica e non le serviva altro, perché aveva preso l'abitudine di dormire in reggiseno sportivo, T-shirt e leggings. Sulle scale indossava una felpa o, se pioveva, un giubbotto impermeabile. Beveva succo d'arancia direttamente dal cartone, afferrava una barretta energetica dal suo mucchietto nella dispensa, scendeva a balzi i gradini che portavano alla spiaggia e via a correre.

Ai tempi della maratona aveva variato i tipi di allenamento: alternava corse lunghe e lente a corse rapide e brevi; aveva previsto pause e corse a tempo, sempre attenta a mantenere la frequenza cardiaca

nel range adeguato.

Ora si limitava a correre come se qualcosa la inseguisse, come aveva corso quell'afoso giorno d'estate a Philadelphia, dopo avere saputo di suo padre e Joelle: più veloce che poteva, spendendosi completamente, finché il respiro le bruciava in gola e una fitta le addentava il fianco, finché non sentiva il sapore del sangue, finché non le diventava impossibile andare avanti.

I suoi talloni sollevavano nuvole di sabbia a ogni passo, le braccia fendevano l'aria, l'ombra correva davanti a lei e Diana tentava di raggiungerla. Cinque chilometri, sette chilometri, dodici chilometri, così veloce che non restava spazio, nel suo cervello, per i pensieri, spazio per altro che non fosse inspirare ed espirare, e il corpo che si muoveva sulla sabbia.

Alla fine si fermava, piegata in due, le mani sulle cosce, rossa in volto e senza fiato. Poi raddrizzava la schiena, sollevando le braccia sopra la testa, eseguiva alcune flessioni laterali, si toccava le dita dei piedi e, quando il respiro cominciava a regolarizzarsi, quando non si sentiva più sul punto di stramazzare al suolo, faceva dietro-front e si rimetteva a correre verso casa. Si faceva una doccia e crollava di nuovo nel letto, dormendo come un sasso finché Milo non andava a svegliarla.

A volte una corsa era sufficiente, altre, invece, doveva uscire ancora dopo cena. Allora preferiva le strade, per cambiare, diceva a se stessa, ma in realtà perché di giorno si preoccupava troppo che la gente la notasse e le parlasse alle spalle, come facevano le mamme alla fermata dello scuolabus, che spettegolavano sulla tizia chiaramente anoressica che si allenava per ore con le braccia ossute e le gambe filiformi lungo i marciapiedi. Nella semioscurità della sera scendeva correndo per il vialetto di conchiglie frantumate e proseguiva per le viuzze strette di Fairview. Erano cinque chilometri fino alla scuola superiore. Si allenava a sprintare sulla pista fin quando non faceva buio, poi rincasava con un'andatura da jogging, scostandosi di colpo dalla strada se vedeva avvicinarsi un'auto.

Stava perdendo peso. I leggings le scendevano sui fianchi e si vedevano le costole sporgenti sotto la pelle.

Sylvie era preoccupata. Cucinava tutto il giorno (sua madre col grembiule! Ai fornelli! Diana non ci avrebbe mai creduto se non l'avesse vista con i suoi occhi). Ogni sera, a tavola, c'erano scodelle di purè, piatti di pasta, poi, più tardi, popcorn o cioccolata calda, quando Sylvie e Lizzie si sedevano insieme sul letto della ragazza a guardare film sul suo piccolo portatile.

«Ti senti bene?» chiedeva Sylvie, con Milo dietro di lei, che fissava sua madre, gli occhioni scuri e immensi nel faccino pallido.

Diana rispondeva allegramente, dicendo che stava pensando di affrontare un'altra maratona in primavera, forse persino di tentare di qualificarsi per Boston. Segretamente, pensava che avrebbero potuto esserci altre gare nel suo futuro, supermaratone da ottanta, persino da centosessanta chilometri, prove da ventiquattr'ore in cui si continuava giorno e notte. Fin dove avrebbe dovuto arrivare per lasciarsi alle spalle il disastro che aveva combinato, la devastazione che aveva seminato nella propria vita? Ottanta chilometri sarebbero bastati a far cessare gli incubi? Centosessanta per riportare indietro Doug?

Immancabilmente, due o tre volte a settimana sognava l'ospedale. Con il suo sgabello girevole si accostava al letto della bambina il cui volto ricordava appena: la paziente di otto anni arrivata in stato di semincoscienza con i livelli di insulina pericolosamente bassi. Lei scarabocchiava il dosaggio sbagliato sulla cartella, solo che, nel sogno, nessuno si accorgeva dell'errore e, quando rispondeva al telefono, nella sua cucina, la voce di Hank Stavers le comunicava che la ragazzina era morta. In quel momento Diana si svegliava, madida di sudore, boccheggiando nella luce grigia e fredda dell'alba. Infilava i piedi nelle sneaker e via, di nuovo alla spiaggia.

Sapeva bene che stava solo rimandando l'inevitabile.

C'erano cose di cui bisognava occuparsi, obblighi che richiedevano la sua attenzione. Gary cominciava a non accontentarsi più di parlare con il figlio al telefono: voleva vederlo, voleva che Diana lo riportasse a casa e aveva minacciato di assumere un avvocato allo scopo, qualora si fosse reso necessario. Ma, chissà come, lei era sempre a correre o a dormire. Il divano del soggiorno la attirava come le braccia di un amante, con quell'invitante plaid di cachemire drappeggiato sullo schienale.

Pensava: "Solo un minuto" e si risvegliava tre ore dopo in un bagno di sudore, con sua madre accanto - quella strana, nuova, premurosa versione di sua madre - a chiederle se voleva qualcosa per pranzo, se non c'era niente che potesse fare per lei.

Diana mandava giù mezzo sandwich e un bicchiere di latte - una merenda da bambini, la stessa che portava a scuola nel cestino quando aveva l'età di Milo poi, spiccicando a stento una parola in tutto il giorno, usciva di nuovo a correre.

Era riuscita a occuparsi di alcune questioni fondamentali.

Il giorno dopo il suo arrivo aveva telefonato alla scuola di Milo per comunicare che sarebbe stato assente fino a data da stabilirsi. La segreteria le aveva faxato le sue note personali e inviato via mail la lista dei libri, in modo che potesse eventualmente iscriverlo a un istituto del Connecticut. Per il momento si sarebbe presa carico lei di assegnargli i compiti: un capitolo di ogni testo al giorno, più esercitazioni libere di lettura e scrittura. Lizzie si era autonominata insegnante di educazione artistica: aveva consegnato a Milo la sua fotocamera digitale e lo spediva fuori venti minuti al giorno a fotografare le foglie, l'acqua, il vialetto d'ingresso. Quando rientrava, scaricavano le immagini sul computer portatile della zia e discutevano di taglio e composizione, di luminosità e contrasto. Il pomeriggio, dopo lo studio, Milo scendeva alla spiaggia, in riva al mare, e lanciava il suo frisbee alle onde fino all'imbrunire, quando Sylvie lo chiamava per aiutarla ad apparecchiare.

Diana riusciva a tenersi sveglia quel tanto che bastava a leggergli un capitolo di Harry Potter ogni sera prima della nanna, poi, di solito, raggiungeva sua madre e sua sorella nel letto di Lizzie: guardavano un film e lei si addormentava.

All'inizio era disperatamente preoccupata per suo figlio - lontano da casa, da scuola, da suo padre - ma, mentre ottobre si avviava ormai al termine, Milo andava dimostrandosi incredibilmente adattabile. Adorava Lizzie e la nonna, laddove, invece, la scuola e i compagni - verità che Diana si era sempre rifiutata di ammettere - non gli erano mai piaciuti molto. Per lui il Connecticut era una vacanza: poteva camminare sulla spiaggia e cercare vetri di mare, penne di gabbiano e i legnetti lasciati sul bagnasciuga dalla risacca; c'erano giochi di società da fare, libri da leggere, e i marshmallow che sua nonna gli abbrustoliva sul fuoco del camino; ogni sera parlava con il padre, portandosi il cellulare della madre in camera e chiudendosi la porta alle spalle.

Per Diana i giorni si susseguivano tutti uguali: il succo d'arancia buttato giù la mattina, la barretta energetica, la corsa, il sonno, i risvegli dagli incubi, il bisogno di correre ancora. Perdere Doug era come vivere l'astinenza. Si sentiva - o così le sembrava - come doveva sentirsi un tossicodipendente quando gli sospendevano la dose. La sola cosa che la manteneva in sé, che le impediva di precipitarsi in autostrada, tornare a Philadelphia e supplicare il suo amante di riprenderla, era quel minuscolo frammento di cenere ardente che le si era annidato nel cuore quando Doug non aveva rifiutato solo lei, ma, implicitamente, anche suo figlio.

Milo non era sacrificabile. Per quanto pazza d'amore, non lo avrebbe mai imposto a un uomo che non lo voleva.

Un assolato pomeriggio - nel vento si sentiva un penetrante odore di foglie d'autunno e sidro di mele - si sedette alla finestra del soggiorno guardando la spiaggia e suo figlio che tirava il disco bianco del frisbee tra le onde spumeggianti. Le faceva male tutto il corpo.

Sindrome compartimentale attenuata, pensò. Fascite plantare. Un'anca dolente. Un cuore dolente. Salì di sopra con passo svagato e approdò in camera di sua sorella, dove Lizzie era intenta ad armeggiare con un vassoio che Sylvie doveva avere appena portato su.

«Ehi, Diana. Vuoi un po' di tè?» Lizzie abbassò la voce. «È un Constant Comment. Odio questa roba. Mamma mi ha fatto anche un frullato allo yogurt.»

Diana si sedette sul bordo del letto. Prese la tazza di tè e la circondò con le mani. La fede nuziale le ballava sul dito. Lizzie, invece, era morbida e paffuta, scoppiava di salute alla faccia del suo mal di schiena.

«Mi dispiace per ciò che è successo questa estate» borbottò. Sapeva di dovere a sua sorella delle scuse e quel momento era buono come un altro.

«Va tutto bene» disse l'altra. «Probabilmente, al tuo posto, avrei pensato la stessa cosa. Ma, solo perché tu lo sappia, non mi drogavo assolutamente quando badavo a Milo. E non lo avrei mai fatto salire in auto se non fossi stata in grado di guidare.»

«Lo so» rispose Diana, rendendosi conto in quel preciso istante che l'aveva sempre saputo. Lizzie, persino al suo peggio, non avrebbe messo in pericolo la vita di un bambino. Era stata lei a farlo. «Ho combinato un casino al lavoro.»

Lizzie trasalì. «Cos'e successo?»

«Niente, grazie a Dio: un'infermiera se n'è accorta. Ho prescritto un dosaggio sbagliato a una bambina diabetica. Aveva bisogno di insulina, ma se le avessero somministrato quella dose...» Si interruppe, incapace di pronunciare le parole: sarebbe potuta morire. Alla spiaggia, il frisbee si era staccato dalla mano di Milo, andava su e giù tra le onde, minuscolo puntolino bianco, e il bambino era in piedi sul bagnasciuga con le spalle curve, l'aspetto sconfitto. Come si sentiva lei. «Sono in permesso. Sono in permesso un po' da tutto, credo.»

Invece di gongolare, invece di sogghignare, Lizzie le si accostò, girandosi sul fianco, e le diede un buffetto sul ginocchio, esitante come se stesse controllando la consistenza di una gelatina. «Succede. Le persone commettono errori.» Rivolse a Diana un sorriso incerto. «Io suppongo di esserne la prova vivente.» Rimasero in silenzio per un istante, poi Lizzie chiese: «Il ragazzo che ho visto... Che ne è stato di lui?».

«È finita» rispose Diana. Nessun bisogno di aggiungere dettagli.

«E Gary?» La voce di Lizzie era così gentile, così lontana dal tono pungente, sarcastico che usava in genere per riferirsi al marito della sorella.

«Divorzieremo probabilmente. Credo di avere perso la testa o poco ci manca.»

«Tu e papà» mormorò Lizzie.

Diana strinse le mani intorno alla tazza. «Non è la stessa cosa. Almeno se è andata come penso. Non mi sono detta: "Oh c'è un ragazzo carino, abbordiamolo".

Non c'entrava il sentirsi potente o l'essere esposta a mille tentazioni.» Bevve un altro sorso di tè. «Io ero sola.» Posò la tazza sul comodino di Lizzie. «Ed ero stanca. Stanca di lavorare tanto, stanca di fingere che andasse tutto bene quando non era vero, stanca di essere infelice con Gary e delusa dal nostro matrimonio, stanca di essere quella che si occupava della casa, della spesa, di Milo e...» Chiuse gli occhi e si lasciò cadere pesantemente indietro sul letto, sentendosi esausta, snervata al punto da non riuscire a immaginare di poter correre ancora, o di muoversi, di potersi trascinare a tavola per cena, quella sera. «Tutto.»

Lizzie annuì e Diana continuò. «Credo che Gary mi renderà la vita difficile per la casa. Per lui sono io quella che ha tradito, che ha voluto rompere, quindi sono io che me ne devo andare. E l'ho fatto. Me ne sono andata. Punto.»

La reazione di sua sorella fu di un'immediatezza gratificante.

«Cosa? Ma è folle! È anche casa di Milo! Ha intenzione di sbattere fuori suo figlio?»

«Non lo so.» La casa le pareva l'ultimo dei suoi problemi.

Il cuore spezzato, Milo che doveva superare il divorzio dei genitori, l'esigenza di trovare un nuovo lavoro, un nuovo posto in cui vivere, una nuova vita per sé... Chiuse gli occhi. Era troppo.

«Che cosa possiamo fare?» stava chiedendo Lizzie, Lizzie che nei primi anni della sua vita di adulta, era sempre stata pressoché incapace di agire, Lizzie cui era sempre servito qualcuno che pensasse per lei. «Non possiamo permettere che succeda. È casa tua! Tua e di Milo!»

«Andrà tutto bene» farfugliò Diana. La sola cosa che desiderava era dormire.

«E non pensi...» Lizzie parlava con prudenza. «Non c'è alcuna possibilità che tu e Gary riusciate a risolvere le cose?»

Scosse il capo. Non poteva immaginare di tornare ad amarlo. A quel punto, al punto in cui stava (o, più precisamente, in cui giaceva, raggomitolata e, con buona probabilità, puzzolente, con ancora indosso la tenuta da jogging), la cosa da fare era riconoscere che, insieme, avevano generato un bimbo splendido, benché un po' impacciato socialmente, e agire di conseguenza, meglio che si poteva.

«E allora hai bisogno di un avvocato» disse Lizzie, allungando la mano verso il portatile accanto al letto. E lei, che non aveva più l'energia di articolare parole, annuì con gli occhi che le si chiudevano di nuovo.

Sembravano passati solo pochi secondi quando si svegliò, con Lizzie che la scuoteva per le spalle. «Sveglia!» cantilenava. «Ti ho trovato un avvocato!»

Diana si mise a sedere, battendo le palpebre, sentendosi un poco riposata. Se non altro non aveva sognato l'ospedale. «Che hai fatto?»

«Ho mandato una e-mail a nonna Selma. Tranquilla! Ho scritto solo che era per un'amica.»

Storse le labbra. Nonna Selma era una vecchia volpe e quali amiche poteva mai avere Lizzie che

corrispondessero anche solo lontanamente a un profilo come il suo? (Quali amiche aveva in generale, pensò, con una punta di tristezza.) «Che ti ha detto?»

«Che secondo... Aspetta...» Trafficò con il computer. «Secondo il criterio presuntivo, il bambino sta meglio con chi si è preso cura di lui, ossia tu. Che probabilmente Gary dovrà pagarti gli alimenti e contribuire al mantenimento del figlio, se ti riconoscono l'affidamento in qualità di responsabile primaria. E che con ogni probabilità la casa andrà a te.»

Diana fece gli occhi a fessura, cercando di intuire che cosa avesse di strano sua sorella. «Ti senti bene?» domandò.

Lizzie si attorcigliò sul dito la coda di cavallo. «Che vuoi dire?»

«La tua schiena» suggerì lei. A dire il vero quella era l'ultima cosa che le pareva diversa, ma era comunque un punto da cui cominciare.

Lizzie si illuminò. «Oh sì! Tutto okay, non mi fa più neanche male.»

«Non ti hanno detto di tornare per un controllo?»

Lei giocherellò con un filo che le pendeva dalla manica.

«Ci sono andata. Ho visto un dottore la settimana scorsa, in città. Suggerito dal mio medico. Mamma mi ci ha portato in macchina. Tu e Milo dovevate essere alla spiaggia, credo. Va tutto bene.» Consultò nuovamente il computer. «La nonna mi ha dato tre nomi. A due ho mandato una e-mail, il terzo mi deve richiamare, ma questo è quello che mi ispira di più.» Inclinò lo schermo in modo che Diana potesse vedere il voltò di un uomo calvo, con un'espressione benevola da nonno, e, sotto, un elenco di titoli e diplomi, riconoscimenti, pubblicazioni.

Fin dal momento in cui Doug le aveva preso la mano in quel locale sgangherato, Diana era stata consapevole che si sarebbe potuti giungere a questo - avvocati, udienze in tribunale, accordi per la custodia del bambino, lo smantellamento del suo matrimonio, la fine di tutto - ma ora che, realmente, era arrivata a un punto al tempo stesso temuto e desiderato, si sentiva terrorizzata.

Come sarebbe stata la vita senza Gary? L'aveva delusa in quanto marito, sì, ma almeno c'era: una presenza in casa (o per lo meno sul divano), qualcuno che la pensava con affetto... O che così l'aveva pensata: ormai, sicuramente, quell'affetto era svanito.

Si sforzò di superare il senso di vertigine che l'investiva, concentrandosi sulla respirazione, e posò i piedi nudi sul pavimento. I primi passi di un bambino, pensò.

Si sarebbe fatta una doccia, si sarebbe vestita e avrebbe chiamato l'avvocato.

«Ehi, Diana...»

Si voltò, una mano sul montante della porta. Sua sorella stava ancora giocherellando con i suoi capelli, un gesto che gliela ricordò piccola, con i boccoli (ne tirava uno fino a raddrizzarlo, poi - bong - lo lasciava andare di colpo). «Le persone ci passano in queste situazioni, sai?» disse Lizzie. «Succede di continuo. E nessuno è mai morto per questo.»

Diana la fissò chiedendosi di nuovo quando gli alieni si fossero impossessati del suo corpo. «Grazie» disse.

"Che è successo?" pensava. "Lizzie, che cosa ti è successo?"

Trovò un asciugamano, uno spazzolino e un tubetto di dentifricio, e andò a darsi una sistemata. Dopo la doccia tornò nella stanza, dove il letto era stato rifatto, il cuscino sprimacciato, il suo cellulare messo in carica nella presa, i dati e il numero dell'avvocato lasciati al centro del letto. Appese l'asciugamano, si infilò i vestiti, prese il telefono, uscì in veranda e si sedette a gambe incrociate sul dondolo che guardava il mare. «Diana Woodruff per David Bascomb» disse. Quando la segretaria replicò che l'avvocato non c'era, ma che poteva lasciare un messaggio, lei compitò il suo nome e dettò il suo numero di cellulare. Quando la donna le chiese il "motivo della chiamata", scoprì che le era, certo non facile, ma per lo meno non impossibile pronunciare le parole: «Un divorzio».

Fatto ciò, si mise il telefono in tasca. Aveva sperato, si rese conto, mentre camminava sul prato, inspirando l'aria frizzante d'autunno, che il solo chiamare un avvocato, il solo pronunciare la parola "divorzio" ad alta voce sarebbe stato sufficiente a produrre una qualche trasformazione. "Pensiero magico" si disse, calciando un cumulo di foglie dal profumo dolce e dalle tinte vivaci.

Telefonare, pronunciare la parola, raccontare a sua sorella l'accaduto rappresentavano un primo passo, ma erano lungi dal costituire la conclusione.

Ritirò fuori il cellulare. Una volta, molti anni prima, durante un campo estivo, era salita sul

trampolino dei dieci metri perché uno dei ragazzi l'aveva sfidata a tuffarsi.

Dall'acqua il trampolino non sembrava poi così alto, con i grandi che compivano voli d'angelo e salti carpiati nella parte più profonda della piscina, ma dopo che ti eri arrampicato in cima alla scaletta e ti ritrovavi sul bordo, con il cemento grezzo sotto i piedi, a guardar giù nelle profondità azzurre della vasca, ti pareva di stare appollaiato sulla vetta del mondo, e che saltare volontariamente fosse un atto di pura follia.

Eppure lei si era costretta a farlo. "Uno, due, tre" aveva contato nella sua testa, forzandosi ad accostarsi al bordo, poi a lanciarsi nel vuoto per una caduta che sembrava lasciare lo stomaco sospeso dieci metri sopra tutto il resto, prima di piombare in acqua. "Uno, due, tre"cantilenò ancora mentre, in piedi sul prato, digitava il numero che l'avrebbe messa in contatto con Gary.

Lui rispose al primo squillo. «Diana?» La sua voce era il solito crepitio catarroso, che lo faceva sempre sembrare sul punto di tirar su qualcosa di orrendo. "Non mi è mai piaciuta la sua voce" pensò Diana e c'era una certa dose di sollievo - piccola ma presente - in quella considerazione, nel fatto di riuscire a formularla, ancorché soltanto con se stessa, e di non doversi affrettare a reprimerla, a stemperarla, a insabbiarla o a contrapporla alle dieci cose che le piacevano di lui.

«Era solo per farmi sentire...» Indugiò. Che cosa gli voleva dire? «Siamo ancora nel Connecticut. Milo sta bene.»

«Lo so.» Gary tacque, poi, riluttante, disse: «Dalla voce si sente che sta bene.» Altra pausa mentre si soffiava il naso. «Quando pensavi di riportarlo a casa?»

«Ho una casa in cui tornare?» chiese lei e lui sospirò.

«Ma certo che ce l'hai. Senti, quello che avevo detto sul fatto di restare qui... Se non possiamo vivere insieme ci inventeremo qualcosa.»

Diana si sentì come se si fosse preparata a ricevere un pugno nello stomaco e, invece, fosse stata colpita da un cuscino. E Gary pareva soffrire della stessa desolazione che affliggeva lei. «Torna e basta» disse. «Possiamo parlarne. Probabilmente non avrai nemmeno avuto il tempo di salutare il tuo ragazzo.» L'ultima parola fu sputata fuori con astio.

«È finita» disse Diana. Gary non rispose e lei aggiunse: «Sapevo che era sbagliato. Ovvio che lo sapevo... ma... ma ero molto sola».

«Certo» replicò lui. «Carino. Con me seduto proprio lì.»

Diana non abboccò: ci sarebbe stato tutto il tempo per accuse e recriminazioni, tutto il tempo per spiegargli, se le fosse parso consigliabile, che si poteva benissimo essere soli con qualcuno presente nella stanza.

«Comunque vada» disse «voglio che tu veda Milo Sei suo padre, sei parte della sua vita.»

Ora Gary pareva offeso. «Certo che vedrò Milo. Credi che lo scaricherei solo a causa di ciò che hai fatto?» Sospirò.

«Vorrei solo che tornassi a casa per parlarne.»

«Per il momento preferisco rimanere qui.»

«Quanto dura "per il momento"?» chiese. Lei sentì riaffiorargli nella voce quel vecchio tono piagnucoloso, quello che era solita definire il "Lamento dove-sono-le-mie-chiavi alla Gary".

«Dopo il Ringraziamento» gli rispose.

«Gesù, Diana! E la scuola?»

«Gli sto facendo lezione io.»

«E il tuo lavoro?»

«Sono in permesso.»

«Torna a casa» disse ancora lui e lei pensò: "Io sono a casa". Poi chiuse gli occhi e lasciò vagare la mente, cercando di immaginare dove avrebbero potuto essere, tutti e due, di lì a un paio d'anni. Gary avrebbe trovato un'altra, naturale. Le pareva quasi di vederla: una donna che, probabilmente, avrebbe dovuto trovarsi fin dall'inizio, un poco più giovane di lui, bassa e con il faccino tondo; una sorridente, esuberante, allegra ragazza senza gli sbalzi d'umore e gli attacchi di malinconia che talvolta colpivano lei. Sarebbe stata un'infermiera pediatrica o un'insegnante prescolare, o comunque avrebbe fatto uno di quei lavori che richiedevano eterno buonumore. Diana la immaginò sorridere e scherzare con un bimbetto spaventato, mentre si chinava per fargli un'iniezione, distribuire cerotti, lecca-lecca e adesivi, una volta concluso il misfatto.

Quella ragazza, la ragazza di Gary, avrebbe adorato Disneyworld con sincero entusiasmo, privo di qualunque -sarcasmo, e sarebbe riuscita con le buone a persuadere Milo a salire sulle giostre più spaventose.

Avrebbe tenuto ciotole di Baci al cioccolato sul tavolino da caffè e decorato casa per tutte le festività principali (e per gran parte di quelle secondarie). Probabilmente sarebbe stata rappresentante di classe, la presidente del comitato scolastico, e avrebbe consegnato pasti agli anziani una volta al mese. A letto sarebbe stata vivace e compiacente e, se il sudore di Gary le colava addosso, l'avrebbe considerato eccitante. Si sarebbe chiamata con uno di quei nomi che finivano con il suono "i": Meggie, Carly, Kylie. Avrebbe concluso i messaggi con xxx, disseminato le e-mail di emoticon e cambiato le impostazioni di Outlook Express in modo che la sua firma apparisse in rosa. A lei Gary non sarebbe mai sembrato stupido. Avrebbe caricato i suoi video sull'iPod, si sarebbe seduta accanto a lui sul divano a guardare il football, esultando a ogni touchdown.

Magari sarebbe anche riuscita a voler bene a Milo, essendo il tipo di ragazza cui veniva facile voler bene. E avrebbe avuto un nomignolo per il bambino - "amico" o "socio" -, qualcosa che Milo avrebbe dichiarato di odiare, ma che forse, sotto sotto, non gli sarebbe dispiaciuto.

Forza socio, avrebbe detto Kylie o Meggie, aiutandolo a salire sul minivan con l'adesivo quest'auto È ARRIVATA IN CIMA AL MONTE WASHINGTON Sul paraurti: Diana riusciva quasi a vederlo, con la carrozzeria bordeaux, un seggiolino per bambini logoro sul sedile posteriore, una lattina di Diet Coke nel portalattine davanti, perché Meggie/Carly/Kylie era sempre a dieta.

"Non chiamarmi così" avrebbe brontolato Milo, ma con un mezzo sorriso, gli angoli della bocca alzati di quel tanto che bastava a farle sapere che non parlava sul serio.

«Vorrei solo...» disse Gary.

«Volevo solo...» disse Diana.

Tacquero entrambi. «Lo porterò a casa questo weekend» promise lei al marito (all'ex marito, al futuro ex marito). Avrebbe dovuto abituarsi a quell'espressione, a considerarsi una donna con un ex invece di un marito.

Era proprio come aveva detto Lizzie: succedeva tutti i giorni. La gente ci passava e non era mai morto nessuno. Si appoggiò al tronco di un albero, sentendo il calore del sole sul viso, sulle braccia, mentre lei e suo marito cominciavano esitando a fare progetti per i successivi weekend. Affinché Gary vedesse suo figlio.

Capitolo 21 - Sylvie

«Sveglia!» disse Sylvie, bussando prima alla porta di Diana, poi a quella di Lizzie. «Forza ragazze! È ora di alzarsi!» Un flebile gemito giunse dalla camera di Diana. Da quella di Lizzie proveniva solo silenzio. Sylvie bussò ancora, poi aprì. La ragazza era rannicchiata su un fianco, soltanto un ciuffo biondo che spuntava da sotto le coperte. «Andiamo» esclamò sua madre, aprendo le tende, poi la finestra, e lasciando che l'aria salmastra rinfrescasse la stanza. Il cielo e l'oceano erano un tutt'uno grigio dai confini indefiniti e tutti gli alberi erano spogli. «Ho dei programmi.»

«Programmi?» Lizzie fece capolino da sotto le coperte.

«Sì.» Sylvie attese che la figlia si mettesse a sedere, sbadigliando e sfregandosi gli occhi. «Milo va a pesca con Tim e, ora che ti senti meglio, noi tre ragazze andremo all'avventura.»

«Che c'è tra te e Tim?» domandò Lizzie.

Sylvie armeggiò con le tende, prendendo tempo.

Nelle settimane trascorse dall'arrivo delle due sorelle, Tim era venuto a cena qualche volta, portando fiori e dolci. Lizzie e Diana erano state educate, ma non eccessivamente curiose: apparentemente avevano già abbastanza problemi in testa, anche se lei non era riuscita a scoprire uno straccio di dettaglio né sulla schiena di Lizzie, né sul lavoro di Diana o su suo marito. Dopo quindici giorni che era lì, un pomeriggio, Lizzie si era chiusa in camera e aveva parlato al telefono con un dottore di New York, quello che le aveva prescritto il riposo a letto. Il giorno seguente, aveva chiesto un passaggio in città. «Ho avuto il nome di un medico di qui» aveva detto, con l'orgoglio di chi annuncia di aver trovato un biglietto vincente della lotteria, e Sylvie era rimasta commossa da quel tardivo sfoggio di maturità, tanto che si era offerta di portarla a comprare qualche abito nuovo, dopo la visita... Solo che Lizzie le aveva rivolto un sorriso misterioso e aveva detto: «No, grazie»

Nel frattempo Diana aveva piazzato Milo in macchina, il venerdì precedente, e lo aveva portato a vedere suo padre, a Philadelphia. Erano rientrati la domenica, pensierosi e poco loquaci, e quando Sylvie aveva chiesto come stava Gary e com'era andata la visita, sua figlia e suo nipote avevano risposto solamente.

«Sta bene» e «Tutto okay».

«Vestiti» disse Sylvie a Lizzie, tirandole via le coperte.

«Tu e Tim vi frequentate o cosa?» insistette Lizzie, seduta sul letto (portava slip e una camicia da notte vintage, e aveva i segni del cuscino sulle guance).

«Tim e io siamo amici» disse Sylvie. Quella era la sua versione, cui si atteneva fedelmente. Infilò la mano in tasca e porse a Lizzie un volantino che aveva preso alla biblioteca civica.

«"La rivelazione. Memorie della mezza età"» lesse lei ad alta voce, facendo una smorfia (se per il titolo, per la foto della flessuosa autrice o per l'idea in generale di uscire di casa e andarsene in giro con sua madre in pubblico, Sylvie non avrebbe saputo dire). «Non dovrei alzarmi. Credo di avere la schiena ancora un po' contratta.»

Sylvie represse la sua frustrazione. «Non avete fatto altro che starvene sdraiate per settimane. Non gestisco un sanatorio.»

«Io dovevo rimanere a riposo!» protestò Lizzie.

«Sì, ma ora stai bene, no?» Attese il cenno riluttante di assenso della figlia, poi: «Sono certa che l'aria fresca è la cosa migliore per te. E probabilmente anche un po' di esercizio non ti farebbe male» aggiunse, perché Lizzie aveva decisamente messo su qualche chilo con tutti quei popcorn e il poltrire a letto.

Diana irruppe nella stanza in tenuta da jogging. «Che succede?»

«Mamma ci vuole portare alla presentazione di un libro» disse Lizzie, porgendo il volantino alla sorella, che lo studiò come se poi dovessero interrogarla.

«"Rivelazione"? Stai cercando di dirci qualcosa?»

«Ho pensato che poteva essere interessante» rispose Sylvie, mantenendo il tono neutro, mentre Diana leggeva dal volantino.

«"A quarantadue anni, Drea Danziger aveva tutto: un marito affettuoso, uno splendido figlio, una bellissima casa a Litchfield, eppure avvertiva una fastidiosa assenza, un vuoto al centro della sua vita."» Diana osservò la fotografia della scrittrice. «Direi che forse aveva semplicemente fame.»

«Fa' vedere» ridacchiò Lizzie.

«Davvero» continuò la sorella, chinandosi sul foglio.

«Mi sa che il "vuoto" si sarebbe potuto riempire con un bel sandwich alla carne.»

Sylvie si trattenne dal ribattere che anche a Diana un sandwich non avrebbe fatto male, o anche due o tre. Al contrario di Lizzie, la figlia maggiore stava diventando decisamente magra. «Buone voi due. Sono sicura che questa donna ha lavorato a lungo al suo libro.»

«Oh, per piacere!» esclamò Lizzie, alzando gli occhi al cielo. «Una qualche riccona sposata che racconta come lo yoga abbia risolto la sua crisi spirituale dovrebbe farci stare meglio?»

«Stramba» borbottò Diana.

«Se mi diceste che cosa non va...» cominciò Sylvie, ma Diana la interruppe.

«Perché non andiamo a correre, invece?»

«Io ho mal di schiena» replicò Lizzie.

«Io sono vecchia» rispose Sylvie.

Lei ci pensò su. «Jogging? Potremmo cominciare piano piano.»

Sylvie cercò di non sentirsi offesa per il fatto che nessuna delle due ragazze avesse tentato di obiettare che non era vecchia, che aveva ancora gli anni migliori davanti a sé. Forse al prossimo ritorno di Diana alla civiltà avrebbe dovuto aggregarsi anche lei e farsi dare una sistemata ai capelli.

«Allora potremmo prendere una lezione di yoga» suggerì.

Lizzie saltò fuori dal letto (ci volle un attimo a Sylvie per registrare come la sua schiena fosse improvvisamente guarita e stupirsi dell'adattabilità di un fisico giovane). «Che ne dite di una passeggiata?» propose la ragazza. «Possiamo andare alla spiaggia e fare un picnic.

Scatterò qualche foto.»

Guardarono dubbiose dalla finestra. In quel momento, come per decreto divino, le nubi si aprirono e

un raggio del dorato sole di ottobre vi fece breccia, andando a scintillare sull'acqua. Un uccello cantò: un suono acuto, lacerante. All'unisono, sospirarono tutte e tre.

«Io preparo il cesto del pranzo» si offrì Sylvie.

«Io ti presto un buon reggiseno» disse Diana alla sorella.

Lizzie alzò di nuovo gli occhi al cielo, ma riuscì a proferire un educato: «Grazie», e Sylvie le lasciò, recandosi in città a far provviste per una giornata in spiaggia.

Mezzora dopo, adunata nell'ingresso. Diana aveva raccolto i capelli in una coda di cavallo alta, sapeva di crema solare ed era in tenuta sportiva, con profili catarifrangenti e inserti traspiranti, ottenuti, spiegò, dal bambù riciclato. Sylvie si domandò come fosse possibile (davvero si poteva trasformare una pianta in tessuto?), poi decise che preferiva non chiedere. Lizzie era la solita Lizzie, dolcemente scarmigliata: cascanti pantaloni della tuta blu e felpa arancione col cappuccio, una sciarpa di lana fatta a maglia intorno al collo e sopra, appesa, la macchina fotografica. Sylvie portava i suoi classici indumenti da passeggio: pantaloni da yoga, scarpe da ginnastica e una maglia a maniche lunghe che aveva preso durante la gita a Canyon Ranch per il compleanno di Ceil.

Tim arrivò alle dieci e trenta in jeans, camicia a scacchi, scarponi da trekking e un gilet con tante tasche.

Milo, con in testa il cappello da pescatore con ami applicati che la nonna gli aveva comprato, tenne stretta la mano di sua madre mentre l'uomo veniva verso la porta, ma poi corse fuori a vedere il furgone di Tim, non appena intravide la canoa caricata dietro. «Ho un giubbetto di salvataggio che è proprio della sua taglia» disse Simmons. «Saremo a casa entro le cinque.» Sylvie si mise in spalla lo zaino, che conteneva le cibarie per il picnic e si accodò alle ragazze, scendendo i traballanti gradini in legno che portavano all'oceano.

Per i primi dieci minuti camminarono in silenzio.

Diana muoveva le braccia su e giù, rimbalzando sulle suole delle sue costose scarpe sportive, palesemente impaziente di mettersi a correre e lasciare indietro le altre due; Lizzie avanzava a passi lunghi, vagando in direzione dell'acqua, fermandosi a raccogliere conchiglie, sassolini o legnetti sbiancati che infilava nella tasca della felpa, o scattando foto alle onde e ai gabbiani che volteggiavano sopra le loro teste. Sylvie camminava tra loro. Una parte di lei si godeva quel momento, la morbida luce del sole, la sabbia sotto le scarpe e la gioia di essere con le sue figlie, in un luogo privato dove c'era solo lo scorrere del tempo. Avevano davanti l'intera giornata, fino all'ora in cui Tim avrebbe riportato Milo, ed erano libere da ogni obbligo, da ogni impegno, libere di stendere la loro coperta in un punto adatto sulla sabbia e pranzare. E di parlare: quello era il giorno in cui Sylvie sarebbe andata al fondo di tutte le questioni.

Avrebbe cercato di capire quali difficoltà affliggevano le sue figlie, quindi avrebbe escogitato un modo per risolverle.

Procedeva con un'andatura rilassata, consapevole del respiro che le riempiva i polmoni e del ritmo del suo cuore. Guardava avanti a sé la coda di cavallo di Diana che ballonzolava su e giù o, indietro, il girovagare sconclusionato di Lizzie, e per il momento, evitò di porre la sua domanda, la stessa per entrambe: ragazze, cosa c'è che non va?

Diana, alla fine, non ne poté più: «Okay... E se corressi un pochino?».

«Vai» le gridò Sylvie. «Sarà tutto pronto e apparecchiato per quando torni.»

Lei si allontanò come una scheggia, le sneaker che sollevavano minuscoli tornado di sabbia alle sue spalle.

Sylvie e Lizzie proseguirono ancora qualche minuto, poi stesero la coperta da picnic sulla sabbia dorata. Lizzie si sedette con un sospiro e sua madre tirò fuori le provviste dallo zaino. Quella mattina si era fermata in uno dei negozietti del centro, un posto chiamato Village Cheese. Ci era passata davanti una decina di volte, restando sempre piacevolmente colpita dall'aspetto pittoresco, con le pareti dipinte di bianco e azzurro, le tendine a righe bianche e gialle. Dentro c'erano ampi pavimenti in legno e grandi recipienti con olio d'oliva e vari tipi di aceto, vasetti di marmellata e miele e forse un centinaio di formaggi dietro il bancone di vetro bombato.

«Posso aiutarla?» aveva chiesto la ragazza del negozio, che portava un grembiule a righe in tinta con le tende. Sylvie si era fatta dare un pezzo di groviera saporito, una cremosa fetta di brie e un caprino ai mirtilli rossi. Aveva comprato anche una baguette, un vasetto di marmellata di fichi, tre mele verdi, due

etti di foie gras e un etto di lamponi, più un sacchetto di mou salate e un altro di pretzel coperti di cioccolato amaro.

«Qualche bibita?» aveva suggerito la ragazza dietro al registratore di cassa e la scelta era caduta su una bottiglia d'acqua e una di limonata, poi Sylvie aveva preso da sé una confezione di coltelli di plastica e una manciata di tovagliolini di carta.

Lizzie si versò della limonata e, sorseggiandola, fissò lo sguardo sugli azzurri, i verdi e i grigi mobili dell'oceano.

«Allora,» disse Sylvie «tutto bene?» Era una stupida domanda da cocktail party, ma camminando ci aveva pensato e ripensato e non le era venuto in mente niente di meglio per dare inizio alla conversazione.

«Sì» rispose Lizzie; ciocche di capelli erano sfuggite alla fascia che aveva in testa e le battevano sulle guance rosate. Cinse le ginocchia con le mani.

«La schiena va meglio?»

«Molto» disse la ragazza, sempre fissando l'acqua.

«Ti manca New York?» azzardò lei. «Il lavoro, gli amici...»

Lizzie storse le labbra. «Il lavoro era una specie di farsa e, in realtà, non ho amici da anni.»

Sylvie fece una smorfia: era proprio vero? «E quella Patrice...?»

«Patrice era mia amica ai tempi del liceo. Non la sento da anni.»

«Oh, Lizzie.»

La ragazza alzò le spalle e lanciò uno sguardo obliquo a sua madre. «Ho te, giusto? Te, papà e Diana. Anche se Diana, per la verità, farebbe volentieri a meno di me.»

«Tua sorella ti vuole bene» disse meccanicamente Sylvie.

«Oh, per favore» brontolò Lizzie. Abbassò il mento, accostandolo alle ginocchia, poi rialzò la testa e cominciò ad armeggiare con la macchina fotografica. «Sono solo un altro casino da gestire.»

«Non è vero» obiettò sua madre.

«Certo che lo è. Questo sono io: un casino di cui voialtri vi dovete sempre occupare. Non sono...» Inspirò a fondo e, quando parlò ancora, la sua voce tremava: «Responsabile».

Esitando, Sylvie posò una mano sulla schiena di sua figlia, in alto, tra le scapole, dove supponeva non le facesse male. «So che tuo padre e io non siamo stati sempre presenti come avremmo dovuto.»

Anziché rispondere, Lizzie sollevò la fotocamera e accostò il mirino all'occhio, puntando l'obiettivo sull'oceano.

«Mettila giù» disse Sylvie. «Non ti devi nascondere.»

«A volte» ribatté lei «è comodo avere qualcosa dietro cui nascondersi.» Clic. «Come hai sempre fatto tu con papà.»

Con estrema cautela, Sylvie cominciò: «Quello che successe. Quando facevi la baby sitter. Ho pensato...».

Vide balenare le fossette nelle guance di Lizzie, mentre un sorriso nasceva dietro la macchina. «Credi ancora che io sia diventata una tossica per quello? Perché un ragazzotto mi ha chiesto di fargli un pompino?»

«Be' ho sempre pensato... Voglio dire, la tempistica...»

Sylvie smise di parlare, il volto in fiamme per la parola "pompino", e anche per l'imbarazzo di aver commesso un errore così madornale. Ma si era davvero sbagliata? O forse no?

«Non è stato solamente per quello,» disse Lizzie «ma per tutta una serie di fattori.» Posò la macchina e prese il bicchiere di limonata. «La scuola è stata dura per me: facevano costantemente il confronto con Diana.»

«Ma quel ragazzo...»

«Non è stata poi questa gran cosa!» Lizzie scattò in piedi: era rossa in volto.

Sylvie l'afferrò per la mano. «Lasciami finire!» esclamò e la figlia, che non era abituata a sentirle alzare la voce, la fissò con gli occhi sbarrati. «Ho pensato che abbiamo mancato nei tuoi confronti» proseguì «tuo padre e io.» Attese, poi disse. «Io più di lui, in realtà. Forse solo io. Volevo chiamare la polizia, volevo sporgere denuncia: ero convinta che il ragazzo potesse finire in prigione.» Si torse le mani, poi confessò: «Ma mi sono lasciata convincere del contrario da tuo padre e, da allora, non passa giorno senza che mi senta colpevole per questo».

Lizzie sollevò ancora la fotocamera. «Non penso che mandino la gente in galera per una cosa del genere. Non se la ragazza è consenziente. E io lo ero. Per lo più. Era carino, ricordi?»

«Ma questo non conta!»

«Contava per me,» rispose «a dodici anni.» Sylvie sentì il clic dello scatto. «Quindi papà non voleva andare alla polizia, ma tu sì...»

«Esatto.» Le spiaceva mettere Richard in cattiva luce, ma era tempo che Lizzie sapesse la verità e cioè che almeno uno dei suoi genitori aveva voluto fare la cosa giusta, anche se poi gli era mancato il fegato di agire. «Mi dispiace, Lizzie. Mi dispiace di non aver tentato di più.»

«Va tutto bene.» Sua figlia lasciò ricadere di nuovo la macchina fotografica e guardò in su, con gli occhi socchiusi, il cielo che si andava rasserenando. «Credimi, ho cose più importanti a cui pensare, adesso.»

«Tipo?» domandò lei. «Puoi parlare con me: sono qui per te, ora. Abbiamo tempo...» Ma in quel momento avvistarono Diana che percuoteva il bagnasciuga, rossa in volto, i piedi che si torcevano tra nuvole di sabbia, la coda di cavallo svolazzante che balenava dietro di lei come una bandiera.

«Carica!» mormorò Lizzie e sollevò la fotocamera per fermare l'immagine di sua sorella in corsa.

Capitolo 22 - Diana

Dopo avere parlato con Lizzie, e con il suo avvocato, Diana aveva compiuto qualche passo avanti verso la normalità. Per prima cosa aveva accompagnato Milo a trovare suo padre a Philadelphia. Lui e Gary erano stati al Museo di scienze naturali e allo zoo, mentre lei si era tenuta in disparte, vagando da una stanza all'altra della villetta che era rimasta immutata (polvere compresa, apparentemente) dal mattino della sua partenza.

Prendeva le cose - la cornice con la foto del loro matrimonio sul comò, la brocca in ceramica dipinta che aveva comprato da studente, durante una vacanza in Messico, il Buddha di ferro che aveva regalato loro un amico di Gary per le nozze -, le teneva tra le mani qualche istante, poi le rimetteva a posto.

La mattina, nel Connecticut, dopo una corsa moderata, andava di sopra, si faceva una doccia, si vestiva e aiutava Milo con le lezioni: lo ascoltava leggere ad alta voce, gli faceva svolgere alcune pagine dell'eserciziario di aritmetica, lo guardava scrivere pensierini e cartoline al suo papà. Di pomeriggio lo accompagnava in biblioteca o al parco, dove aveva fatto amicizia con una bambina dai riccioli biondi raccolti in due codini intrecciati; lei gli aveva insegnato a fare l'hula-hoop usando il cerchio in plastica rosa con i brillantini che sua madre trasportava sul passeggino della sorella più piccola, infilato sulle impugnature.

Tuttavia, alle quattro, cinque del pomeriggio al più tardi, Diana si ritrovava di nuovo a letto, una tazza fumante di tè o di camomilla sul comodino, una trapunta leggera in piumino d'oca rimboccata fino al mento, la finestra socchiusa per lasciar entrare l'aria frizzante e salmastra.

Se ne restava sdraiata a pensare a Doug. Chissà se lui sentiva la sua mancanza. Oppure aveva già voltato pagina? Si portava un'altra nel parcheggio del Khyber?

Le faceva le cose che avevano dato tanto piacere a lei?

Rimuginava su quelle domande fino a addormentarsi e dormiva fino al tramonto, quando qualcuno veniva a chiamarla per la cena, che non aiutava mai a preparare.

Sylvie che chissà come, miracolosamente, aveva imparato a cucinare, metteva in tavola zuppe, stufati e pane fatto in casa, torta rustica di pollo, petto di tacchino arrosto o in casseruola. Milo aiutava ad apparecchiare, Lizzie dava una mano a lavare i piatti, a ripulire il piano di lavoro, a spazzare il pavimento. "Regressione" pensava lei. Benché... Sarebbe stata davvero una regressione se lei e sua sorella si fossero rinchiuse in una vita che non avevano mai avuto? In un'infanzia idilliaca che non si erano mai godute?

Di solito era Lizzie a bussare discretamente da lei nel tardo pomeriggio, ma un venerdì Diana si svegliò con la vocina roca di Milo dietro la porta. «Dolcetto o scherzetto!»

Dolcetto o scherzetto? Diana scattò a sedere nel letto, il cuore che batteva come alla fine di una delle sue epiche corse. Era Halloween? Possibile? Aveva notato qualche decorazione in giro per la città e sentito la bimba con i codini dire a Milo che voleva vestirsi da giocatore di football (la madre, che non aveva mai rivolto a Diana più di "Buongiorno" e un "Arrivederci", aveva alzato gli occhi al cielo), ma pensava che la festa si stesse solo avvicinando, non che fosse arrivata. "Sono la madre peggiore di tutti i

tempi" si disse, tirando giù i piedi dal letto e preparandosi ad affrontare il figlio. "La madre peggiore del mondo intero." Aveva tradito suo marito, affossato il suo matrimonio, strappato Milo alla scuola e alla vita che gli era familiare per trascinarlo nel Connecticut, e ora dimenticava anche una delle ricorrenze più importanti per un bambino. Milo l'avrebbe mai perdonata? Quanti anni di terapia gli ci sarebbero voluti per farlo?

«Milo, mi...» Dispiace, stava per dire, ma la parola le morì sulle labbra, perché si ritrovò davanti suo figlio in costume. Indossava (Diana fu costretta a sbattere le palpebre) una sfera di colore nero lucido che dal collo gli arrivava al ginocchio, lasciando libere gambe e braccia, e pareva suddivisa in spicchi, come un'arancia.

Sotto aveva un maglioncino nero a girocollo e pantaloni aderenti dello stesso colore.

«Sono un Bakugan!»

«Un che?»

«È un giocattolo, a quanto pare» rispose Lizzie, in piedi dietro il nipotino. «Milo dice che a scuola ce l'hanno tutti. Tipo una pallina che si apre e si trasforma in qualcos'altro.»

«Ah.» Diana osservò suo figlio, che orgoglioso fece una giravolta, e le porse un secchiello di plastica a forma di zucca.

«Dolcetto o scherzetto!» esclamò di nuovo il ragazzino e, di nuovo, Diana ebbe un tuffo al cuore.

«Oh, tesoro, non abbiamo dolcetti.»

«Ecco qui» intervenne Lizzie, che aveva in testa un cappello da strega. Sotto indossava un maglione nero largo, un gonnellone nero piuttosto sdrucito, collant fantasia a motivi neri e stivaletti neri alla caviglia. Le consegnò un pacchetto di Baci al cioccolato e lei, ancora sotto shock, ne prese due, lasciandoli cadere nel secchiello.

«Oh mio Dio» sussurrò poi, mentre Milo si precipitava di sotto per mostrare il bottino a Sylvie. «Me n'ero completamente dimenticata... Non avevo idea...» Si buttò sul letto. «Ma potrà andare porta a porta?»

Quasi tutte le case a bordo spiaggia erano chiuse in attesa della stagione estiva. Milo, inoltre, non aveva mai amato molto bussare a degli sconosciuti in cerca di caramelle.

Ogni anno in cui era stato abbastanza loquace da porre la domanda, aveva chiesto di rimanere a casa con la mamma, sedendo sui gradini dell'ingresso della villetta a distribuire i pretzel e le uvette che lei aveva comprato. Ciò, naturalmente, faceva impazzire Gary (in parte, sospettava Diana, perché, se Milo non fosse andato a fare incetta nel vicinato, in casa non ci sarebbero stati dolci da saccheggiare).

«Dove ha preso il costume?» chiese.

«L'ho fatto io.»

Diana guardò sua sorella battendo le palpebre. «Tu? E quando hai imparato a cucire?»

Lizzie alzò le spalle. «Non c'era molto da cucire, è quasi tutto velcro. Ho ordinato il kit on-line.»

Diana si stropicciò gli occhi. «Grazie. Se ce ne fossimo dimenticati, per lui sarebbe stata una tragedia.»

«Non preoccuparti» la tranquillizzò Lizzie. Si riassestò il cappello in testa, specchiandosi nel vetro della finestra. «Mamma è di sotto. Ha un costume anche lei.»

Diana si guardò, guardò i pantaloni di velluto, il maglioncino nero con il collo a barchetta.

Lizzie sorrise: «Di' che sei vestita da serial killer. Sembrano sempre gente normalissima.»

Sua sorella la accompagnò di sotto. Milo mangiava una scodella di zuppa, appollaiato sul bordo del tavolo in cucina. «Gli ho detto di mangiare qualcosa prima di andare in città» spiegò Sylvie. Diana guardò sua madre, vestita come l'aveva già vista mille volte: una gonna sobria e costosa, giacca coordinata, collant e tacchi alti, i capelli ravviati dietro le orecchie. Diamantini le brillavano alle orecchie, il suo orologio di Cartier modello Tank le circondava il polso destro... Le labbra si piegavano in un sorriso amabile quanto insipido.

«Chi saresti?» domandò Diana.

«Non ho ancora deciso» dichiarò lei. «Elizabeth Edwards o Silda Spitzer. O forse solo la generica Moglie del politico.»

«Spaventoso» commentò sottovoce Lizzie.

«Il buffo è» disse Sylvie, lisciandosi con le mani la gonna sui fianchi «che ora mi fa proprio sentire in maschera.

Come se per tutti questi anni non avessi fatto che travestirmi.» Giocherellò con la fascia in vita, sospirò, poi disse: «Meglio che mi vada a cambiare».

«Non cambiare troppo» chiosò Lizzie. Era la tipica frase di Richard quando qualcuno in famiglia annunciava di voler operare una trasformazione. Sylvie fece un salutino con la mano e uscì di scena, salendo per le scale. Milo mise scodella e cucchiaio nel lavandino facendoli tintinnare, poi si rivolse ala madre.

«Sei pronta?»

«Dove andiamo?» chiese Diana.

«Al parco» rispose lui, come se fosse ovvio. «Ci sarà una festa, con musica e teatrino delle marionette. Verrà anche Lucy.» La ragazzina dell'hula-hop, presumibilmente.

«Dai, dai, dai!» la esortò Milo, che ballava sulla porta come se gli scappasse la pipì. Lei si domandò per un istante se il costume gli avrebbe permesso di andare al bagno, se non fosse il caso di spedircelo subito, prima di partire.

«Pronti?» chiese Sylvie, scendendo le scale in pantaloni da yoga e maglione. E prima che Diana avesse il tempo di mandare suo figlio a lavarsi le mani o a prendere una felpa, erano tutti in macchina e stavano percorrendo in retromarcia il ripido vialetto diretti al parco, dove li attendevano, come promesso, i commercianti di Fairview (Tim Simmons, l'amico di sua madre, tra questi) armati di biscotti, caramelle e bicchieri di succo di mela, e il quartetto jazz del liceo cittadino, che strombettava sul palco della banda. Bambini in maschera con torce e secchielli si rincorrevano sul prato, mentre i genitori, con sorrisi complici, sorseggiavano vino versato in bicchieri di plastica da bottiglie infilate nelle borse o in sacchetti di carta. La madre di Lucy fece segno a Diana e Lizzie di avvicinarsi e offrì un bicchiere di rosso. «No, grazie» declinò Lizzie e la donna, già un poco brilla: «Oh già, tu non hai bambini. Non ti serve la bevanda dell'oblio».

Lizzie sorrise debolmente. Il bere era ancora un argomento delicato per lei, suppose Diana. D'impulso abbracciò la sorella. «Grazie» esclamò. «Grazie per non essertene dimenticata.»

«Prego» rispose Lizzie e si chinò a raccogliere il cappello da strega, che le era caduto nell'abbraccio. Era cresciuta, pensò Diana, sentendo un misto di orgoglio e dispiacere... Perché se Lizzie era diventata adulta, senza più bisogno di attenzione e soccorso, a lei che cosa restava?

"Oh be'" pensò. Forse avrebbe potuto convincerla a tornare a Philadelphia con lei, dopo il Ringraziamento.

Gary si era già trovato un posto in affitto, un appartamento di due stanze a qualche isolato dalla villetta.

Forse Diana e Lizzie potevano vivere insieme, potevano badare a Milo. Sua sorella, ovviamente, si sarebbe trovata un qualche tipo di lavoro e tutti insieme potevano impedirsi a vicenda di sentirsi troppo soli.

«Stai bene?» le chiese Lizzie.

«Bene» rispose lei. Sorseggiò il suo vino e guardò il figlio che correva fino in cima alla collinetta, poi rotolava giù, il costume che raccoglieva foglie e terra. Li immaginò tutti e quattro insieme, così, ogni anno: Milo sempre più grande, Lizzie che avrebbe magari ripreso a studiare, Sylvie, pensò, di nuovo con Richard e lei...

Forse ogni Halloween sarebbero tornati a sedersi su quel prato, a bere vino e mangiare dolcetti, imbacuccati in maglioni e coperte, mentre nel cielo sorgeva la luna. Forse sarebbe andata così. Forse lei e il suo ragazzino sarebbero stati bene, in fin dei conti.

Capitolo 23 - Lizzie

La casa in cima alla scogliera, la casa che non le era mai piaciuta, era a cinque chilometri a piedi dal centro di Fairview. Lì, nella cripta di una chiesa, si tenevano le sole riunioni di Alcolisti Anonimi della città e, tre porte più in là, cera lo studio dell'unico ginecologo.

Lizzie usciva alle undici del mattino, subito dopo i compiti di Milo, e raggiungeva il centro marciando di buon passo. Prendeva una tazza di tè con un panino dolce alla caffetteria, partecipava alla riunione a mezzogiorno, passava a ritirare qualunque cosa di cui Sylvie avesse bisogno - la spesa, un libro in biblioteca, buste all'emporio o francobolli all'ufficio postale - e, secondo il carico, rientrava a piedi o aspettava che Diana o sua madre passassero a prenderla. «Una moderata attività fisica va benissimo» le

aveva detto il medico. «Di fatto io la raccomando.» Perciò Lizzie camminava cinque giorni la settimana.

Con le braccia che oscillavano e la musica che le rimbombava nelle orecchie, riusciva a non pensare alla pancia sempre più grossa sotto gli strati di stoffa - le T-shirt, le felpe - con cui la nascondeva e al fatto che, prima o poi, le sarebbe toccato fare una sorta di annuncio. E presto. Già ora le scuse che accampava per giustificare l'eccesso di ore a letto e di alimenti amidacei parevano un po' campate per aria. Ogni mattina portava con sé la fotocamera e scattava fotografie: un corvo appollaiato sui fili della luce, un gruppo di ragazze che rideva, coprendosi la bocca con le muffole, davanti alla fontana vuota, una donna che sbadigliava dandosi il mascara, ferma all'unico semaforo di Fairview.

Il martedì, due giorni prima del Ringraziamento, si avviò sotto un limpido cielo azzurro, con le borse della spesa vuote, il portafogli, la lista delle cose da comprare, l'iPod a tenerle compagnia. L'aria era corroborante e vedeva il fiato uscirle a sbuffi dalle labbra. Si avvolse una sciarpa rossa fatta a maglia intorno al collo e si mise a camminare. Aveva svoltato dal vialetto nella via, quando vide un'auto grigia con il motore acceso ferma all'angolo. C'era un uomo al volante... E, sotto i suoi occhi, la portiera sul lato del guidatore si aprì, come se l'uomo stesse aspettando proprio lei, e avesse atteso fino a quel momento di vederla arrivare. Quando scese e si voltò a guardarla, Lizzie vide - il cuore che accelerava i battiti e un sapore di vecchi penny di rame in bocca - che era Jeff. Portava un'impeccabile camicia bianca, pantaloni kaki e occhiali a specchio. Sotto la sfumatura alta dei capelli, le punte delle orecchie erano arrossate per il freddo.

Lizzie si infilò le mani nella tasca del piumino smanicato, finché le dita sfiorarono le chiavi di casa. Pensò di correre, di rifarsi la salita e rifugiarsi nella villa, ma a che cosa le sarebbe servito? Se il ragazzo l'aveva seguita fin lì, rifiutando di cogliere i segnali impliciti nel modo in cui lei aveva ignorato le sue chiamate, le sue e-mail, che cosa gli avrebbe impedito di inseguirla fin sulla porta? E non poteva essere più veloce di lui, specialmente nelle sue condizioni.

«Jeff» disse, cercando di suonare calma.

«Ehi, Lizzie.» Aveva un tono gentile, ma Lizzie non vedeva gli occhi dietro gli occhiali, solo i capelli corti, ravviati accuratamente, e le labbra, premute in una linea diritta. Si domandò se avesse notato il suo aumento di peso, se sospettasse qualcosa oppure la trovasse semplicemente ingrassata.

«Che ci fai qui?» chiese sforzandosi di restare calma.

«Sei sparita.» Ora suonava un po' meno cordiale, un po' irritato. «Sono settimane che cerco di contattarti.

Hai smesso di guardare la posta elettronica o che?»

Dato che lei non rispondeva, continuò. «Ho pensato che dovessimo parlare.»

Lizzie arretrò verso il vialetto. «Come mi hai rintracciato?»

«Ho chiamato tuo padre.» Storse le labbra. «Mi ci è voluto un po' per trovarlo al telefono, ma ho insistito.»

«E il suo numero? Come l'hai avuto?»

Jeff si tolse gli occhiali, e li ripiegò in tasca. «Mi hai chiamato tu da casa sua, ricordi?» La guardò socchiudendo gli occhi alla luce del sole e lei provò a decifrare l'espressione sul suo volto. Era arrabbiato? «Tuo padre mi ha dato il numero di qui, ma ho deciso che era meglio venire di persona.»

«Come hai saputo qual era la casa?»

«Servizio TrovaUtente. Si inserisce il numero di telefono... Et voilà.» Finalmente un sorriso. «Davvero, non è così difficile.»

Sorrise anche Lizzie, imbarazzata, mentre cercava di escogitare la prossima mossa. «Non è un buon momento però. In effetti ho un appuntamento.» Per un attimo pensò di dirgli che andava alla Alcolisti Anonimi, poi decise di no.

«Ti do un passaggio.»

Lei scosse il capo. «Grazie. Vado a piedi.»

«Allora ti accompagno» insistette lui. «Forse, dopo il tuo appuntamento, potremmo pranzare.»

Andare in città con Jeff Spencer era l'ultima cosa che Lizzie avrebbe voluto fare, ma proprio non vedeva come potesse rifiutarsi. «Okay» disse. Comunque lei aveva bisogno di mangiare e lui sembrava fissato con quell'idea di discutere, perciò forse non sarebbe stato così terribile pranzare insieme. Il pranzo era una proposta civile e, soprattutto, si svolgeva in pubblico: non c'era il rischio che Jeff desse

in escandescenze nel bel mezzo del Fairview Diner. O per lo meno così parve a Lizzie.

Jeff si mise al passo con lei, al suo fianco, e si diressero in centro. Per qualche minuto Lizzie si concesse il piacere di sentirsi la metà di una coppia, come le era capitato quell'estate, quando passeggiava accanto a lui sul marciapiede o gli teneva la mano a cena e pensava quanto fosse "normale" il quadretto che offrivano e che nessuno, guardandoli, avrebbe potuto intuire quanto poco normale fosse stata la sua vita.

«Allora, come va l'Independence Hall?» gli domandò lei. Jeff le raccontò che, la settimana precedente, un turista giapponese era rimasto chiuso nei bagni e avevano dovuto chiamare i vigili del fuoco, e che la settimana prima ancora un drappello di boy scout aveva perso un membro del gruppo, ma poi si era scoperto che il ragazzo stava bene: dormiva della grossa su una panchina davanti alla casa di Betsy Ross.

«Come sta Milo?» chiese Jeff e lei gli disse che il bambino era proprio lì, che scattavano foto insieme e giocavano a frisbee. Più di una volta lui parve sul punto di domandare qualcosa, ma non lo fece, così, nelle pause tra una chiacchierata e l'altra sui corsi di lui e sulle fotografie di lei, gli unici suoni nell'aria immobile d'autunno furono i loro piedi sulla strada e il loro respiro.

Mentre aspettavano il verde all'unico semaforo della città, Jeff la prese sottobraccio. Il suo cappotto contro di lei le dava una bella sensazione. Si chiese se fosse lana o cachemire o un'altra cosa del genere. Di colpo si vergognò della sua tenuta: felpe e smanicati erano giusti per la matricola diciottenne che era stata quando i suoi problemi avevano cominciato a inasprirsi, ma non per una della sua età attuale, anche se svolgevano egregiamente il compito di nasconderle la pancia. Pensò che forse, per una volta, poteva saltare la riunione: sarebbe stato bello pranzare con lui, sedersi da qualche parte, guardarlo negli occhi e ascoltare le sue storie, messaggi dal mondo reale.

«Hai voglia di qualcosa di particolare, per pranzo?» le chiese Jeff, quando gli disse che il suo appuntamento poteva aspettare. «Hai un tuo posto preferito?»

Lo portò al Fairview Diner, che faceva un discreto sandwich al tacchino e ottime zuppe.

La cameriera li condusse a uno dei séparé. Jeff posò gli occhiali da sole sul tavolo, poi appese il suo cappotto e il giubbetto di Lizzie a un gancio sulla parete Alla luce della finta lampada Tiffany appesa sopra il tavolo, sorseggiarono acqua naturale con ghiaccio ed esaminarono il menu del giorno.

«Insomma, che ci fai qui?» proruppe Lizzie dopo che ebbero ordinato il pranzo (sandwich al tacchino per lei, sandwich al formaggio grigliato per lui, più una zuppa di pomodoro).

«Volevo scusarmi.»

Lo fissò, sbigottita. «Di che?»

«Credo di aver reagito male nell'appartamento, quando mi hai detto del tuo...» Esitò. Lei attese. «Del tuo problema. Non è sempre com'era per mia madre, le persone ce la fanno, so che ci riescono.» La cameriera gli mise davanti la zuppa: lui ne offrì una cucchiaiata d'assaggio a Lizzie e, quando lei rifiutò, le propose i crostini che l'accompagnavano. «Mi dispiace di averti spaventato, di averti fatto scappare.»

«Non è stato quello» spiegò Lizzie. «Stavo affrontando alcune cose... La faccenda di mio padre e tutto il resto. Mamma aveva bisogno di me e anche mia sorella, mio nipote. Non è esattamente il momento per me di...» Chinò il capo, mormorando: «Be', lo sai. Di avere una relazione». Jeff posò ordinatamente il cucchiaio accanto alla sua ciotola. «Non ho mai smesso di pensare a te.»

Lizzie lo fissò con il cuore in gola. Durante i suoi anni perduti aveva avuto compagni di sballo e compagni di scopate, ma nessun vero fidanzato e quasi non aveva idea di come gestire un vero corteggiatore... specialmente uno che non sapeva di essere il padre di suo figlio. Cercò di ricordare un film o un programma televisivo in cui la ragazza lascia il ragazzo e fila tutto liscio, ma finì per rimpiangere tutti gli anni di torpore e di piacevole insensibilità. Se avesse prestato attenzione, ora avrebbe saputo affrontare la cosa. Se fosse stata Diana, per esempio, che era passata dall'adolescenza all'età adulta con gli occhi bene aperti, sarebbe riuscita a dissuaderlo. «Guarda, tu sei davvero un ragazzo fantastico...» disse. "Ottimo inizio" si congratulò con se stessa. «Ma io ho così tante cose per la testa. E tu stai a Philadelphia, io nel Connecticut...» "Ottimo lavoro" pensò. Finché Jeff non la interruppe.

«Non siamo poi così lontani. Esistono i treni» obiettò. «E mi piaci.» Lei lo fissò, sorpresa. «Mi piaceva stare con te» continuò lui. «Credevo ci fosse qualcosa tra noi. Non è stato bello questa estate?»

Si ritrovò ad annuire suo malgrado, poi il tovagliolo le sfiorò la protuberanza del ventre e ricordò il suo segreto.

Il problema era che anche a lei piaceva lui. Immaginava un intero calendario di momenti: rannicchiati insieme davanti al fuoco in inverno o a pattinare sul ghiaccio, a passeggio in Washington Square Park in primavera, quando ciliegi e caprifogli erano carichi di petali dal dolce profumo. Immaginava il bambino con un padre, un ragazzo solido, onesto, lavoratore. Poi si costrinse a smettere di immaginare, dicendosi che non sarebbe mai successo, non a una come lei. «Semplicemente non penso che funzionerebbe» si limitò a dire, setacciando mentalmente brandelli di sitcom che aveva guardato e libri che aveva letto, fino a venirsene fuori con: «Non voglio legami, al momento».

Lui la guardò serio. «Vedi qualcun altro?»

Lizzie scoppiò in una risata esterrefatta. Vedere qualcun altro! Quella era buona! Prese due tovagliolini dal cestello metallico e cominciò a piegarli con la punta delle dita. «No» disse. «Non c'è nessun altro.»

«Cosa allora?» Non sembrava allarmato, solo curioso.

Aveva un viso così amabile, aperto e calmo, e c'era una pazienza in lui, nel suo atteggiamento, nella sua postura, nell'assetto delle spalle, nel modo in cui sedeva al tavolo, attento e rilassato, in attesa della risposta di lei. Forse erano le cose che l'avevano attratta in lui fin dall'inizio, quella sera d'estate nella gelateria. E forse non era stata una cattiva scelta.

Tamburellò sul tavolo con le dita e strascicò i piedi sul pavimento. Le tornò in mente una frase dai tempi della disintossicazione: sei grave quanto lo sono i tuoi segreti. Le piccole bugie, i piccoli inganni per il quieto vivere erano ammessi, ma nascondere la verità su una cosa tanto importante? Tra l'altro, se teneva il bambino, lui l'avrebbe saputo: se era riuscito a scovarla lassù, non c'era verso che lei potesse tenere segreto un figlio.

Jeff la stava fissando intensamente, il bel viso tutto serio. «Cosa allora?» ripeté.

«Per la verità sono un po' incinta» disse lei.

Il volto gli crollò nella stessa espressione sconvolta con cui aveva appreso del suo passato di tossicomane. Era quasi buffo, pensò, guardando quegli occhi sgranati. Quasi, ma non proprio.

«Lo so» aggiunse mestamente. «Ogni volta che ci vediamo c'è una rivelazione. Tossicomane, incinta... Probabilmente la prossima volta ti aspetterai di scoprire che, prima, ero un uomo.»

A Jeff andò di traverso l'acqua.

«Era solo un esempio» si affrettò a precisare. Le guance le erano diventate rosse. «Ma lo sono davvero.»

Lui batté le palpebre. «Un uomo?»

«No. Incinta.»

«Ed è mio? Voglio dire, nostro?»

Lizzie annuì, senza stare a offendersi per le implicazioni della domanda. Jeff sembrò accettare la risposta.

La cameriera portò in tavola i sandwich e chiese se desiderassero altro. «Bene così, grazie» disse lui.

Quando la ragazza si fu allontanata, guardò Lizzie e le domandò: «Sei sicura?».

Lei annuì di nuovo.

«E stai bene ora? Non ti fai?»

«Solo di vitamine prenatali.» Tolse lo stuzzicadenti dal suo sandwich e continuò: «Non devi andarci di mezzo tu. I miei genitori...».

«E se io volessi andarci di mezzo?» disse lui. Si sporse in avanti, le mani piazzate sul tavolo, guardandola dritto negli occhi. «Se sei incinta del mio bambino...»

"Del mio bambino": quelle parole parvero aleggiare nell'aria dall'odore di fritto e caffè forte. Per un istante il chiacchiericcio sommesso del ristorante cessò. Lizzie deglutì, cogliendo forse solo allora per la prima volta l'enormità di ciò che era successo; rendendosi conto di che cosa significassero veramente la nausea, le perdite, gli appuntamenti dal ginecologo, i vestiti che le stringevano. Un neonato. Che sarebbe divenuto un bambino. «Se sto per diventare padre... Non è cosa da poco, giusto?»

Qualcuno aveva parlato del suo diventare padre? si chiese Lizzie. Toccava a lui decidere? Aveva voce in capitolo sulla questione? Quali erano le regole? E perché, alla sua età, lei non le conosceva ancora? «Quindi vorresti...» Smise di parlare, perché onestamente non aveva capito di preciso che cosa lui potesse volere, né che cosa proporgli o come condurre quella trattativa.

«Ti stai prendendo cura di te?» stava chiedendo Jeff.

«Sei stata da un dottore?»

Lei annuì.

«E il dottore cos'ha detto?»

«Che ho le stesse probabilità di avere un bambino sano di qualunque altra donna» recitò, e le parole la colpirono con una forza inedita. Qualunque altra donna. Forse, pensò, quello era parte del fascino della gravidanza: la possibilità di appartenere a un gruppo che non avesse la parola "Anonimi" nel nome e non fosse composto da gente che aveva toccato il fondo, che tentava di risalire con le unghie e con i denti, riunendosi in sale iperriscaldate a parlare delle cose terribili capitate mentre era fatta o ubriaca. Poteva iscriversi a un corso di yoga prenatale, chiacchierare con le altre mamme che incontrava al parco o al supermercato e nessuna le avrebbe rivolto occhiate strane facendola sentire un'intrusa. Il pancione e, poi, il bambino sarebbero stati il suo lasciapassare. Non sarebbe più stata Lizzie la tossica o la figlia del senatore Woodruff, la sorella piccola o il casino ambulante: sarebbe stata solo un'altra mamma. Solo, forse, una mamma non molto brava. Con un passato come il suo, sarebbe riuscita ad assumersi la responsabilità di un figlio?

«Cosa c'è, allora?» insistette Jeff. «Qual è il problema?»

Lizzie abbassò lo sguardo sul tovagliolo di carta che aveva strappato a pezzettini, sul sandwich che non aveva toccato. «Non ho mai avuto un ragazzo» disse.

Chissà perché era più doloroso da ammettere della tossicodipendenza e della gravidanza insieme.

«Be', non hai mai neanche avuto un bambino» fece osservare lui.

Sempre a capo chino, Lizzie sospirò.

«Posso vederti?» le domandò.

«Non lo so» mormorò lei. «Non so neanche dove abiterò, che cosa farò di mestiere...»

«Ci inventeremo qualcosa.» Gli occhi azzurri di Jeff erano spalancati e seri. «Potremmo sentirci al telefono, io ti verrei a trovare qui o a New York e tu potresti venire da me a Philadelphia. Andremmo a cena insieme e, possibilmente, al cinema. Magari anche a qualche spettacolo a Broadway. Ti piace il teatro?»

«I musical» disse Lizzie. O per lo meno le piacevano quando era bambina e, durante il ponte del Ringraziamento, la portavano a vedere Dreamgirls, West Side Story e Tutti insieme appassionatamente.

«Impareremmo a conoscerci, vedremmo se davvero stiamo bene insieme. Io scommetto di sì.» Jeff alzò i palmi. «Francamente l'idea che ci sia un bambino, il mio bambino, ma di non avere niente a che fare né con lui, né con sua madre, di non conoscerlo...»

«O conoscerla» precisò Lizzie.

Lui annuì. «O conoscerla. Quello che è.» Inspirò, guardandola dritto negli occhi. «Voglio essere parte della vita del bambino. E voglio dare una possibilità a noi due.»

Lizzie lo osservò, rimpiangendo nuovamente di non aver condotto una vita normale come sua sorella, perché, se lo avesse fatto, avrebbe avuto una maggiore capacità di comprendere le persone, avrebbe saputo intuire se quel ragazzo le stava mentendo o se era sincero, se teneva realmente a frequentarla e diventare padre o se aveva motivazioni recondite legate a un calcolo economico, al nome di suo padre e a qualcos'altro, a qualcosa di persino peggiore cui lei non arrivava nemmeno a pensare. Magari voleva prendersi il bambino per venderlo al mercato nero, come succedeva in un libro che aveva chiesto in prestito alla biblioteca del centro di disintossicazione. Solo che, nel libro, le donne incinte erano mogli ordinate via internet e fatte venire dalla Russia con la promessa di accaparrarsi un ricco marito americano, e nella tratta erano coinvolti un avvocato corrotto e una tizia psicotica, ex bambina prodigio del cinema (l'uno era morto ammazzato, l'altra era finita a raccontare la sua storia da Oprah)... Per cui, forse no.

«Credi...» Deglutì, avvertendo uno sfarfallio dentro di sé, come un minuscolo uccellino intrappolato in una soffitta, e una fiducia che non le era familiare. «Credi che saremmo bravi genitori?»

Jeff ci pensò su. «Non vedo perché no.» Prese una cucchiaiata di zuppa, un sorso d'acqua. «Penso anche che, nella vita, si impara dagli errori altrui. Mia madre non era esattamente strepitosa e so con certezza che, qualunque errore io possa commettere, non ricadrò nei suoi.»

Lizzie annuì: imparare dagli errori. Pareva un buon metodo. Lei avrebbe potuto diventare praticamente un genio.

«Mangia qualcosa» le disse Jeff, prendendo il suo sandwich. «Hai bisogno di calorie extra, ora, vero?»

Mangiarono in silenzio per qualche minuto e, quando arrivò il conto, lui pagò.

«Ho delle spese da fare» disse Lizzie.

Si offrì di accompagnarla.

«Non devi lavorare?»

«È il Ringraziamento, mi sono preso una settimana.»

Riuscì a sorridere. «E anche se partissi adesso, ci vogliono cinque ore per tornare a Philadelphia. Andiamo, Lizzie» disse e le tese la mano. «Posso portarti le borse. Mi permetti di fare almeno questo per te?»

Percorsero la via fino da Simmons. Lizzie spingeva il carrello, riempiendolo via via, Jeff la seguiva. Per un istante lei si concesse la fantasia di immaginare che tra loro potesse funzionare davvero, che potessero essere una coppia normale, una madre e un padre, con il bambino che avrebbero cresciuto insieme. Improbabile, decise mettendo burro e latte nel carrello... Ma forse non impossibile. Succedeva agli altri, perché non anche a lei?

Jeff insistette per pagare gli acquisti e per portarle il tutto fino a casa, tranne una reticella di cipolle che rimase a lei. «Allora» le disse, quando furono sul vialetto. «Sto per incontrare i tuoi?»

Lei lo guardò, passandosi la reticella da una mano all'altra. «C'è solo mia madre.»

«Fa parte anche questo del rapporto tra un ragazzo e una ragazza» osservò lui. «Conoscere i genitori.»

Lizzie annuì, pensando che, nel compiere quel tardivo viaggio un passo avanti e due indietro verso l'età adulta - un viaggio recentemente affrettato dalla gravidanza - avrebbe dovuto, prima o poi, cominciare a fidarsi del suo istinto. E a fidarsi degli altri, anche. Posò la mano sulla maniglia d'ottone della porta d'ingresso e la aprì. Dentro, la luce del sole creava motivi rettangolari sul pavimento di legno duro, e sentì il profumo del pane che cuoceva in cucina.

«Non sanno niente del...» Le mancò la voce, mentre accennava con un gesto alla pancia.

Le sopracciglia di Jeff si inarcarono, ma disse solo: «Okay».

Lizzie aprì la porta e gli prese la mano: «Su, vieni, entra».

Capitolo 24 - Sylvie

Il mattino del giorno del Ringraziamento, Sylvie contemplò la sua tavola con le mani sui fianchi. I piatti bianchi e azzurri e i bicchieri di cristallo scintillavano, i tovaglioli in lino color crema che aveva stirato la sera prima erano impeccabili. A parte il fuoco che scoppiettava nel soggiorno e il sibilo della caffettiera, la casa era immersa nel silenzio. Diana, ancora di una magrezza preoccupante, ma non più ossuta come nel mese di ottobre, era scesa alla spiaggia per correre un po' trascinandosi dietro Milo; Lizzie e il suo giovanotto, di sopra, dormivano ancora (Sylvie aveva ceduto a lui la sua camera, ma sospettava che di notte si intrufolasse in quella della figlia).

Era rimasta sorpresa, anzi sbalordita, quando, due giorni prima, Lizzie si era presentata a casa con un bel ragazzo che le portava la spesa. All'inizio si era chiesta se non l'avesse rimorchiato al supermercato: non era nuova a imprese del genere. Poi però sua figlia aveva detto: «Ti presento Jeff, un mio amico di questa estate», cosa che non aiutava molto. "Questa estate" poteva significare Philadelphia oppure il centro di disintossicazione.

Sylvie aveva osservato il giovane: i capelli corti, gli occhiali, la camicia impeccabilmente stirata, il bel volto, le maniere cordiali. "Philadelphia" aveva concluso.

A meno che non fosse stato anche lui a disintossicarsi e quell'aria a modo e la conversazione amabile non fossero solo forme di compensazione.

«Si unisce a noi per il Ringraziamento?» gli aveva chiesto e Jeff: «Oh no, non vorrei disturbare», ma poi era venuto fuori che non aveva altri programmi. I suoi erano divorziati: la madre era nel New Mexico a festeggiare con gli amici; suo padre in Arizona, con la seconda moglie e la famiglia di lei. «Se per Lizzie va bene...» aveva detto infine Jeff e Lizzie, con voce stranamente formale, aveva risposto: «Sarebbe carino».

In piedi davanti al lavandino, guardando il prato che lei e le figlie avevano rastrellato nel weekend, Sylvie si lavò le mani e passò in rassegna il menu. Aveva fatto il tacchino con il ripieno, naturalmente. Lizzie, che stava dimostrando una smodata passione per il pane e ogni tipo di carboidrato, aveva preparato un pan di granturco, una pagnotta ai mirtilli rossi, biscotti al latticello e cheddar e bocconcini Parker House al latte: un quadruplice miracolo, visto che negli anni passati Sylvie non l'avrebbe creduta

capace di portare il burro in tavola. C'erano cavoletti di Bruxelles con aceto balsamico e una pentola di patate dolci. Selma, attesa in tarda mattinata, si era incaricata di comprare un assortimento di formaggi e pàté, pesce affumicato e cracker.

Anche Ceil e Larry stavano per arrivare, con vino e sidro aromatizzato, e Tim avrebbe portato le torte per il dessert.

Quando Lizzie e Jeff scesero le scale, lui vestito di tutto punto e lei in accappatoio, Sylvie tirò fuori dal forno il tortino cheddar e salsiccia che aveva preparato la sera prima. Jeff dispose le portate sul tavolo della cucina, Lizzie versò del succo di frutta, poi anche Diana, lucida e sudata, arrivò dalla spiaggia con Milo al seguito, con il frisbee in mano. Sylvie si era appena seduta quando una berlina nera risalì il vialetto, macinando conchiglie. «Nonna!» gridò Lizzie con gli occhi che brillavano, le guance tonde arrossate e, in quel momento, Sylvie rivide con commovente chiarezza la bambina che era stata. Guardò dalla finestra sua madre, mentre scendeva dai sedili posteriori, imbacuccata in un preistorico visone che la faceva sembrare un piccolo orso ritoccato con il Botox.

«Ossignore» mormorò, notando la scritta sulla portiera dell'auto.

«Che c'è?» domandò Lizzie.

«È la macchina della sua struttura residenziale» disse, indicando le parole davidson pavillion stampate sulla fiancata. «In teoria è a disposizione per spostamenti nel raggio di quattro chilometri e mezzo.»

Diana abbozzò un sorriso, Lizzie rise sguaiatamente battendo insieme le mani. «Grande! La nonna ha sequestrato l'auto del complesso residenziale.» Selma scese traballando sulle conchiglie del vialetto, ficcò una banconota (probabilmente da cinque, se Sylvie conosceva sua madre) in mano all'autista e si avventurò su per i gradini della veranda.

Milo corse ad aprire la porta. Selma gli porse il visone, rivelando una tuta sportiva in vellutino nero e scarpe ortopediche ai piedi, e si chinò a baciarlo sulla fronte, unica parte visibile tra il berretto da sci e l'enorme pelliccia.

«Il mio bisnipote numero uno!» esclamò, porgendogli un lecca-lecca che aveva tirato fuori dalla borsa, di quelli, sapeva Sylvie, che davano gratis alla sua banca. «Sylvie» disse Selma, e baciò la figlia sulla guancia.

Poi si rivolse alle ragazze e il suo sguardo parve indugiare sul girovita di Lizzie. Sylvie ebbe un tuffo al cuore. Negli anni Selma aveva lasciato a volte cadere un commento occasionale sulle oscillazioni di peso della nipote e bisognava ammettere che, ora, Lizzie era notevolmente più tonda che all'inizio dell'estate. Sperò che sua madre tenesse la bocca chiusa: qualche chilo in più era comunque un male minore rispetto alla tossicodipendenza.

«Bene, bene, bene» disse Selma. Era la stessa di sempre, dal rossetto rosso vivo ai capelli accuratamente arricciati, alle borse sotto gli occhi, alle rughe che le solcavano il volto. «Che cosa abbiamo qui?»

«Sono venuta a trovare la mamma» rispose Lizzie.

«Mi sono fatta male alla schiena e sono rimasta a letto per un po', ma ora sto bene.» Prese Jeff per un braccio e se lo trasse accanto. «Questo è il mio amico Jeff Spencer di Philadelphia.» Selma inarcò le sopracciglia tracciate a matita, mentre Jeff le tendeva la mano. Sylvie capì che Lizzie avrebbe voluto aggiungere qualcosa ("Veramente, sono solo in visita. Non sto male") ma la ragazza invece disse solo: «Un caffè?».

«Perché non un Bloody Mary? Abbonda con il rafano.»

«Oh, mamma» mormorò lei e Selma le spostò addosso gli occhi penetranti.

«Ho ottantasei anni» annunciò, nel caso la sua famiglia se ne fosse dimenticata «e nessuna occupazione grazie all'obsoleta legislazione in materia di pensionamento obbligatorio dello stato di New York. Se voglio godermi uno schizzetto di vodka nel mio succo di pomodoro, credo di essermi guadagnata il privilegio.» Tornò a rivolgersi a Lizzie. «A meno che la cosa non ti disturbi.»

«Oh no!» rispose lei. «A me sta benissimo.»

«Allora, mi raccomando il rafano» ribadì sua nonna, e Lizzie si ritirò in cucina.

«Finisci la colazione» disse Diana al figlio «poi mettiti a leggere un po'.» Milo alzò gli occhi al cielo e, con il sospiro di uno che va in miniera, mangiò una fetta di toast, poi salì stancamente le scale. Nonna Selma lo seguì con gli occhi, poi fissò lo sguardo su Diana.

«Quel bambino ha bisogno di un tonico.»

«Un tonico?» Diana cercava, senza riuscirci, di suonare divertita. «Credo siano usciti dall'uso insieme ai cataplasmi di senape.»

L'autista di Selma aveva scaricato le ultime valigie e i sacchetti di specialità gastronomiche sulla veranda. Sylvie sgattaiolò fuori e gli porse due banconote da venti.

«Sua madre è una piaga» osservò lui. Quando Sylvie rientrò nell'ingresso, Selma stava frugando in una delle sue borse continuando l'interrogatorio.

«Non dirmi che sei in vacanza» disse a Diana, che si attorcigliava il cordoncino dei pantaloni della tuta intorno all'indice. «Tu non vai mai in vacanza, specialmente quando tuo figlio dovrebbe essere a scuola. Che ci fai qui?»

«Ehm» mormorò Diana.

«Voce!» urlò Selma, che portava l'apparecchio acustico da tutte e due le parti e ci sentiva benissimo.

«Si sta prendendo una pausa» intervenne Sylvie, sperando che ciò ponesse fine alla conversazione. Selma la ignorò, fissando ansiosamente Diana, che lasciò andare il cordoncino e fece penzolare le braccia lungo i fianchi.

«Ho lasciato mio marito» rispose.

«Brava» replicò Selma, per nulla sorpresa né turbata.

«Non mi è mai piaciuta la sua faccia.»

«Davvero?» Diana parve stupita di sentirlo.

Selma si voltò e ricominciò a rovistare nella borsa, tirando fuori infine un paio di occhiali da lettura con cordicella di perline multicolore. «Mi è sempre sembrato un bambinone. Non ho difficoltà ad ammetterlo, Diana, quel matrimonio è stato un boccone amaro da mandare giù per me.»

«Verrà qui» disse Diana. «Per il Ringraziamento.»

«In tal caso terrò le mie impressioni per me.» Selma infilò al collo la catenella degli occhiali, prese la grande borsa e marciò in cucina, dove Lizzie era al banco di lavoro e stava mescolando un pizzico di rafano in un bicchierone traboccante di succo di pomodoro, ghiaccio e presumibilmente vodka. «Quindi hai intenzione di divorziare?» gridò Selma voltandosi indietro.

La voce di Diana tremò leggermente quando disse: «Credo che l'idea sia questa».

«E tu?» chiese nonna Selma, indicando Sylvie. «Il mio amico David potrebbe farvi uno sconto: due al prezzo di una.»

«Molto interessante,» replicò la figlia «ma io non so ancora che cosa voglio fare.» Si voltò, tagliandosi una fetta di tortino, poi si sedette al tavolo e riprese: «In effetti c'è una cosa che devo dirti». Aspettò di avere l'attenzione di sua madre. «Mi vedo con una persona.»

«Un momento!» intervenne Diana, che si stava versando una tazza di caffè. «Ma chi? Tim? Tu e Tim vi vedete? Vi vedete... vedete?»

«Sì» confermò Sylvie, chiedendosi cosa Diana pensasse che stessero facendo.

«Vi vedete nel senso che vi frequentate?» domandò Lizzie, pronunciando la parola "frequentate" come se indicasse una sorta di pratica subumana, come se i due passassero il tempo a spidocchiarsi a vicenda, anziché condividere ogni tanto una cena, un film e, una sola volta, il letto.

«Vostra madre ha tutto il diritto» tuonò Selma. Poi, a voce più bassa, aggiunse: «Io pensavo che ne avrebbe avuto abbastanza degli uomini per un po', ma, contenta lei...». Si sedette al tavolo della cucina dalla parte opposta a Sylvie, con il suo drink e un piatto, si servì una porzione di tortino e tirò fuori dalla borsa il «New York Times». «Come si chiama?»

«Tim Simmons. Verrà a cena stasera.»

«Quel Timmy Simmons che ti aveva molestato sulla spiaggia?»

Sylvie sentì contrarsi la mascella, mentre sua madre sorrideva da un orecchio all'altro, e si chiese se era destinata a restare una barzelletta il resto della vita solo perché suo marito l'aveva tradita e lei aveva osato cercare amore alla sua età.

«Non mi aveva molestato!» ribatté. «Mi aveva baciato. E com'è che tu stavi a guardare?»

«Avevo finito di leggere Peyton Place» rispose Selma.

«Quindi voi due avevate, tipo, un flirt estivo?» si informò Diana. «È stato il tuo ragazzo?»

«Non esattamente» balbettò Sylvie.

«A me non la faceva!» intervenne Selma. «Quel tipo aveva una cotta per te. Probabilmente l'ha avuta per gli ultimi...» Si interruppe, poi proseguì con una smorfia.

«Lasciamo perdere, se no mi deprimo.»

Sylvie tornò alla sua colazione, sperando che nessuno la vedesse arrossire.

«Mm» fece Lizzie. Si issò sul piano di lavoro e lasciò pendere le gambe, con Jeff che le stava al fianco, masticando una fetta di pane tostato.

«Che c'è?» le chiese sua madre.

Lei dondolò le gambe più forte e si mise a giocherellare con i capelli. «Non ci voleva.»

«Cosa non ci voleva?» domandò Selma.

La voce di Lizzie era un sussurro appena udibile.

«Ho più o meno invitato papà.»

«Per il Ringraziamento?» Sylvie trasalì come per uno schiaffo. «Lizzie!»

«Pensavo che sarebbe stata una bella sorpresa.» Le parole le ruzzolarono di bocca tutte d'un fiato. «Mi manca. E manca anche a te.»

«Che ne sai tu di ciò che sento io?» domandò Sylvie bruscamente. "Soprattutto" pensò "visto che quasi non lo so neanch'io."

Lizzie la guardava accigliata. «Come fa a non mancarti?

Siete sposati da una vita, siete...» Le venne meno la voce. «Voglio dire, come puoi anche solo immaginare le feste senza di lui?»

Sylvie rispose freddamente: «Ci riesco benissimo, mi pare».

La ragazza si fece rossa in volto, il mento che tremava.

«Be', a me manca» ribatté.

"E allora invitalo a casa tua" pensò lei, un pensiero insolitamente spietato e a cui non avrebbe mai osato dar voce.

«È a pezzi» continuò sua figlia. «E credevo che l'altro tizio fosse solo un vecchio amico.»

Sylvie sparecchiò il suo piatto e tenne a freno la lingua.

Da quel che aveva letto sui giornali, Richard non era poi così a pezzi... Anzi, la sua carriera aveva visto una sorta di piccola rinascita. Aveva appoggiato un disegno di legge - qualcosa a che vedere con la tassazione dei soft drink - che era stato commentato favorevolmente in un articolo del «Times»; al reporter che gli chiedeva del suo matrimonio, aveva risposto un sobrio «No comment» e Joelle Stabinow, contattata allo studio legale, a Washington, si era limitata a dichiarare che il senatore Woodruff era: «Un'ottima persona e un caro amico». Lui aveva continuato a chiamare Sylvie ogni mattina e ogni sera, ma lei non gli aveva risposto neppure una volta. Represse la rabbia per la presunzione di Lizzie e cercò di concentrarsi sull'aspetto pratico. Come gestire Richard nella sua cucina? Nella sua casa? Avrebbe voluto fermarsi per la notte? Si sarebbe aspettato di dormire nel suo letto?

«Papà è un adulto» commentò Diana, togliendosi la felpa e annodandosela in vita. «Sa badare a se stesso.»

«No, Diana!» ribatté Lizzie. «Avresti dovuto vederlo. La casa era un casino e si è seduto sul portatile due volte quando ero lì. Sa a malapena aprire la posta elettronica.»

«Inettitudine di ritorno» sentenziò Selma, senza alzare gli occhi dalla rubrica del bridge. «Sei circondato da donne che badano a te: ti fanno il bucato, ti organizzano la campagna elettorale, ritirano le tue uova al buffet...»

«Mamma!» borbottò Sylvie.

«...Perché mai dovresti prenderti il disturbo di imparare a cavartela da solo? Altro che cadere a pezzi. Secondo me, è una vecchia volpe!»

«Gli ho detto di portare il dolce» continuò Lizzie.

«Tim porta il dolce» protestò Sylvie, torcendosi le mani.

«Milo e io non mangiamo dolci» precisò Diana, alzandosi per mettere via il suo bicchiere.

Selma ridacchiò. «Pentita di non aver voluto festeggiare da me?» chiese alla figlia. Sylvie, in piedi accanto al lavandino, non aveva una risposta.

Alle sei il tacchino ripieno di salvia e salsiccia, e spennellato con il burro fin dal mattino, era ormai di un bel bruno dorato. La salsa chutney senza zucchero all'arancia e mirtilli rossi - il contributo di Diana - scintillava come rubino in una ciotola di vetro intagliato. Le pagnotte e i bocconcini di Lizzie raffreddavano sul piano di lavoro, accanto al tegame di patate dolci dalla soffice copertura al marshmallow. Selma si tenne lontana dai fornelli, ma dispose un sontuoso assortimento di formaggi,

salsine e salatini sulla credenza nel soggiorno, accanto alle bottiglie di vino che aveva portato da New York. Sylvie aveva appena messo la ciotola in metallo del mixer e le fruste in frigo a raffreddare per la panna montata che voleva servire con le crostate, quando suonò il campanello. Ed ecco Tim sulla veranda, sotto un cielo già quasi all'imbrunire, che le sorrideva timidamente, in pantaloni chiari e maglione di lana verde, le braccia cariche di confezioni di pasticceria.

Sylvie si pulì le mani sul grembiule e lo abbracciò.

«Devo dirti una cosa» bisbigliò, sentendo la guancia fredda di lui contro la sua.

«Che cosa?» le domandò, seguendola in cucina e posando le scatole sul piano di lavoro.

Sylvie gli voltò le spalle per ispezionare il tacchino sbirciando sotto la stagnola, tacchino che, come da istruzioni, stava riposando prima di essere tagliato.

Avrebbe voluto riposare anche lei: giusto sedersi in un angolino caldo, nascosto alla vista, e starsene nel suo brodo. «Verrà mio marito. Non ne avevo idea: l'ha invitato Lizzie senza dirmelo.» Gli lanciò un'occhiata, temendo di vederlo accigliato, o peggio che si tirasse su la lampo del giaccone, si riprendesse le sue torte e le dicesse che era venuto per il tacchino, non per una sceneggiata. Era stato paziente, negli ultimi tempi, lasciando che Sylvie passasse il tempo con le figlie, cucinando per loro, guardando squallidi reality in tv in loro compagnia, proponendo di giocare a Scarabeo (senza successo, per il momento) o di accompagnarle alla spiaggia, rendendosi disponibile a esaudire qualunque desiderio.

«Dovrebbe essere interessante» rispose.

«Interessante» ripeté lei.

«Sa di...» Tim esitò, le sopracciglia inarcate. «Di noi?»

Lei scosse il capo. «Richard e io...» Le mancò la voce.

Aveva mai detto il nome del marito in sua presenza?

Una volta lui le aveva chiesto che cosa provasse per l'uomo che aveva sposato e Sylvie, più acida di quanto avrebbe voluto, era sbottata: «Non ne voglio parlare. Non sono ancora pronta» ed era finita lì. «Richard e io non ci sentiamo da quando sono quassù» disse, togliendo dalla lavastoviglie una manciata di posate.

«Siamo tutti adulti. Sono sicuro che andrà bene» commentò Tim, calmo. Andò nel soggiorno a salutare le ragazze e la madre di Sylvie.

In quel momento il campanello suonò di nuovo, ed ecco Ceil, con le braccia piene di bottiglie, con stivali orlati di pelliccia e un morbido cappotto imbottito, e Larry, dietro di lei, raggiante come sempre quando si ritrovava accanto alla moglie, come se stentasse a credere di essersi aggiudicato quel premio.

Sylvie si precipitò ad abbracciare l'amica. «Sono così felice di averti qui!» esclamò. Ceil ricambiò il saluto con un bacio sulla guancia.

«Viene anche Richard» bisbigliò Sylvie, prendendole il cappotto e dirottandola in cucina, mentre Larry entrava in soggiorno a salutare.

«Davvero?»

«L'ha invitato Lizzie senza dirmelo.»

Ceil sgranò gli occhi. «Le hai dato un ceffone? Stai bene?»

«Non gliel'ho dato. Quanto alla seconda domanda, francamente non lo so.»

«Be' fammi sapere che cosa posso fare. Picchiarlo?

Fargli il sacco a letto? Avvelenargli il cibo? Oh, quello è Tim?» Ceil lanciò uno sguardo furtivo nel soggiorno, poi rubò un assaggio di ripieno dal piatto di portata, diede a Tim un'occhiata definitiva e favorevole. «Uh. Carino.» Si mise in bocca il ripieno, masticò, mandò giù, quindi fissò l'amica. «L'hai fatto tu? È delizioso. E ora voi due vi frequentate o cosa?»

«Tim è...» S'interruppe prima di doversi chiedere che cosa fosse realmente Tim. «L'ho fatto io, sì. Ho fatto quasi tutto io.»

Ceil parve colpita, se per il bell'aspetto di Tim o per le doti culinarie di Sylvie, non era dato sapere. Si servì un altro po' di ripieno. «Devo solo sapere come comportarmi. Lo odiamo al momento? Oppure siamo in modalità tregua o che altro?»

Sylvie la fissò sgomenta. «Sinceramente non lo so.»

Ceil si pulì le mani e osservò l'amica. «Stai bene.»

Lei annuì, lisciandosi i capelli, più lunghi di quanto fossero mai stati dall'epoca del suo matrimonio, e

tornò di corsa ai cavoletti di Bruxelles da glassare, al piattino del burro da sciacquare, a problemi che era in grado di risolvere.

Si assicurò che ci fossero piatti di servizio, stoviglie, mestoli e forchette per ogni pietanza cucinata. Milo aveva fatto dei segnaposto, scritti a mano nel suo laborioso stampatello e attaccati con lo scotch sulle zucchette ornamentali che lui e sua madre avevano comprato a una bancarella qualche chilometro fuori città.

Sylvie era a capotavola, con Selma da una parte e Tim dall'altra, Richard all'altro capo, senza zucca a contrassegnare il posto.

"Mantieni le distanze" pensò lei, passando il dito sull'orlo del bicchiere destinato al marito. Ma voleva che anche lui le mantenesse? O desiderava che varcasse la soglia, la prendesse tra le braccia e facesse tornare tutto come un tempo? Voleva che le cose fossero di nuovo come prima di Joelle? Sarebbe stata in grado di tornare a quell'epoca, quand'anche fosse stato possibile, quand'anche l'avesse voluto?

Raddrizzò una forchetta e ispezionò ancora la tavola.

«Tutto a posto?» chiese Selma, che aveva il bastone in una mano e un vassoio di formaggi e grappoli d'uva nell'altra.

«Sì, grazie» rispose Sylvie. Tim le diede una strizzatina alla mano, andando dietro a Selma che tornava in soggiorno.

«Mamma, ricordi Tim Simmons, vero?»

«Come potrei dimenticarlo?» disse Selma.

Sylvie tornò in cucina, dove Lizzie stava foderando un cesto di vimini con un tovagliolo di stoffa stampata per il pane e Diana riempiva una brocca d'acqua e cubetti di ghiaccio. Nel soggiorno Selma faceva girare vassoi di antipasti - olive ripiene al formaggio, pàté di tartufi, uva allo champagne e cotognata, cracker al sesamo e una baguette all'uvetta - parlando con Tim del posto in cui li aveva comprati, chiedendosi se fossero articoli che avrebbero potuto rendere in un negozio del Connecticut. Ceil era in piedi davanti al caminetto acceso.

Quando vide ricomparire Sylvie, le passò il suo bicchiere di vino.

«Bevi questo» bisbigliò. «Ne avrai bisogno.» Lanciò un'occhiata alla porta. «A che ora arriva il grande uomo?»

«Non lo so» bisbigliò Sylvie a sua volta. "Non lo so e non me ne importa" avrebbe voluto dire, ma era una bugia. Gliene importava, invece, e disperatamente. Era nervosa come una scolaretta al primo appuntamento.

Si chiedeva come gli sarebbe sembrata, se avrebbe cercato di baciarla, poi si costringeva a smettere di rimuginare, prima che la sua mente si perdesse in una fantasia su Richard. Lui le aveva fatto del male, l'aveva ferita. Soprattutto, le ragazze avevano bisogno di lei, forse più di quanto ne avesse mai avuto il marito... E loro tre, più Milo, erano state benissimo da sole, lassù, senza di lui.

E tuttavia le balzò il cuore in gola quando suonò il campanello. «Apri» sussurrò a Ceil.

«Apri tu!» sussurrò l'altra in risposta. Sylvie si mise in faccia uno dei suoi sorrisi cordiali e andò ad aprire...

Ma era solo Gary, con un mazzo di fiori infilato sotto il braccio e una grossa scatola di cartone tra le mani.

«Ciao, Sylvie» disse, consegnandole i fiori e sfiorandole la guancia con le labbra. «Ciao, Diana» disse a sua moglie. I due si guardarono mestamente, finché, al grido di «Papi!», Milo non si precipitò ad abbracciare le gambe di suo padre. La scatola risultò contenere una console per videogame che Tim, Gary e Milo passarono i successivi quarantacinque minuti a tentare di connettere all'antiquato televisore di casa.

Dopo un'ora di aperitivi e ultimi ritocchi alla tavola, un'ora trascorsa ad ascoltare Selma parlar male delle nomine del presidente alla Corte Suprema, Sylvie decise di non attendere oltre. Grand'uomo o no, i suoi ospiti avevano fame e il tacchino si stava raffreddando.

«Credo che dovremmo cominciare» disse e chiamò tutti a tavola.

Tim tagliò il tacchino, staccando con mano esperta le cosce, spiegando a Milo come un coltello ben affilato fosse lo strumento più importante per l'operazione.

Diana e Lizzie portarono i contorni in tavola e il bambino versò del succo d'uva per sé e zia Lizzie, vino per tutti gli altri.

«Dobbiamo rendere grazie?» chiese Lizzie. Si era acconciata i bei capelli biondi in trecce elaborate e le aveva avvolte intorno alla testa come una corona. Da Selma avevano sempre recitato una breve preghiera, ringraziando per il cibo e la compagnia. Sylvie annuì e chinò il capo, ma fu proprio Lizzie a parlare.

«Signore, ti rendiamo grazie perché siamo tutti qui, insieme e in buona salute. Ti preghiamo, benedici questo cibo, e benedici ognuno di noi.»

A Sylvie si riempirono gli occhi di lacrime. La sua Lizzie, malgrado tutto, pareva stare bene: era praticamente un miracolo. Milo sembrava elettrizzato per la presenza di suo padre. Diana era palesemente a disagio, pallida, prudente, immobile nel suo miniabito di maglia, ma fino a quel momento lei e Gary erano riusciti a comportarsi civilmente l'uno con l'altra.

Guardò la porta, poi distolse gli occhi, mentre Tim sollevava il vassoio del tacchino. Dall'altra parte del tavolo, Ceil domandò: «Chi vuole i cavoletti di Bruxelles?», Milo rispose: «I cavoletti di Bruxelles mi fanno schifo», Diana intervenne: «Non usiamo quell'espressione in famiglia», Lizzie chiese: «Quale? "Cavoletti di Bruxelles"?». Sylvie si era appena servita un po' di carne bianca e del pane, quando Selma si rivolse a Jeff e disse: «Spero che pensiate di sposarvi prima che arrivi il bambino».

«Nonna!» esclamò Lizzie senza fiato.

Milo sembrava confuso. «Un bambino? Che bambino?»

Sylvie fissò sua figlia... Il suo girovita in particolare che, a pensarci bene, aveva sempre tenuto avvolto in felpe e maglioni e appariva visibilmente più tondo di quanto ricordasse. Ma Lizzie era tonda dappertutto, con quello che mangiava, gli snack, i sandwich a mezzanotte...

Anche se, apparentemente, non aveva mai fame di mattina, quando si limitava a qualche sorso di camomilla. Era vero? Questo era stata sul punto di rivelarle il pomeriggio della passeggiata alla spiaggia?

«Sei incinta?» chiese alla figlia sussurrando.

«Per amor del cielo, Sylvie» intervenne secca sua madre. «È stata anche a riposo.»

«Per il mal di schiena» protestò lei, ancora incapace di credere alle sue orecchie... È incapace di credere di non esserci arrivata prima. Una voce in più da aggiungere alla lista delle occasioni in cui aveva sbagliato con Lizzie, delle cose di cui non si era accorta, dei passi che non aveva intrapreso. Era stata da un dottore? Poteva mettere al mondo un figlio sano con tutto quello che aveva combinato?

«Se ti sei bevuta la storia del mal di schiena, ho un ponte, a Brooklyn, che potrei venderti» infieriva Selma.

Sylvie si guardò intorno. Diana sembrava sconvolta quanto lei, Jeff giocherellava con il suo bicchiere, a metà strada tra l'orgoglioso e l'imbarazzato, Milo pareva confuso e Tim sbigottito. Gary, fedele al personaggio, si stava soffiando il naso in un fazzolettino spiegazzato che aveva tirato fuori dalla tasca e aveva un'aria più o meno assente.

«Cioè devo congratularmi con voi due?» domandò Diana alla sorella.

«Non vorrei parlarne» mormorò Lizzie, stirandosi una ciocca.

«Mangia» ordinò Selma, tornando al suo piatto, che aveva stipato di tacchino, sugo di carne e patate dolci.

«Hai bisogno di calorie extra per il bambino.»

«Dov'è il bambino?» chiese Milo.

Per un lungo istante nessuno rispose, poi Lizzie disse sommessamente: «È dentro di me».

«E come ci è arrivato?» chiese ancora il nipotino, scrutandola.

Diana si raddrizzò sulla sedia. «Milo» cominciò.

«Quando un uomo e una donna si amano tanto tanto... E, di solito, quando sono sposati...»

«Oh, fantastico!» brontolò Lizzie. «Adesso siamo ai giudizi!»

«L'uomo dà alla donna un semino speciale...»

«Tipo un seme di zucca?» chiese Milo.

«Lo pianta nel pancino della donna e lì cresce il bambino.»

«Ma come fa a venire fuori?»

Selma sghignazzò. Ceil emise un suono soffocato e si piegò in avanti, fregandosi gli occhi. Sylvie fulminò sua madre con lo sguardo, ma venne bellamente ignorata.

«Posso prenderti un libro e farti vedere le figure,» disse Diana «ma l'importante da tenere a mente è che non dovrai preoccuparti di queste cose fino a quando non sarai molto più grande.»

Lizzie si servì uno dei biscotti che aveva preparato.

«Possiamo passare alla vita di qualcun altro?»

«Assolutamente!» disse Selma e puntò un dito nodoso dall'altra parte del tavolo. «Diana, tesoro. Tu che novità hai?»

Gary, che si era appena servito una porzione gigantesca di tacchino, si mise a tossire, e Milo gli batté sulla schiena.

«Voi due state per divorziare?» chiese Selma.

«Nonna!» sibilò Lizzie e accennò al nipotino con gli occhi.

«Che c'è?» replicò lei. «Il divorzio non è questa gran tragedia. Tragedia è rimanere in un matrimonio infelice, insegnando ai tuoi figli le cose sbagliate sull'amore. Di divorzio non è mai morto nessuno.»

«Sunny von Bulow?» cinguettò Ceil.

«Loro non divorziarono mai» sentenziò Selma. Sylvie le lanciò un'occhiataccia e sua madre abbassò progressivamente la voce. «Claus provò semplicemente a ucciderla. Lo vedi? Se avessero divorziato sarebbe andata meglio a tutti e due.»

Fu allora naturalmente che suonò il campanello.

Diana si riaccasciò sulla sedia. Gary, che aveva finalmente smesso di tossire, fissava la moglie con tristezza.

«Qualcuno vuole che gli passi qualcosa?» chiese Jeff, che probabilmente stava rimpiangendo di non essersi fatto il viaggio in Arizona.

Sylvie andò alla porta... Ed ecco Richard, i capelli ravviati, rasato di fresco, con una giacca sportiva e la cravatta, e una scatola da pasticceria in mano. Richard, alto e dominante, caro e familiare. Lei sentì quel che supponeva di aver sempre sentito: il cambio di atmosfera quando lui le era vicino, come se ogni cellula del suo corpo subisse un leggero spostamento, protendendosi verso di lui. Le ci volle un consapevole sforzo di volontà per non appoggiarsi al marito o allungare la mano per prendere la sua.

Desiderava soltanto gettarsi tra le sue braccia, chiudere gli occhi e sussurrargli: "Risolvi ogni cosa. Sistema tutto". Invece disse: «Ciao, Richard» e gli permise di darle un bacio sulla guancia.

Lo condusse in cucina sentendosi addosso il suo sguardo. Si domandò che cosa vedesse, che cosa stesse pensando. Invece del solito tailleur con i tacchi alti, aveva scelto pantaloni morbidi di cachemire e una blusa nera in cotone con il collo a cappuccio, calzettoni di lana e un paio degli zoccoli ricamati di Lizzie. I capelli, ora striati di grigio, erano tenuti indietro da una fascetta di velluto color mirtillo rosso. L'unico gioiello che indossava era un semplice bracciale d'oro a fascia che aveva comprato alla fiera dell'artigianato, nel parco, due settimane prima, con Tim. Le unghie erano senza smalto, tagliate corte, la fede e l'anello di fidanzamento erano probabilmente nel portagioie a New York, dove li aveva lasciati.

Lui la guardò con occhi ardenti, poi raddrizzò le spalle e si lanciò in un discorso. «Sylvie» disse. «Non potrò mai ringraziarti abbastanza per avermi lasciato venire. Mi sei mancata...» Deglutì. «Più di quanto io possa esprimere a parole.» Le piazzò in mano la scatola.

Lei non si sorprese notando che veniva da Simmons.

«Spero vada bene» continuò Richard. «Mi sono fermato all'alimentari, qui, del posto.»

Senza una parola, lei posò la scatola sul piano di lavoro, accanto alle due che Tim aveva portato. Tremava tutta: le ginocchia, le labbra... Sperò che lui non se ne accorgesse.

«Sei bellissima» aggiunse invece, e allungò la mano per toccarle i capelli, poi la ritrasse con un sorriso impacciato.

«Se mi è concesso dirlo.» Annusò intorno con l'aria di apprezzare. «Che profumino! Una bella novità.

Dove avete preso le cibarie?»

«Abbiamo cucinato» gli rispose. «Io e le ragazze.»

Richard la fissò ancora, sorpreso. Lei si voltò con un'espressione che sperò serena e fece strada in sala da pranzo. Tutti i presenti sollevarono lo sguardo verso di lui (tutti tranne Gary, che aveva ancora gli occhi fissi sul piatto). Tim si alzò.

«Senatore» disse. «Sono Tim Simmons. Sylvie e io siamo vecchi amici.»

Richard parve stupito di trovare un estraneo alla tavola della moglie, ma il suo istinto di uomo politico entrò in azione. Tese la mano.

«Richard Woodruff. Un vero piacere conoscerla. È nativo di Fairview?»

Quando ebbe finito di accattivarsi le simpatie di Tim, costeggiò il tavolo fin dove lo attendevano le

sue figlie.

«Lizzie!» esclamò, stringendola forte in un abbraccio.

La sua voce era calda. «Stai bene?»

«Bene» rispose lei arrossendo e, Sylvie la vide, innegabilmente incinta, mentre si alzava per lasciarsi abbracciare.

«E Diana! Ma guardati!» Diana sorrise debolmente.

Anche lei appariva diversa: niente trucco, i capelli sciolti e ondulati, i leggings e il miniabito, il corpo rigido nel tentativo di non guardare Gary. Sylvie si chiese se Richard, con il suo istinto, la sua conoscenza delle persone, avrebbe colto la falla tra la figlia e il genero, o la gravidanza di Lizzie, ma al momento sembrava più che altro interessato al cibo.

«E tutto questo?» domandò. «L'avete fatto voi?»

«La mia Sylvie è una donna dai molteplici talenti» commentò Selma. «Sa fare un sacco di cose. Vestirsi, cucinare il tacchino...»

Richard rivolse un sorriso tollerante alla suocera.

«Selma. Bello vedere che non tutto è cambiato.» Abbracciò Diana, strinse la mano a Gary, baciò Milo sulla guancia e si presentò a Jeff, poi si installò sulla sua sedia.

«Ditemi solo che qualcuno mi ha tenuto una coscia.»

"Non ci posso credere" pensò Sylvie, sedendosi, mentre Richard si riempiva il piatto e cominciava a chiedere a Tim del governatore del Connecticut, rimasto impelagato in una storia di mazzette. Lizzie incinta!

Suo marito e il suo... Qualunque cosa fosse Tim, nella stessa stanza! Si portò alla bocca un po' della salsa chutney di Diana, poi la rimise giù, sapendo di essere decisamente troppo tesa per ingoiare.

«Allora!» disse Richard guardandosi intorno. «Cosa c'è di nuovo?»

Lizzie scoppiò a ridere per prima, poi venne Selma, sghignazzando forte. Diana abbozzò un altro sorriso mesto. Persino Gary sembrava divertito di fronte alla crescente perplessità del suocero.

«Che c'è?» domandò Richard, con le risate che aumentavano. «Che cosa mi sono perso?»

Fu Milo a parlare, tutto serio e con uno sguardo solenne. «Zia Lizzie ha un bambino nella pancia. Un bambino di...» Esitò, indicando Jeff, il cui nome al momento gli sfuggiva. «Di quel tipo.»

«Jeff» suggerì l'interessato. Fece un salutino imbarazzato, poi prese la mano di Lizzie. "Buon per te" pensò Sylvie.

«Mamma e papà hanno dei problemi da grandi, ma la nonna dice che nessuno è mai morto di divorzio.»

«Vero» riuscì a mormorare Richard, rivolgendo a Diana uno sguardo preoccupato. «C'è altro?»

«Ho tenuto il meglio per la fine! Abbiamo la Wii! Ci credi?» Un sorriso gli illuminò il volto e Sylvie si rilassò involontariamente: per un attimo - si rese conto - aveva temuto che Milo se ne uscisse a raccontare della giornata a pesca con "l'amico speciale della nonna". «Credevo che non ne avrei mai avuta una. Mamma è contraria.»

«Non alla Wii in particolare» precisò Diana. «Solo non voglio che tu passi troppo tempo davanti allo schermo.» Allungò una mano e gli ravviò i capelli (gli aveva fatto togliere il berretto prima di sedersi a tavola).

«Ma il mio papà me l'ha comprata e, insieme a Tim, è riuscito a collegarla. Così adesso ho il bowling, il tennis, il golf...» Un'ombra gli aleggiò sul viso e si rivolse a suo padre: «Possiamo tenerla, vero? E riportarla a Philadelphia... Non deve rimanere qui, giusto?»

«A meno che tua nonna non la voglia per sé...» rispose Gary.

«È tutta tua» disse Sylvie.

Milo saltellò sulla sedia, raggiante. «Okay! Benissimo! Dieci e lode! Chi vuole la torta?»

Terminata la cena e sgomberati i piatti, Sylvie sgattaiolò fuori dalla sala da pranzo e si sedette sul dondolo in veranda, stringendosi addosso il cardigan che aveva preso in casa e inspirando a fondo l'aria gelida della notte. Gli ospiti erano ancora seduti a tavola, a finire il dolce e il caffè.

Era quasi certa di stare per mettersi a piangere - per tutta la sera aveva pensato di essere sul punto di scoppiare in lacrime invece ora, fuori al freddo, si sentì calma, sicura persino. Qualunque tempesta l'attendesse, qualunque cosa sarebbe venuta dopo, che tornasse o meno con suo marito, sapeva badare a se stessa e alle ragazze; quel periodo di lontananza al mare glielo aveva dimostrato. Si aspettò di veder

comparire Richard, invece fu Diana a uscire in veranda con passo svagato.

Portava un berretto di lana in testa, guanti rossi di pile, una coperta avvolta intorno alle spalle e un'altra sottobraccio, che offrì a sua madre, per poi sedersi sul dondolo accanto a lei.

«Ciao» disse, con una voce stranamente smorzata.

Sylvie alzò gli occhi e scorse una cosa che non vedeva da anni. Quand'era l'ultima volta che Diana aveva pianto?

Andò indietro con la mente, ricordando una partita di pallavolo, una schiacciata che non era riuscita a respingere, e quanto aveva singhiozzato dopo sul suo letto. Quanti anni aveva? Dodici, forse tredici.

«Cosa c'è che non va?» le chiese. «È per Gary?»

«Cosa ce che non va?» ripeté Diana, con voce soffocata.

«Tutto.» Inspirò affannosamente. «Ho quasi ucciso una bambina. Ho scritto il dosaggio sbagliato sulla prescrizione: se una delle infermiere non se ne fosse accorta, ci avrebbe rimesso la vita. E l'ho fatto perché ero distratta. Mi sono innamorata di un altro.» La sua voce era flebile, mentre si sfregava prima un occhio, poi l'altro, con il pugno chiuso. «Ma lui non mi vuole.»

«Oh, Diana...» Sylvie era stupefatta. In una vita intera non avrebbe mai indovinato quella doppia batosta professionale e sentimentale. Avrebbe più facilmente pensato che era stato Gary a tradire (non che sembrasse avere quel tipo di energia, sessuale o d'altro genere), ma... Diana? Diana la giudice, la moralista, Diana l'estremista che vedeva il mondo o bianco o nero e non aveva la pazienza di contemplare le sfumature di grigio.

«Mi sentivo sola» riprese Diana e si asciugò via bruscamente le lacrime che scendevano lungo le guance.

«So che non è una giustificazione, ma è così. Mi sentivo molto, molto sola.»

Sylvie sapeva che avrebbe dovuto dire qualcosa, fare un gesto, ma Diana non era mai stata una bambina affettuosa ed era divenuta un'adulta che non amava molto essere toccata. Però... Se si era innamorata di qualcuno, suppose, doveva essersi lasciata avvicinare. Esitante, posò una mano sul suo braccio. Sua figlia sprofondò la faccia tra le mani, pianse, e lei restò lì seduta, del tutto incapace di esprimersi, mentre cercava di separare la sua esperienza dell'infedeltà di Richard da ciò che Diana le stava raccontando, da ciò che aveva causato il suo comportamento.

Lei, Sylvie, era felicemente sposata quando suo marito aveva deviato dalla retta via, mentre Diana era mai stata davvero felice, Diana, con Gary?

I singhiozzi si andavano attenuando. Doveva assolutamente dirle una parola. «A volte...» cominciò. «A volte la cosa peggiore che ti succede, la cosa cui pensi di non poter sopravvivere... è quella che ti rende migliore.»

La voce di Diana era velata, ma non tanto da impedire a Sylvie di sentire quando sua figlia ribatté: «E quello che hai detto anche a papà?».

Lei non rispose, anche se credeva veramente che quanto aveva appena detto a Diana fosse vero, non meno di ogni insulto, di ogni maledizione, di ogni cosa sfuggita a caldo subito dopo lo shock della scoperta di Joelle. I tradimenti avvenivano, avvenivano eccome, e a volte le coppie sopravvivevano pure. Certo lei adesso era migliore, migliore di com'era mai stata.

«Sono una persona orribile» piangeva Diana.

«Oh no» disse sua madre. «Non lo sei.» Spalancò le braccia e lasciò che la figlia sprofondasse nel suo abbraccio.

La tenne stretta mentre singhiozzava, battendole affettuosamente sul braccio e bisbigliando parole di conforto: «Non preoccuparti», «Andrà tutto per il meglio», «Ti voglio bene» e «Anche tuo padre te ne vuole».

Alla fine Diana si asciugò le guance e disse: «Non avrei mai voluto divorziare. Mai. E uno dei motivi per cui avevo scelto Gary. Non ero, sai...» S'interruppe, fissando lo sguardo nell'oscurità. «Ho deciso di sposarlo perché vedevo...» Esitò di nuovo. «Tu sei sempre stata così innamorata di papà e pensavo...» Sylvie attese, temendo il giudizio della figlia. «Avevi sacrificato moltissimo di te stessa. Ogni decisione che prendevi dipendeva da lui: ciò che voleva, ciò di cui aveva bisogno, ciò che sarebbe stato meglio per la sua immagine. Io non volevo questo, volevo un matrimonio tra pari, non uno in cui una persona contasse e l'altra no.» Diana guardò sua madre.

«Mi dispiace. So che è una cosa tremenda da dire.»

«No» la rassicurò Sylvie. «Hai ragione.» Faceva male ammetterlo, ma era vero.

Sua figlia emise un'altra amara risata. «E ora guardami.

Mi credevo così intelligente a combinare il mio stesso matrimonio. Quel che è successo mi ha colto di sorpresa.»

«L'altro uomo» disse Sylvie. «Sei innamorata di lui?»

«È... Non lo so. Forse avrei potuto esserlo. Di lui o di uno come lui, se me ne fossi data la possibilità .» Raddrizzò la schiena, scuotendo il capo come per dissipare ogni confusione. «Milo è la cosa più importante» disse.

«Farò dei cambiamenti. Voglio un lavoro meno impegnativo, voglio rallentare, esserci di più a casa con lui. Voglio... Oh, non lo so che cosa voglio. Solo che le cose siano diverse, credo.»

«Dove abiterete?» domandò sua madre. «Resterete nella villetta?»

«Per il momento, almeno» rispose. «Gary si è trovato un posto. Stavo pensando di chiedere a Lizzie di tornare da me per un po'. Così potrebbe vedere Jeff e darmi una mano con Milo.»

Sylvie annuì al pensiero delle due figlie insieme: almeno una cosa sembrava positiva.

«E tu?» domandò Diana.

«Io cosa?»

«Tornerai a New York?»

«Non lo so.» Si voltò e guardò dalla finestra l'interno del soggiorno, e suo marito, seduto a capotavola. C'era un piatto davanti a lui, una bottiglia di birra accanto.

Teneva la forchetta in equilibrio sulle dita affusolate e pareva nel bel mezzo di una discussione animata con Jeff, Tim e Gary. Politica, pensò Sylvie, avvertendo un misto di amore e disgusto che le montava dentro. Sempre politica.

Diana si sporse avanti e le baciò la guancia. «Devo dare una controllata a Milo» disse e si affrettò a rientrare, infagottata nella coperta come una mummia. Sylvie restò seduta, in attesa. Un minuto dopo, il dondolo cigolò... Ed ecco Selma, avvolta nel suo visone. Il bastone di alluminio con quattro piedini scintillò alla luce della luna, mentre si sedeva con un grugnito.

«Che sta succedendo esattamente nella tua famiglia?

Mi ci vorrebbe un cartellino segnapunti, per non perdere il conto! Lizzie è incinta, Diana ha lasciato il marito - che però è qui -, tu hai tuo marito e il tuo ragazzo alla stessa tavola. Oh, e abbiamo una Wii. Qualunque cosa sia.»

«Resoconto più o meno completo» riuscì a dire Sylvie.

«Povera Diana» aggiunse poi, perché, malgrado la gravidanza di Lizzie, in quel momento era la figlia maggiore a impensierirla.

«Diana starà bene» tagliò corto Selma. «In effetti potrebbe ritrovarsi più felice di quanto non fosse da anni.»

«Sente di avere fallito» ribatté Sylvie. Non aveva bisogno di spiegarlo a sua madre, che conosceva Diana da quando era al mondo: quella ragazza non aveva mai fallito prima, né a scuola, né sul lavoro, né come madre e, certamente, nemmeno come moglie.

«In cinese» disse Selma «il termine per "crisi" è lo stesso che indica "opportunità".»

Sylvie sospirò mentre, sotto di loro, il vento scuoteva le foglie. Era una frase che, crescendo, aveva udito più di una volta in bocca a sua madre. Più di una volta al giorno le sembrava quasi. Ma in quel caso, forse, era valida sul serio.

Diana avrebbe passato l'inferno, ricostruendo la sua vita lontano da Gary, lottando per ottenere la custodia, per riassestare le proprie finanze, per stabilire dove ciascuno avrebbe abitato. Per non parlare del problema di trovarsi un nuovo lavoro e gestire un figlio apparentemente già predisposto alla malinconia. Però, forse, alla fine si sarebbe costruita una vita felice. Tentò di immaginarla rallentare il ritmo, vendere la sua costosa auto, lasciare i trucchi in un cassetto, smettere di coprire il colore naturale dei capelli, che, se Sylvie non ricordava male, erano di un bel castano chiaro.

«E tu? Tu e Richard?» chiese Selma.

Lei spinse con le dita dei piedi sulle assi del pavimento, azionando il dondolo.

«Non ti giudicherò» le assicurò la madre. Era un'altra delle sue celebri battute, pronunciata per lo più con intento scherzoso perché come faceva un giudice a non giudicare? Non ti giudicherò le aveva detto, anni prima, sentendo che Sylvie pensava di restare a casa dal lavoro per accudire le bambine e, in

seguito, che non pensava di tornarci mai più. Allora aveva mantenuto la promessa di evitare giudizi per quanto riguardava le parole, ma tra sopracciglia inarcate, occhi levati al cielo e labbra.premute insieme emettendo un «Mm mm mm», Sylvie si era sentita giudicata eccome.

«Io l'amo» disse, il volto rivolto all'oceano. Era ciò che aveva provato rivedendo Richard che entrava dalla porta con quella scatola in mano. Persino dopo ciò che le aveva fatto, persino dopo che le aveva spezzato il cuore, lo amava, e lo avrebbe amato quand'anche non avessero avuto trentadue anni di matrimonio alle spalle e due figlie e tutta la loro storia insieme. Forse era una cosa chimica e, probabilmente, era pure patetica, ma lo amava e cominciava a pensare che lo avrebbe amato sempre, che, a dispetto degli eventi, il suo primo e più autentico sentimento sarebbe sempre stato quello della fresca sposina, ferma a guardarlo all'entrata della metropolitana: è mio marito. Il mio.

«Lo so,» disse Selma «ma puoi perdonarlo? Puoi fidarti di lui?»

«Non ne ho idea.» Si sentiva come spezzata in due: amore e lealtà che la tiravano da una parte, vergogna e tradimento dall'altra. E poi c'era Tim Simmons, che era stato dolce, e gentiluomo. Che fare con Tim?

«Lascia che ti dica una cosa» riprese sua madre, formula con cui introduceva molti dei suoi pareri e pronunciamenti.

«Quel che farai, Sylvie, sono solo affari tuoi. Tuoi e di Richard, suppongo, ma non prendere l'una o l'altra decisione perché ti preoccupi di ciò che pensa la gente.»

Lei annuì, lisciandosi la coperta sulle gambe.

«La gente vuole che ti comporti in un certo modo, che tu compia una certa scelta, perché questo avvalora la sua visione del mondo. Le femministe vorranno che lo lasci: ce l'hanno ancora con Hillary per non avere scaricato Bill. I fanatici della Bibbia vorranno che resti con lui, perché questa è la volontà di Dio e, da quando Jenny Sanford ha chiesto il divorzio, non hanno più nessuno da mettere sul piedistallo. Ceil avrà una sua opinione, e così Lizzie e Diana, ma tu dovrai fare quel che è giusto per te.»

«E per Richard?» azzardò lei.

«Anche per Richard, credo, ma io sono tua madre e sei tu che mi interessi. Voglio che tu faccia ciò che è giusto per Sylvie.»

Che cosa era giusto per Sylvie? Che cosa l'avrebbe fatta stare bene, l'avrebbe sostenuta negli anni che le restavano da vivere? «Io voglio Richard» disse. Selma annuì e non parve meravigliata. «Ma voglio anche che le cose siano diverse. Non voglio più essere il tipo di moglie che ero prima. Non voglio più quel tipo di matrimonio.»

Selma dondolò. «E lui sarebbe felice di un altro tipo di matrimonio? Con un altro tipo di moglie?»

«Non lo so» disse Sylvie. Forse stava sopravvalutando se stessa e il valore della sua compagnia, ma era convinta che Richard la rivolesse indietro, che fosse un poco perso senza di lei, che si sentisse persino solo. Sospettava anche che si sentisse così colpevole da accettare qualunque condizione lei avesse voluto imporgli.

Poteva dirgli, per esempio, che non sarebbe mai più apparsa in pubblico: troppo stressante dovergli stare al fianco, sottomettersi al giudizio del mondo, delle streghe di Boca Raton e di qualunque altro posto, che guardavano la sua faccia, i suoi vestiti, il suo corpo, e trovavano il tutto deludente. Basta raduni, basta pranzi, basta parate. Basta eventi benefici, ore perse con tizie supercurate, supertoniche, supertruccate che cercavano solo un modo per passare il pomeriggio, che spettegolavano su quanto poteva essere costato il suo tailleur, su chi le faceva i capelli. Avrebbe trascorso parte del suo tempo lì, nel Connecticut, accanto all'oceano, magari con Richard, se fosse riuscito a ritagliarsi un giorno o due la settimana. Ceil sarebbe venuta a passare da lei qualche weekend e avrebbero continuato le lezioni di cucina dal vivo. D'estate avrebbe fatto lunghe passeggiate in riva all'oceano, magari noleggiato un kayak.

O una barca, in cui andare a pesca con Ceil, le ragazze, i loro bambini, per poi abbrustolire pesci sulla griglia. Avrebbe dato feste per tutta la famiglia, persino per quel pazzo del cugino Jan, e ridecorato, ridipinto la casa, trasformandola in un luogo dove tutti erano i benvenuti, dove tutti avevano un posto a tavola e un letto in cui dormire.

«E l'altro tizio? Simmons?»

Sylvie sospirò. «Non lo so.» Non aveva una risposta migliore. Tim era un uomo tutto d'un pezzo, forte, e lei sentiva che avrebbe potuto imparare ad amarlo, che avrebbero potuto essere felici insieme. Sentiva anche, con assoluta certezza, che lui non l'avrebbe mai tradita come aveva fatto suo marito.

Certo, non l'avrebbe mai amato come Richard, ma forse c'erano altri modi, modi migliori, di amare.

Selma sghignazzò deliziata. «Altri colpi di scena. Mi stai rendendo molto, molto felice.»

«Be', è già qualcosa» replicò la figlia e guardò di nuovo in casa dalla finestra.

Tim stava sparecchiando la tavola, Richard era ancora seduto, parlava con Ceil e Larry, che si erano serviti un'altra fetta di torta. Selma prese il bastone e rientrò.

Sylvie restò in veranda ancora per qualche minuto, ascoltando il brusio delle conversazioni all'interno, poi tornò al tepore della casa. Trovò Richard in piedi nell'ingresso, che si infilava il cappotto. Qualcuno, Tim probabilmente, aveva inscatolato gli avanzi della cena e lui si ritrovava in mano un contenitore da cucina con del tacchino, del ripieno e della salsa chutney. Represse l'impulso a lisciargli la sciarpa, a chiedergli se si era ricordato i guanti e il cappello, a raccomandargli di ascoltare la viabilità mentre tornava. Invece si limitò a guardarlo abbottonarsi il cappotto.

«Grazie per essere venuto» disse. «E stato bello vederti.»

«Posso telefonarti?» le domandò lui, poi si rispose da solo: «Be', so di poterlo fare, perciò riformulo: prenderai le mie chiamate? Ti amo» disse, prima che lei facesse in tempo a parlare. «Non ho mai smesso di amare te, di amare le ragazze, e voglio che noi...» Aveva la voce roca. «Voglio che siamo una famiglia, Sylvie.»

Era ciò che voleva anche lei, ma lo voleva alle sue condizioni o, per lo meno, a condizioni che potessero stabilire insieme, non dettate da lui e accettate da lei passivamente. Voleva una chance di riaggiustare ciò che si era spezzato. Voleva cambiare la propria vita.

«Facciamo così. Sarò io a chiamare te.» E lo accompagnò fuori. Stettero per un istante sulla veranda e, dopo un momento di imbarazzo, Sylvie gli diede un bacio leggero sulle labbra, una strizzatina alla mano e disse: «Ciao».

Dentro, sua madre sorseggiava il caffè al tavolo della cucina, Larry giocava ai videogame, Tim era in cucina a caricare la lavastoviglie e Ceil sfogliava uno dei vecchi numeri di «Gourmet».

«Gary è ripartito» la informò. Sylvie annuì. Indicò all'amica la camera da usare - dove aveva preparato asciugamani puliti quel mattino -, baciò lei e Larry e disse loro: «A domani».

Trovò la figlia minore rannicchiata sul letto, coperta da una soffice trapunta di piumino d'oca che lasciava intravedere solo un groviglio di capelli biondi. Si chinò a baciarla sulla guancia. «La mia bimba» mormorò.

«La tua bimba sta per avere un bimbo» commentò Lizzie, il viso rivolto alla parete. «Praticamente sono uno speciale di MTV che aspetta solo di andare in onda.»

«Non è vero. Avrai più o meno la stessa età che aveva mia madre quando ha partorito me.»

«Ma senza una laurea a Yale. E senza un marito» osservò sua figlia.

«Non c'è un modo giusto di vivere una vita» rifletté Sylvie. «Farai solo il meglio che potrai. E io ci sarò sempre per aiutarti.»

«Grazie» mormorò Lizzie dalle profondità della trapunta.

Sylvie la baciò ancora, poi arrivò in punta di piedi in fondo al corridoio.

Diana sedeva sul suo letto a gambe incrociate; Milo, con il suo pigiamino di Batman, era appoggiato a lei.

Dalle tracce di lacrime sulle guance, e da un po' di panna montata agli angoli della bocca, si capiva che aveva pianto... mentre mangiava la crostata.

«Mi manca il mio papà» disse. «Perché è dovuto andare via? Volevo che restasse.»

«Oh, tesoro» mormorò Diana, rivolgendo a sua madre uno sguardo impotente.

Sylvie si sedette con loro. «Vuoi chiamarlo per dargli ancora la buonanotte?» Forse avrebbe dovuto consultare sua figlia prima di lanciare la proposta, ma Diana parve sollevata, trovò il cellulare e lo porse a Milo, che abbozzò un sorriso incerto.

«Conosci il numero, giusto?» gli chiese la sua mamma e lui annuì, la lingua che spuntava tra i denti mentre pigiava ogni tasto, tutto concentrato. «Grazie» articolò Diana in silenzio a Sylvie, che rispose con un cenno del capo e uscì in punta di piedi.

C'era un angolino tra le camere in cima alle scale e, in quell'angolo, una poltrona coperta da una stoffa azzurra, accanto a un tavolinetto con una lampada e un telefono. Quando Sylvie era ragazza, quella era la sede dell'unico "telefono di sopra" (quello "di sotto" era in cucina). Ci si sedeva lì per parlare con i familiari rimasti in città, oppure con gli amici di Fairview, organizzando la serata o il giorno

successivo. Fu lì che Sylvie si sedette ora e lì restò, finché il brusio di Milo non si interruppe e Diana gli disse qualcosa con voce sommessa e confortante prima di spegnere la luce. Restò lì mentre sua madre la raggiungeva al piano superiore e Tim saliva un attimo a salutare; restò lì mentre Jeff passava con un bicchiere d'acqua e un Alka-Seltzer in mano, sussurrandole «Buonanotte» con un sorriso timido, ed entrando piano in camera di Lizzie. Restò lì mentre i rumori si spegnevano attorno a lei, finché anche l'ultimo ciocco di legno non cadde in una pioggia di ceneri e braci ardenti. Restò lì, vigile ma serena, come aveva fatto da giovane, tanti anni prima, su una sedia a dondolo accanto alla culla di Diana e poi di Lizzie, toccando loro il petto per essere sicura che respirassero, guardando i loro occhi muoversi sotto le palpebre color lavanda quando sognavano. «Vieni a letto» le diceva Richard, mezzo addormentato anche lui. Ma lei rispondeva che stava bene lì. Sonnecchiava sulla sedia a dondolo, svegliandosi appena le bambine si agitavano per cantare piano una ninnananna e prenderle in braccio se tendevano le manine. Lei diceva che le avrebbe amate per sempre, che niente di brutto sarebbe mai accaduto finché era lì.

Capitolo 25 - Lizzie

«Ricordami ancora perché lo stiamo facendo» disse Diana, mentre lasciavano la tangenziale, dirette a Georgetown.

«Perché vogliamo vedere con i nostri occhi» rispose Lizzie dal sedile posteriore. La settimana prima aveva dovuto arrendersi e comprare veri jeans pré-maman da alternare alle gonne con la coulisse e ai pantaloni della tuta. Si alzò la camicetta e si grattò pigramente la pancia, come ormai faceva di continuo. Il povero Jeff era nervosissimo in proposito. Aveva letto qualsiasi cosa sulla gravidanza, scaricato da internet un calendario per seguire passo passo la gravidanza, e insisteva a far ascoltare al bambino musica classica ogni sera, appoggiando le cuffie sul pancione. Quando aveva saputo del prurito si era fiondato su Google, scoprendo che poteva essere il sintomo di una rara sindrome epatica delle puerpere. Lizzie aveva obiettato che era anche un sintomo delle comunissime smagliature, ma lui continuava a preoccuparsi.

«Ci costa una fortuna» protestò Diana, dopo essere entrata in un parcheggio, consegnando all'addetto le chiavi e un biglietto da venti. «Sicura che siamo nel posto giusto?»

Lizzie scese dall'auto e tirò fuori dalla borsa una carta geografica. Aveva la cartina, aveva articoli di giornale, aveva foto da Google Earth ed era sicurissima - o quasi - che si trovavano esattamente dove dovevano essere.

Condusse sua sorella due isolati a nord e uno a est, finché non arrivarono davanti a una piccola casa gialla rivestita di assicelle e con le persiane verdi. Guardò una fotografia, poi l'edificio, che sorgeva in una bella via fiancheggiata da alberi, con file di casette simili, tutte dipinte in varie tonalità di giallo e crema. «È lei» disse.

Per un attimo le due sorelle la fissarono in silenzio.

Diana era ancora troppo magra, snella come una top model, e, con i jeans strettissimi infilati negli stivali a tacco alto, il soprabito in pelle nera, sembrava una spia.

Occhiali scuri le coprivano gli occhi e un cappello di pelliccia le nascondeva i capelli, che aveva tagliato appena di ritorno a Philadelphia. Ora portava la frangia e le chiome, sempre lunghissime da che Lizzie riuscisse a ricordare, le arrivavano appena alle clavicole. «Dimostri venticinque anni» le aveva detto sua sorella. Lei aveva sorriso, rispondendo: «Ma non li ho».

«Che si fa?» chiese.

Lizzie ci pensò su. «Prendiamoci un caffè.»

«Decaffeinato» le ricordò Diana.

«Magari qualche snack. E poi aspettiamo.»

L'altra considerò l'offerta, quindi alzò le spalle e arrivò alla panchina di legno più giù lungo la via. Lizzie si sedette accanto a lei. «Quindi, qual è l'idea?»

«Fai parlare me» disse Diana. «Le chiederò perché, tanto per cominciare.»

Lizzie annuì. "Perché" era una bella domanda, forse l'unica, persino. Ma quella donna avrebbe avuto una risposta?

Ne aveva parlato con Jeff il giorno prima, mentre portavano su la vecchia culla smontata di Milo dallo scantinato e disponevano i pezzi su alcuni fogli di giornale nel soggiorno vuoto di Diana (Gary si

era preso il divano e il televisore, trasferendoli nel suo appartamentino).

Da parte sua, lei non aveva niente da dire, niente da chiedere a quella donna. Non era nemmeno certa di avere il coraggio di parlarle. Voleva solo dare un'occhiata.

«Non pensi che cambierai idea quando la vedrai?» aveva domandato Jeff, miscelando la vernice rosa scelta quel mattino da Home Depot.

«È possibile. Forse» aveva detto lei.

Lui aveva annuito complice, mentre prendeva il pennello.

L'idea era dipingere la culla e riassemblarla poi al terzo piano, dove Lizzie sarebbe stata dopo la nascita della bambina, in primavera. Per il momento era quello il programma. Diana aveva sostituito il lettino singolo con uno a due piazze, per dare a Lizzie e Jeff la possibilità di dormirci insieme. Lizzie non lo sapeva con certezza, ma le pareva che fosse proprio questo ciò che voleva, e anche Jeff: desideravano stare insieme, a casa di Diana o nell'appartamento di lui, in un posto nuovo che avrebbero trovato... Lei, lui e la piccola.

Lizzie sentì Diana riaccomodarsi sulla panchina e sospirare.

Di sicuro pensava a Milo, si disse. Il sabato lo teneva suo padre e, per quanto sua sorella poteva apprezzare quel tempo libero extra per correre più a lungo, dormire o vedere un film, parte di lei restava sempre con il figlio, si preoccupava per lui, si chiedeva se stava bene, forse persino rimpiangeva di aver lasciato Gary.

«Guarda!» sibilò Diana, accennando con il mento alla porta d'ingresso della casa. Una donna non molto alta, leggermente paffuta, con riccioli castani infilati sotto un baschetto di pile rosso, stava uscendo per strada. Aveva una borsa in una mano, una ventiquattrore nell'altra e, sotto gli occhi delle due sorelle, chiuse la porta, infilò le chiavi in tasca e si avviò lungo il marciapiede.

«Wow» mormorò Lizzie.

«È meglio di come sembrava in tv» osservò Diana, che nelle ultime settimane era diventata, pensò Lizzie, molto meno severa nei giudizi.

Fissò la donna mentre svoltava l'angolo. La famosa Joelle Stabinow, senza la quale nulla sarebbe avvenuto.

Senza Joelle, Lizzie non avrebbe mai portato Jeff nel suo letto, quella prima volta, restando incinta, e magari Diana non avrebbe mai lasciato Gary. O forse tutto sarebbe successo ugualmente, forse era il fato, il destino, la grande ruota del karma che gira all'infinito, su cui amava dissertare la sua amica Patrice quando era fatta e l'episodio di Non sapevo di essere incinta era una replica.

«Ehi!» Lizzie si voltò. Diana si era alzata e camminava lungo il marciapiede, rapida e determinata, verso Joelle con il suo allegro berretto rosso. «Ehi, scusami!» stava chiamando. Lizzie gemette, si alzò anche lei e partì all'inseguimento.

Joelle si era girata, il viso tondo e bianco come la neve, cordiale e piena d'aspettativa. Nel complesso, pensò Lizzie, sembrava una tipa normalissima, il genere di ragazza che avrebbe potuto ritrovarsi accanto nell'ora di psicologia o in metropolitana. Il berretto era identico a uno che aveva anche lei nell'armadio a Philadelphia, solo che il suo era arancione. «Sì?» domandò educatamente Joelle.

Per un attimo Diana non disse niente. Il silenzio si dilatò. Poi, proprio mentre l'espressione di Joelle stava passando da educata a perplessa e, forse, a un poco spaventata, si tolse gli occhiali. «Lo sai chi siamo?» chiese Diana.

Mentre studiava le loro facce, Joelle sembrava confusa, poi arrossì violentemente. «Sì.» La parola le uscì come un sospiro. Raddrizzò la schiena, il viso ancora chiazzato, e si assestò la cinghia della borsa sulla spalla.

«Sì. So chi siete.»

«Chi?» disse Diana, con il tono di una maestra severa che pungola un alunno timido.

«Tu sei Diana» rispose Joelle. «E tu Elizabeth.»

«Lizzie» la corresse lei automaticamente. Diana la fulminò con uno sguardo che diceva: "Non siamo qui per fare amicizia". Lei però non era riuscita a trattenersi: nessuno la chiamava mai Elizabeth a meno che non si fosse cacciata nei guai.

«Volete che andiamo a sederci da qualche parte?» domandò Joelle. Lizzie ammirò il suo coraggio: fosse stata al suo posto, pensò, avrebbe detto subito alle due sconosciute che non sapeva chi fossero e si sarebbe allontanata, trottando più veloce che poteva, in cerca di una fermata della metropolitana o di

un agente di polizia.

Guardò sua sorella per sapere cosa fare. Diana annuì una volta. «C'è un caffè all'angolo» disse Joelle.

"Ci andavi con nostro padre?" fu tentata di chiedere, ma tenne la bocca chiusa e le mani lontane dalla fotocamera, anche se moriva dalla voglia di immortalare il viso tondo e arrossato della ragazza.

Un minuto dopo sedevano tutte e tre a un tavolino di legno in fondo a una caffetteria affollata. «Posso offrirvi qualcosa?» domandò Joelle, e a Lizzie ricordò moltissimo sua madre, che aveva la medesima propensione a fare sempre gli onori di casa, a mettere la gente a proprio agio.

«Niente» disse Diana.

«Ehm, una camomilla?» mormorò Lizzie. Sua sorella la guardò di nuovo storto, come se farsi offrire una camomilla da quella donna - quella donna che di persona sembrava sempre di più qualcuno che le sarebbe piaciuto conoscere nella vita - significasse approvare ciò che aveva fatto.

Joelle andò a ordinare. Diana si sporse verso Lizzie.

«Potresti smetterla di comportarti come se aveste un appuntamento o roba simile?» sibilò.

Lei si morse il labbro e si chinò sul cellulare, comunicando a Jeff via sms dove si trovavano. Poi alzò gli occhi e guardò sua sorella. «Le farai qualche domanda?»

Diana annuì freddamente e non aggiunse altro finché Joelle non tornò al tavolo. Aveva la camomilla di Lizzie e una tazza di qualcos'altro per sé, più un panino dolce alla cannella e un croissant. «In caso qualcuno voglia qualcosa» spiegò, posando i piattini. Si abbassò la zip del giaccone e si tolse il berretto, i riccioli che le ricadevano liberi ai lati del volto. «Allora» disse, suonando questa volta, pensò Lizzie, più come suo padre che come sua madre. «Che cosa posso fare per voi?»

"Potresti scusarti" pensò ancora Lizzie.

Come se le leggesse nella mente, Joelle aggiunse: «Mi dispiace, naturalmente, se è questo che volete sentire.

Sono stata malissimo...».

«Non tanto male da tenere le gambe chiuse.» La voce di Diana era bassa e imperiosa, sferzante come uno schiocco di frusta. Joelle si schermì e arrossì di nuovo, ma fece di sì con la testa.

«È vero. Hai ragione, io...» Chinò il capo e ora parlava più alle brioche che a Lizzie e a Diana. «Mi ero innamorata di lui. Ed ero sola.»

Questa volta fu Diana a sospirare. Lizzie osservò la sorella, lo sguardo distante nei suoi occhi, e pensò che anche lei doveva essere stata sola quando aveva cominciato a frequentare il ragazzo con il badge sul taschino.

«Era sbagliato» continuò Joelle. «Non avevo mai fatto una cosa simile prima. Non è da me. Io non sono così.»

Lizzie aveva in testa mille domande: se era stato suo padre a sedurla o se invece era accaduto il contrario; se lui l'amava e come aveva posto fine alla cosa. E lei?

Come stava ora, senza Richard nella sua vita? Ma prima che potesse chiedere, Joelle riprese a parlare.

«Vorrei che sapeste quanto vostro padre sia fiero di voi.»

Diana emise una sgradevole risata acuta. «È di questo che parli in camera da letto? Delle figlie del tuo amante?»

Il rossore di Joelle si fece più intenso, ma non distolse lo sguardo e non smise di parlare. «Non era orgoglioso di quello che stavamo facendo, ma di voi sì.»

«Di Diana sicuramente» commentò Lizzie, perché certo era così. Quale genitore non sarebbe stato fiero della sua scattante, brillante sorella? Ma la ragazza insistette: «No, anche di te, Lizzie. Diceva che avevi un modo unico di vedere il mondo, diverso da quello di chiunque altro. Che non sapeva da chi l'avessi preso - lui non aveva talento artistico e neppure il resto della famiglia -, ma il modo in cui tu vedevi le cose gli dava l'impressione di guardarle per la prima volta.»

Lizzie si appoggiò allo schienale della sedia, sorpresa e compiaciuta. Le si aprì il cappotto e Joelle spalancò gli occhi, ma non disse niente.

«Credo che abbiamo finito» sentenziò Diana, alzandosi.

Joelle fece lo stesso.

«Mi dispiace» ripeté ancora Joelle. «E, se può essere di qualche conforto, sapevo che la nostra storia era una cosa temporanea. Vostro padre ama vostra madre. Credo di essere stata solo...» La sua bocca si piegò in un sorriso affascinante. «Sapete... la versione in carne e ossa di un'auto sportiva o roba simile.»

«O roba simile» ripeté Diana e Lizzie capì che andava di nuovo in cerca di quel tono duro, sarcastico, sferzante, ma non riusciva davvero ad arrivarci... Che era divertita davvero, suo malgrado.

«Vorrei...» A Joelle mancò la voce. Quando fu chiaro che non avrebbe espresso il suo pensiero, Lizzie le prese la mano e la strinse.

«Spero che starai bene» disse e scoprì che era vero.

Qualunque malanimo, qualunque rabbia avesse nutrito in sé contro quella donna era svanita: era solo una ragazza che aveva commesso un errore e lei stessa ne aveva commessi così tanti che non si sentiva in diritto di giudicare. Joelle annuì, riconoscente. Si rimise il berretto, recuperò la ventiquattrore accanto alla sedia, rivolse a Lizzie e Diana un breve cenno di saluto imbarazzato e si diresse in fretta verso la porta.

Diana la guardò andare, poi si rinfilò gli occhiali da sole. Lizzie trottava per tenere il passo con lei sul marciapiede, in direzione della macchina. «Mi pare» disse, un po' a corto di fiato. «Mi pare che sia andata bene. A te no?»

«Secondo le aspettative» rispose la sorella, porgendo lo scontrino all'uomo del parcheggio.

«Credo» azzardò lei «che avremmo potuto essere amiche. Non ora,» si affrettò ad aggiungere, vedendo Diana farsi scura in volto «ma, sai, in circostanze diverse.

In un'altra vita.» Lanciò un'occhiata furtiva a sua sorella, poi, tutto d'un fiato, disse: «Lo sai che fai paura, a volte?».

Per la prima volta quel mattino, Diana sorrise. «Ha avuto quel che si meritava.»

«Oh, andiamo.» L'addetto portò la macchina e Lizzie si accomodò sul sedile del passeggero. «Non è così male.»

«Forse no.» Diana mise la freccia, guardò a destra, poi a sinistra, e imboccò la via che le avrebbe riportate a casa.

Capitolo 26 - Sylvie

E dunque eccola lì, di nuovo al punto di partenza, su una macchina che correva in autostrada, diretta a un'area di sosta in cui l'attendevano notizie. Solo, questa volta l'area ristoro era nel Connecticut e Sylvie era al volante, padrona della sua sorte, artefice del suo destino. E questa volta non era sola: Tim Simmons le sedeva accanto, con una valigetta sulle ginocchia. Poi era febbraio invece di agosto; il cielo minacciava neve: secondo le previsioni, ci sarebbero state raffiche nel pomeriggio e quindici centimetri la notte.

«Preferisci che guidi io?» chiese Tim.

«No, va bene così» disse lei. L'avrebbe lasciato a New Haven: il gruppo a cappella di Ollie dava un concerto a Yale. Poi Ollie avrebbe riaccompagnato suo padre in auto a Fairview nel weekend.

Sylvie sfrecciava sull'autostrada, il pensiero rivolto non all'uomo sul sedile accanto, ma a quello che sarebbe andata a incontrare.

Dopo alcune settimane di imbarazzo lei e Tim avevano deciso, nel corso di una breve, tormentata conversazione, di essere solo amici. «Non hai chiuso con tuo marito» le aveva detto lui e Sylvie aveva riconosciuto tristemente che era vero. Richard Woodruff le aveva spezzato il cuore, l'aveva disonorata, eppure con lui non era ancora finita.

Curvò, con il cuore in gola e le mani strette sul volante, oltre l'uscita del centro commerciale in cui lei e Richard si fermavano sempre tornando dal Connecticut, quando le ragazze erano piccole. Dentro c'era un trenino in miniatura che costava un quarto di dollaro la corsa. Sylvie aveva fotografie di Diana e Lizzie su quel treno ogni singola estate da che erano state grandi abbastanza per riuscire a sedersi nei vagoni, fino a quando - a sei, sette anni praticamente non ci stavano più. E anche dopo, la famiglia aveva continuato a fare tappa al centro commerciale, per usare la toilette e mangiare un boccone. Passavano accanto al trenino, diretti all'area ristoro. Richard comprava un drink alla frutta Orange Julius e le ragazze guardavano il minuscolo convoglio dicendo: «Vi ricordate quando eravamo piccole?».

Quando Sylvie aveva deciso che si sentiva pronta a rivedere Richard, a parlargli faccia a faccia, quel centro commerciale era stato il primo posto a venirle in mente, salvo poi rendersi conto che sarebbe stato troppo doloroso sedere di fronte a suo marito nel luogo in cui, un tempo, erano stati una famiglia e che aveva persino originato alcune delle più vecchie battute convenzionali della loro vita insieme. «Presidiare l'area» ordinava puntualmente Richard in tono militaresco, tenendo Diana per mano e Lizzie

in braccio, «...l'area ristoro!» esclamava poi. Diana alzava gli occhi al cielo, infastidita dall'ingenuità dei genitori, ma Lizzie rideva. «Area ristoro!» gridava lei agitando i pugni in aria.

«Potremmo trovarci in un'area ristoro» aveva proposto Sylvie.

«Cosa?» Chiaramente non era ciò che Richard si aspettava... Ma, dopo un minuto al PC con cui, in assenza della moglie, si era evidentemente un minimo impratichito, aveva individuato un posto sulla Merritt Parkway, a metà strada tra New York e Fairview, e lei aveva accettato di incontrarlo lì a mezzogiorno.

Il cesto da picnic attendeva sul sedile posteriore. Il giorno prima Sylvie aveva sfogliato il suo archivio di ricette e chiamato Ceil per parlare di stufato di manzo.

Cospargere la carne di farina, l'aveva istruita Ceil. Condire con sale e pepe, dorare nell'olio, togliere dalla padella.

Soffriggere le cipolle, aggiungere aglio, stufare con un po' di brodo. Aggiungere altro brodo, portare a bollore, mettere carote e patate, pelati schiacciati e passata di pomodoro, una foglia di alloro, una goccia di vino rosso («Quant e un goccio?» aveva chiesto lei. E Ceil: «Per me tutto quello che c'è nella bottiglia e che non ho intenzione di bere»). Far andare lo stufato a forno basso (ormai Sylvie era in grado di capire l'espressione) fino a cottura ultimata. «E impossibile che venga male» aveva assicurato Ceil, lasciandola a pensare a quante cose, nella vita, potevano venire male e a chiedersi se il suo matrimonio fosse tra queste.

Il mattino, dopo Sylvie aveva riscaldato lo stufato, posto una generosa porzione in un contenitore termico e aggiunto una pagnotta croccante, rafano a pezzetti, burro e sale. C'era una borsa termica nella dispensa, probabilmente quella che zio Freddie usava per portarsi la birra in spiaggia ogni pomeriggio. L'aveva riempita di ghiaccio e ci aveva messo una bottiglia di birra alla zucca, più una di tè freddo. Aveva preparato un thermos di caffè, impacchettato una manciata di biscottini rettangolari fatti con le sue mani e raggiunto l'autostrada per incontrare... Suo marito? Il suo ex marito?

Il suo futuro-ex-marito? "Per incontrare Richard" si era detta. Per il momento era abbastanza.

«Lassù» disse Tim indicando l'uscita. Sylvie rallentò e seguì il GPS attraverso il groviglio di vie sconosciute, finché non giunsero all'angolo dove Ollie, imbacuccato in un pile, attendeva e sventolava la mano. Sylvie allungò a Tim un sacchetto di biscotti.

«Sicura che te la caverai?» le domandò lui, abbracciandola un po' più a lungo di quel che tecnicamente un amico dovrebbe fare. «Non sei nervosa o simili?»

«Certo che sono nervosa» disse lei, ed era vero. Si sentiva le ginocchia di pasta frolla, la pelle madida di sudore. «Ma credo che me la caverò.»

«Chiama se hai bisogno» le raccomandò l'uomo e tirò fuori il cellulare per mostrarglielo. «Se ti serve aiuto, sono qui.»

Sylvie annuì, abbracciandolo di nuovo, poi tornò al volante e si mise in marcia. Alle undici era all'area di sosta: in anticipo di un'ora.

Fin dai tempi in cui le toccava aspettare i treni e gli aerei di Richard, aveva l'abitudine di portarsi sempre un libro nella borsa: si sarebbe versata un po' di caffè e avrebbe sgranocchiato un boccone di pane, tenendo acceso il riscaldamento e attendendo il suo arrivo. Ma lui era già lì, ad aspettarla, in piedi accanto a un'auto che Sylvie non riconosceva, con un paio di occhiali da sole e un berretto con la visiera che gli nascondeva la faccia.

Rimase seduta per un minuto a guardarlo. Era vestito secondo il clima: un paio di jeans rigidi che parevano appena usciti dalla scatola, una camicia a scacchi, all'apparenza nuova come i pantaloni e stivali di gomma con l'interno di pelliccia che spuntava dall'alto.

Sylvie sorrise pensando a quanto avevano dovuto sudargli i piedi durante il viaggio, perché sapeva, con la certezza che solo trent'anni e più di matrimonio possono dare, che c'erano calzettoni di lana sotto quegli scarponcini. Benché Richard fosse cresciuto a Harrisburg e si fosse sorbito la sua parte di inverni rigidi, le tempeste di neve del New England lo terrorizzavano e si era bardato come se dovesse compiere il viaggio su un carro coperto, come se le previsioni avessero detto tormenta, anziché quattro fiocchi, come se la sua BMW potesse essere attaccata dagli orsi. Sylvie era pronta a scommettere che c'era una confezione di provviste sul sedile del passeggero: formaggio o carne affumicata, roba non deperibile, che sarebbe rimasta integra anche se Richard avesse subito un bombardamento o compiuto una traversata nella stiva di una nave, anziché un viaggio di due ore e mezzo a bordo di una berlina di

lusso su strade asfaltate, con centri commerciali e stazioni di servizio mai a più di pochi chilometri di distanza. Infilò di nuovo il libro nella borsa e aprì la portiera. La sua voce era calma, le mani ferme.

«Ciao, Richard.»

Lui si voltò trasalendo come se gli avessero appena palpato il sedere, e per un attimo gli scarponi nuovi aderirono al suolo, tanto da farlo quasi inciampare. A Sylvie tornò in mente il loro primo incontro, quando lui era scivolato sul ghiaccio, e le vennero le lacrime agli occhi. "Oh, Richard" pensò, il cuore che le traboccava di un complicato miscuglio di emozioni: rabbia e una vergogna cocente, ma sotto sotto un indicibile affetto. E amore. Ancora amore.

«Gesù, Sylvie!» gridò suo marito. «Mi hai spaventato!»

Lei sorrise e recuperò il pranzo. Fuori faceva freddo, con qualche timido raggio di sole che filtrava attraverso una tela rada di nubi, ma non stava nevicando, per il momento, e un po' d'aria fresca si respirava volentieri dopo il viaggio. Aveva il maglione, il piumino, la sciarpa e Richard, per come era vestito, avrebbe potuto resistere in mezzo a una tempesta.

«Tavolo da picnic?» propose. C'era una lingua d'erba tra il parcheggio e i boschi, e, in uno dei posteggi, un vecchietto cercava di convincere il suo bulldog a risalire in macchina («Forza, Brutus!» lo blandiva. «Ho i pezzetti di fegato!»). Dei sei tavoli all'esterno, solo uno era occupato. Una madre reggeva un bebé in tutina imbottita sulle ginocchia e mangiava mezzo sandwich, mentre il marito spruzzava del disinfettante spray sulle mani tese di due ragazzini.

Sylvie apparecchiò, servendo lo stufato con un mestolo nelle ciotole che aveva portato, mentre Richard apriva la birra e versava un bicchiere per ciascuno. Lei si chiese se avrebbe proposto un brindisi, ma lui si limitò a stendersi il tovagliolo in grembo. «L'hai cucinato tu?» domandò, annusando con aria golosa, mentre Sylvie gli passava la sua porzione. «Non riesco a crederci: tu che cucini.»

«Sono cambiata» gli disse lei e gli porse la ciotola.

Non pensava che sarebbe riuscita a mangiare: si era immaginata di piluccare il rafano mentre parlavano, ma lo stufato aveva davvero un ottimo profumo e lei non aveva quasi fatto colazione.

Per alcuni minuti pranzarono in silenzio. Nel parcheggio, il vecchietto rinunciò a persuadere il cane con le buone e lo caricò sul sedile del passeggero, emettendo un grugnito («Così mi ammazzi, Brutus» disse, prima di salire al suo posto e ripartire). Al tavolo vicino uno dei ragazzini piagnucolò lamentandosi perché mangiavano sempre burro di noccioline e lui odiava il burro di noccioline, voleva prosciutto e formaggio: perché non ce n'era mai? Il padre disse: «Perché la vita fa schifo e poi si muore». E la madre: «Jamie, secondo te si parla così a un bimbo di cinque anni?». Il marito rimase zitto per un po', poi disse sibilando, ma a voce abbastanza alta perché Sylvie e Richard sentissero: «Li preferisco anch'io, prosciutto e formaggio».

Richard prese una bella fetta di pane e ci spalmò sopra del burro. «Sono felice che tu mi abbia chiamato. Avevo delle cose da dirti.»

Sylvie lo fissò, aspettando che finisse di masticare.

Lui mandò giù il boccone. «Ci ho pensato molto» cominciò «e ho deciso...» Si interruppe, tagliò un'altra fetta di pane. «Credo che mollerò. Lascerò prima delle prossime elezioni. Creerò una fondazione, farò un po' di bene agli altri.» Le sorrise, quel vecchio sorriso affascinante che diceva: parto per nuovi lidi e tu puoi venire con me. «Che ne pensi?»

Sylvie sapeva che cosa avrebbe voluto rispondergli - che le mancava, che voleva ritentare, che voleva tornare a essere parte di una famiglia -, ma non poteva ancora.

Non finché non avesse avuto la certezza che era ciò che voleva anche lui.

Dal giorno del Ringraziamento, Richard l'aveva chiamata ogni sera e avevano parlato a lungo, e non solo di politica: una canzone che lui aveva sentito, una mostra d'arte di cui lei aveva letto, viaggi che avevano fatto, viaggi che avrebbero voluto fare. Poi la conversazione si spostava sulle figlie. «Ci pensi? Lizzie incinta?» diceva lui. «È grande come una casa!»

«Richard!» lo rimproverava Sylvie, ma lei stessa stentava a credere come fosse fiorita quella ragazza. L'ultima volta che era stata a Philadelphia, Lizzie, in pantaloni multitasche pré-maman, rovistava in una borsa di abitini per neonato che aveva trovato in un negozio di articoli di seconda mano. Lei e Jeff avevano detto a Sylvie che stavano seguendo un corso su un cosiddetto Metodo Bradley. «Niente farmaci» aveva spiegato Lizzie, e Diana, in cucina, dove preparava la cena, aveva alzato gli occhi al cielo e bisbigliato alla madre: «Scommetto che comincerà a implorare l'epidurale, prima che lui abbia

parcheggiato».

Lizzie aveva trovato un lavoro part-time come assistente di un fotografo di matrimoni e cominciava a farsi un nome anche da sola per i suoi originali scatti nascosti in bianco e nero, che coglievano la coppia in momenti inaspettati: la sposa che si leccava via la glassa da un dito, la bimba con il cestino dei petali addormentata in braccio al nonno. Gary si era trasferito a pochi isolati di distanza e vedeva Milo quasi ogni sera. Diana era tornata in ospedale, aveva ridotto i turni in pronto soccorso a due giorni la settimana e collaborava a un programma per madri di neonati che avevano sviluppato una tossicodipendenza in utero. «Pensavo che non tollerassi le dipendenze» aveva obiettato Sylvie. Diana le aveva rivolto un sorriso triste. «Ho cambiato idea.»

Al telefono, Sylvie raccontava a Richard di quelle sue visite alle ragazze e Richard raccontava a Sylvie di quando le aveva viste lui o della vita a Washington e di quella a New York. Nel corso delle conversazioni telefoniche non aveva mai chiesto notizie di Tim e sua moglie non gli aveva mai fornito alcuna informazione.

All'altro capo del tavolo da picnic, Richard ripulì il cucchiaio con il tovagliolo e lo posò accanto alla ciotola.

«Ti ho pensata molto.» Allungò il braccio, sfiorandole una guancia con la punta delle dita. «Sei bella» disse.

Lei liquidò il complimento con un gesto della mano, sentendosi timida. Era solo diversa, ecco tutto: aveva lasciato allungare i capelli, smesso di coprire il grigio e di stirare i ricci. Aveva messo su qualche chilo, ma non tanti come si sarebbe aspettata: tutto quel cucinare era compensato evidentemente dalle camminate sulla spiaggia e fino al supermercato. Le guance erano rosse: in passato aveva coperto il colorito naturale con del fondotinta, ma da quando era arrivata a Fairview non aveva più usato un cosmetico e quel mattino si era rifiutata categoricamente di ricominciare. Si chiese che cosa vedesse lui in realtà. Lei si sentiva effettivamente diversa, ma ciò non significava che lo sembrasse... E Richard l'aveva guardata davvero negli ultimi anni?

Lui le prese la mano. «Vuoi ritentare? È per questo che hai chiesto di vedermi?» domandò. Siccome Sylvie tardava a rispondere aggiunse: «O forse...». Si interruppe e rise mestamente, «Non so neanche come affrontare l'argomento con mia moglie. È una cosa seria? Tu e quell'altro tizio? È questo? Volevi darmi la brutta notizia di persona?»

«Siamo amici» disse lei. «Tutto qui.»

Richard le strinse le mani. «Non voglio perderti.»

Sylvie arretrò un poco sulla panca, ritrasse le mani e le raccolse in grembo. «Forse avresti dovuto pensarci prima di...»

«Lo so» disse lui, senza lasciarla finire. «Mio Dio, Sylvie, credi che non lo sappia?» La madre, il padre e i ragazzini del tavolo accanto si voltarono a guardare.

Richard abbassò la voce. «Credi» aggiunse con un sussurro rauco «che non tornerei indietro se potessi?»

Lei ci pensò. «Non so. Non so perché l'hai fatto, dunque non posso sapere se lo rimpiangi. Sono sicura che rimpiangi le conseguenze, ma quanto all'atto in sé...»

«Smettila di parlare come un avvocato» sbottò lui, ma non in tono aggressivo. Più che altro suonava stanco. «Per inciso, lo rimpiango. L'atto in sé.»

«Sì?» ribatté lei, frivola. «Sembrava piuttosto carina, la ragazza in quelle foto.»

«Senza entrare nei dettagli» rispose Richard «posso dirti che Benjamin Franklin non si sbagliava riguardo al fascino della donna matura.»

«Perché allora?» Ogni leggerezza e umorismo erano svaniti dalla voce di sua moglie. Perché? Ma aveva poi una risposta, lui?

L'uomo espirò, passandosi le mani sulla testa, un gesto che lei gli aveva visto fare migliaia di volte, quando era irritato o stanco, o cercava di prendere tempo.

«Credo di essermi sentito soprattutto lusingato. Lusingato che una ragazza giovane si interessasse a me.» Abbassò gli occhi, sospirando. «A dirti la verità mi ricordava un poco te. E questo mi faceva sentire di nuovo giovane.»

«Quindi ne valeva la pena?»

Chiudendo gli occhi, Richard disse: «Certo che no. Ho perso te, ho perso la stima delle ragazze, ho

perso il mio buon nome. Ho perso tutto ciò che avevo lottato per costruire dall'età di dodici anni, quando decisi che volevo diventare presidente».

«Ne avevi undici» gli ricordò lei. Tremava di nuovo, sconvolta da quanto fosse facile riscivolare nel suo vecchio ruolo di memoria istituzionale della coppia, depositaria di aneddoti, battute, foto delle vacanze: la curatrice ufficiale della storia di famiglia.

«Be', ne avevo dodici quando capii che non sarebbe accaduto. E se avessi saputo che fare politica comportava questa mole di lavoro...» Abbassò lo sguardo, offrendo a Sylvie la visione di nuove ciocche grigie, della chierica - il suo grande cruccio - che si era ulteriormente allargata. I politici lavoravano fino all'esaurimento, continuando a candidarsi (anche alla presidenza) persino a ottant'anni, e restando in carica finché non venivano trascinati via dalla scena pubblica (talvolta dopo che ci collassavano sopra), ma, tra la gente normale, molti andavano in pensione all'età di Richard.

«Ho rovinato tutto.»

«Sì» concordò lei. «Sì, l'hai fatto.» Ma già mentre lo diceva, sentiva quella vecchia scintilla, quella familiare complicità, la consapevolezza che loro due giocavano nella stessa squadra, che lei voleva ciò che era meglio per lui, lui ciò che era meglio per lei.

«È stato stupido.»

«Sì.»

«Penso a quel che ho gettato al vento e sto male. Provo solo dolore e tristezza.» Sylvie annuì: ne sapeva qualcosa. «So che probabilmente non riuscirai più a fidarti di me...» Richard si passò di nuovo la mano tra i capelli. «Tornerai a casa?»

Lei attese, prima di dargli la risposta cui era giunta guidando fin lì. «Non credo di poter tornare a New York. Non ancora. E, devo dirtelo, casa per me è il Connecticut, ora.»

Richard annuì, come se la notizia non lo sorprendesse.

«C'è qualcosa che posso fare per indurti a cambiare idea? Potremmo andare da un consulente, se lo ritieni utile.»

Sylvie non riusciva proprio a immaginarsi seduta con lui di fronte a un estraneo a parlare di sentimenti.

«O qualunque altra cosa... Se c'è un modo in cui io possa convincerti di quanto mi dispiace...»

Richard la guardò, il mento lievemente abbassato, gli occhi fissi nei suoi. Sempre il politico, pensò lei, un poco divertita, un poco nauseata. E anche, pensò, sempre il suo Richard. Doveva essersi tagliato i capelli in settimana, e aveva perso una ciglia, che gli era rimasta appiccicata alla guancia. Lei ci premette sopra il polpastrello finché non venne via. «Esprimi un desiderio» disse lui. Sylvie chiuse gli occhi, soffiò e chiese in cuor suo: "Rivoglio indietro la mia famiglia".

«Ti mancano queste ciglia, almeno un po'?» le domandò il marito e lei, con gli occhi ancora chiusi, sorrise.

Si era sempre vantato delle sue ciglia immeritatamente lunghe e folte (Lizzie le aveva ereditate, Diana no). Una volta, all'epoca in cui uscivano insieme, Richard era andato a una festa di Halloween vestito da Elvis e Sylvie lo aveva convinto a farsi mettere il mascara.

«Sei così carina» gli aveva detto (con già in corpo qualche bicchiere di vino pre-party). Lui si era guardato allo specchio, voltando la testa da una parte e dall'altra, battendo le palpebre in una parodia di seduzione femminile. «Be', sai che ti dico?» aveva risposto, lisciandosi il ciuffo lucente che lei lo aveva aiutato a mettere in piega. «È proprio vero.»

Ora sua moglie ripiegò il tovagliolo e lo infilò nella sacca da viaggio. Lungo la strada aveva pensato a un discorso, perciò non era impreparata. «Non so con certezza che cosa voglio, al momento. Vivere da sola non è male.»

«Posso vederti? Lassù? Mi manchi.» Richard si sfregò la fronte. «Nessun altro ride alle mie battute.»

«Neppure Joe Eido?» chiese lei, anche se capiva benissimo ciò di cui stava parlando. Non si trattava solo di apprezzare le sue freddure: dopo tutti quegli anni insieme, condividevano un idioma comune, il linguaggio del matrimonio, di cui i loro sketch, i loro botta e risposta convenzionali erano una sorta di stenografia.

Qualunque cosa avesse fatto, qualunque cosa fosse diventato, Richard era l'unico a sapere che cosa le piaceva sulla pizza o se amava essere baciata. Si chiese se lui sapesse che quelli erano i suoi ricordi più belli: non le loro nozze e certo non quelle di Diana, che erano state una faccenda eccessiva e

dispendiosa, con la sposa, strizzata nel suo abito da tremila dollari, che imprecava perché lo sposo era ingrassato di tre chili tra l'ultima prova dello smoking e il giorno della cerimonia e ora scoppiava nella fascia di seta. Né quella prima vittoriosa notte delle elezioni, o l'insediamento a Washington, quando lei aveva tenuto la Bibbia e le ragazze la mano del padre. I suoi momenti preferiti erano quelli che aveva trascorso semplicemente seduta con lui nel soggiorno, alla fine della giornata, con una tazza di tè per lei, una bottiglia di birra per lui, guardando a metà quel che passava la tv, leggendo a metà il libro o la rivista che si ritrovava sulle ginocchia, parlando di come era andata la giornata, di ciò che avrebbero fatto durante la settimana e nel weekend.

Dunque, ecco fatto, pensò. Avevano parlato. Forse poteva essere un inizio. Esausta per l'impennata di adrenalina e il viaggio in macchina - e, come sempre, per la vicinanza di suo marito - cominciò a riordinare gli avanzi del pranzo, infilando le ciotole e le posate sporche in un sacchetto di plastica, tirando fuori il thermos e i dolcetti. Richard le servì il caffè, poi ne versò una tazza anche per sé.

«Sono ottimi» disse, addentando un biscotto.

Richard sedeva davanti a lei sotto un cielo di ardesia, sudato nella camicia scozzese, nei calzettoni di lana, con l'aria di uno che si era appena infilato un pesante zaino sulle spalle e non vedeva l'ora di toglierlo. Un personaggio ridicolo... Eppure, ancora, una parte di lei voleva solo spostarsi all'altro capo del tavolo, cingere suo marito con il braccio, fargli appoggiare la testa sul suo petto e dirgli che poteva riposare, che l'aveva perdonato.

Ma c'era un minuscolo, gelido seme nel suo cuore, un luogo della sua mente in cui il servizio che aveva visto quella prima volta alla CNN sarebbe passato all'infinito in una sorta di reiterazione da incubo. Era diversa ora: chiunque fosse stata in passato, adesso era una donna che non avrebbe giustificato Richard Woodruff, che non lo avrebbe perdonato all'istante, o posto i suoi desideri prima di tutto il resto.

«Allora?» le chiese lui. «Allora che ne dici? Di nuovo tu e io?»

«Domanda da un milione di dollari» gli rispose.

«Prenditi tutto il tempo che vuoi» disse Richard.

«Purché tu prometta di darmi una possibilità.» Cercò di nuovo la sua mano e Sylvie intrecciò le dita con le sue, stringendo forte, desiderando con tutta se stessa di non lasciarlo andare. Era suo marito, lo amava, e uniti potevano affrontare il resto. Lei avrebbe avuto la sua nuova vita, lui la propria, ma sarebbero stati insieme: altro non voleva, altro non contava. «So che non me la merito, e se...» Richard deglutì; quando riprese a parlare, la sua voce era roca. «Se è destino che finisca, ti prometto che saprò accettarlo. Ma voglio una possibilità di fare le cose per bene.»

Lei annuì, immaginando ciò che gli anni a venire potevano portarle. Forse, una volta lasciato il Senato, lui l'avrebbe raggiunta nel Connecticut. Forse lei sarebbe andata a un corso di cucina, avrebbe fatto kayak, imparato a pescare. Sarebbe stata la madre che non era stata prima, quando le ragazze erano più giovani, avrebbe fatto tutto ciò che poteva per Milo e per la bambina di Lizzie, non appena fosse arrivata. Si sarebbe presa cura di sé, non solo di Richard... E forse anche lui avrebbe imparato a prendersi cura di lei.

Sedettero uno di fronte all'altra al tavolo da picnic, marito e moglie, le auto dei viaggiatori che sfrecciavano loro accanto sul tratto autostradale.

«Guarda!» disse Richard, mentre qualcosa di impalpabile scendeva fluttuando nella tazza di caffè di Sylvie.

Fiocchi di neve caddero turbinando, sciogliendosi sulle loro guance, mentre lui, sorridendo, indicava il cielo.

Ringraziamenti

Il libro che ora tieni tra le mani ha avuto origine dieci anni fa, prima che chiunque avesse sentito parlare di Silda Spitzer, Elizabeth Edwards, Dina Matos McGreevey e del senatore Larry "passo lungo" Craig.

Dieci anni fa, nella primavera del 2000, ero un'umile giornalista con un manoscritto e un sogno, che interpellava agenti letterari nel tentativo di trovarne uno disposto ad accettarla come cliente. Non dimenticherò mai il giorno in cui sollevai la cornetta del mio telefono in redazione e sentii una vocina

squillante dirmi: «Mi è piaciuto il tuo libro! Mi ha parlato!». (E ricordo distintamente di essermi chiesta tra me e me: "E cosa ti ha detto?".)

Quel libro divenne poi Brava a letto, e l'agente che l'aveva apprezzato era Joanna Pulcini. Ci lavorammo insieme per mesi, tagliando e cesellando, rivedendo e riscrivendo, prima che lei cominciasse a fare il giro degli editori. Li portava a bere qualcosa o a pranzo, e diceva con la sua vocina acuta: «Ho tre parole per te: Brava a letto!». Rifiutava di aggiungere qualcosa di più, di rivelare almeno se si trattasse di un romanzo o di un manuale con tanto di illustrazioni.

Nel maggio 2000, Joanna mi portò a conoscere gli editor delle varie case editrici interessate a lavorare con me.

Erano tutte persone validissime, ma una si distinse in modo particolare: quella che ci raccontò di aver perso la fermata dell'autobus perché totalmente avvinta dal libro, che convinse tutti quelli del marketing e dell'ufficio stampa a leggere il manoscritto in un weekend, e che mostrava la visione più chiara del genere di libri che avrei scritto in seguito.

Quella editor era Greer Hendricks e pubblicò Brava a letto nella primavera del 2001. Il romanzo andò bene in cartonato, poi decollò in tascabile... Era nata una squadra!

Ho avuto la grande fortuna di lavorare con Greer e Joanna per dieci anni, con sette romanzi e una serie di racconti, e non posso immaginare che uno scrittore possa avere al suo fianco persone più appassionate, intelligenti, divertenti, lavoratrici, visionarie, piacevoli. Spero che continueremo a fare squadra per molti anni e molti libri ancora.

Altre donne che, per mia grande fortuna, fanno parte della mia vita letteraria sono Judith Curr di Atria e Carolyn Reidy di Simon & Schuster, che hanno creduto in me fin dall'inizio, e Meghan Burnett, la mia adorabile assistente, sempre premurosa e diligente, e che non batte ciglio quando io, per esempio, le chiedo di cercare tutti i testi di tutti e ventidue i capitoli dell'opera del rapper R.Kelly Trapped in thè closet e cantarli. Sono anche grata alla meravigliosa Terri Gottlieb, che si occupa delle mie ragazze e rende possibile la mia vita lavorativa.

Affetto e gratitudine ai miei attenti e generosi primi lettori: Curtis Sittenfeld, Elizabeth LeBan e Billy Syken.

Marcy Engelman, la mia geniale addetta stampa, è la migliore compagna di palestra e di cene di tutta New York. Io sono di gran lunga la meno famosa delle persone con cui collabora, ma non me lo fa mai pesare. Adoro lei, Dana Gidney Fetaya - una Marcy in divenire - ed Emily Gambir.

Un ringraziamento all'assistente di Joanna, Alexandra Chang, all'assistente di Greer, l'impassibile Sarah Cantin, a Nancy Inglis, redattrice delle star, cui è ben noto che, dopo tanti libri, io sbagli ancora a scrivere T-shirt e non sappia come fare i puntini di sospensione al computer.

Sono grata a tutto lo staff di Atria che lavora ai miei libri: Chris Lloreda, Natalie White, Lisa Keim, Jessica Purcell, Lisa Sciambra, Craig Dean, Rachel Bostic. E a Jeanne Lee, che ha molto più buongusto di me e sa cosa fa funzionare la copertina di un libro.

Il mio affetto e la mia riconoscenza ai preziosi collaboratori di Simon & Schuster UK: Suzanne Baboneau, Julie Wright, Ian Chapman, Jessica Leeke e Nigel Stoneman, che mi hanno riservato un'accoglienza degna di Jackie Collins a Londra e a Dublino.

Un applauso speciale a Jessica Bartolo e al suo team del Greater Talent Network, che hanno organizzato tour di conferenze in modo che potessi lasciare casa con abiti da persona adulta, passare la notte in un bell'albergo e raccontare storie sull'omosessualità di mia madre.

Grazie alla mia famiglia, come sempre, per l'amore, il sostegno e l'ispirazione: a mio marito Adam, primo lettore e compagno di viaggio, alle mie figlie Lucy e Phoebe, a mia madre Frances Frumin Weiner, e alla sua compagna Clair Kaplan, a mia sorella Molly, ai miei fratelli Jake e Joe. Infine, un ringraziamento a tutti i miei amici, vicini e lontani, su Facebook e su Twitter, perché mi fanno sorridere, mi danno un senso di appartenenza e leggono le storie che ho da raccontare.